

Biblioteca storica

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

Maria Teresa Giusti

La campagna di Russia

1941-1943

Società editrice il Mulino

ISBN 978-88-15-26648-4

Copyright © 2016 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Indice

Premessa	p. 7
I. L'Europa verso il precipizio	15
1. L'escalation verso la guerra. - 2. Il patto Molotov-Ribbentrop e le sue conseguenze. - 3. La parabola del patto di non aggressione. - 4. L'alleanza italo-tedesca. - 5. Il «nuovo ordine» nel Mediterraneo. - 6. La «guerra parallela» italiana. - 7. La mancata mobilitazione. - 8. Reclutamento e volontari.	
II. L'operazione «Barbarossa»	47
1. I rapporti del regime fascista con l'Unione Sovietica alla vigilia del conflitto. - 2. Le ragioni della guerra fascista all'Urss. - 3. La guerra di annientamento sul fronte orientale. - 4. Guerra ideologica o guerra di conquista? - 5. Preludio all'attacco. - 6. La reazione di Stalin. - 7. Stalin e il suo popolo. - 8. Stalin e l'Armata Rossa. - 9. Gli schieramenti.	
III. Il corpo di spedizione italiano in Russia	83
1. La costituzione del Corpo di spedizione italiano in Russia (Csir). - 2. La logistica. - 3. Volontari per la Russia. - 4. Il trasferimento al fronte orientale. - 5. Le operazioni del Csir. - 6. L'andamento del <i>Blitzkrieg</i> ; visto dagli aggressori. - 7. Il <i>Blitzkrieg</i> ; subito dai sovietici. - 8. Valutazioni sulla campagna del Csir. - 9. Il ruolo degli ufficiali. - 10. Le operazioni per la conquista di Stalino e del bacino del Donec. - 11. La battaglia di Natale.	

IV. L'Armir sul fronte orientale	p. 131
1. Il progetto di Mussolini sull'8 ^a armata e le reazioni del comando del Csir. - 2. La scelta del comandante. - 3. L'allestimento dell'Armir. - 4. La logistica dell'8 ^a armata. - 5. Il dislocamento delle truppe. - 6. Il corpo d'armata alpino. - 7. L'operazione «Blau»: Stalingrado. - 8. I decreti di Stalin: terrore perpetuo. - 9. Collaborazionismo e disfattismo.	
V. Combattenti, civili e la guerra	159
1. L'umore dei militari italiani nella documentazione russa. - 2. Gli italiani e il fronte orientale. - 3. Guerra fascista e religione. - 4. La «guerra santa» di Stalin. - 5. «Sono stanco di mettere la testa sotto i proiettili...»: i russi e la guerra. - 6. Patriotismo sovietico: la mobilitazione delle donne. - 7. La guerriglia partigiana. - 8. La controguerriglia. - 9. L'Armir e gli esiti del movimento partigiano. - 10. Il regime di occupazione. - 11. I rapporti tra gli occupanti e i civili. - 12. L'occupazione tedesca nell'analisi di Messe. - 13. Il sesso e le case di tolleranza. - 14. Crimini di guerra.	
VI. Il disastro dell'Armir	209
1. La situazione prima dell'estate 1942. - 2. Il Cremlino e il fronte: le informazioni dalla periferia a Mosca. - 3. La prima battaglia difensiva del Don. - 4. Il «battesimo del fuoco» degli alpini. - 5. Il fronte si consolida: le truppe si preparano all'inverno. - 6. I rapporti italo-tedeschi. - 7. I prigionieri di guerra sovietici. - 8. La seconda battaglia difensiva del Don. - 9. L'operazione «Piccolo Saturno». - 10. La prima fase della ritirata dal fronte del Don. - 11. L'offensiva Ostrogožsk-Rossoš e la ritirata del Corpo d'armata alpino. - 12. Italiani e tedeschi nella ritirata. - 13. Il bilancio di un'impresa inutile: le perdite, i prigionieri.	
Conclusioni	267
Appendice	277
Sigle e abbreviazioni	291
Note	295

Premessa

La campagna di Russia ha rappresentato uno degli eventi bellici novecenteschi di maggiore impatto sulla memoria collettiva italiana. Sebbene in assoluto le perdite non siano state pesanti come quelle subite dai sovietici o dagli altri eserciti coinvolti, è pur vero che, in termini relativi, furono molto consistenti: in questo modo ha coinvolto direttamente migliaia di famiglie ed emotivamente, per il suo esito tragico, tutto il popolo italiano. Ma in pari tempo nella memoria pubblica essa ha costituito un elemento scomodo e imbarazzante, venendo a incarnare la politica aggressiva del regime fascista, di cui l'esercito è stato a lungo considerato corresponsabile. I militari, tuttavia, pagarono un prezzo altissimo al regime: del totale di 229.000 uomini che partirono per la Russia più di un terzo non fece ritorno, dei circa 70.000 presi prigionieri dai sovietici ne tornarono soltanto poco più di 10.000¹.

È naturale dunque che la partecipazione dell'Italia alla guerra in Russia abbia dato origine, sin dai primi anni del dopoguerra, quando i reduci erano ansiosi di raccontare la loro incredibile storia e il dramma della ritirata, a un'ampia memorialistica, cui si sono aggiunte poi anche pubblicazioni più recenti. Nell'ambito delle memorie relative alla seconda guerra mondiale, le testimonianze sulla campagna di Russia e sulla prigionia hanno di gran lunga superato per quantità quelle dedicate agli altri fronti. Il ricordo della campagna di Russia ha prodotto tra le più belle pagine mai scritte sulla guerra italiana, cariche di impressioni forti e di ricordi drammatici. Le memorie e i diari sono stati, accanto ai documenti ufficiali, una fonte importante per questo libro, specialmente quando hanno dato conto della varietà delle percezioni dei loro autori.

Una delle questioni che ha reso più difficile il lavoro degli storici nel delineare un quadro completo sul tema è stata la

mancanza della disponibilità di fonti sovietiche. Solo dopo il crollo del regime comunista gli studiosi hanno avuto la possibilità di consultare gli archivi russi e quindi di avere una visione più completa delle vicende militari.

Sul fronte orientale, tra il 1941 e il 1945, si è svolto un vero e proprio «scontro di titani»², che decise la sorte della guerra in Europa. In Russia il conflitto ebbe subito un carattere eccezionalmente violento e brutale, privo di qualsiasi etica e informato a un'evidente vocazione criminale. Per questo, ricostruendo le vicende della nostra campagna di Russia, è importante mettere in luce il carattere della guerra, il rapporto degli occupanti con la popolazione, l'atteggiamento dei militari italiani verso i nemici e, d'altra parte, quello dei sovietici verso gli occupanti e verso la guerra in generale.

Il quadro che si delinea nei primi capitoli è quello di una difficile alleanza tra italiani e tedeschi, sia a livello di leadership e dei comandi, sia a livello della truppa. Come è stato osservato, l'alleanza tra Roma e Berlino era molto ambigua, caratterizzata da un «aspetto dualistico, da Giano Bifronte»³: nel suo diario, in più punti, Ciano riporta come Mussolini si esprimesse in modo duro verso Hitler, rivelando insicurezza e dubbi sulla fedeltà dell'alleato⁴. Per la ricostruzione dei rapporti italo-tedeschi è stata fondamentale la documentazione dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito (Aussme), in particolare il fondo N-1/11; le relazioni delle spie del regime conservate nell'Archivio centrale di Stato (Acs), la documentazione riportata nei volumi di Massignani e di Schlemmer⁵. Molte relazioni di ufficiali esaminate, come anche i resoconti alla polizia politica, parlano di un iniziale rapporto di cordialità tra italiani e tedeschi che si è andato trasformando, in seguito alle sconfitte subite, in un atteggiamento decisamente antigermanico, per guastarsi del tutto durante la ritirata. Gli ufficiali italiani si sentivano spesso inutilmente redarguiti dai colleghi tedeschi o umiliati, e più spesso abbandonati nel momento del bisogno dagli alleati. Per la sconfitta sul Don gli ufficiali tedeschi non esitarono ad accusare gli italiani, quando in realtà le responsabilità della disfatta sul fronte di Voronež e di Stalingrado furono condivise da tutti gli eserciti dell'Asse, Wehrmacht compresa. Sono anzi emersi numerosi episodi di eroismo di militari italiani, spesso, come ha scritto Roberto Lerici, comandante della divisione «Torino», compiuti in uno slancio quarantottesco, di coraggio individuale, che però li rende ancora più lodevoli⁶.

Sulla sconfitta tedesca quel che ora si può dire è che la stessa Wehrmacht entrò in crisi a causa della difficile situazione logistica in Unione Sovietica, sfatando dunque il mito negativo che solo gli italiani e gli altri alleati soffrissero di carenze organizzative⁷. Le fonti documentarie hanno dimostrato la difficoltà di relazione al vertice dei comandi, la diversità dei caratteri dei generali, come il caso di Giovanni Messe, primo comandante del Csir, e Italo Gariboldi⁸. Questi, posto alla guida dell'Armir, spesso cedette alle pressioni dei comandi tedeschi, senza considerare le conseguenze per i suoi soldati. Le relazioni della polizia politica hanno confermato questo aspetto e un più evidente attaccamento della truppa a Messe. Il fondo Messe (in particolare le buste AA e P) e lo *Stralcio del Diario di Cavallero*, conservati presso l'Aussme, hanno aiutato a ricostruire nei documenti ufficiali tali rapporti al vertice e l'origine delle direttive sulle operazioni.

Dai diari di guerra inediti dei militari italiani – consultati presso l'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano – come anche dalle memorie edite emergono giudizi molto duri sui tedeschi, soprattutto in merito alle violenze usate verso la popolazione e i prigionieri di guerra. Di questo aspetto si trovano conferme anche nelle fonti ufficiali, come i documenti inglesi tratti dal National Archives di Londra e le relazioni di generali italiani conservate all'Aussme. Una relazione del generale Messe delinea bene le differenti concezioni di occupazione che avevano italiani e tedeschi⁹. La Germania stava conducendo una guerra di sterminio e di annientamento, finalizzata allo sfruttamento della manodopera e delle risorse energetiche dell'Urss, per la qual cosa aveva persino programmato l'eliminazione per fame di trenta milioni di civili. Gli italiani ebbero un comportamento più «umano», come avrebbe detto Messe, che dipendeva non soltanto dal ruolo marginale dell'Armir sul fronte orientale ma, soprattutto, da una concezione di occupazione che si rifaceva al più ampio concetto di «spazio vitale». A differenza del *Lebensraum* tedesco, l'idea dell'impero fascista, ripresa da quello romano, era di «pacificare» i territori occupati e ottenere l'appoggio della popolazione. Pertanto, non si capiva perché si dovessero usare metodi spietati e misure draconiane verso i civili, soprattutto quando questi si fossero dimostrati disposti a collaborare, come era accaduto in Ucraina. D'altro canto, questo comportamento «umano» cessava, allorché quelle stesse popolazioni rifiutavano di assoggettarsi: in questo caso le autorità militari italiane non esitarono a usare

rappresaglie, requisizioni o fucilazioni. In tale ambito rientravano anche le operazioni di controguerriglia, organizzate dagli italiani, e dei gruppi di «cacciatori di partigiani», su cui hanno fatto luce ancora una volta i documenti dell'Aussme, nello specifico il fondo del Sim (Servizio di informazioni militare).

Il tema dei crimini di guerra completa il quadro sul regime di occupazione attuato dall'Armir. Per questo argomento sono stati determinanti i documenti dell'Archivio statale della Federazione russa (Garf) – in particolare i rapporti inviati a Molotov sulle indagini condotte nei confronti dei criminali di guerra italiani – e la documentazione dell'Aussme, in special modo il fondo Gasparotto e il fondo Mario Palermo, conservato presso l'Archivio dell'Istituto campano per la Storia della Resistenza, dell'antifascismo e dell'età contemporanea «Vera Lombardi» di Napoli. Già dal 1944 l'Urss richiese la consegna di dieci militari italiani ormai rimpatriati¹⁰, e ne trattene in prigionia 24 (alcuni fino al 1954) con l'accusa di aver commesso crimini contro la popolazione e i prigionieri di guerra sovietici. Tra questi, i tre generali catturati (Emilio Battisti, Eitelvoldo Pascolini e Umberto Ricagno), alcuni ufficiali come il cappellano Giovanni Brevi e il tenente medico Enrico Reginato, condannati perché dichiaratamente fascisti. Del resto – e questo vale per tutti i militari dell'Asse accusati – in Urss il concetto di crimine di guerra era applicato in un'accezione molto ampia, secondo la quale per Stalin erano criminali anche i civili costretti a collaborare con gli occupanti. Dal 1943 al 1952 nell'Urss furono giudicate 81.780 persone accusate di aver commesso crimini di guerra, di cui 25.209 militari stranieri, molti dei quali erano già intrappolati come prigionieri nei lager sovietici. In totale il numero dei militari stranieri giudicati per i crimini commessi durante la guerra arrivò a 40.000, per lo più tedeschi e austriaci; la maggior parte degli oltre 80.000 condannati era invece costituita dai cittadini sovietici, militari e civili, che avevano collaborato con le truppe dell'Asse¹¹.

Dopo la morte di Stalin il governo sovietico decise di liberare i condannati dichiarando che non sussistevano più i motivi della pena: tra questi vi erano dodici italiani. Inoltre, nel 1991 è stata approvata la legge sulla «Riabilitazione delle vittime delle repressioni politiche», in seguito alla quale alla procura militare russa sono arrivate ben 12.000 richieste di riabilitazione, di cui 8.000 accolte¹². In molti casi si affermava che i processi erano stati condotti sulla base di testimonianze poco attendibili o false

denunce. Tuttavia, poiché i condannati erano stati 40.000, la cifra dei criminali di guerra restava molto alta.

Le fonti russe sono state basilari per capire il punto di vista dei sovietici, il loro atteggiamento verso la guerra e i nemici, nonché verso il regime e Stalin. In sostanza, si è potuto dare un quadro più completo della situazione, sfatando anche alcuni miti che hanno fino a oggi rappresentato l'Urss come un paese unito nella lotta contro il nemico. La documentazione tratta soprattutto dall'Archivio centrale del Servizio federale di Sicurezza della Federazione russa (CA FSB RF), dall'Archivio centrale del ministero della Difesa russo (CAMORF) e dall'Archivio statale della Federazione russa (Garf) ha dimostrato che in realtà la struttura sociale sulla quale si incardinò il sistema di occupazione nazifascista era molto complessa e presentava al suo interno problematiche difficilissime. Ad esempio, lo stesso movimento partigiano sovietico era caratterizzato da luci e ombre: spesso, più che combattere i nemici, i partigiani si accanivano contro i nazionalisti russi o i collaborazionisti, in una sorta di guerra fratricida, come accadeva del resto anche in Jugoslavia nella lotta tra partigiani comunisti e nazionalisti serbi¹³.

Dai documenti emerge un affresco molto variopinto, dove hanno ampio spazio le vicende spesso trascurate dalla storia: il ruolo delle donne, le memorie dei bambini, la vita dei partigiani e delle partigiane, il sesso come era vissuto dagli occupanti, le regole imposte dal regime di occupazione. Per questo sono state utili le fonti tratte dall'Archivio centrale di Stato di Roma e, ancora una volta, i documenti dell'Archivio centrale del Servizio federale di Sicurezza della Federazione russa, del Garf, nonché la storiografia russa. Le fonti russe sono costituite dai verbali degli interrogatori dei militari italiani catturati, dai quali emerge quali fossero i temi di interesse della polizia politica sovietica; le lettere sequestrate al nemico danno conto invece dell'umore dei soldati italiani, del loro approccio verso la guerra. D'altro canto, la corrispondenza dei militari sovietici censurata dall'Nkvd (Commissariato del popolo agli Affari interni) riporta considerazioni negative sull'andamento delle operazioni o di sfiducia nei comandi; altre volte restituisce espressioni di entusiastico patriottismo. Ciò che crea sconcerto è l'atteggiamento spietato di Stalin, che non esitò a emanare decreti draconiani non solo contro i collaborazionisti, ma anche contro i «disfattisti», gli incerti sulla vittoria che minavano l'umore collettivo.

La guerra costò all'Urss tra i 24 e i 27 milioni di vittime, civili e militari, ma anche per l'Italia la campagna di Russia fu un'avventura disastrosa, affrontata con enorme leggerezza dai comandi e, soprattutto, da Mussolini che non mobilitò il paese per quell'impresa, convinto che si sarebbe realizzata in breve tempo: la mancata mobilitazione e le gravi carenze del potenziale bellico hanno decretato la peggiore sconfitta dell'esercito italiano. Al di là delle polemiche storiografiche e politiche, queste pagine, che non pretendono di essere esaustive, hanno lo scopo di raccontare le sofferenze di migliaia di protagonisti, soldati semplici e ufficiali, tanti dei quali sono stati travolti, loro malgrado, da un evento disastroso e inghiottiti dalla steppa russa.

Ringraziamenti

Per questo libro devo ringraziare molti amici e colleghi che mi hanno offerto sostegno e professionalità nel corso di questi anni. Tra di loro Elena Aga Rossi, Marina Cattaruzza, Simona Colarizi e Luciano Zani per i loro suggerimenti e per la fiducia accordatami. Per la stessa fiducia e la pazienza ringrazio Ugo Berti.

Un grazie va all'amico Giuliano Commito e a mia sorella Giosy che con passione hanno riletto il manoscritto. Sono profondamente riconoscente al colonnello Filippo Cappellano per la documentazione che mi ha fornito e per la sua disponibilità; con lui ringrazio tutto il personale dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, in particolare Alessandro Gionfrida, e i capi ufficio dell'archivio conosciuti nel corso delle mie ricerche, il generale Massimo Multari e il colonnello Antonino Zarcone. Ringrazio per la collaborazione il colonnello Massimo Bettini, capo dell'Ufficio storico del V reparto dello Stato Maggiore della Difesa e il primo maresciallo Gerardo Grimaldi.

Sono riconoscente inoltre a tutto il personale degli archivi dove ho lavorato: il personale della Sala di Studio dell'Archivio centrale di stato, in particolare Francesca Albano; Natalia e Cristina Cangì della Fondazione Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano; il personale dell'Archivio dell'Istituto campano per la Storia della Resistenza, dell'antifascismo e dell'età contemporanea «Vera Lombardi» di Napoli. Per gli archivi russi sono grata ai collaboratori e ai direttori del Garf e dell'Archivio centrale del Servizio federale di Sicurezza della Federazione russa.

Ringrazio inoltre i colleghi dell'Istituto di Storia generale dell'Università di Berna, Christian Gerlach e Julia Richers, per avermi ospitato e consentito di condurre la ricerca nelle biblioteche dell'Istituto. Sono grata alla direttrice della Biblioteca dell'Europa orientale dell'Università

di Berna, Eva Maurer, e alla bibliotecaria Irina Černova per l'assistenza e l'aiuto che mi hanno dato durante le ricerche.

Per avermi semplificato il lavoro a Mosca, ringrazio Oleg Budnickij e le amiche Liza Archipova e Natalja Šipicova. Un grazie particolare va a Dan Fayutkin per i consigli, i chiarimenti di carattere militare e per avermi sostenuto in questa impresa.

Nel corso di questi anni, ho avuto la fortuna di conoscere e intervistare molti protagonisti e reduci che con le loro preziose testimonianze, i loro racconti pacati e commoventi, mi hanno aiutato a comprendere il dramma della guerra vissuta: Giuseppe Bassi, Gino Daniele, Enelio Franzoni, Vittorio Luoni, Veniero Ajmone Marsan, Guido Martelli, Alim Morozov, Paolo Resta, Carlo Romoli, Guido Vettorazzo, Carlo Vicentini, Bruno Zavagli, molti dei quali non ci sono più. Verso tutti loro ho un debito di gratitudine.

Le ricerche svolte in Italia e in Russia sono state possibili grazie ai fondi ex 60% del Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell'Università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara.

Un ringraziamento particolare ai miei familiari, a Ettore, alle mie figlie Elisabetta e Margherita per il loro affetto costante.

Dedico questo libro alla mia amica Maria Teresa (1961-2014).

Nota sulle illustrazioni

Le fotografie 1, 14, 15, 17, 18, 19, 20 e 21 provengono dall'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito.

Le foto 2, 3, 4, 5, 7, 11 e 16 sono state concesse dal dott. Carlo Vicentini.

Le foto 10, 12, 13, 23 e 24, scattate dal capitano Enzo Cristoffanini del battaglione «Vestone» della divisione «Tridentina», e le diapositive a colori 6, 8 e 9, del tenente Italo D'Eramo del battaglione «Pieve di Teco» della divisione «Cuneense», caduto in Russia, sono state concesse dalla signora Luciana Cristoffanini Marangoni, nipote dei due ufficiali.

La foto 22, è stata concessa dal prof. Paolo Innocenti e proviene dall'archivio privato della famiglia Innocenti.

Avvertenza

Le traduzioni dalle fonti originali russe sono dell'autrice.

Per alcune località, come ad esempio Char'kov (in ucraino Charkiv), oppure Enakievo, allora Rykovo (in ucraino Jenakijeve), Vorošilovgrad (attuale Luhans'k, Ucraina) si è preferito usare la toponomastica russa dell'epoca, così come per Stalingrado (l'odierna Volgograd). Nei documenti riportati in originale si sono mantenuti i toponimi dell'epoca (ad es., invece di Valujki, si è conservata la trascrizione tedesca Waluiki). I nomi propri e

comuni russi vengono riportati (eccetto quelli entrati nel lessico italiano) secondo la traslitterazione oggi comunemente adottata in Italia. Si ricordi soltanto che in questo tipo di trascrizione la *c* sta per la *z* di *piazza*, la *č* per la *c* di *cibo*, la *š* sta per la *sc* di *scena*, la *šč* è la variante dolce di *š*, la *z* sta per la *s* di *rosa*, la *ž* sta per la *j* del francese *je*, la *ch* sta per la *ch* del tedesco *ich*, la *ë* va letta *iò*, la *e* accentata si legge *ie*, le sonore finali si leggono come le rispettive sorde. Ad esempio: Char'kov si legge *Char'kof*. I termini «commissario» e «commissariato del popolo», in uso fino al 1946, sono alternati a volte per comodità a «ministro» e «ministero».

L'Europa verso il precipizio

1. *L'escalation verso la guerra*

Dopo la prima guerra mondiale, e fino al 1939, Francia e Gran Bretagna si preoccuparono di prevenire un conflitto come quello che era scoppiato nel 1914 a seguito di un evento, apparentemente piccolo, ma tragico: l'uccisione di Francesco Ferdinando a Sarajevo. Il timore delle due potenze liberaldemocratiche era quello di finire coinvolte in una guerra che, a partire da un fatto locale, si trasformasse in mondiale e totale. Tuttavia, a determinare tale escalation verso la guerra contribuirono le forme violente di nazionalismo, unite ai programmi di riarmo e all'incremento della produzione bellica nel quale si impegnò la stessa Germania, malgrado quanto stabilito a Versailles¹.

Del resto, proprio le continue pressioni per rivedere gli accordi del 1919 in base al nuovo assetto europeo avevano portato Francia e Gran Bretagna a considerare possibile una guerra, che, secondo gli osservatori, poteva presentarsi in due modi: o come l'esito dell'escalation di un conflitto minore che si allargava, come nel 1914; oppure come la scelta pianificata e deliberata di usare la guerra quale strumento di politica nazionale.

Benché la Gran Bretagna fosse stata riluttante a crederlo, proprio questa sarebbe stata la scelta di Hitler; ma fu anche la scelta di Mussolini, che volle servirsi della guerra di aggressione come grandioso strumento di mobilitazione delle masse. Inoltre, sia Mussolini sia Hitler consideravano le conquiste estere un fattore complementare alla rivoluzione interna². La guerra di conquista non serviva solamente a ottenere profitti e vantaggi materiali, ma anche e soprattutto la rigenerazione nazionale.

Il senso di frustrazione provato dai tedeschi e il risentimento italiano per la «vittoria mutilata» avrebbero aiutato i dittatori a creare le condizioni necessarie per arrivare a un conflitto. Da tali basi sarebbe infatti venuta la sostanza delle loro idee: la supremazia della razza e dello stato germanico teorizzata da Hitler, l'affermazione della potenza nazionale, il mito dell'impero romano e la nascita di un «nuovo ordine mediterraneo» propagandati da Mussolini. A ciò dobbiamo aggiungere il fallimento della politica britannica nel definire in anticipo la propria posizione e gli insuccessi che si registrarono nelle comunicazioni fra le potenze coinvolte³.

Il riarmo tedesco riprese in forma segreta fino al marzo 1935, quando furono pubblicamente denunciate le clausole di Versailles sul disarmo e fu annunciata la creazione della Luftwaffe; venne anche introdotta la coscrizione obbligatoria per passare da un esercito di 100.000 uomini, quello consentito da Versailles, alla Wehrmacht, forte di 500.000 soldati⁴. Sebbene il riarmo fosse proseguito dal 1935 a pieno ritmo, la preparazione delle forze armate tedesche non era però stata completata allo scoppio della guerra. La Kriegsmarine era ancora lontana dal poter affrontare la Royal Navy. Dopo la mobilitazione della riserva l'esercito contava 3,7 milioni di uomini, inquadrati in 103 divisioni, comprese 6 divisioni corazzate (*Panzerdivisionen*) dotate in totale di circa 3.000 carri armati, ma i numeri erano aumentati a discapito della preparazione: i mezzi erano insufficienti e le divisioni di fanteria meglio equipaggiate dovevano servirsi dei cavalli per il trasporto. Malgrado ciò, nei primi anni di guerra la superiorità tattica e operativa dei tedeschi fu netta.

Il riarmo tedesco spinse Francia e Gran Bretagna ad avviare negoziati con Mussolini per formare un fronte unito contro Hitler, ma l'accordo anglo-tedesco sui limiti del riarmo navale, stipulato nel giugno 1935 senza consultare Parigi, suggerì che non vi fosse una reale volontà di arrivare a una vera alleanza anglo-francese⁵. Inoltre l'invasione dell'Etiopia da parte di Mussolini nell'ottobre 1935 e il conseguente voto di Francia e Gran Bretagna a favore delle sanzioni contro l'Italia nella Società delle Nazioni fecero sfumare la possibilità di creare un fronte unico antitedesco e costituirono una delle ragioni che spinsero Mussolini ad allearsi con Hitler.

L'escalation verso la guerra aveva ormai superato quanto stabilito dai firmatari del patto della Lega delle Nazioni, che era divenuto parte integrante del trattato di Versailles. Questo includeva una clausola che indicava come responsabile della guerra la Germania e al punto 16 invocava il ricorso alle sanzioni economiche e militari in caso di «aggressione». Così si definiva «aggressore» lo stato che ignorava o non rispettava le procedure per la soluzione di dispute fra gli stati firmatari⁶.

Ma nel definire in concreto cosa dovesse considerarsi «aggressione» e quale fosse la definizione del termine contribuì in modo decisivo l'Unione Sovietica che, in parallelo al concetto del patto della Lega delle Nazioni di prevenire la guerra universalizzandola («la pace duratura attraverso la guerra», come hanno stigmatizzato il concetto i suoi detrattori), costruì una rete di trattati bilaterali con i paesi confinanti, alla cui base vi era il principio del non intervento nel caso in cui uno dei due firmatari fosse stato coinvolto in un conflitto con un terzo stato. Per scongiurare l'escalation verso la guerra e per garantire la propria sicurezza, anche Francia e Gran Bretagna erano ricorse a un sistema di alleanze instabili che allo stesso tempo impegnavano i firmatari a non attaccarsi fra di loro, a non intervenire nelle questioni di politica interna degli alleati e a non permettere che il proprio territorio divenisse la base per tentativi di destabilizzazione della sicurezza interna dell'altro stato firmatario. I trattati di non aggressione che l'Urss firmò con diversi paesi fra il 1919 e il 1932 furono emulati da Hitler con il patto di non aggressione polacco-tedesco del 1934 e da altri accordi firmati prima con la Danimarca e poi con i paesi baltici.

L'aspetto più importante dei patti di non aggressione è costituito dall'introduzione del concetto di «aggressione indiretta», di cui l'Anschluss dell'Austria nel marzo del 1938 e la richiesta di protettorato della Cecoslovacchia a Hitler nel marzo del 1939 erano stati i primi esempi⁷.

Il patto di Monaco del 29 settembre 1938 è stato generalmente letto da molti come una prova della debolezza delle democrazie liberali, che preferirono accontentare Hitler e accogliere le sue richieste relative ai territori occupati dai tedeschi dei Sudeti in Cecoslovacchia, piuttosto che scatenare un altro conflitto. A differenza di questa tesi, che vede in Chamberlain il

responsabile di un cedimento alla dittatura nazista, altri hanno invece contrapposto l'interpretazione che insiste sul carattere tutt'altro che improvvisato e inerte dell'*Appeasement*, la politica adottata già da Stanley Baldwin, predecessore di Chamberlain, che poi la riprese in maniera piuttosto attiva: essa sarebbe consistita nella scelta di «una» tra le possibili vie da seguire di fronte alla minaccia nazista e alle innumerevoli difficoltà e carenze di risorse, di alleanze e di consenso con cui la leadership britannica aveva a che fare⁸.

Certo è che il patto di Monaco rappresentò la prima tappa nel processo di crisi del delicato equilibrio europeo, a vantaggio della Germania, e ovviamente scontentò l'Urss. A Monaco le democrazie occidentali si erano illuse di aver ammansito la Germania con la cessione dei territori dei Sudeti. In realtà, già dall'ottobre del 1938 Hitler aveva pronti i piani di occupazione della Boemia e della Moravia; inoltre, sbilanciando l'equilibrio in Europa centrale a favore di Hitler, il patto di Monaco, insieme all'Anschluss austriaco, aveva provocato la reazione dell'Italia, che di lì a poco avrebbe annesso l'Albania. Questo gesto, secondo quanto riferito il 10 maggio 1939 dall'incaricato d'affari jugoslavo a Londra Milanović, rappresentava un'autentica minaccia sia per la Turchia sia per gli equilibri dei paesi balcanici, avendo determinato per l'Italia vantaggi maggiori di quelli ottenuti dallo stesso espansionismo tedesco verso il centro Europa e il cambiamento della politica estera turca⁹. Difatti una relazione del giorno successivo ne evidenziava quali caratteri determinanti l'interesse per il mar Nero, qualche velleità sulla Siria settentrionale e il riemergere nella classe dirigente turca del ricordo dell'aggressivo imperialismo italiano nel 1912 in Libia e nel Dodecaneso e nel 1920-21 nell'Anatolia meridionale¹⁰.

Tornando in Europa centrale, l'occupazione di Praga nel marzo 1939 e la dissoluzione della Cecoslovacchia portarono le democrazie occidentali ad abbandonare, seppur tardivamente, la politica dell'*Appeasement*, a favore di una politica di contenimento che costituì un esempio di strategia del «troppo poco e troppo tardi»¹¹.

Venuta meno la possibilità di continuare ad accondiscendere alle richieste tedesche, l'altra via per arginare le intenzioni aggressive di Hitler era l'alleanza con l'Unione Sovietica, un'ipotesi che presentava vari ostacoli. Innanzitutto lo stesso

Stalin mostrò cautela verso gli sforzi anglo-francesi di stringere un'alleanza: la conferenza di Monaco – alla quale l'Urss non era stata invitata – aveva suscitato in lui il legittimo sospetto che le due potenze occidentali, facendo a Hitler concessioni sulla Cecoslovacchia, volessero spingere la Germania contro l'Urss, adombrando quindi un fronte antisovietico. Infatti il 7 settembre 1939, per spiegare l'imminente firma dell'accordo con i tedeschi, in un incontro al Cremlino con Molotov e Ždanov Stalin aveva affermato:

Noi preferivamo l'accordo con i paesi cosiddetti democratici e perciò abbiamo condotto delle trattative. Ma gli inglesi e i francesi ci volevano come servi e per di più senza pagare nulla per questo! Noi, naturalmente, non potevamo diventare dei servi e, ancor meno, senza ricevere nulla¹².

Dunque, oltre al patto di Monaco, a determinare la successiva alleanza con la Germania fu il fatto che questa sarebbe stata disposta, come vedremo, a concedere territori all'Unione Sovietica, cosa che invece inglesi e francesi non avevano intenzione di fare.

D'altra parte Chamberlain trovava intollerabile l'idea di alleanza con un paese comunista; e inoltre sia i francesi sia i britannici nutrivano dubbi sulla preparazione dell'Armata Rossa, i cui vertici erano stati decimati dalle purghe degli anni Trenta.

In realtà nel '39 nessuno era veramente pronto alla guerra: neppure la stessa Germania. La fine della Cecoslovacchia tuttavia portò all'accelerazione del riarmo sia in Francia sia in Gran Bretagna, dove persino il capo di Stato Maggiore britannico riteneva la guerra contro Hitler ormai inevitabile¹³: il potenziale bellico di entrambe le democrazie messe assieme però era circa pari a quello della Germania¹⁴. Anche le forze armate delle potenze ancora neutrali, Italia, Urss e Usa, erano in stato di transizione e in tutti e tre i casi l'entrata in guerra, rispettivamente nel giugno 1940, nel giugno e nel dicembre 1941, era destinata a rivelare gravi debolezze¹⁵.

Malgrado ciò, alla fine degli anni Trenta nessuno si impegnò veramente o si pronunciò per la pace, neppure la Polonia: la guerra era inevitabile¹⁶.

2. *Il patto Molotov-Ribbentrop e le sue conseguenze*

I difficili rapporti tra Francia e Gran Bretagna da una parte e l'Unione Sovietica dall'altra spiegano perché, quando Hitler avviò la politica di *rapprochement* verso l'Urss in funzione antipolacca, Stalin fu ben lieto di accettare la proposta di firmare un accordo. La strategia dei patti di non aggressione ebbe il suo coronamento infatti con il patto Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939, con il quale la Germania si preparava all'attacco della Polonia e alla sua spartizione con l'Urss¹⁷. Il patto – come è stato osservato – ruppe definitivamente l'equilibrio in Europa, già incrinato dagli accordi presi alla conferenza di Monaco, spostando definitivamente il peso della bilancia a favore della Germania.

La sua prima vittima fu la Polonia. Sulla scia della politica adottata in Europa negli anni Trenta, nel 1932 Varsavia aveva firmato un patto di non aggressione con l'Urss, e nel 1934 con la Germania; tuttavia, malgrado i patti bilaterali, sia Hitler sia Stalin avevano chiare mire sullo stato polacco. Il 1° ottobre 1938, dopo l'ingresso delle truppe tedesche nelle aree germanofone dei Sudeti in Cecoslovacchia, Hitler aveva confessato al suo aiutante militare che i problemi con la Polonia non erano affatto lasciati in sospenso: «al momento giusto, quando si sarebbero ammorbiditi, avrebbero fatto fuori i polacchi»¹⁸. Dunque per lui il problema era solo rimandato. E infatti il 24 ottobre 1938 von Ribbentrop in un incontro con l'ambasciatore polacco Józef Lipski suggerì per la prima volta il ritorno di Danzica al Reich, un obiettivo che il ministro degli Esteri polacco, Józef Beck, già incaricato degli Affari esteri dal 1932, si sentì ripetere il 5 gennaio 1939 a Berlino¹⁹. Proprio sulla questione di Danzica le relazioni tra Polonia e Germania si andarono gradualmente deteriorando. A ciò si aggiungevano gli interessi dell'Urss. Dieci giorni prima dell'attacco tedesco alla Polonia, in un incontro al Cremlino nella notte tra il 7 e l'8 settembre 1939, alla presenza di Molotov, Ždanov, Manuil'skij e Dimitrov, Stalin aveva dichiarato:

Lo Stato polacco prima (nella storia) era [...] uno Stato nazionale. [...] Adesso è uno Stato fascista, opprime gli ucraini, i bielorusi ecc...

Nella situazione attuale la distruzione di questo Stato significherebbe uno Stato fascista di meno!

Che cosa ci sarebbe di male se, come effetto della sconfitta della Polonia, noi estendessimo il sistema socialista a nuovi territori e popolazioni?²⁰

Nello stesso incontro, commentando l'attacco tedesco alla Polonia, Stalin aveva detto:

La guerra si svolge tra due gruppi di paesi capitalistici (poveri e ricchi in relazione alle colonie, alle materie prime, ecc.) per la spartizione del mondo!

Noi non siamo contrari al fatto che si accapiglino per benino e che si sfianchino l'uno con l'altro.

Non è male se per mano della Germania venisse scossa la posizione dei paesi capitalistici più ricchi (in particolare l'Inghilterra).

Hitler, senza capirlo e senza volerlo lui stesso, scuote e mina alle basi il sistema capitalistico²¹.

Così Stalin aveva spiegato la sua politica estera, che anticipava in un certo senso il bipolarismo del secondo dopoguerra. Nella sua ottica però i fronti di questa rappresentazione bipolare subivano modifiche a seconda degli interessi di Mosca.

Del resto comunismo e nazismo avevano molti aspetti in comune, poiché entrambi pretendevano di purificare l'umanità dagli elementi di decadenza e dissoluzione: per i comunisti il nemico era rappresentato dalla proprietà privata, dalla borghesia, dai preti e dai kulaki; per i nazisti i «parassiti» ebrei, il «bolscevismo giudaico», la «plutocrazia giudaica» e il marxismo rappresentavano l'origine di tutte le calamità. Il fascismo era categoricamente anticomunista; per contro Stalin, all'inizio degli anni Trenta, aveva fatto dell'antifascismo il pilastro della sua propaganda, seducendo intellettuali e galvanizzando i movimenti di resistenza in tutta Europa. Questo avrebbe reso più difficile spiegare l'alleanza con la Germania del 1939.

Tuttavia entrambe le ideologie detestavano e respingevano il liberalismo, la democrazia e il parlamentarismo come degrado della vera politica: ciò avrebbe consentito di trascendere le divisioni di base attraverso la creazione di comunità perfette, unificate in base alla razza o alla classe²².

Stalin e il suo entourage, poi, consideravano la Germania nazista più simile al sistema sovietico rispetto agli stati liberal-democratici, tanto che già a partire dalla seconda metà degli

anni Trenta la leadership staliniana aveva avviato una politica di avvicinamento alla Germania e all'Italia, che prevedeva anche una serie di accordi commerciali. Nel 1937 un alto funzionario del ministero degli Esteri tedesco, in un incontro con l'ambasciatore sovietico a Berlino, aveva dichiarato:

Nonostante le nostre visioni del mondo siano molto diverse, c'è un elemento comune nell'ideologia della Germania, dell'Italia e dell'Unione Sovietica: l'opposizione alle democrazie capitaliste. Noi e l'Italia non abbiamo niente in comune con l'Occidente capitalista. E ci sembra innaturale che uno stato socialista si allei con le democrazie occidentali²³.

In realtà le vere ragioni alla base del patto erano la creazione di zone di influenza e la spartizione territoriale dell'Europa. Inoltre, per Stalin il patto con la Germania rappresentava una manovra sul breve periodo, tesa a proteggere l'Urss dall'aggressione tedesca. Ciò lascia intendere che inizialmente Stalin perseguì una politica estera difensiva, tant'è che firmò il patto solo dopo che tutti i tentativi di trovare un accordo con francesi e britannici erano stati respinti. Secondo altri, invece, Stalin si sarebbe servito della Germania come «rompighiaccio della rivoluzione» per consentire al regime comunista di estendere il suo controllo sull'Europa²⁴. Comunque, grazie alle clausole segrete che seguirono il patto, l'Urss acquisiva metà Polonia e le Repubbliche baltiche; inoltre incorporava, con il benessere della Germania, la Bucovina e la Bessarabia, sottraendole alla Romania.

La sostanza del patto Molotov-Ribbentrop fu chiara quando il 1° settembre 1939 la Germania – che ormai non temeva più la reazione sovietica, né un'alleanza di questa con Francia e Gran Bretagna – attaccò la Polonia dando il via alla seconda guerra mondiale. Circa due settimane dopo, il 17 settembre, su sollecitazione dello stesso Hitler, anche l'Armata Rossa avrebbe invaso i territori orientali della Polonia, motivando l'attacco con la necessità di difendere le popolazioni ucraine e bielorusse che risiedevano in quella zona²⁵. L'esercito polacco ovviamente non poté nulla di fronte a un attacco di simili proporzioni. A questo proposito è nota la frase di Molotov, pronunciata davanti ai deputati del Soviet supremo, sul crollo della Polonia: «questo bastardo nato dal trattato di Versailles, ha cessato di esistere»²⁶.

Alla luce del patto di non aggressione, parte della storiografia russa è disposta a credere, non senza fondamento, che la leadership staliniana sia stata corresponsabile con quella tedesca dello scoppio della seconda guerra mondiale, avendo consentito un definitivo cambiamento dei rapporti di forza in Europa a favore della Germania nazista²⁷. La gran parte degli storici russi tuttavia ancora oggi continua a sostenere che l'attacco del giugno 1941 fu un tradimento nei confronti del patto siglato, che faceva dell'Urss di Stalin la vittima di un atto proditorio della Germania hitleriana. Tale versione – malgrado i più recenti studi basati su documenti inediti – continua a essere tramandata tra le nuove generazioni ed è il *leitmotiv* dei discorsi tenuti dai leader russi in occasione delle manifestazioni e delle cerimonie patriottiche commemorative della Russia odierna²⁸.

Del resto, sebbene l'Unione Sovietica fosse rimasta ufficialmente a margine del conflitto mondiale, in realtà già prima dell'attacco del giugno 1941 aveva intrapreso azioni militari: prima contro la Polonia, poi contro la Finlandia. Nei piani di conquista sovietici nel nord Europa, secondo quanto stabilito dal patto sovietico-tedesco, rientrava anche il conflitto contro Helsinki, la cosiddetta guerra d'inverno, che si svolse tra il 1939 e il 1940²⁹. La sofferta vittoria sulla Finlandia – che pure possedeva solo 100 mezzi corazzati e 400 velivoli obsoleti, che era priva di una grande industria bellica e che si trovava geograficamente isolata – portò a un riesame analitico e a uno sforzo di riforma delle forze armate sovietiche: furono reintrodotti i gradi di generale, soppressi da anni, e numerosi ufficiali superiori ricevettero riconoscimenti e promozioni.

Inoltre, la guerra d'inverno ebbe degli effetti gravi sull'immagine dell'Urss e quindi sui rapporti sovietico-tedeschi: convinse definitivamente Hitler del fatto che in Russia avrebbe potuto vincere con facilità, poiché il modo maldestro ed esitante con cui i comandi sovietici avevano condotto le operazioni incoraggiò i vertici tedeschi a credere che Stalin non sarebbe stato in grado di difendersi.

Del resto le conquiste territoriali sovietiche, ottenute grazie al patto con la Germania e al benessere di questa, sarebbero state piuttosto un problema per Mosca. Stalin aveva guadagnato sì territorio, ma aveva perso tempo: il tempo che gli sarebbe servito per organizzare un piano difensivo contro l'attacco tedesco³⁰. Inoltre, in conseguenza delle nuove annessioni territoriali, le

fortificazioni difensive preesistenti sul confine occidentale erano state smantellate e quelle nuove non erano ancora pronte³¹. Il leader sovietico era d'altra parte consapevole che un conto era annettersi territori, un altro governarli, e nelle zone conquistate non mancavano elementi antisovietici. Malgrado le conquiste, dunque, l'Urss si era indebolita a ovest, offrendo alla Germania il momento favorevole per attaccare.

Per Hitler invece il patto fu di vitale importanza: rappresentava una mossa strategica a breve termine³², che gli consentiva di neutralizzare l'unica potenza che avrebbe potuto appoggiare direttamente la Polonia, evitare una guerra su due fronti, dar vita a una costellazione di potenze che potesse scoraggiare azioni franco-britanniche, assicurare alla Germania i necessari rifornimenti alimentari e di materie prime. Infatti, in base al patto, cui fece seguito la firma di diversi accordi commerciali, e fino agli inizi dello scontro sovietico-tedesco, l'Urss continuò a fornire alla Germania le materie prime di cui Berlino aveva bisogno per lo sforzo bellico. Nei diciassette mesi successivi al patto Molotov-Ribbentrop l'Unione Sovietica fornì alla Germania tonnellate di petrolio, manganese, rame, nichel, cotone grezzo, legname, lino, cromo, amianto, fosfati, cereali e circa 3.000 kg di platino. Nel mare del Nord il governo sovietico metteva a disposizione i suoi rompighiaccio per assistere le navi da guerra tedesche, camuffate da mercantili; inoltre, violando la neutralità, mandava imbarcazioni in mare per trasmettere ai tedeschi i bollettini meteorologici di cui la Luftwaffe si serviva per bombardare le città inglesi³³.

Stalin teneva in particolare modo a mantenere l'equilibrio precario stabilito con la Germania, tant'è che il governo sovietico rispettava gli impegni presi «con fermezza», come Hitler aveva fatto notare a Joseph Goebbels con soddisfazione: l'ultimo treno merci per la Germania attraversò il confine sovietico nella notte tra il 21 e il 22 giugno 1941, poche ore prima dell'attacco tedesco³⁴. Ancora il 3 giugno il Comitato centrale del Vcp(b) autorizzava il Commissariato del popolo al Commercio con l'estero a consegnare alla Germania 6.000 t di rame, 1.500 di nichel, 500 di stagno, molibdeno e tungsteno³⁵.

Dunque nei primi mesi di guerra, grazie agli aiuti diretti dell'Urss e agli approvvigionamenti di materie prime strategiche e di prodotti alimentari che, provenienti dall'Estremo Oriente, passavano necessariamente sul territorio sovietico, la Germania

aveva ottenuto da Mosca un appoggio di «vitale importanza» senza il quale, molto probabilmente, non avrebbe potuto attaccare la sua stessa alleata.

In una lettera inviata a Mussolini il 25 agosto 1939, per spiegare le ragioni che lo avevano spinto a siglare il patto di non aggressione con l'Urss, Hitler indicava la necessità di ottenere dal Giappone, alleato dell'Asse, una chiara presa di posizione nei confronti di Mosca, contro cui Tokyo avrebbe volentieri costruito un'alleanza. La Germania invece si impegnava a migliorare i rapporti tra Giappone e Unione Sovietica attraverso la soluzione dei conflitti locali³⁶. L'appoggio dell'Inghilterra alla Polonia, la politica doganale polacca, che «stava soffocando la città di Danzica», e le provocazioni polacche alla Germania, come le «recenti violazioni del confine tedesco-polacco» e dello spazio aereo della Prussia orientale, avevano reso la situazione per la Germania «intollerabile»³⁷.

Nella risposta Mussolini aveva dichiarato di approvare l'accordo con Mosca, sottolineando che ciò era vitale sia per la Germania sia per la Russia, visto il «loro accerchiamento da parte delle democrazie». Per quanto concerneva la posizione dell'Italia, se la Germania avesse attaccato la Polonia e il conflitto fosse rimasto localizzato a quell'area, l'Italia avrebbe dato tutto il suo appoggio politico ed economico; se in conseguenza dell'attacco tedesco a Varsavia gli alleati della Polonia avessero dichiarato guerra alla Germania, «devo avvertirla in anticipo – aveva scritto Mussolini – che sarà meglio se non prenderò iniziative militari, in considerazione dello stato dell'apparato bellico italiano, cosa che avevo ripetutamente dichiarato a voi e al signor von Ribbentrop»³⁸. In sostanza, almeno per il primo anno di guerra, Mussolini si tirava fuori da un eventuale conflitto che non fosse di tipo locale.

3. La parabola del patto di non aggressione

Il conflitto sovietico-finlandese era perturbato anche dalla situazione nei Balcani, in particolare dai rapporti sovietico-turchi in quell'area. Mosca era tornata a ricoprire il tradizionale ruolo di minaccia verso gli Stretti³⁹, come era emerso abbastanza chiaramente da un incontro degli addetti militari russi con dirigenti turchi a Cesme, presso Smirne, e come affermato anche

dall'addetto militare italiano ad Ankara, maggiore Boglione, in un colloquio con l'incaricato d'affari Kroll⁴⁰. A rendere turbolenta la regione, agli inizi del 1940, erano sia il grosso stanziamento di truppe francesi in Siria sia la minaccia portata dall'aviazione franco-britannica alle basi petrolifere di Baku, tema di discussioni vivaci negli ambienti diplomatici. Altre voci parlavano di intenzioni aggressive dell'Urss verso i Balcani e dei conseguenti timori di Roma⁴¹.

La questione dei Balcani fu l'argomento di diversi incontri tra Molotov e l'ambasciatore tedesco a Mosca, F. Schulenburg, nel corso dei quali entrambi convennero che tali voci non avevano alcun fondamento e che sia l'Urss sia la Germania erano interessate a mantenere la pace in quell'area⁴². Un messaggio che intendeva tranquillizzare soprattutto la Turchia.

La «strana guerra» con le sue strane divergenze nel sistema delle relazioni internazionali si concluse il 9 aprile 1940 quando la Germania avviò l'occupazione di Danimarca e Norvegia: era chiaro a quel punto che Hitler avrebbe concentrato le azioni di conquista a occidente, mentre aumentavano i timori da parte di Jugoslavia, Grecia e Turchia sulle intenzioni di Mussolini. Questi timori, alimentati anche dall'aumento della tensione nei rapporti della Bulgaria con i suoi vicini, portarono a una mobilitazione in tutti i paesi balcanici, in maniera ora aperta ora segreta. I Balcani si trasformavano sempre più in una zona di tensioni.

In un incontro con l'inviato sovietico A.A. Škvarcev, il 25 aprile 1940, Ribbentrop aveva assicurato che la Germania non era affatto interessata alla conquista dei Balcani, ma piuttosto all'aspetto economico, a continuare i traffici commerciali con Jugoslavia, Romania, Bulgaria e Ungheria⁴³. Lo stesso ministro degli Esteri Galeazzo Ciano il 29 aprile aveva tranquillizzato l'incaricato d'affari sovietico, L.B. Helfand, definendo una «sciocchezza» le voci sulla preparazione di un attacco dell'Italia a Jugoslavia e Grecia⁴⁴.

Definendo Helfand un «germanofilo d'ufficio», Ciano avrebbe così commentato quell'incontro sul diario, prefigurando sin da allora la fine dell'alleanza sovietico-tedesca:

del resto molti tedeschi sono sempre più riservati nei confronti di Mosca. Lo stesso Bismarck diceva ieri che bisogna diffidare per due ragioni: perché sono bolscevichi e perché sono russi, e più per la seconda che per la prima⁴⁵.

Per vari mesi Hitler e Stalin si scambiarono in più occasioni messaggi augurali; si susseguirono incontri fra i ministri degli Esteri, von Ribbentrop e Molotov, nel corso dei quali si trattava la spartizione delle zone di controllo in Europa. Questa situazione idilliaca era però destinata a chiudersi al tavolo delle trattative proprio sui Balcani e il Vicino Oriente.

Del resto già dalla fine del giugno 1940, dopo la sconfitta della Francia, Hitler aveva incaricato lo Stato Maggiore tedesco di approntare un piano di attacco contro l'Urss. L'espedito tattico escogitato dalla diplomazia tedesca e sovietica stava ormai perdendo il suo significato di opportunità per il quale era stato ideato, soprattutto per la Germania.

Le ragioni che spinsero Hitler a prendere la decisione faticosa di attaccare l'Unione Sovietica sono state esaminate in maniera approfondita dalla storiografia tedesca. In particolare Ueberschär ha sostenuto che i piani di Hitler non derivavano da una presunta minaccia alla Germania da parte dell'Urss: come abbiamo visto, Hitler si era vantato con Goebbels del fatto che i sovietici rispettavano le consegne di materie prime con grande scrupolo. Ma neanche il generale Franz Halder e il feldmaresciallo Walter von Brauchitsch, incaricati di preparare il piano di aggressione contro l'Urss, ritenevano che quest'ultima costituisse un serio pericolo dal punto di vista militare per la Germania. ~~Il modo maldestro ed esitante con cui i comandi sovietici avevano condotto le operazioni contro la Finlandia indusse Hitler e i suoi comandanti a credere che Stalin non sarebbe stato in grado di difendersi.~~ Le principali ragioni dell'invasione furono sostanzialmente la conquista del *Lebensraum* e il «programma orientale», che con il motto *Drang nach Osten* («spinta verso est») aveva ispirato tutta la politica estera di Hitler⁴⁶. Il Führer era inoltre consapevole del fatto che la Germania era all'apice della potenza e che non avrebbe potuto tirare troppo la corda con il suo popolo: doveva approfittare del momento storico propizio, forse irripetibile per la Germania, della situazione favorevole, che trovava l'Urss in una fase critica, e agire con gran velocità, lasciando i sovietici senza respiro.

Mentre Hitler approntava i piani per l'attacco al suo alleato, un comunicato della Tass del 23 giugno 1940 smentiva le voci di una concentrazione di divisioni sovietiche sul confine lituano-tedesco, diffuse ad arte «per gettare un'ombra sulle

relazioni sovietico-tedesche». Si precisava che, al contrario, «i rapporti di buon vicinato esistenti tra l'Urss e la Germania [...] non possono essere scossi da eventuali voci e da propaganda di bassa lega, giacché queste relazioni sono basate non su motivazioni opportunistiche di tipo transitorio, ma su interessi di stato radicali dell'Urss e della Germania»⁴⁷. A conferma di ciò, nel discorso tenuto il 1° agosto alla seduta del Soviet supremo, Molotov aveva ribadito che «il corso degli avvenimenti in Europa non solo non [aveva] indebolito la forza del patto di non aggressione tedesco-sovietico ma, al contrario, ne [aveva] evidenziato l'importanza». Sosteneva poi: «alla base delle relazioni tedesco-sovietiche di buon vicinato e di amicizia non vi sono considerazioni casuali di tipo congiunturale, bensì interessi di stato fondamentali sia per l'Urss, sia per la Germania»⁴⁸. Così l'editoriale della «Pravda» del 23 agosto 1940, *Anniversario del patto tedesco-sovietico*, ribadiva l'importanza dei rapporti di amicizia tra Mosca e Berlino.

Secondo Volkov, nell'estate del 1940 i due leader arrivarono contemporaneamente a conclusioni del tutto divergenti sulle prospettive dell'alleanza e delle relazioni tedesco-sovietiche. In realtà i successi militari tedeschi persuasero Stalin a recuperare i rapporti con Gran Bretagna e Stati Uniti. Con questi ultimi ad agosto fu rinnovato l'accordo commerciale sovietico-americano e si susseguirono diversi segnali di distensione, non ultimo l'abbandono della campagna di stampa contro l'intervento americano. Il comportamento sovietico indica che Stalin intendeva prendere tempo, restando fuori dal conflitto e mantenendo però rapporti cordiali con gli angloamericani.

Dal punto di vista tedesco, l'idillio si sarebbe concluso sulle trattative relative ai Balcani, zona dove si scontrarono gli interessi di Urss e Germania: le mire espansionistiche di Stalin nella regione dimostrarono a Hitler che il leader sovietico non si era affatto accontentato delle concessioni avute nella regione del Baltico. Stalin infatti arrivò a chiedere gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli nonché alcuni porti del mar Nero, considerandoli necessari per la sua sicurezza e dimostrando di voler così controllare l'area che dal Caucaso si estendeva fino al golfo Persico, includendo Turchia e Iran. Riguardo al Mediterraneo, l'Urss considerava giusto che l'Italia vi avesse un ruolo centrale, ma al contempo auspicava che Roma riconoscesse gli interessi dell'Urss come principale potenza sul mar Nero⁴⁹.

In un colloquio del 24 agosto 1940 Molotov aveva rassicurato l'ambasciatore britannico, sir Richard S. Cripps, sulle intenzioni italiane verso la Grecia. All'ambasciatore, che gli chiedeva cosa avrebbe fatto l'Urss in caso di azioni di Roma contro Atene, Molotov aveva risposto che «la leadership sovietica non riteneva che gli ultimi avvenimenti nei Balcani [annessione italiana dell'Albania, concentramento di forze italiane sul confine greco-albanese] fossero tali da attribuire loro un serio significato politico, ma li considerava piuttosto un bluff», né pensava di «prendere una posizione attiva» in merito⁵⁰. In ottobre l'Italia invece avrebbe attaccato la Grecia.

Nel 1940, ancora alleata della Germania, l'Urss era disposta a concedere il controllo del Mediterraneo all'Italia. Dello stesso avviso era Hitler, che il 1° ottobre 1939 aveva chiaramente ribadito il concetto dell'egemonia italiana nel Mediterraneo, limitandone però la preminenza, nei Balcani, a quegli stati che si affacciavano sull'Adriatico⁵¹. Allo stesso tempo si ribadiva il programma di influenza tedesca sino al mar Nero, utilizzando come ponte il Mediterraneo orientale⁵², programma che però a proposito del mar Nero si scontrava con quello di Mosca.

Gli incontri che Molotov ebbe a Berlino il 12 novembre 1940 con von Ribbentrop e il 13 con Hitler costituirono il tentativo di risolvere per via diplomatica il problema delle zone di influenza. Il 13 Hitler propose a Molotov l'adesione al patto tripartito – stipulato il 27 settembre 1940 – accanto a Germania, Italia e Giappone, usando il «noi», ma senza specificare se la proposta veniva solo dai tedeschi o era condivisa da Giappone e Italia. Riguardo ai Balcani, Hitler ribadì che l'interesse della Germania era quello di eliminare l'ingombrante influenza britannica; allo stesso tempo comprendeva benissimo l'aspirazione di Mosca al controllo sul mar Nero e i Balcani, precisando però che tale controllo poteva essere solo limitato, e non garantiva un accesso al Mediterraneo, poiché «lì ci sarà sempre l'Italia»⁵³. In sostanza Hitler utilizzava l'espansionismo italiano per limitare quello sovietico nel Mediterraneo.

D'altronde la Germania non aveva più alcun interesse a prolungare l'alleanza con l'Urss, che invece considerava le divergenze sui Balcani un fatto particolare, regionale. Nonostante le voci sulla possibilità di uno scontro armato con la Germania, in particolare per la questione del controllo degli stretti sul mar

Nero, il Cremlino continuò a seguire con ostinazione il corso già elaborato. Allo stesso tempo, la richiesta di Stalin del controllo sovietico dei golfi e dei porti nella zona del Vicino Oriente non era che una provocazione nei confronti della Germania, una tattica utile a capire fino a che punto sarebbe potuta arrivare la trattativa e cosa sarebbe stato disposto a cedere Hitler.

Infatti a Berchtesgaden, il 20 gennaio 1941, quest'ultimo aveva dichiarato:

È da premettere che una seria minaccia russa sarebbe assai poco desiderabile. È vero che con le forze tedesche schierate a nord sarebbe possibile effettuare una forte azione di alleggerimento, ma gravi sarebbero le difficoltà per mantenere un grande esercito al fronte orientale, data la scarsità delle comunicazioni. [...] Stalin è intelligente e prudente, ma il pericolo sta nel fatto che i russi considerano i trattati unilateralmente.

Perciò occorre essere prudentissimi: si spiega così come noi destiniamo grandi forze a quel lato. Se non vi fosse il fattore russo tutti i problemi sarebbero facilmente solubili in Europa⁵⁴.

Questo non perché la Germania si sentisse per ora minacciata militarmente dall'Urss, ma perché il «fattore russo» era l'elemento ingombrante che intralciava la conquista del *Lebensraum* tedesco. La fase di preparazione dell'attacco all'Urss si concluse il 31 luglio 1940 in un incontro al Berghof nel corso del quale Hitler illustrò ai comandanti delle forze armate tedesche gli obiettivi della guerra sul fronte orientale: liquidazione e smembramento della Russia, di conseguenza, controllo totale della Germania sull'Europa e i Balcani. I tempi dell'attacco erano indicati nella primavera del 1941⁵⁵. Questi obiettivi, sui quali si basò la futura politica estera di Hitler, furono celati accuratamente dalla diplomazia tedesca.

4. *L'alleanza italo-tedesca*

La politica estera di aggressione del fascismo si andò delineando dopo che Mussolini ebbe stabilizzato l'ordine interno nel paese; allo stesso tempo tale politica servì a rafforzare l'immagine del regime nell'opinione pubblica. La visione dei rapporti internazionali di Mussolini era basata su due premesse: da una parte la concezione organicistica e «socialdarwinista»⁵⁶,

secondo cui ogni nazione vive il suo ciclo «organico» dalla giovinezza alla degenerazione, con un inevitabile scontro fra popoli giovani e popoli vecchi; dall'altra l'idea di progresso, di movimento, di continuo cambiamento dello *status quo*. In base a queste premesse, le democrazie occidentali rappresentavano il vecchio, mentre le nazioni più recenti, come Germania e Italia, erano il nuovo, ed erano fatalmente destinate a scontrarsi con le prime. Questa prospettiva trovò espressione già nei primi anni del regime, la cui politica estera fu subito, se non propriamente imperialistica, senz'altro aggressiva, tesa a rovesciare l'assetto imposto dalle democrazie europee: in un discorso al Senato, ancora nel gennaio 1928, Mussolini aveva affermato che i trattati non erano eterni «perché il mondo cammina».

Ma il percorso della politica estera fascista non fu affatto lineare, passando da una fase in cui prevalse la linea di sostanziale continuità con i metodi del passato liberale a una fase caratterizzata da una crescente aggressività, condizionata peraltro dalla situazione interna e da quella internazionale, fino alla decisiva dipendenza dall'alleato tedesco⁵⁷.

Nella prima fase (che si colloca tra il 1922 e il 1934) Mussolini fu impegnato soprattutto a raggiungere il controllo del paese, per cui la politica estera occupò una posizione di secondo piano, mantenendosi sulla scia della politica liberale. A questo proposito, come ha osservato Renzo De Felice, la politica estera «occidentale» e pacifica condotta da Mussolini, almeno fino a tutto il 1934, ha prodotto un forte senso di sicurezza tra gli italiani, generando a sua volta il consenso verso il regime⁵⁸. In questa prima fase scopo del duce fu quello di rivestire il ruolo decisivo di mediatore fra le potenze, soprattutto fra Germania e Unione Sovietica, nella linea di quella che Grandi definì la politica del «peso determinante»⁵⁹. Fino al 1934 Mussolini registrò numerosi successi, sia per quanto riguarda la questione adriatica – con la stipula nel 1924 del patto di amicizia italo-jugoslavo e l'accordo di Fiume – sia a livello internazionale. Nello stesso tempo l'Italia tentò anche di controbilanciare la forza tedesca appoggiandosi di volta in volta agli antagonisti della Germania: Francia e Gran Bretagna. La scelta di Mussolini cadde su quest'ultima e insieme a essa il duce fece da garante nella firma del patto di Locarno nel 1925 che diede il via a un periodo di distensione fra potenze ex nemiche. In quel periodo, inoltre, i rapporti tra Italia e Germania erano complicati

dalla questione dell'Alto Adige – a questo proposito in *Mein Kampf* Hitler aveva criticato la politica tedesca per aver ceduto il Sudtirolo all'Italia – e dalla teoria dell'Anschluss, visto che un'Austria debole ai confini avrebbe fatto comodo all'Italia⁶⁰. Tali questioni lasciavano quindi ancora un ampio margine di manovra a Mussolini nella scelta di campo.

In questo modo, malgrado i persistenti echi negativi del delitto Matteotti, il regime fascista riuscì a ottenere un riconoscimento internazionale, tanto da permettere a Mussolini di avviare una politica di penetrazione economica e diplomatica nei Balcani, e di stabilire buoni rapporti personali con sir Austen Chamberlain, fratello di Arthur Neville e ministro degli Esteri fra il 1924 e il 1929, e con lo stesso Winston Churchill.

Nella seconda fase della politica estera fascista (1935-39), Mussolini imboccò la strada di tutti i moderni dittatori: la strada delle imprese militari e dell'espansionismo, un tema, quest'ultimo, caro anche alla diplomazia della vecchia classe dirigente liberale⁶¹. In questa fase entrò in gioco uno dei fattori più importanti nella politica estera fascista, il risentimento: risentimento verso l'interpretazione secondo cui l'unità del paese era stata il risultato delle altre potenze e non lo sforzo degli italiani; risentimento verso il fallimento nella politica coloniale; e infine risentimento verso la conferenza di pace di Parigi, dove non erano state accolte tutte le richieste territoriali presentate dall'Italia dopo la prima guerra mondiale⁶². Mussolini seppe approfittare del sentimento di offesa prodotto dalla cosiddetta «vittoria mutilata» del 1918-19, lo slogan sul quale Gabriele d'Annunzio era riuscito a concentrare lo stato d'animo popolare. Tuttavia, nessuno meglio del duce sapeva come tramutare in agitazione popolare questo mito⁶³, uno dei temi sul quale egli costruì la sua politica estera. Una politica revisionista del trattato di Versailles poteva però realizzarsi solo dopo la costruzione di uno stato autoritario e totalitario; inoltre avrebbe inevitabilmente spinto Mussolini a considerare la Germania come contrappeso all'egemonia di Francia e Gran Bretagna, interessate dal canto loro a mantenere lo *status quo* in Europa.

Sull'altra questione, quella delle colonie, Mussolini si era preparato a discutere delle aspirazioni italiane in Africa con gli inglesi alla conferenza di Stresa dell'aprile 1935, dove però il problema non fu sollevato; ciò indusse Mussolini a credere che gli inglesi non avrebbero fatto obiezioni alla conquista italiana

dell'Etiopia. A Stresa si ribadì piuttosto la validità degli accordi di Locarno e l'esigenza di una politica condivisa da Francia, Italia e Gran Bretagna, e tesa a impedire il riarmo della Germania⁶⁴.

Il fronte di Stresa si sarebbe incrinato, quindi, proprio con la guerra di Etiopia, che spinse Anthony Eden, all'epoca ministro degli Esteri britannico, a proporre le sanzioni contro l'Italia: fu quindi l'atteggiamento intransigente dimostrato da Eden a spingere in un certo senso Mussolini tra le braccia di Hitler⁶⁵. Soltanto nel 1939 a Chamberlain sarebbe riuscito a ottenere un parziale riavvicinamento di Mussolini alla Gran Bretagna, garantendosi così il non intervento dell'Italia, almeno per un certo tempo.

La guerra in Etiopia costituì un fenomenale strumento di mobilitazione di massa: non a caso alla fine del conflitto il consenso al regime raggiunse l'apice, assicurando a Mussolini un'adesione di popolo alla sua politica espansionistica⁶⁶. Secondo una vecchia tesi storiografica sulla guerra imperialistica del fascismo, l'Italia non aveva bisogno di una guerra in quel momento: il fascismo non era minacciato e le circostanze politiche ed economiche erano a favore della pace. Questa interpretazione, tuttavia, non tiene conto del fatto che Mussolini agiva secondo un freddo calcolo, e ignora inoltre le dinamiche del regime. Negli anni Trenta le riforme erano compiute: Mussolini aveva realizzato il controllo dello stato ed esautorato le altre forze politiche⁶⁷. A questo punto, come ha osservato De Felice, l'imperialismo militare è divenuto la ragion d'essere del fascismo italiano⁶⁸. La guerra di aggressione ha rappresentato lo strumento per costruire l'impero recuperando il mito della grande Roma imperiale.

A legare il destino dell'Italia a quello della Germania, costituendo al tempo stesso un altro banco di prova per la politica estera di Mussolini, fu la guerra civile spagnola (1936-39), nella quale i regimi nazifascisti appoggiarono i nazionalisti di Franco. In Spagna la guerra assunse sempre più il carattere di guerra ideologica tra fascismo e antifascismo, sulla scia della risoluzione del Comintern del 1935 che aveva identificato il fascismo come nemico principale. Il coinvolgimento dell'Italia avvenne in gran parte per caso, nella convinzione che la guerra contro le deboli forze repubblicane spagnole si sarebbe vinta rapidamente. Per Mussolini invece fu una sorta di boomerang: l'Italia ebbe molte perdite umane e materiali, danni cui le strutture industriali del

paese non furono in grado di sopperire prima dello scoppio della seconda guerra mondiale⁶⁹.

La comune esperienza dell'Italia e della Germania nella guerra di Spagna determinò il rafforzamento dei legami ideologici e politici tra i due regimi e contribuì ad aumentarne l'aggressività, perché l'atteggiamento incerto di Francia e Gran Bretagna e l'esito stesso dell'avventura spagnola convinsero Mussolini e Hitler che le democrazie occidentali non avessero né la volontà né la capacità di reagire od opporsi alle loro richieste, e che esse avrebbero accettato qualunque cosa pur di non essere trascinate in un confronto armato.

L'avvicinamento fra Germania e Italia fu sancito dalla nascita dell'Asse Roma-Berlino (annunciato nel novembre 1936)⁷⁰. Ciò nonostante, sino alla stipula del patto d'acciaio (22 maggio 1939) Mussolini continuò a seguire la politica del «pendolo», così come l'aveva definita lo stesso Grandi, da cui l'avrebbe mutuata lo storico De Felice: egli difatti inizialmente oscillò tra le potenze democratiche, Francia e Gran Bretagna, da una parte e la Germania dall'altra.

Del resto vi erano ancora dei margini di trattativa per evitare che Mussolini si schierasse con Hitler. La diplomazia britannica lavorò per un riavvicinamento con l'Italia – un obiettivo perseguito con maggiore o minore entusiasmo da parte dei vari protagonisti della politica inglese – e ciò portò nel gennaio 1937 alla firma del *Gentlemen's Agreement* con il quale Italia e Gran Bretagna si impegnavano a mantenere lo *status quo* nel Mediterraneo, indipendentemente dall'evolversi della guerra di Spagna. Alla firma del patto seguirono una fitta corrispondenza tra Mussolini e A.N. Chamberlain, eletto poco dopo primo ministro, e diverse trattative che portarono, tra l'altro, al riconoscimento della conquista italiana dell'Etiopia. In realtà era proprio questo l'obiettivo dell'Italia, che in più voleva dimostrare la propria autonomia dai tedeschi; da parte sua la Gran Bretagna cercava in tutti i modi di tenere lontano Mussolini da Hitler, puntando a una neutralità del primo in caso di conflitto.

Tuttavia gli sforzi britannici non impedirono, nel novembre 1937, l'adesione dell'Italia al patto Anticomintern (già siglato nel 1936 tra Germania e Giappone). Inoltre, il mese successivo Mussolini annunciò l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni,

mostrando l'intento di allinearsi alla politica tedesca nel rifiuto degli obblighi internazionali.

Le ragioni alla base della scelta di allearsi con Hitler erano molto complesse e dipesero dal carattere dell'ideologia fascista e dall'importanza che Mussolini assegnava alla revisione dell'ordine europeo, in particolare mediterraneo. Rimane aperto il dibattito sull'inevitabilità per l'Italia dell'entrata in guerra. Secondo alcuni recenti studi, la partecipazione al conflitto di Mussolini accanto alla Germania era l'unica scelta possibile, considerato il carattere aggressivo dei due regimi totalitari. Altri studiosi, come De Felice, invece hanno sostenuto che l'alleanza tra Hitler e Mussolini non nacque essenzialmente dalla presunta affinità o, peggio, dall'identità ideologica dei due regimi; nacque invece da un certo tipo di politiche che nazismo e fascismo attuarono e che, scientemente nel primo caso, gradualmente nel secondo, quando vennero meno le possibilità di temporeggiare portarono la Germania e l'Italia nello stesso campo.

Al di là dei motivi contingenti, però, fu il 22 giugno 1941 a cambiare radicalmente la connotazione della guerra. Come ha riconosciuto De Felice, infatti, pur non essendo all'inizio una guerra ideologica ma di conquista, di potenza, la seconda guerra mondiale è diventata conflitto ideologico «solo a mano a mano che procedeva. L'intensità di tale guerra non era prevedibile all'inizio del conflitto; la componente ideologica è diventata decisiva solo dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica»⁷¹.

5. Il «nuovo ordine» nel Mediterraneo

Renzo De Felice sottolineava la mancanza di uno studio «su come da parte italiana si concepivano l'«ordine nuovo» postbellico e il ruolo che in esso avrebbe dovuto avere l'Italia fascista», nonché sui tentativi fatti da Mussolini per «contrastare i progetti nazionalsocialisti e affermare la propria visione o, almeno, per ritagliarsi un proprio spazio all'interno di esso»⁷². Tale lacuna è stata in parte colmata da studi recenti che dimostrano senza dubbio come nel piano espansionistico fascista fosse contemplato il controllo del Mediterraneo, un'ambizione che spiega l'entrata in guerra contro la Francia, allo scopo di ottenerne parte dell'impero, e il conflitto nei Balcani, avviato con l'annessione dell'Albania nell'aprile del 1939 – in risposta

all'Anschluss tedesco dell'Austria e all'occupazione della Cecoslovacchia –, proseguito con l'attacco alla Grecia nel 1940 e, nell'aprile del 1941, con l'intervento in Jugoslavia al fianco della Germania⁷³.

Sin dagli anni Trenta, dopo la conquista dell'Abissinia e l'avvicinamento alla Germania, Mussolini aveva cominciato a elaborare un piano espansionistico che prevedeva il controllo italiano del Mediterraneo e dei Balcani a scapito dell'influenza britannica e francese. Il progetto, la cui realizzazione non era prevista a breve termine, prese l'avvio con la cosiddetta «guerra parallela», attraverso la quale il duce mirava a compiere le conquiste territoriali non realizzate nel 1918, a rafforzare la sua immagine di fronte all'opinione pubblica italiana e a tenere lontani i tedeschi dall'area mediterranea. L'Italia doveva entrare in guerra non solo per ampliare lo stato nazionale, per realizzare il suo «spazio vitale», ma anche per contribuire alla creazione di un «ordine nuovo» nel quale avrebbe prevalso l'impeto della civiltà fascista. Come l'antica Roma – di cui l'Italia fascista si proclamava erede – aveva prima conquistato e poi civilizzato i suoi sudditi, così l'impero fascista avrebbe armonizzato la sua egemonia con gli interessi dei popoli che a esso si fossero arresi⁷⁴.

Oltre a considerazioni pratiche, a muovere in questo senso i vertici del regime vi era anche l'ambizione di presentare l'«ordine nuovo» fascista come un modello più accettabile per il sud-est europeo del duro regime di occupazione tedesca, agli antipodi degli obiettivi e del progetto di Hitler, che, come vedremo, mirava, soprattutto nei confronti dell'Urss, a una guerra di annichilimento e di distruzione delle civiltà sottomesse. L'idea di spazio vitale italiano, infatti, ben differente dal *Lebensraum* tedesco, si radicava piuttosto nell'immagine tradizionale di impero che coniugava all'espansione territoriale la diffusione della civiltà⁷⁵.

Anche durante la guerra la visione dell'impero fascista rimase sostanzialmente la stessa. La stampa del regime enfatizzava i successi conseguiti nei territori annessi e occupati; Giuseppe Bottai, all'epoca ministro dell'Istruzione, nel 1941 aveva rimarcato che l'Italia non umiliava o schiavizzava le popolazioni conquistate, ma aspirava alla loro civilizzazione⁷⁶. Questa concezione, che qui non può essere approfondita, prevedeva però la differenza tra territori annessi e territori occupati⁷⁷. Nel primo caso, il regime non esitò ad attuare l'italianizzazione forzata, come ad

esempio in Dalmazia, dove erano presenti solo alcune migliaia di italiani. Mentre nei territori annessi fu smantellato tutto il sistema politico e amministrativo preesistente, nei territori occupati militarmente, come in Croazia e in Montenegro, fu concessa una pur limitata indipendenza, che permetteva di uscire dall'*impasse* di un'occupazione militare permanente di tipo coloniale, con tutti i costi che ciò avrebbe comportato. Del resto nei territori occupati, come sarà per un certo periodo l'Ucraina, non vi erano organizzazioni di partito, pertanto era esclusivo compito dell'esercito di assicurare questi territori all'impero.

La creazione del nuovo ordine prevedeva che i popoli sottomessi si convincessero ad aderire volontariamente all'impero riconoscendo i vantaggi della civiltà italiana: a questo scopo il regime si servì della propaganda e degli aiuti alla popolazione attraverso i rifornimenti di cibo e di assistenza medica, cosa che per un certo tempo, come vedremo, fu attuata anche sul fronte orientale. Ma quanti avessero rifiutato di partecipare al «nuovo ordine fascista» avrebbero provato il «pugno di Roma». Del resto, come è stato osservato, il concetto di missione civilizzatrice non ammetteva fallimenti o resistenze, pertanto non contemplava nessuna opzione per trattare con le popolazioni che non avessero accettato di «essere civilizzate», se non la repressione⁷⁸.

6. *La «guerra parallela» italiana*

Come chiaramente annunciato a Hitler nella lettera del 25 agosto 1939, commentando il patto Molotov-Ribbentrop, Mussolini avvertiva l'alleato che l'Italia non avrebbe preso iniziative militari⁷⁹. Le ragioni che spingevano il duce a rimanere temporaneamente neutrale erano la sua indecisione sulla scelta di campo e l'impreparazione militare del paese⁸⁰. Il secondo fattore fu senz'altro più determinante, visto che gradualmente la politica estera fascista si era spostata verso la Germania.

La neutralità tuttavia non era concepibile per un regime che dava valore alla forza e al martirio: non era ammissibile, per una dittatura che aveva predicato a lungo l'espansionismo e che vedeva nella guerra una delle sue caratteristiche fondamentali, rimanere al di fuori del conflitto, soprattutto perché tale scelta esponeva il fascismo al confronto con la tanto disprezzata Italia

liberale, e quindi a un paragone assolutamente intollerabile⁸¹. La propaganda di un ventennio, la militarizzazione della società sin dall'infanzia, il processo di mobilitazione del popolo italiano portavano diritti verso l'intervento armato.

Del resto, in un promemoria del 31 marzo 1940 reso noto pochi giorni dopo al re e a Badoglio, Mussolini dichiarava che per l'Italia era impossibile «rimanere neutrale per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci»⁸².

Il 2 aprile Mussolini aveva informato Ciano – che parla in proposito di «violenta sterzata in senso guerrafondaio» – di «aver redatto una memoria concernente il nostro piano d'azione politico-strategico». Secondo Ciano Mussolini stava stringendo i tempi, malgrado che nessuno glielo avesse chiesto. Anche al Consiglio dei ministri il duce si era espresso in senso bellicista, premettendo che la guerra sarebbe scoppiata in qualsiasi momento, ed escludendo di «fare le puttane con le democrazie, il che del resto ci metterebbe in conflitto con i tedeschi». Rimanere neutrali era impossibile perché ciò avrebbe declassato «l'Italia per un secolo come grande potenza e per l'eternità come Regime fascista». Mussolini dichiarò che l'Italia avrebbe marciato con i tedeschi «per i fini nostri» dichiarandosi convinto della vittoria germanica, e sicuro della parola di Hitler per quanto concerneva la «nostra parte di bottino»⁸³. Ciano sembra più realista di Mussolini, sia per quanto riguarda la vittoria finale, che Mussolini dà sicura per i tedeschi, sia per quanto riguarda «la spartizione del bottino»; infatti commenta: «è proprio così certo che Hitler, che non ha mai tenuto la parola con nessuno, la terrà con noi?»⁸⁴. Avuta copia del documento, tuttavia, Ciano lo reputò «misurato», giustificando la conclusione di Mussolini che l'Italia non poteva fare un voltafaccia, né poteva rimanere neutrale, pena la decadenza dal rango di grande potenza. Dunque la scelta era ineluttabile: schierarsi a fianco della Germania, ma quando le condizioni fossero state favorevoli⁸⁵. L'unica opzione possibile era una «guerra parallela» a quella condotta dalla Germania, per conseguire gli obiettivi racchiusi nella parola d'ordine «libertà sui mari, finestra sull'oceano».

Come ha scritto Zilli, reduce di Russia, in questo modo l'Italia «fu gettata con delittuosa faciloneria nei vortici della seconda guerra mondiale senza seria preparazione»⁸⁶. All'intervento italiano nella guerra acconsentirono tuttavia anche le alte sfere

militari e industriali del paese. Tra i generali, come vedremo, solo Giovanni Messe, il generale che avrebbe guidato il Csir, criticò la decisione di Mussolini: infatti nessuno osava opporsi al duce, visto che questi dava sempre un carattere personale alle relazioni, gratificando con cariche quanti si dimostravano devoti e zelanti. Tuttavia, ad appoggiare la scelta del duce non contribuì soltanto il timore di una sua reazione o del suo disappunto, perché, come è stato osservato, il gruppo dirigente italiano condivise l'idea espansionistica del regime⁸⁷.

Il duce era favorevolmente impressionato dalla minaccia tedesca alle posizioni di Gran Bretagna e Francia. Tuttavia vi erano anche motivi di apprensione: cioè che la Germania si muovesse prima che l'Italia fosse pronta, un cruccio che pesò sulle manovre italiane dell'ultima ora. Inoltre il duce non era certo che le pretese territoriali della Germania si sarebbero fermate a quanto dichiarato da Hitler, con il rischio che tali pretese potessero toccare gli interessi dell'Italia⁸⁸.

Il 13 maggio 1940 il duce aveva sottolineato che la guerra non doveva essere diretta contro la Jugoslavia, perché si sarebbe trattato di «un umiliante ripiego», ma soltanto contro Francia e Inghilterra⁸⁹, e il 14 parlando dell'intervento italiano con l'ambasciatore tedesco a Roma, Hans G. Mackensen, aveva dichiarato: «ormai non è più questione di mesi: è questione di settimane e forse di giorni»⁹⁰. Se il 30 Mussolini aveva mostrato di condividere l'opinione di Hitler circa la necessità di evitare l'allargamento della guerra all'area balcanica⁹¹, ai primi di luglio avrebbe già abbandonato il corollario di lasciare i Balcani fuori dal conflitto, affermando di poter liquidare la Jugoslavia in un mese⁹².

A nulla valsero a quel punto i tentativi inglesi e francesi di garantirsi la neutralità italiana attraverso concessioni territoriali⁹³, né il duce prese in considerazione la contrarietà espressa da una parte del suo entourage, compreso lo stesso Ciano. Questi, tuttavia, nelle sue annotazioni, si dimostra refrattario non tanto alla guerra, quanto piuttosto alla scelta dell'alleato, rivelandosi in sostanza profondamente antitedesco⁹⁴. Il re invece sembrava rassegnato all'idea della guerra, convinto sì che Francia e Inghilterra avessero incassato duri colpi, temendo però allo stesso tempo l'intervento degli Stati Uniti⁹⁵.

Con due note del capo di Stato Maggiore generale, Pietro Badoglio, rispettivamente del 30 maggio e del 6 giugno 1940

(a pochi giorni dall'ingresso in guerra), veniva annunciata la costituzione del Comando supremo delle forze armate. Nella nota del 30 maggio si precisava che il duce ordinava che per il giorno 5 giugno tutte le forze armate dovevano essere in assetto di guerra e in attesa dell'annuncio dell'inizio delle ostilità⁹⁶. Lo sfondamento della linea Maginot in Francia comunque tolse ogni indugio: Mussolini decise di accelerare l'intervento italiano nel conflitto e, annunciando il 10 giugno l'ingresso in guerra dell'Italia, prese l'ultima importante decisione di politica estera, quella che avrebbe portato alla crisi e quindi al crollo del regime.

Come si è detto, Mussolini era preoccupato circa il futuro assetto territoriale europeo. Se era vero che Hitler aveva ribadito a Ciano l'appartenenza di Adriatico e Mediterraneo alla sfera d'azione italiana, tuttavia dopo il giugno-luglio 1940 dovette apparire chiaro a Roma come la Germania non desiderasse alcun turbamento dello *status quo* nei Balcani, in particolare nei confronti della Jugoslavia⁹⁷.

Allo stesso tempo Mussolini era convinto, come molti altri, che la Germania avrebbe vinto la guerra e, come il primo dei suoi alleati, voleva essere al fianco di Hitler. Infine, essendo consapevole della debolezza italiana, egli voleva servirsi della Wehrmacht per raggiungere i suoi obiettivi⁹⁸. Per realizzare il nuovo ordine mediterraneo, truppe italiane partirono dall'Albania alla conquista della Grecia nell'ottobre 1940, ma l'impreparazione dell'esercito italiano e la dura reazione del popolo greco richiesero l'intervento della Wehrmacht: la guerra parallela si trasformò così in guerra subordinata alla Germania. Questa situazione rendeva molto più difficile la realizzazione dei piani mussoliniani relativi all'impero fascista.

Nell'aprile 1941 Italia e Germania attaccarono insieme la Jugoslavia i cui territori furono divisi tra le due potenze lungo una linea parallela alla costa adriatica. L'Italia avrebbe controllato la parte occidentale, dalla Slovenia al Montenegro. Specialmente in Grecia e in Jugoslavia l'incapacità delle autorità militari e civili italiane nel gestire l'occupazione e nell'affrontare la guerriglia portò all'uso della violenza, al ricorso a rappresaglie e ad azioni criminali.

7. *La mancata mobilitazione*

Ai piani del duce non corrispondeva tuttavia una mobilitazione che consentisse all'Italia di confrontarsi con le maggiori potenze europee.

Il 3 gennaio 1943 parlando al nuovo direttorio nazionale del Pnf Mussolini aveva dichiarato solennemente:

Chi è che vincerà la guerra? Voi direte: il popolo che è più armato. Non basta. Il popolo che ha le più grandi disponibilità di materie prime. Non basta. Il popolo che ha i più grandi generali: nemmeno. Questa guerra sarà vinta da quelle Forze Armate che avranno la più alta coscienza politica. È finito il tempo in cui si diceva che il soldato non deve fare politica. No, sbagliato. Si poteva dire nel tempo in cui c'erano dieci, quindici partiti: non si poteva permettere che si facessero nelle caserme dieci quindici propagande politiche. Ma ora c'è un Partito solo, un regime solo. E quindi le Forze Armate non saranno mai abbastanza politiche, mai abbastanza fasciste⁹⁹.

Da queste parole trapela la consapevolezza del vero stato delle forze armate italiane, per le quali il duce faceva affidamento solo nella «più alta coscienza politica», riponendo in questa le speranze di successo. Costretto dalle circostanze all'intervento (come si è detto, l'attività ventennale di propaganda, la natura stessa del totalitarismo e la militarizzazione della società lo obbligarono a tale scelta), Mussolini era dunque conscio dell'impreparazione del paese e delle forze armate, pur sapendo che dalla vittoria o dalla sconfitta sarebbe dipeso il destino del regime¹⁰⁰. Della politica di parziale o scarsa mobilitazione sono state date varie interpretazioni: secondo lo storico Rochat, la mobilitazione per la guerra fu «limitata», in contraddizione con la politica di potenza del fascismo. Sull'onda della guerra in Etiopia e in Spagna, negli anni Trenta l'Italia aveva speso una porzione rilevante del reddito nazionale per la difesa, in particolare nel 1937: il 14,5%, stimato in 6 miliardi di dollari. Solo Giappone, Germania e Urss investirono quote maggiori: rispettivamente il 28,2%, il 23,5% e il 26,4%. Tuttavia il potenziale bellico relativo che ne risultava per l'Italia era del 2,5%, il più basso rispetto alle altre potenze. La mancanza di materie prime e i limiti del suo sviluppo industriale la rendevano una delle potenze meno competitive. L'esercito inoltre restava troppo legato alla tradizione, tanto che, quando scoppiò la guerra, su

73 divisioni solo 3 erano corazzate e altrettante motorizzate: c'era scarsità di radio, di radar, di cannoni antiaerei e anticarro, e i carri armati erano tutti troppo leggeri nonché dotati di armamenti di scarsa potenza¹⁰¹. Ma la causa principale del basso potenziale bellico fu la mancata mobilitazione del paese e la ridotta produzione bellica.

In valori assoluti, infatti, nel 1938 l'Italia spese meno di tutte le potenze che si sarebbero impegnate nel conflitto: 746 milioni di dollari per la difesa contro i 7.415 della Germania¹⁰². L'anno precedente, quando l'Italia aveva speso ben 1.235 milioni di dollari, la Germania aveva investito nella difesa 3.298 milioni che, pur essendo più del doppio della spesa italiana dello stesso anno, era la metà di quello che essa avrebbe speso nel '38. Questo comportamento in un certo senso aveva una logica. Come ha sostenuto De Felice, nel 1938 e nei primi mesi del 1939 Mussolini non credeva a un conflitto su tempi brevi:

Una riprova di ciò è nel fatto che in questo periodo l'industria bellica si mantenne per ordine di Mussolini a livelli di produzione complessivamente inferiori alle sue capacità e che specialmente quella aeronautica, allo scopo di procurare valuta con la quale acquistare materie prime sgravando da ulteriori oneri le riserve della Banca d'Italia, esportò massicciamente all'estero, al punto che nel marzo 1938 Göring fece notare con tono preoccupato all'addetto aeronautico a Berlino, tenente colonnello Giuseppe Teucci, che l'anno precedente l'Italia aveva esportato più aerei della Germania¹⁰³.

Dunque Mussolini era consapevole del fatto che di fronte a un conflitto di lunga durata l'Italia non avrebbe potuto reggere ritmi incalzanti di produzione bellica; temeva inoltre che una pressione eccessiva e la richiesta di sacrifici ulteriori, dopo la guerra in Etiopia e in Spagna, avrebbero potuto provocare una reazione popolare¹⁰⁴. Perciò la mobilitazione parziale aveva anche lo scopo di non allarmare il paese, di dare l'idea che la guerra non fosse così difficile e impegnativa. Val la pena notare che il regime allo stesso tempo aumentò in maniera considerevole la spesa per le politiche sociali, tese a rafforzare il fronte interno: se nella seconda metà degli anni Venti la spesa sociale era pari a 300-400 milioni di lire annui, nel decennio successivo questa toccò 1-1,5 miliardi di lire, il triplo¹⁰⁵. Non a caso, nel 1936 fu creata la Cassa nazionale per gli assegni familiari degli operai industriali, allo scopo di assicurare al regime il sostegno di quella

categoria. Contemporaneamente veniva ampliata la politica delle opere pubbliche, già avviata negli anni Venti e proseguita negli anni Trenta, con il risultato di una notevole riduzione della disoccupazione. Tra il 1926 e il 1936 la spesa pubblica crebbe da meno del 20% del Pil a oltre il 33%.

Le strategie di welfare, adottate anche da Hitler, furono in Germania il presupposto per la politica espansionistica: garantire il benessere della popolazione, soprattutto delle classi più umili, era un imperativo necessario a cementare il sodalizio tra il capo e il suo popolo. A differenza però di Hitler, che disponeva di materie prime provenienti dal Reich ingrandito e, non ultima, dall'Unione Sovietica alleata fino al giugno 1941, e di ricchezze via via espropriate agli ebrei perseguitati o alle popolazioni rapinate, Mussolini si trovò a dover scegliere tra la mobilitazione totale, quindi l'aumento della produzione bellica, mettendo a rischio il consenso, e il *welfare state* dall'altra. Il benessere era strettamente legato al consenso, ma questo aveva come fine ultimo il sostegno alla guerra: paradossalmente quindi le politiche sociali, la politica economica e fiscale del fascismo erano strumentali alla politica di conquista del regime e alla guerra.

8. *Reclutamento e volontari*

La mancata mobilitazione non riguardava soltanto la spesa pubblica per la produzione bellica, ma investiva anche le risorse umane del paese: su circa 8 milioni di maschi delle classi 1900-23, solo 4 milioni e mezzo furono chiamati alle armi, e 900.000 furono esonerati; una parte di questi fu utilizzata come militarizzati o mobilitati civili.

Poiché la mobilitazione mantenne le regole dello stato di pace, nel quale il servizio militare per gli studenti universitari era rinviato, si ebbe una crescita immediata dei maschi iscritti all'università: il numero degli studenti del 1° anno nel 1940 era raddoppiato rispetto al 1939, arrivando a contare ben 43.000 matricole¹⁰⁶, a dimostrazione anche di quanto fosse ritrosa la classe dirigente a mandare i propri figli in guerra. Per risolvere il problema, nell'autunno 1940, il Pnf propose di riconoscere agli studenti la qualifica di «volontario», che in futuro avrebbe garantito benefici, come l'accesso e la carriera negli enti pubblici¹⁰⁷.

Nel constatare i dati delle immatricolazioni all'università, il 24 gennaio 1941 Mussolini riconosceva che «questa gente» aveva pensato che «iscrivendosi all'università all'ultimo momento poteva ritardare il servizio militare»¹⁰⁸. «Questa gente» in realtà usufruiva del diritto/privilegio, applicato in tempo di pace, di non dover prestare il servizio militare¹⁰⁹.

Il 29 aprile 1941 in un promemoria per il duce, nel sottolineare che numerose erano le richieste per ottenere la qualifica di «volontario», il ministero della Guerra riconosceva che la grande massa dei combattenti era costituita da «contadini, operai comuni, gente del popolo», che non avevano potuto usufruire di alcun beneficio e chiariva che la qualifica di «volontario di guerra» spettava solo a chi militava nei ranghi, pur non avendo obblighi militari. Si specificava, infatti, che le richieste provenivano da cittadini «appartenenti alle classi medie ed elevate che aspirano a un titolo di particolare distinzione sui loro coetanei». Tuttavia, secondo il ministero, le richieste di arruolamento volontario non rappresentavano «una *rinuncia ad un diritto*, perché con l'inizio delle ostilità tutti i cittadini aventi obblighi militari sono, *per legge*, a totale disposizione per essere chiamati alle armi», e secondo il «sistema di mobilitazione»¹¹⁰.

Ma il nodo stava proprio nella *mobilitazione*, cioè nella necessità e nell'interesse dello stato di chiamare i cittadini maschi alla guerra. Si chiariva che «la domanda di arruolamento, prima che giunga l'ordine di chiamata, non rappresenta volontarietà di prestare un *servizio non obbligato*, ma partecipazione di volere iniziare subito il *servizio obbligatorio di leva*»¹¹¹, risolvendo così la questione relativa ai giovani non iscritti all'università. Per quanto riguardava gli studenti, invece, il riconoscimento di «volontario» era sancito con la variazione: «Ha rinunciato a domanda al beneficio del ritardo della prestazione del servizio militare per essere destinato nei reparti mobilitati...»¹¹², ma la disposizione atteneva ancora al solo periodo di pace. Il fatto che ad aprile del 1941 – a quasi un anno dall'entrata in guerra – il governo fascista non si fosse ancora pronunciato su un tema così importante, dà conto della scarsa volontà di mobilitare il paese. Ancora l'8 giugno il disegno di legge sui volontari veniva bocciato dalla Commissione forze armate al Senato, con la motivazione che i ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica potevano «concedere [...] il ritardo alla chiamata alle armi» «solo in tempo di pace», così come recitava la legge.

Su pressione del Pnf, il disegno di legge, ripresentato dallo stesso Mussolini per essere approvato il 25 giugno, attribuiva finalmente la qualifica di volontario agli studenti universitari e degli istituti di istruzione superiore che avessero rinunciato al rinvio del servizio militare, «durante lo stato di guerra», precisando che erano considerati volontari quanti erano assegnati a reparti mobilitati in zona di operazioni¹¹³. Da qui deriva, secondo Rochat, che il gran numero di volontari nella seconda guerra mondiale non è attendibile, in quanto è difficile distinguere i veri volontari, cioè coloro che non avevano obblighi di leva – i giovanissimi, gli anziani, i giovani non studenti –, rispetto agli studenti cooptati come «volontari»¹¹⁴.

Se è difficile stabilire un dato certo sui volontari in questo conflitto, sappiamo con certezza che nel 1915-18 i volontari di guerra furono 8.171, una cifra comunque molto bassa, pari allo 0,19% dei 4,2 milioni che servirono nell'esercito operante¹¹⁵. Alcune fonti riportano che, tanto nel primo periodo (dal 10 giugno 1940 all'8 settembre '43) quanto nella seconda fase (dall'8 settembre al 25 aprile 1945), i volontari «furono assai pochi» senza però precisare i dati, come avviene per la Grande Guerra¹¹⁶. In sostanza, il fenomeno del volontarismo nella seconda guerra mondiale è stato un aspetto poco studiato e scarsamente messo in risalto. Dai dati risulta che i volontari furono in numero superiore rispetto alla prima: se consideriamo come volontari gli studenti, che rinunciarono al diritto di rinvio della leva, i coscritti e la Gnr (Guardia nazionale regia), arriviamo alla cifra considerevole di 558.000 uomini, ossia, su 3.600.000 mobilitati, il 15%. Si tratta però di una cifra da considerare al ribasso, proprio perché raccoglie varie tipologie di combattenti. In realtà, a tutt'oggi non è possibile stabilire il numero esatto dei volontari nel secondo conflitto¹¹⁷, a conferma ancora una volta della difficoltà della storiografia italiana di affrontare il delicato tema del volontarismo durante il regime fascista.

L'operazione «Barbarossa»

Il mio popolo e io, Josif Vissarionovič Stalin, ricordiamo bene la tua saggia previsione: «Hitler non ci attaccherà mai!»

Berija a Stalin (21 giugno 1941)¹

1. *I rapporti del regime fascista con l'Unione Sovietica alla vigilia del conflitto*

La diversità ideologica tra fascismo e comunismo non aveva impedito a Mussolini di dichiarare, subito dopo la marcia su Roma, la propria disponibilità a riconoscere il governo sovietico, allo scopo di contenere tra l'altro l'egemonia francese in Europa. Già prima dell'avvento del fascismo erano stati avviati *de facto* rapporti, soprattutto commerciali, fra i due stati². I successivi negoziati portarono alla firma di un trattato commerciale e di una convenzione doganale il 7 febbraio 1924; in cambio l'Italia si impegnavo a riconoscere l'Unione Sovietica. Era quindi seguita la nomina degli ambasciatori Gaetano Manzoni a Mosca e Konstantin Jurenev a Roma. I rapporti fra l'Urss e il fascismo furono buoni sin dall'inizio³: il Cremlino non considerava pericoloso il regime fascista, né condannò il rapimento di Matteotti, tanto che l'ambasciatore Jurenev non annullò l'invito a pranzo di Mussolini all'ambasciata sovietica, previsto qualche giorno dopo il rapimento di Matteotti, malgrado le proteste dei comunisti e dei liberali⁴. Durante il primo piano quinquennale l'Italia ottenne enormi commesse di attrezzature industriali, e gli imprenditori italiani concessero crediti a lunga scadenza, garantiti dallo stato⁵.

Nei rapporti con l'Urss venivano esaltate le «convergenze» tra le due potenze, entrambe rivoluzionarie, antidemocratiche e revisionistiche, mentre si ridimensionavano le differenze ideologiche o l'anticomunismo fascista, presente invece nella politica interna⁶. Prima della firma dell'accordo di non aggressione con l'Urss, nel 1933, Mussolini si era offerto come mediatore fra Mosca e Berlino per ridurre l'orientamento antibolscevico del Führer. Il legame tra i due stati si rafforzò negli anni Trenta

dopo che a Roma, il 2 settembre 1933, venne firmato il patto di amicizia e di non aggressione tra Mussolini e l'allora ambasciatore sovietico in Italia, Vladimir Potëmkin⁷.

Nel settembre 1934 l'Urss faceva il suo ingresso nella Società delle Nazioni, segnale della volontà di Mosca di avere un ruolo sulla scena internazionale: utile in questo senso era stato il riavvicinamento all'Italia. Le iniziative di collaborazione con l'Urss aumentarono negli anni Trenta, interessando soprattutto la marina con forniture di nafta da parte sovietica e mezzi tecnologicamente avanzati da parte italiana. La proficua collaborazione tra i due paesi si interruppe con la campagna antisovietica della fine degli anni Trenta, svolta in chiave conservatrice. Nel 1934 Pietro Arone aveva sostituito Attolico nel ruolo di ambasciatore, ma i diplomatici poterono esercitare pienamente le loro funzioni solo fino alla metà degli anni Trenta: successivamente gli ostacoli che le autorità sovietiche frapposero alla libertà di movimento di tutti i consoli stranieri e ai loro contatti con la popolazione resero sempre più difficile, se non impossibile, il lavoro diplomatico⁸.

I rapporti tra Mosca e Roma nel corso degli anni Trenta furono sostanzialmente caratterizzati da alti e bassi: da episodi gravi come l'affondamento di navi sovietiche nel Mediterraneo, nel 1937, che portò a rappresaglie di Mosca verso i lavoratori italiani e alla chiusura dei consolati, fino alla rottura nel '38 dei rapporti commerciali⁹; ma d'altra parte la politica estera di Hitler costringeva di volta in volta Roma e Mosca a rivedere le loro posizioni e a cercare di bilanciare l'espansione tedesca.

Dopo la conferenza di Monaco del settembre 1938, all'inizio del 1939 la diplomazia sovietica impresso un deciso miglioramento delle relazioni con l'Italia¹⁰. Potëmkin, ex ambasciatore a Roma diventato viceministro degli Esteri, si prodigava in manifestazioni di amicizia e lanciava segnali di una svolta decisiva nelle relazioni politiche, sempre con l'obiettivo di contenere la Germania. In tre successivi colloqui Potëmkin e [Mansim M. Litvinov](#), commissario agli Esteri (poi sostituito da Molotov nel maggio del 1979), perorarono la causa della collaborazione con l'Italia, dimostrando che la politica estera tedesca sarebbe entrata in contrasto con gli interessi italiani nell'Europa danubiano-balcanica, all'indomani dell'occupazione della Cecoslovacchia da parte di Hitler. Quella, secondo la diplomazia sovietica, poteva essere per il duce l'occasione per prendere le distanze dai tede-

schi. Questo tentativo da parte sovietica però ebbe un'accoglienza tiepida a palazzo Chigi, in vista dei piani sull'Albania, ma anche per l'imminente firma a maggio del patto d'acciaio. Il 4 aprile Potëmkin precisò all'ambasciatore Augusto Rosso di San Secondo che la collaborazione con l'Italia avrebbe potuto esercitare un'azione comune di equilibrio nell'Europa sud-occidentale, rivitalizzando il patto di amicizia e non aggressione del 1933¹¹. Il patto Molotov-Ribbentrop, definito da Ciano «un colpo da maestri» dei tedeschi, destabilizzò come si è visto la situazione in Europa. Lo stesso 23 agosto Ciano riferiva di un Mussolini bellicista: «parla di armate e di attacchi: ha ricevuto Pariani che gli ha dato notizie buone sulla situazione dell'esercito. Pariani è un traditore e un bugiardo»¹².

A fine anno le relazioni italo-sovietiche arrivarono a un punto di rottura, tant'è che il 28 dicembre 1939 l'ambasciatore Rosso lasciò Mosca dopo che il 9 quello sovietico, Nikolaj Gorlkin, era stato richiamato da Roma senza poter presentare le credenziali, cosa che Ciano definì una «sgarberia»¹³. L'ostilità tra Italia e Urss perdurò per qualche mese, anche mediante un'offensiva giornalistica e radiofonica, finché non intervenne la stessa Germania a favorire il riavvicinamento fra i due paesi, per tutelare i suoi interessi e il patto stabilito con l'Urss.

Nel maggio 1940, una volta che fu deciso l'ingresso in guerra dell'Italia, il ministero degli Esteri tedesco fece da tramite per il riavvicinamento tra Mosca e Roma e il ritorno degli ambasciatori nelle rispettive sedi¹⁴. Così Ciano commentava la svolta: «Concordato il ritorno di Rosso a Mosca e dell'Amb. Sovietico a Roma: ne sarà contento Ribbentrop che di questo ravvicinamento aveva fatto un grande obiettivo della sua politica. Eppure nella condotta del Cremlino verso la Germania c'è qualcosa che non appare del tutto chiaro»¹⁵.

Nell'imminenza di una guerra, Mussolini vedeva nei nuovi rapporti con l'Urss un vantaggio per l'Italia, soprattutto per il rifornimento di materie prime. Il fallimento della guerra in Grecia sollecitò la ripresa dei rapporti commerciali italo-sovietici: a marzo del '41 l'ambasciatore Rosso informava il ministero degli Esteri che Molotov gli aveva richiesto di presentare al vicecommissario per gli Affari esteri, Solomon Lozovskij, il progetto per un accordo commerciale¹⁶. Tra marzo e maggio vi furono negoziati serrati tra il ministero del Commercio con l'estero sovietico, guidato da Anastas Mikojan, e lo stesso Ciano, per

trattare l'invio di una delegazione di industriali italiani a Mosca e di macchinari, e ricevere in cambio materie prime dall'Urss¹⁷. Mikojan aveva giudicato accettabile la proposta italiana e aveva promesso di esaminare la lista dei prodotti richiesti da Roma, che, come risulta da un telegramma di Ciano all'ambasciata italiana a Mosca, erano un impegno importante¹⁸. I sovietici si dichiararono pronti a fornire subito all'Italia rame, stagno e nichel¹⁹.

Ancora il 27 maggio 1941, Mussolini aveva telefonato per accelerare «i negoziati con la Russia che dovrebbero darci un po' di nafta "altrimenti tra poco saremo costretti a metterci a sedere"»²⁰. In sostanza, l'Italia chiedeva materiale per l'industria bellica all'Urss che avrebbe attaccato da lì a un mese.

2. *Le ragioni della guerra fascista all'Urss*

La partecipazione dell'Italia alla guerra contro l'Urss – che avrebbe definitivamente unito il destino del regime fascista a quello tedesco nella catastrofe – fu precisata la prima volta il 2 giugno 1941 in un incontro al Brennero tra Hitler e Mussolini, come risulta da un messaggio che il duce inviò al Führer a fine mese²¹. Appreso del generale Efisio Marras – addetto militare a Berlino – il 15 giugno che la situazione alla frontiera orientale andava precipitando e che i tedeschi si preparavano a «battersi contro il bolscevico», il duce dette mandato al Comando supremo di approntare un contingente del quale il 21 approvò la costituzione organica.

Dal canto suo Hitler non accolse l'iniziativa con entusiasmo: difatti in una lettera dello stesso giorno, pur accogliendo con gratitudine l'offerta italiana di preparare un corpo di spedizione per la Russia, sottolineava che in un teatro di guerra così vasto ci sarebbe stato tempo per partecipare; piuttosto, continuava il Führer, «l'aiuto decisivo, Duce, lo potrete sempre fornire col rafforzare le Vostre forze nell'Africa settentrionale, possibilmente anche volgendo lo sguardo da Tripoli verso l'Occidente, col costituire un contingente, per ora sia pure piccolo, che in caso di violazione dei trattati da parte francese possa marciare in Francia»²².

Con ciò Hitler dimostrava di tenere in conto il teatro del Mediterraneo per il quale auspicava un impegno maggiore di

Mussolini, riconoscendo il peso dell'Italia in quello scacchiere. Il Führer ribadiva sostanzialmente il concetto, caro a Federzoni, di un'eventuale espansione italiana dalla Libia anche verso l'Egitto: ma il piano di Federzoni andava oltre e prevedeva di insediare coloni italiani oltreché in Libia, anche in Siria, Giordania e Turchia meridionale²³, un progetto che eventualmente avrebbe messo in contrapposizione Germania e Italia.

È senz'altro successivo al 21 giugno il messaggio che Mussolini inviò a Hitler rammentando quanto detto al Brennero a inizio mese: in quell'occasione Mussolini aveva apprezzato la decisione di Hitler di attaccare l'Urss, visto che «oramai una soluzione radicale si imponeva per sciogliere l'enigma russo: o l'alleanza militare o la guerra»²⁴. Considerato che la prima soluzione era da escludere in ragione dei piani sovietici sui Balcani, rimaneva soltanto la guerra. Rimarcando che la decisione tedesca di «prendere alla gola la Russia» aveva trovato un'adesione entusiastica in Italia, Mussolini aveva affermato che «in una guerra che assume questo carattere, l'Italia non può rimanere assente». Ringraziava quindi il Führer di aver accolto la partecipazione di forze terrestri e aeree italiane, promettendo che ogni sforzo sarebbe stato fatto «per consolidare le nostre posizioni in Africa settentrionale»²⁵. Di fronte all'insistenza del duce, il 30 giugno Hitler accettava la proposta di Mussolini, sottolineandone soprattutto il significato politico e propagandistico:

Io accetto con gratitudine la Vostra generosa offerta, Duce, di mandare un corpo italiano ed aerei da caccia italiani sul teatro bellico orientale. Che le nostre armate alleate marcino fianco a fianco proprio contro il nemico mondiale bolscevico mi sembra un simbolo della lotta di liberazione condotta da Voi, Duce, e da me. [...] Dove poi avrà luogo l'impiego – prevedibilmente nell'ambito dell'XI armata tedesca – lo dirà lo sviluppo della situazione. Mi permetterò, Duce, di comunicarVi tempestivamente più precise proposte a tale scopo²⁶.

Ricevuta l'approvazione del Führer, il 22 giugno Ciano notificò la dichiarazione di guerra all'ambasciatore sovietico, che riuscì a reperire solo verso mezzogiorno e mezzo, «poiché lui se ne era andato candidamente a fare il bagno a Fregene»²⁷. L'ambasciatore sovietico accolse «la comunicazione con un'indifferenza abbastanza ebete, ma ciò è nella sua natura. Ripeto la comunicazione brevemente, senza parole inutili. Il colloquio è durato due minuti e, nella sua drammaticità è stato insignifi-

cante»²⁸. Ancora il giorno prima dell'attacco l'ambasciata tedesca a Mosca escludeva l'intervento italiano, così come era del tutto ignara degli avvenimenti anche la rappresentanza italiana, a quanto risulta dalla documentazione russa e dagli appunti dell'ambasciatore Rosso di San Secondo²⁹.

L'insistenza di Mussolini a inviare truppe in Russia originava, tra le altre cose, dalla convinzione che l'Italia non potesse mancare, essendo lui il primo tra gli alleati di Hitler. Inoltre la perenne aspirazione della Russia verso gli stretti sul mar Nero era un altro fattore che ebbe un peso considerevole nel determinare tale scelta: l'idea del duce era che la partecipazione italiana all'operazione «Barbarossa» avrebbe contribuito a impedire che l'Urss arrivasse, attraverso il mar Nero, fino al Mediterraneo, scippandone all'Italia il controllo a est. L'attacco perciò era spiegato come azione preventiva contro la Russia che minacciava lo spazio di interesse italiano: i Balcani e il Mediterraneo³⁰. Del resto, la penetrazione sovietica nei Balcani, accresciutasi dopo il patto Molotov-Ribbentrop e dopo la stipula, il 5 aprile 1941, di un patto di non aggressione jugoslavo-sovietico, stava compromettendo lo «spazio vitale» italiano³¹. Se i sovietici avessero collegato il mar Nero al Mediterraneo, avrebbero sconfinato nel mare italiano non meno seriamente di quanto i britannici già avessero fatto a ovest.

Tuttavia le aspirazioni italiane cozzavano con gli stessi interessi tedeschi: come si è visto, gli stretti e i porti sul mar Nero erano diventati tema di affannose trattative con l'Unione Sovietica. E lo scarso entusiasmo con cui Hitler aveva accolto l'offerta di Mussolini lo dimostra.

Quest'ultimo, inoltre, era ossessionato anche dal fatto che la Germania potesse arrivare a una pace separata con la Gran Bretagna, un pensiero che lo portava a sperare in una solenne sconfitta di Hitler in Unione Sovietica: «Non mi dispiacerebbe affatto – aveva dichiarato – che la Germania nello scontro con la Russia perdesse molte penne»³², o nutriva l'«eterna illusione» che la guerra durasse tanto a lungo da consentire all'Italia di «riquadagnare con le armi il prestigio perduto». L'altra possibilità era che la guerra finisse presto e che una pace di compromesso ristabilisse l'equilibrio in Europa³³. Queste speranze dimostrano quanto poco Mussolini avesse capito del *Lebensraum* tedesco.

A dominare dunque le scelte del duce, oltre ai motivi ideologici, vi erano due principi: eliminare la presenza britannica

dal Mediterraneo, guadagnarsi credibilità e la parità con la Germania all'interno dell'Asse³⁴. D'altro canto la «crociata antibolscevica» derivava dalla comprensione deformata della *Realpolitik* e ruotava sulla determinazione del duce di mostrare a Berlino che l'Italia era l'alleato indispensabile della Germania nella guerra che veramente interessava Mussolini: la battaglia per la fine della potenza coloniale britannica in Africa e in Medio Oriente. Quest'ultima aspirazione lo mosse a partecipare all'operazione «Barbarossa», nella quale prevedeva la sconfitta dell'Urss: «Liquidata la Russia, la sorte della Gran Bretagna non tarderà molto a essere decisa, specie se ci riuscirà di portare nel nostro campo la Turchia ed attaccare l'Egitto da due lati»³⁵.

Qualsiasi decisione avesse preso Hitler, Mussolini sarebbe stato al suo fianco sia per le affinità ideologiche, sia perché intendeva raggiungere i suoi obiettivi grazie alla Wehrmacht. A ciò si aggiungeva il fatto che la difficile guerra russo-finlandese e la debole reazione sovietica all'attacco del 1941 avevano portato i due leader a una sottovalutazione del nemico. Secondo Hitler gli slavi sarebbero stati incapaci di fronteggiare un attacco in grande stile e l'Urss sarebbe caduta come «un gigante d'argilla»; la Germania avrebbe così colonizzato i popoli a est dell'Europa come i colonizzatori del Nuovo Mondo avevano assoggettato gli indigeni americani. «Il nostro Mississippi sarà il Volga» aveva annotato il Führer nel collocare a est i confini di un nuovo invincibile Reich³⁶.

Non secondario era anche il fattore caratteriale; secondo il generale Giovanni Messe – che avrebbe guidato il Csi – infatti,

Ciò era nello spirito dell'uomo, nella sua particolare psicologia, [...] e infine rispondeva alla sua mania di essere presente ovunque, presumendo, nella sua superficiale conoscenza dei problemi tecnici militari, di disporre dei mezzi necessari per ben figurare accanto all'alleato tedesco³⁷.

L'altro aspetto che è stato a lungo dimenticato dalla storiografia nella spiegazione dell'attacco fascista all'Urss è quello economico. Sino a oggi è sempre invalsa la tesi che alla base di tale decisione vi fosse sostanzialmente la smania di presentismo del duce, come osservato più volte da un protagonista come il generale Messe; in realtà uno dei motivi basilari era la questione energetica, su cui recentemente gli studi di H.J. Burgwyn hanno spostato l'attenzione³⁸. Nel messaggio al Führer

già citato, Mussolini sottolineava che la liquidazione del problema russo non solo «toglieva l'ultima speranza di carattere continentale» alla Gran Bretagna ma, una volta liberata dal bolscevismo, la Russia avrebbe messo «a nostra disposizione le materie prime di cui abbiamo bisogno»³⁹. Sempre in quei giorni l'addetto militare tedesco ad Ankara, Hans Rohde, commentando la concentrazione di truppe sul fronte rumeno-russo aveva dichiarato: «Se la Germania dovesse sconfiggere la Russia, ne sarebbe soddisfatto tutto il mondo e la Germania avrebbe in mano più materie prime di quanto l'America potrebbe fornire all'Inghilterra in cinque anni»⁴⁰.

I tedeschi da parte loro puntavano ai bacini petroliferi di Crimea, Azerbajgian e distretto del Volga: nel marzo 1941, su direttiva di Göring, era stata fondata la Kontinentale Öl-AG, un'agenzia mineraria per lo sfruttamento delle riserve petrolifere del Caucaso, mentre altre società come la Ig-Farben e la Erdöl und Erdgas avrebbero dovuto occuparsi dell'eventuale sfruttamento dei giacimenti di Armenia e Georgia, quindi anche in contrasto con l'Italia⁴¹.

Per poter reclamare la condivisione, anche parziale, del bottino russo l'Italia, secondo il duce, doveva dare un contributo efficace nella guerra. In un incontro del 9 giugno 1942 con Walther Funk, ministro dell'Economia del Reich, Raffaello Riccardi, ministro degli Scambi e Valute, aveva spiegato il concetto⁴². Mussolini in particolare mirava alle consistenti riserve di petrolio di Majkop (capitale della Repubblica di Adygeja, a nord-est del mar Nero) che avrebbero risolto il problema energetico italiano. Il ministro del Reich aveva parlato di «spartizione economica da parte dell'Italia nei territori russi occupati», precisando di aspettare dall'Italia proposte «su ciò che essa desidera» e individuando dei collaboratori incaricati di condurre le trattative. In quell'occasione Funk aveva confermato il rifornimento di carbone all'Italia, promettendone anche un certo aumento, mentre per il ferro che gli richiedeva Riccardi c'erano problemi, in considerazione anche del fatto che il Führer aveva aumentato il programma di produzione degli armamenti: in conseguenza di ciò era stato necessario ridurre della metà l'esportazione di ferro, ma si precisava che delle 160.000 t al mese esportate in tutta l'Europa, la metà andava all'Italia⁴³. Tuttavia si prometteva il ripristino delle forniture perché l'Italia «non ce l'avrebbe fatta con soltanto 40.000 tonnellate»⁴⁴. Ciò

dimostra che la Germania, almeno nella fase iniziale, era ben disposta a sostenere con rifornimenti di ferro e carbone l'Italia nello sforzo bellico ed era favorevole a condividere con essa almeno parte delle risorse russe. Funk e Riccardi erano d'accordo inoltre sul fatto che bisognava «fare in modo che i treni italiani che trasportano truppe, possibilmente vengano caricati con merci importanti per l'Italia»⁴⁵.

Da una parte i tedeschi erano disposti a fare concessioni perché avevano bisogno dell'alleato; dall'altra Mussolini era consapevole che i rifornimenti tedeschi si sarebbero potuti interrompere in qualsiasi momento, mentre la Russia si presentava come un grande deposito dal quale anche l'Italia avrebbe potuto attingere materie prime.

3. *La guerra di annientamento sul fronte orientale*

Quale capo delle forze armate, Hitler aveva dettato dal 1938 le linee strategiche, lasciando ai pianificatori militari e ai comandanti il compito di tradurre in realtà operative le sue direttive. Il successo delle forze tedesche non sarebbe venuto solo dal nuovo e rivoluzionario tipo di guerra, chiamato dagli alleati *Blitzkrieg* – «guerra lampo», basata sulla rapidità e sulla coordinazione di aviazione e mezzi corazzati –, ma piuttosto dalla disponibilità a integrare nuovi armamenti come i carri armati e gli aerei in una teoria operativa tradizionale: cioè la capacità di imprimere una certa velocità a quelle che erano, per certi aspetti, battaglie di accerchiamento tradizionali⁴⁶. Questo tipo di guerra avrebbe spiazzato il nemico, ma al contempo avrebbe reso vulnerabile la Wehrmacht se non avesse subito raggiunto i suoi obiettivi di conquista: il rallentamento di questa tattica in Russia, dovuto sia alla tipologia del terreno sia alle oggettive difficoltà incontrate, portò al fallimento del *Blitzkrieg*. Inoltre anche le truppe della Wehrmacht, malgrado l'organizzazione, ebbero problemi logistici e legati alla disciplina e al morale simili a quelli dei loro alleati dell'Asse.

L'operazione «Barbarossa», l'offensiva degli eserciti dell'Asse che avrebbe dovuto travolgere l'Armata Rossa in pochi mesi per occupare la Russia sino ai monti Urali, prese il via all'alba del 22 giugno 1941. Inizialmente l'attacco era stata fissato al 15 maggio, per evitare alla Wehrmacht di dover combattere nella

brutta stagione, ma dopo la guerra alla Grecia e alla Jugoslavia l'avvio dell'operazione «Barbarossa» subì uno slittamento e fu posticipata alla nuova data⁴⁷. L'attacco fu sferrato da oltre 3 milioni di soldati tedeschi più 690.000 uomini degli eserciti alleati, finlandesi, romeni, ungheresi, slovacchi e italiani. Nel complesso la Germania schierava non meno di 145 divisioni (di cui 19 corazzate, 15 motorizzate, 6 di sicurezza e 2 da montagna) e poteva contare su 3.400 carri armati, 250 semoventi, oltre 7.150 cannoni, 600.000 automezzi e 3.900 aerei.

L'obiettivo principale della guerra contro l'Urss era Mosca. Per raggiungerlo era necessario annientare le truppe schierate a nord, nei paesi baltici, conquistare Leningrado e Kronstadt, privando la flotta sovietica delle sue basi; a sud l'obiettivo erano l'Ucraina e il bacino del Donec, quindi il Caucaso con i suoi giacimenti petroliferi.

L'attacco tedesco all'Unione Sovietica fu deciso e violento. Il piano «Barbarossa» era stato congegnato in modo da non lasciare al nemico alcuna possibilità di ripresa: la zona in cui i tedeschi attaccarono era eccezionalmente vulnerabile, priva di qualsiasi difesa naturale; inoltre, occupando velocemente l'Ucraina, l'esercito tedesco privò di tutti gli approvvigionamenti alimentari – in particolare del grano – lo stato sovietico. Quella che i sovietici si trovarono di fronte era una vera e propria macchina da guerra: la popolazione del Reich, comprese le regioni annesse, ammontava a 117 milioni di persone, di cui quasi undici milioni erano impegnati nell'industria bellica. La Luftwaffe in poche ore distrusse decine di aerei sovietici in una delle più semplici missioni: Stalin aveva dato l'ordine di piazzare i velivoli sul confine e i piloti tedeschi impiegarono poco tempo a individuarli e distruggerli. I comandanti non avevano ricevuto la direttiva n. 1 di Stalin e non avevano il coraggio di prendere iniziative per paura di finire epurati se queste fossero state sbagliate. Così, salvo poche eccezioni, le squadriglie aeree furono distrutte a terra; fra quelli che riuscirono ad alzarsi in volo per respingere gli attacchi della Luftwaffe, solo pochi ebbero la fortuna di tornare indietro.

Con l'attacco all'Unione Sovietica la guerra si trasformò in un conflitto di asservimento e distruzione quale la storia moderna mai aveva conosciuto prima: l'uccisione di prigionieri di guerra, le fucilazioni e i massacri di civili, il lavoro forzato, le razzie e le violenze, la tecnicizzazione della guerra erano già stati sperimentati in passato, ma con l'attacco all'Urss la violenza travalicò

ogni confine, fino alla volontà di sterminio programmato e al genocidio industrializzato degli ebrei. Il fronte orientale, che avrebbe alla fine divorato circa 27 milioni di vite umane per la parte sovietica, divenne infatti, insieme alla Polonia, il luogo principale dove fu perpetrato l'Olocausto; inoltre in quelle zone avrebbero commesso crimini senza precedenti non solo le SS e i gruppi speciali come le *Einsatzgruppen*, ma sin dall'inizio anche la stessa Wehrmacht⁴⁸. Infine il conflitto a est avrebbe avuto pesanti ripercussioni sugli stessi invasori e avrebbe contribuito a rendere il fronte orientale teatro centrale della guerra, sul quale la Wehrmacht e gli altri eserciti dell'Asse avrebbero subito le maggiori perdite e in sostanza le sconfitte decisive.

Il corso della guerra, impostato sin dalla primavera del 1941 e quindi già prima dell'inizio dell'operazione «Barbarossa», avrebbe coinvolto la Wehrmacht, secondo i piani, in una campagna militare il più possibile criminale e radicale. La decisione di questo tipo di conflitto dipese da Hitler stesso che aveva preparato le truppe alla «crociata contro il bolscevismo», da condursi come un conflitto finale di annientamento del nemico: ciò significa che la guerra contro l'Unione Sovietica non avrebbe rispettato alcuna regola del *warfare*, come avrebbe denunciato in un memorandum del novembre 1942 l'ambasciatore britannico a Mosca, Sir Richard S. Cripps⁴⁹. Secondo un recente studio di Snyder, l'ambizione di Hitler era quella di «costruire un vasto impero razziale sulle rovine dell'Unione Sovietica». A tal fine una delle tattiche adottate, oltre alla morte per fame di russi e ucraini e all'eliminazione degli ebrei, era la soppressione delle strutture politiche che avrebbero dovuto salvaguardare la popolazione. Un elemento, quest'ultimo, spesso trascurato dalla storiografia o ritenuto secondario, che ha però contribuito a determinare la «catastrofe»⁵⁰.

Del resto anche il tema della pianificazione politica ed economica dell'occupazione tedesca dell'Urss è stato spesso trascurato. Lo sfruttamento programmato delle risorse russe fu elaborato ai più alti livelli della leadership nazista nel corso di dodici mesi, fin dal maggio 1940. In questo progetto ebbe un ruolo importante il tedesco-baltico Alfred Rosenberg, incaricato di predisporre la «ristrutturazione politica» o *Neuordnung* dei territori sovietici occupati⁵¹. Nella convinzione che l'Armata Rossa non avrebbe sostenuto il violento impatto degli eserciti dell'Asse e che l'Unione Sovietica sarebbe presto collassata, il regime nazista elaborò

una politica di occupazione radicale e su grande scala, intesa alla ristrutturazione economica, politica e razziale dei territori occupati. Secondo una tesi recente, l'occupazione nazista dell'Urss si sarebbe caratterizzata piuttosto per i suoi obiettivi politici ed economici, finalizzati allo sfruttamento delle risorse sovietiche necessarie al Reich per attaccare Gran Bretagna e Stati Uniti, non ideologici o razziali⁵²; ma ebbe evidenti limiti di valutazione del nemico, tra cui l'errata stima della reazione sovietica. Del resto, inizialmente Stalin aveva fatto di tutto per assecondare Hitler: evitò di offrirgli qualsiasi pretesto per attaccare l'Urss, convinto del fatto che la Germania non avrebbe assalito chi la riforniva di materie prime, e programmando egli stesso l'attacco al Reich per il 1942.

L'elaborazione dei piani militari per la guerra all'Urss prese invece il via sin dal 9 gennaio 1941, quando Hitler spiegò ai comandi che la distruzione dell'Unione Sovietica, con le sue «immense ricchezze», avrebbe reso la Germania «inattaccabile»⁵³. A marzo, attraverso una serie di incontri ai più alti livelli, il Comando supremo della Wehrmacht preparò i suoi generali a una guerra «non convenzionale», ma piuttosto a un «conflitto tra due ideologie» che, in quanto tale, rendeva necessario «l'uso dei mezzi più brutali». Nel suo discorso alla cancelleria del Reich, il 30 marzo 1941, Hitler aveva dichiarato che la guerra contro l'Urss era una «lotta per la sopravvivenza», che avrebbe dovuto divergere dai «modelli» precedenti: «La guerra a est sarà diversa dalla guerra in occidente», perché «il comunismo rappresenta una grave minaccia per il futuro»⁵⁴. Le direttive di Hitler prevedevano anche la radicalizzazione della legge marziale nei territori occupati. Per giustificare l'approccio di violenza premeditata contro i commissari politici sovietici il Comando supremo tedesco aveva presentato ai suoi generali «i crimini dei commissari russi» concludendo che essi non meritavano «alcuna misericordia». In tal modo Hitler aveva incaricato le stesse truppe di eseguire «l'annientamento dei commissari bolscevichi», che «non dovevano essere processati né inviati nelle retrovie, ma direttamente eliminati»⁵⁵. Tra l'inizio di maggio e i primi di giugno 1941, gli ufficiali dello Stato Maggiore generale e i legali della Wehrmacht elaborarono i «decreti del Führer», che sarebbero passati alla storia come gli ordini criminali: il *Decreto sull'esercizio della legge marziale nell'area «Barbarossa»* (13 maggio 1941) e le *Linee guida per il trattamento dei commissari politici* (6

giugno 1941). Seguirono altri decreti che avevano parimenti lo scopo di trasformare la guerra imminente sul fronte orientale in uno scontro di annientamento dell'avversario. Per la prima volta gli ordini espressi nei decreti autorizzavano lo stesso esercito a commettere omicidi, «coinvolgendo la Wehrmacht nella politica nazionalsocialista di sterminio»⁵⁶. Infatti, giorni dopo l'emanazione delle direttive sulla guerra contro l'Urss, si invitavano le truppe tedesche a combattere «i bolscevichi con un'azione energica e senza il rispetto delle regole»; a essere vigili verso tutti gli elementi dell'Armata Rossa, anche verso i prigionieri.

Recenti studi hanno nuovamente messo in luce il carattere feroce della guerra sul fronte orientale che ha portato al completo imbarbarimento delle truppe⁵⁷; tali studi hanno anche ridimensionato l'opinione da sempre invalsa che imputava alle sole formazioni speciali delle SS, alle *Einsatzgruppen*, agli ufficiali superiori della Wehrmacht e al regime le responsabilità di tale imbarbarimento. Ovviamente tutte queste componenti sono state fondamentali per creare quel clima criminale che però non ha lasciato immuni le truppe regolari e gli ufficiali subalterni dell'esercito regolare. A condizionare le scelte e gli atti criminali furono tre fattori: le condizioni di vita estreme al fronte, cui non si sottrassero neppure i tedeschi; il retroterra sociale ed educativo degli ufficiali subalterni, i più convinti e ideologizzati, che costituivano il tramite fra le truppe e gli alti comandi; l'indottrinamento politico⁵⁸.

La carestia e la morte per fame avrebbero avuto un ruolo importante nella guerra di annientamento in Russia: la strategia della fame non era stata concepita a complemento della politica di annientamento della popolazione, ma era stata elaborata già molto prima delle altre politiche criminali progettate ai danni dell'Urss, come ad esempio gli ordini di maggio e giugno⁵⁹. Dopo essere stato informato dal ministro Funk dei piani di attacco all'Urss, in una riunione nel suo castello in Westfalia tra il 12 e il 15 giugno Himmler aveva dichiarato che «lo scopo della campagna in Russia [era] la decimazione della popolazione slava di trenta milioni di persone»⁶⁰. E giusto di trenta milioni era stata la crescita della popolazione urbana sovietica tra il 1914 e il 1939. Una delle giustificazioni addotte dai tedeschi per legittimare la strategia della fame nei territori occupati era che le popolazioni sovietiche avevano già sperimentato carestie e morte per fame: «Il loro stomaco è elastico! Dunque, nessuna falsa compassione.

Non cercate di utilizzare lo standard di vita tedesco come pietra di paragone né di alterare il modo di vita russo»⁶¹.

Nel dibattito sulla carestia nell'Urss, l'opinione radicata nell'élite militare e politica tedesca, già prima dell'avvio dell'operazione «Barbarossa», era che la guerra si potesse vincere solo con la massima brutalità; tale idea si era autolegittimata in nome del *Lebensraum* tedesco e si era cristallizzata in dottrina. Questa visione aveva portato a una radicalizzazione dei metodi di occupazione, al punto che tutti gli orientamenti o suggerimenti alternativi a tale politica erano considerati atti di disfattismo. La decisione di non nutrire la popolazione sovietica durante la guerra divenne un dogma. Le politiche di sterminio rientravano nel piano di conquista di Hitler che non ammetteva altri metodi se non quelli dettati dalla pura violenza e dal massacro industrializzato.

4. *Guerra ideologica o guerra di conquista?*

Studi recenti hanno spostato l'attenzione sulle motivazioni economiche che spinsero Hitler ad attaccare l'alleato sovietico, mettendo in secondo piano il carattere ideologico del conflitto. In realtà entrambe le ragioni furono fondamentali e dietro le dichiarazioni ufficiali di Hitler di lotta al comunismo, tese a mobilitare i cittadini del Reich e l'esercito, vi erano interessi molto più pratici di sfruttamento delle abbondanti materie prime russe e del lavoro coatto della popolazione. A ciò dobbiamo aggiungere le considerazioni di carattere geopolitico che, come abbiamo visto, rendevano Germania e Urss concorrenti nel controllo della stessa area di interesse, quella che dalla Turchia e dagli stretti sul mar Nero arrivava sino in Iran.

Va detto tuttavia che l'interpretazione diffusa del carattere ideologico della guerra a est viene contestata in diversi articoli pubblicati recentemente in Russia: secondo alcuni studiosi una tale lettura del conflitto metterebbe sullo stesso piano Hitler e Stalin scaricando le responsabilità su entrambi. La guerra, in tale prospettiva, non era guerra patriottica ma un conflitto tra nazisti e comunisti⁶². Del resto la stessa propaganda tedesca dell'epoca così presentava il conflitto nelle parole di Goebbels: «Credimi Ivan, io non combatto contro di te, ma contro i commissari. Di conseguenza questa guerra non è la guerra della tua patria contro la Germania, ma una guerra nazi-sovietica, puramente

ideologica»⁶³. Oggi questo mito verrebbe sostenuto attivamente e ripetuto non soltanto dall'élite scientifica occidentale, ma anche dai politici⁶⁴. Ciò sottende una certa logica: una volta che la colpa dello scoppio della guerra venisse attribuita sia alla Germania sia all'Urss, e considerando che la Germania per questa colpa ha pagato pesantemente, allora la Federazione Russa, come erede dell'Urss, deve pure risponderne. Una possibilità sarebbe ad esempio la restituzione dei territori occupati dopo il 1945⁶⁵.

In Ucraina i sostenitori di una sorta di storia «alternativa» parlano di un conflitto estraneo al paese, un conflitto «altrui», nel quale però la popolazione ucraina fu pesantemente colpita⁶⁶. Questa interpretazione storiografica recente, dove l'aspetto nazionale è fondamentale, sembra affermare che in questa guerra «hanno sofferto non i russi e i tedeschi, ma i polacchi e gli ucraini»⁶⁷. Non v'è dubbio che nel corso della guerra siano morti migliaia di ucraini, ma non più dei bielorusi (1 bielorusso su 4 è perito a causa della guerra) e non più dei russi: proprio il popolo russo è anzi quello che ha sofferto il maggior numero di perdite, soprattutto tra i combattenti⁶⁸.

Inoltre le aspirazioni nazionalistiche che animano alcune teorie storiografiche hanno portato alla definizione della guerra di Hitler come una guerra «preventiva» contro l'imminente aggressione di Mosca all'Occidente. Il timore di un'espansione bolscevica era diffuso in Europa, in particolare in Bulgaria e Romania, ma anche in Turchia. In base all'assunto che le forze sovietiche sarebbero dilagate verso occidente, il nazismo rappresentava il contrappeso più adatto in quel momento a salvare l'Europa dai «barbari comunisti». In effetti, come vedremo, Stalin aveva fatto approntare dallo Stavka, il comando generale delle forze armate dell'Urss, un piano di attacco da lanciare nel 1942 per annientare la Germania, ma fu anticipato da Hitler⁶⁹. Quello che fu nell'immediato dopoguerra il mito dell'Urss, che aveva fermato il nazismo con milioni di morti, si è andato via via sgretolando dopo il crollo del comunismo e dell'Unione Sovietica, allorché, come accade anche oggi, forze nazionalistiche cercano giustificazioni e contenuti per svincolarsi dall'ingombrante presenza di Mosca.

5. *Preludio all'attacco*

Il 9 gennaio 1941 il primo ministro turco, Sükrü Saracıoğlu, aveva chiesto ragione all'ambasciatore tedesco von Papen del «continuo passaggio di truppe tedesche attraverso l'Ungheria in direzione della Romania», mostrando una certa preoccupazione riguardo all'area balcanica, «proprio nel momento in cui la Turchia, per dare prova dei suoi propositi pacifici, si disponeva alla smobilitazione parziale»⁷⁰. Il ministro von Ribbentrop, pur lasciando «sussistere i dubbi e i timori turchi sulle ragioni di un effettivo invio di forze tedesche in Romania, fece notare che esso non era diretto contro la Turchia», bensì contro la Russia⁷¹.

Questo era uno dei primi segnali che indicavano la mobilitazione delle truppe tedesche verso est. Nei mesi che precedettero l'attacco, il leader sovietico ricevette informazioni allarmanti dagli agenti in Europa, che tenne nascoste e che avrebbero dovuto metterlo in guardia. Il 24 aprile 1941 una spia a Berlino aveva inviato al commissariato del popolo alla Difesa un messaggio cifrato sulle intenzioni antisovietiche dei tedeschi. Nella comunicazione si sottolineava che i piani per un'azione antisovietica erano all'ordine del giorno e che «lo Stato Maggiore dell'aeronautica [...] stava preparando l'attacco contro l'Urss, che prevedeva indicazioni dettagliate degli obiettivi da bombardare. La prima fase di questa preparazione è l'uso di fotografie scattate da aerei tedeschi che sorvolavano il territorio sovietico»⁷². D'altra parte dallo Stato Maggiore romeno continuavano ad arrivare a Berlino notizie di un'intensificazione di schieramenti militari sovietici e tedeschi a ridosso della frontiera occidentale dell'Urss, nonché rapporti di azioni militari sovietiche che minacciavano la Romania, e di violazioni dello spazio aereo romeno da parte di aerei sovietici⁷³. Come si è accennato, nell'aprile 1941 la Germania aveva intrapreso la guerra nei Balcani: era intervenuta in Grecia per scongiurare il disastro militare dell'esercito italiano e insieme all'Italia aveva occupato la Jugoslavia. Nello stesso periodo l'Urss aveva disposto il trasferimento di grandi unità dall'Estremo Oriente verso l'Europa.

Tuttavia Stalin non si preparò di fatto all'attacco tedesco: non prestò attenzione neppure a una lettera scritta da Churchill il 3 aprile, che gli fu recapitata a fine mese, contenente notizie di fonte sicura secondo cui Hitler, dopo l'annessione della Jugoslavia, aveva mobilitato tre delle cinque divisioni corazzate

stanziata in Romania verso la Polonia meridionale. Il premier britannico concludeva: «Sua eccellenza facilmente valuterà il senso di questi avvenimenti»⁷⁴. La storia della consegna del messaggio a Stalin è sintomatica dei rapporti tra Gran Bretagna e Urss agli inizi del '41. Lo Stato Maggiore britannico e lo stesso premier inglese disponevano di un gran numero di messaggi decifrati sull'imminente attacco tedesco all'Urss. Oltretutto dei servizi di informazione regolari, Churchill disponeva di una fonte unica, il metodo di decrittazione dei radiomessaggi tedeschi, «Ultra». Quando anche questa fonte ebbe confermato l'attacco, oltre a dover superare l'opposizione interna al governo e al suo partito, Churchill dovette trovare il modo per comunicarlo a Stalin, senza rivelargli però la fonte. La lettera fu data all'ambasciatore Cripps, il quale però comunicò che la consegna personale a Stalin o a Molotov era impossibile. Così Cripps consegnò la lettera il 19 aprile ad Andrej Ja. Vyšinskij⁷⁵.

Stalin non prese in considerazione l'avvertimento, e questo per varie ragioni: in primo luogo, nel 1940 sulla stampa internazionale erano circolate voci secondo cui gli stessi francesi e inglesi si preparavano ad attaccare il Caucaso settentrionale, a bombardare Baku, Groznyj e Majkop, ed erano persino comparsi documenti che confermavano tali voci. In secondo luogo il noto atteggiamento antisovietico e anticomunista di Churchill, unito a molti fatti concreti della vita diplomatica di quel momento, poteva indurre Stalin a valutare con attenzione le informazioni che provenivano dal «mondo capitalistico». Infine lo stesso Cripps temeva che il messaggio potesse essere «frinteso» a Mosca come il tentativo britannico di creare ostilità tra Urss e Germania⁷⁶.

Infatti il 12 maggio a Mosca, in un incontro tra Vladimir G. Dekanozov – vicecommissario agli Esteri, appena promosso ambasciatore a Berlino – e l'ambasciatore tedesco a Mosca, il russofilo Friedrich W. von der Schulenburg, quest'ultimo raccoglieva il consenso di Stalin e Molotov su uno scambio di lettere tra Urss e Germania nelle quali si ribadisse l'amicizia esistente tra i due stati⁷⁷. Tale corrispondenza sarebbe servita a spegnere le voci e le illazioni che giravano in Europa sull'imminente attacco nazista all'Urss. Ma Stalin ignorò poi anche l'informazione che gli era pervenuta dallo stesso von der Schulenburg, il quale all'inizio di giugno aveva avvisato Dekanozov dei piani concreti di Hitler di invadere l'Urss⁷⁸.

Se la scelta di sottovalutare gli avvertimenti di un imminente attacco tedesco si può in parte giustificare con il fatto che questi provenivano da fonti estere, ciò che è più difficile spiegare è che Stalin sembrò rimanere sordo anche ai rapporti che gli giungevano dagli agenti all'estero coordinati dalla Direzione centrale dell'intelligence sovietica (Gru), guidata dal generale Filipp I. Golikov⁷⁹. Documenti emersi recentemente dagli archivi russi testimoniano del fatto che Stalin fu avvisato a più riprese dal servizio informazioni delle preparazioni militari tedesche. Il 1° marzo 1941 l'intelligence dello Stato Maggiore dell'Armata Rossa inviò alla leadership militare e politica dell'Urss un rapporto speciale che descriveva in maniera puntuale i nuovi tipi di armamento della Wehrmacht a quella data. Il documento, segretissimo, *Sull'orientamento delle forze armate tedesche e sui cambiamenti nella loro costituzione* in trenta pagine riferiva sulla crescita della Wehrmacht⁸⁰ ed elencava le caratteristiche tattiche e per l'epoca tecnologicamente all'avanguardia degli aerei della Luftwaffe, dei carri armati, dell'artiglieria; il rapporto riferiva anche sulla preparazione della Germania alla guerra chimica. Il documento, che è stato pubblicato solo recentemente in Russia⁸¹, all'epoca fu utilizzato per criticare i servizi di intelligence militare che non sarebbero stati in grado di assicurare a Stalin e al suo entourage le informazioni necessarie sul nemico. In realtà, malgrado una serie di interpretazioni errate, il servizio di intelligence aveva mostrato lo stato delle cose, descrivendo come le forze armate tedesche fossero pronte all'attacco.

Quello di marzo non fu il primo né l'ultimo rapporto che Golikov inviò a Stalin; già nel luglio del 1940, poi il 15 gennaio e il 14 febbraio del '41 il generale aveva inviato rapporti precisi non solo per informare la leadership dei risultati tecnico-militari raggiunti dalla Germania, ma per dimostrare anche con quale tipo di avversario, a prescindere dal patto del 23 agosto 1939, si sarebbe dovuta scontrare l'Armata Rossa⁸². Ancora il 5 maggio 1941 Golikov comunicava che il numero delle truppe tedesche schierate contro l'Urss ammontava a 103-107 divisioni (comprese le sei dispiegate nelle regioni di Danzica e Poznan, più cinque dislocate in Finlandia)⁸³. Di queste, 23-24 erano stanziate nella Prussia orientale; in Polonia ve ne erano 29 e 31-34 fronteggiavano verso la regione di Kiev, mentre 14-15 erano posizionate nella regione dei Carpazi. Inoltre si precisava che una divisione

tedesca contava da 14.000 a 16.000 uomini, mentre una sovietica solo 8.000⁸⁴.

Il 3 giugno un agente riferiva che durante un ricevimento dell'ambasciatore giapponese si era discusso a lungo sulle tensioni sovietico-tedesche e sulla possibilità di un conflitto imminente tra Germania e Urss. Sempre secondo queste voci, la guerra sarebbe iniziata tra il 15 e il 20 di giugno⁸⁵.

6. *La reazione di Stalin*

I segnali erano chiari. Stalin non ignorava dunque la possibilità di un conflitto con la Germania, ma cercò di evitarlo, non essendo completa la preparazione militare del paese; il leader sovietico continuava a sperare che l'attacco tedesco contro l'Urss sarebbe avvenuto solo dopo il crollo della Gran Bretagna, perciò non prima della primavera del 1942. In un certo senso continuò a vivere in una realtà distorta, frutto delle sue convinzioni e rappresentazioni circa l'alleato tedesco: Stalin era convinto che Hitler, dopo l'esperienza del 1914, non avrebbe trascinato la Germania in una guerra su due fronti e tale sicurezza gli impedì di considerare l'altra faccia della medaglia, cioè la possibilità che Hitler attaccasse prima.

Anche il commissario del popolo alla Difesa, il generale Semën Timošenko⁸⁶, e il generale Georgij Žukov ricevevano resoconti inquietanti sulla violazione dei confini sovietici da parte di aerei tedeschi: secondo una comunicazione dell'Nkvd del 20 giugno 1941, dal 10 al 19 di quel mese erano stati registrati ben 63 casi di violazione dello spazio aereo sovietico da parte di velivoli tedeschi con lo scopo di perlustrare il territorio e individuare il tragitto migliore per le truppe della Wehrmacht.

La documentazione russa di cui disponiamo oggi contraddice in parte quanto sostenuto dallo stesso Žukov nelle sue memorie, dove il comandante si solleva dalla responsabilità di aver ignorato i fondati e accurati avvertimenti sul movimento di truppe tedesche verso est; in realtà anche i generali sottovalutarono le informazioni dell'intelligence e i chiari segnali di preparazione tedesca alla guerra⁸⁷.

Solo il 13 giugno Žukov e Timošenko cominciarono a fare pressioni su Stalin perché li autorizzasse a mettere in stato di allerta le truppe, ma Stalin ignorò le richieste. Secondo quanto

ha riferito lo stesso Žukov, quel giorno Timošenko, alla sua presenza, telefonò a Stalin chiedendogli il permesso di mobilitare le truppe al confine occidentale. Stalin gli rispose che ci avrebbe pensato⁸⁸.

Quando i due gli avevano fatto notare che, secondo i rapporti dei servizi segreti, ogni giorno almeno dieci aeroplani tedeschi sconfinavano all'interno del territorio sovietico, Stalin liquidò la faccenda dicendo che non si poteva credere sempre ai servizi segreti e continuò a ignorare le suppliche dei due generali, mostrando anzi una certa irritazione. I due avrebbero commentato in privato che la risposta era insensata, ma avevano entrambi paura del dittatore e non seppero imporsi. Quando infatti il suo vice, generale Boldin, gli aveva richiesto disperatamente indicazioni sul da farsi nella zona occidentale del paese, Timošenko aveva risposto: «non dovete intraprendere alcuna azione contro i tedeschi senza il nostro permesso». Alla drammatica osservazione di Boldin che le truppe sovietiche erano costrette alla ritirata, le città erano in fiamme, la gente moriva, Timošenko dichiarò: «Iosif Vessarionovič ritiene che si possa trattare soltanto di provocazioni da parte di alcuni generali tedeschi»⁸⁹.

Tuttavia il 13 giugno lo stesso Timošenko emanò una direttiva al distretto militare speciale di Kiev che ordinava, «al fine di migliorare la preparazione al combattimento delle truppe, di trasferire tutte le divisioni stanziato all'interno e i comandi dei corpi d'armata più vicino al confine, per la data del 1° luglio»⁹⁰. Il giorno successivo il vicecomandante dello Stato Maggiore dell'Armata Rossa, Nikolaj Vatutin, emanava l'*Informativa sulla distribuzione delle forze armate dell'Urss in caso di attacco a occidente*⁹¹.

È evidente che, pur essendo a conoscenza delle informazioni e delle voci relative a un attacco imminente, tutti i comandanti e lo stesso Stalin erano all'oscuro della sua portata; inoltre la serie di ordini che si accumularono tra gli inizi di giugno e il giorno dell'attacco risultarono tardivi e confusi. In tutto questo il comportamento di Stalin continuò ad essere completamente insensato. Il 21, poche ore prima dell'avvio dell'operazione «Barbarossa», Stalin – come si è accennato – convocò lo Stavka in una riunione segreta per perfezionare un piano di attacco preventivo che prevedeva di lanciare un'offensiva entro due settimane, a dimostrazione di quanto fosse fermo nelle sue

posizioni. Quando alle 9 del mattino Žukov arrivò al Cremlino – dopo avergli comunicato per telefono che un ufficiale tedesco disertore aveva dichiarato che la Germania avrebbe attaccato il 22 – trovò uno Stalin ancora riluttante a credere che Hitler avrebbe avviato la guerra contro l'Urss.

Perseverando nella convinzione che si trattasse di una provocazione, all'1.45 il leader sovietico emanò una direttiva – denominata in seguito direttiva n. 1 – in cui si annunciava «tra il 22 e il 23 giugno 1941 un possibile improvviso attacco dei tedeschi» su vari fronti. «L'attacco – si precisava – poteva prendere il via con azioni provocatorie». Senza spiegare in cosa consistessero, si sollecitava l'esercito a «non cedere a nessuna provocazione» per non «generare gravi complicazioni», cioè la guerra. Allo stesso tempo si ordinava alle truppe dei fronti di Leningrado, del Baltico, di Kiev, di Odessa e della zona occidentale di «essere pronti al combattimento, per fronteggiare un possibile attacco a sorpresa dei tedeschi e dei loro alleati»⁹². A questo punto è chiaro che Stalin pensava ancora di poter evitare una guerra totale: se l'Armata Rossa avesse risposto alla «provocazione» senza deflettere, probabilmente, presumeva il dittatore, Hitler avrebbe deciso di fermare l'assalto e passare a un negoziato.

Il dittatore mantenne questo atteggiamento di ostinato rifiuto a credere nell'attacco tedesco persino la stessa mattina del 22 giugno:

Alle 3.45 [...] il generale Vlasik, capo della sicurezza personale, lo svegliò dicendogli che lo attendeva una chiamata urgente. Passarono tre minuti prima che Stalin finalmente sollevasse il ricevitore.

Al telefono c'era Žukov, il quale annunciò con nervosismo che gli aeroplani tedeschi stavano bombardando le principali città sovietiche lungo il confine occidentale.

Stalin non reagì. Tutto quello che Žukov poteva udire era il respiro del dittatore.

«Capite cosa vi sto dicendo?»

Ancora silenzio. Infine Stalin chiese: «Dov'è il commissario del popolo alla Difesa?»

«State parlando con il distretto militare di Kiev. Vi sto chiedendo il permesso di aprire il fuoco per rispondere all'attacco».

«Permesso non accordato» disse Stalin. «Questa è una provocazione dei tedeschi. Non aprite il fuoco o la situazione peggiorerà. Venite al Cremlino e convocate il Politburo».

Žukov stentava a credere alle sue orecchie⁹³.

Riluttante ad ammettere il suo errore strategico, Stalin sperò per parecchie ore che la notizia dell'attacco all'Unione Sovietica fosse soltanto una provocazione, mirata a sondare la reazione dello Stato Maggiore sovietico, e rimandò pertanto le decisioni critiche e l'inizio delle ostilità. I suoi generali, per parte loro, erano intimiditi e non osavano contraddirlo né formulare piani. Furono pochissimi i comandanti che presero le proprie precauzioni andando contro gli ordini di Stalin: il generale Michail P. Kirponos, comandante del Fronte sud-occidentale, «e il distretto militare speciale di Kiev si mantennero in stretto collegamento con le truppe di confine dell'Nkvd e misero in allerta le loro unità quando i tedeschi si ammassarono sulla linea di frontiera. Tale iniziativa fu l'eccezione piuttosto che la regola»⁹⁴.

Alle 7.15 del 22 fu emanata un'altra direttiva – denominata n. 2 per distinguerla dall'ordine famigerato della stessa notte – firmata da Timošenko, Malenkov e Žukov, con la quale, «considerato l'attacco di inaudita audacia da parte della Germania all'Unione Sovietica», si ordinava agli eserciti dell'ovest di «attaccare le forze nemiche e distruggerle nelle regioni dove hanno violato il confine sovietico»⁹⁵.

Dunque, non era prevista alcuna linea difensiva, se si parlava ancora di attacco. Nel momento in cui la direttiva n. 2 veniva emanata, i tedeschi erano avanzati ancora verso est: i sovietici stavano perdendo 950 km² di territorio l'ora.

La situazione andò precipitando per le forze armate sovietiche che il 23 abbandonarono Grodno. Il 24 ci si rese conto della situazione, tant'è che venne costituito il Consiglio per l'evacuazione. Infatti quello stesso giorno le truppe del Fronte nord-occidentale si ritiravano da Kaunas e Vilnius, mentre l'aviazione sovietica bombardava Koenisberg, Danzica e Varsavia. Sempre il 24 Stalin riceveva il «sostegno nella lotta contro il nazismo da parte del presidente americano Roosevelt e del generale De Gaulle. Il giorno stesso dell'attacco all'Urss Churchill si era rivolto alla nazione spiegando il repentino capovolgimento politico-militare della Gran Bretagna a favore dell'Unione Sovietica. Parlando di «mania sanguinaria di Hitler», Churchill intuiva, che distrutta la potenza russa, egli avrebbe «scagliato» esercito e aviazione contro la Gran Bretagna»⁹⁶.

Il 26 e il 27 rispettivamente Finlandia e Ungheria dichiaravano guerra all'Unione Sovietica. Già il 28 questa doveva cedere ai nemici la città di Minsk, dove tre armate sovietiche venivano circondate dalle forze della Wehrmacht⁹⁷.

7. Stalin e il suo popolo

Stalin non fece alcun annuncio pubblico: a parlare ufficialmente al popolo, a mezzogiorno del 22 giugno, fu infatti Molotov che lanciò un drammatico appello chiamando la popolazione a reagire contro le forze tedesche che avevano attaccato l'Urss «senza dichiarazione di guerra». «L'attacco al nostro paese – proseguiva Molotov – è un atto di perfidia senza uguali nella storia dei popoli civili [...] perpetrato nonostante tra l'Urss e la Germania sia stato stipulato un patto di non aggressione e nonostante che il governo sovietico abbia ottemperato ai suoi obblighi con la massima coscienza»⁹⁸. Pertanto Molotov invitava tutti «i cittadini del paese, gli operai, i contadini, gli intellettuali, gli uomini, le donne a dare prova del massimo senso del dovere», a mobilitarsi per respingere l'invasore, come in passato era stato respinto Napoleone⁹⁹.

Sull'attacco, sull'intervento di Molotov per radio e sul silenzio di Stalin abbiamo la testimonianza dell'allora dodicenne Genja Juškievič, ora giornalista:

Mattino del primo giorno di guerra...

Sole. E una quiete insolita. Un silenzio incomprensibile.

La nostra vicina, moglie di un militare, è uscita in lacrime nel cortile. Ha bisbigliato qualcosa alla mamma facendo segno di tacere. Tutti avevano paura di pronunciare ad alta voce quello che era accaduto, persino quando tutti sapevano ed erano riusciti a comunicarlo a qualcuno. Avevano paura di essere definiti provocatori. Allarmisti. E questo era più terribile della guerra. Avevano paura... Così la penso adesso... E naturalmente non ci credeva nessuno. Ma che dite? Il nostro esercito è sul confine, i nostri leader al Cremlino! Così pensavo allora... Ero un pioniere.

Accesero una radio. Si aspettava un intervento di Stalin. Era necessario sentire la sua voce. Ma Stalin taceva. Poi parlò Molotov. Tutti all'ascolto. Molotov disse: «È la guerra». Eppure ancora nessuno ci credeva. Dov'è Stalin?

Volavano aerei sulla città... Decine di aerei sconosciuti. Con le croci. Hanno coperto il cielo, chiuso il sole. Terribile! Hanno lanciato le bombe... Gli scoppi si susseguivano ininterrotti. Crepitio. Tutto è accaduto come in un sogno. Non era la realtà. Non ero così piccolo e ricordo le mie sensazioni. Il terrore, che cresceva a dismisura in tutto il corpo. Nelle parole. Nei pensieri. [...]

I primi morti

Per primo [...] vidi un cavallo ucciso [...]. Subito dopo [...] una donna uccisa [...]. Questo mi meravigliò: pensavo che in guerra uccidesero solo gli uomini¹⁰⁰.

La guerra inizialmente raggiunse le popolazioni sovietiche lungo il confine occidentale con i suoi terrificanti rumori: all'alba di quella domenica del 22 giugno la gente fu svegliata da scoppi violenti e assordanti, da rombi, come se fosse il terremoto. Si vestirono tutti in fretta, senza capire, perché nessuno aveva mai provato fino ad allora cosa fosse un terremoto e nemmeno cosa fosse una guerra:

Sopra di noi scoppiavano le bombe [...]. Sul terreno giacevano tronchi e cavi. Le persone spaventate uscivano di corsa dalle case. Dalle case si riversavano in strada, avvertendosi gli uni con gli altri: «Attenzione, un cavo! Attenzione, un cavo!» perché nessuno vi inciampasse e cadesse. Come se quella fosse la cosa peggiore¹⁰¹.

E un'altra testimonianza:

Quella domenica. Andai per funghi con mio fratello. [...] Stavamo tornando a casa quando udimmo un rombo fragoroso. Il rombo veniva dal cielo. Abbiamo alzato la testa: sopra di noi dodici quindici aerei che volavano alti [...].

Dal villaggio di Kabaka si precipitò da noi la sorella di mamma, zia Katja. Nera, terrorizzata. Ci raccontò che nel villaggio erano arrivati i tedeschi; avevano radunato tutti gli attivisti e li avevano portati fuori dal villaggio, dove gli avevano sparato con le mitragliatrici. Tra i fucilati c'era il fratello di mamma, deputato del consiglio locale. Un vecchio comunista.

Ancora oggi ricordo le parole della zia Katja:

– Gli hanno spaccato la testa, e io con le mani ho raccolto il cervello¹⁰².

La reazione di Stalin all'attacco tedesco è uno dei capitoli più controversi della storia contemporanea. Sulle responsabilità del dittatore per l'impreparazione sovietica di fronte all'invasione nazista aveva scritto Aleksandr Nekrič in un volume che poté uscire solo nell'ultima fase della liberalizzazione poststaliniana, per essere poi sequestrato, mentre l'autore fu costretto a emigrare¹⁰³. Malgrado l'avvenuta destalinizzazione, la leadership sovietica ha impedito che la storiografia facesse luce sulle reali responsabilità sovietiche legate allo scoppio della guerra – comprese le implicazioni derivate dalla firma del patto di non aggressione con la Germania –, all'attacco nazifascista all'Urss, o

allo stesso ruolo di Stalin come leader e stratega. Basandosi su documenti inediti, Pleshakov in un saggio di qualche anno fa ha descritto uno Stalin completamente basito e caduto in una sorta di crisi depressiva di fronte all'invasione¹⁰⁴. Per 48 ore il leader sovietico si assentò dal Cremlino e stentò poi, per qualche tempo, a tornare a prendere decisioni. Solo dopo alcuni giorni di sbandamento egli si apprestò a rimodulare i suoi piani sui ritmi di un'invasione travolgente che in poco tempo consentì ai tedeschi di penetrare per ben 550 km in territorio sovietico e conquistare un'area abitata da 20 milioni di ucraini, russi e bielorusi. L'unica difesa possibile, in quelle circostanze, era quella di contenere, con qualche misura di ripiego, l'avanzata del nemico, ma in quel momento l'Armata Rossa non era nelle condizioni di combattere battaglie difensive: «in parole povere, non era pronta a fronteggiare un attacco»¹⁰⁵.

Le cause del comportamento di Stalin vanno ritrovate nel rifiuto ostinato di ammettere i propri errori strategici, cioè di non aver saputo prevedere le mosse di Hitler. Oggi, grazie alla documentazione emersa dagli archivi russi, il quadro è più chiaro¹⁰⁶: Stalin era consapevole che ci sarebbe stata una guerra contro la Germania, e si preparava a farla lui stesso nel 1942 non appena le forze sovietiche fossero state pronte a prendere l'iniziativa; ma i suoi piani furono stravolti dalla mossa d'anticipo di Hitler. Inoltre, e anche di questo abbiamo conferma dalla documentazione russa, Stalin era consapevole della debolezza dell'Armata Rossa decimata dalle purghe.

8. *Stalin e l'Armata Rossa*

L'Unione Sovietica disponeva di ingenti risorse naturali e di una vasta e solida industria degli armamenti, frutto dell'imponente opera di industrializzazione forzata degli anni Trenta. L'Armata Rossa contava oltre 5 milioni di effettivi già prima della mobilitazione; le sue 61 divisioni corazzate e 31 divisioni motorizzate disponevano di 20.000 carri armati. Se di questi la gran parte erano obsoleti e superati nel 1941, almeno 2.000 erano tra i più moderni al mondo. Malgrado ciò l'esercito era debole nel 1941, anche a causa delle purghe che avevano eliminato i generali più brillanti. I nuovi comandanti erano privi di qualsiasi esperienza e di spirito di iniziativa. Dunque, benché

fossero state introdotte delle misure correttive dopo la guerra di Finlandia del 1939-40, l'Armata Rossa nel '41 non era per niente in grado di far fronte al *Blitzkrieg*¹⁰⁷.

Come conseguenza della sorpresa e dell'impreparazione, nei primi giorni della guerra si registrarono fra le truppe sovietiche numerosi casi di diserzione, puniti in maniera esemplare: nel VI corpo fucilieri 5.000 disertori furono ripresi e inviati al fronte, mentre un centinaio fu fucilato sul posto. Ottanta ucraini della 99^a divisione, che si erano rifiutati di combattere, furono passati per le armi davanti ai loro compagni. Tra il 26 e il 30 giugno 1941 un solo reggimento tedesco, il 71° fanteria, catturò ben 36.000 soldati sovietici¹⁰⁸. Evidentemente gli stessi comandi sovietici avevano perso il controllo della situazione.

Tra le personalità più decise nell'esercito sovietico spiccava quella di Georgij K. Žukov; nato nel 1897, il generale era di umili origini, figlio di un calzolaio. Si arruolò nell'Armata Rossa dove fece una brillante carriera, sopravvivendo anche alle purghe. Era un comunista appassionato, dedito alla causa rivoluzionaria e a Stalin; da quanto si può dedurre, vi era qualcosa in lui che Stalin apprezzava e rispettava¹⁰⁹. Era stato comandante in capo delle truppe sovietiche in Mongolia, uno stato vassallo. Tornato a Mosca, Žukov fu salutato come un genio militare, grazie anche alla campagna stampa che aveva trasformato piccole scaramucce in battaglie campali; nel 1940 Stalin gli conferì il comando del distretto militare di Kiev, sul confine occidentale, e successivamente l'incarico di capo di Stato Maggiore. Nel 1941 due volte fu chiamato da Stalin per compiere un miracolo militare. Una prima volta agli inizi di settembre, quando fu inviato a Leningrado; poi in ottobre, quando fu richiamato a difendere Mosca. Sul suo operato tuttavia vi fu chi si esprime in modo molto critico: nel 1995 lo scrittore Viktor Astaf'ev, nel rifiutare una medaglia d'oro sulla quale era raffigurato il volto di Žukov, aveva dichiarato: «strategia a quattro stadi: tre ondate spianano il terreno e la quarta ci passa sopra», per ottenere la vittoria «soffocando il nemico con i nostri morti». Secondo Astaf'ev, Žukov aveva annegato l'Europa con il sangue dei contadini russi¹¹⁰.

Inizialmente l'Armata Rossa rispose all'attacco tedesco in maniera del tutto scomposta e debole, e questo per diversi motivi. Oltre alla mancanza di un piano difensivo, l'altro aspetto che determinò il cedimento della linea nel settore di Kiev fu la difficoltà nel prendere decisioni da parte dei quadri. Tale debo-

lezza era determinata da due ragioni: le purghe, come s'è detto, che avevano decimato i ranghi degli alti comandi dell'esercito e avevano alimentato tra gli ufficiali superiori un atteggiamento di paura, di tentennamento e quindi di inazione; le difficoltà di comunicazione tra la periferia del paese, sotto attacco, e Mosca.

Nell'ambito del piano «preventivo e categorico» delle purghe degli anni Trenta¹¹, nel 1937 la mannaia si era abbattuta sui quadri dell'Armata Rossa che ne erano risultati decimati. Stalin nutriva verso gli ufficiali, soprattutto se di formazione zarista, un forte sospetto, e non tollerava, come è tipico dei dittatori, idee indipendenti; apprezzava piuttosto la sudditanza intellettuale.

Sul tema della «pulizia» tra gli alti comandi vi è stato un ampio dibattito che ha visto alcuni storici condannare la decisione di Stalin, che avrebbe indebolito i quadri militari: gli ufficiali epurati sarebbero stati sostituiti da altri impreparati ad affrontare un attacco così imponente, provocando le iniziali disfatte dell'Unione Sovietica, la ritirata e le conquiste tedesche¹². Secondo un'altra teoria invece le purghe servirono a Stalin a gettare le basi della potenza del regime sovietico e a preparare il paese alla guerra: senza di esse nei primi giorni o nelle prime settimane dell'attacco tedesco ci sarebbe stato certamente un golpe militare o una rivolta popolare contro il dittatore¹³. Ecco perché le purghe avrebbero avuto un carattere preventivo, profilattico. Secondo le stime, nei quattro anni successivi al 1937, fino all'invasione tedesca, sparirono migliaia di ufficiali sovietici: tra 75.000 e 80.000, e almeno 30.000 furono imprigionati o giustiziati.

Tra gli arrestati il generale Kostantin Rokossovskij, uno degli artefici della vittoria, che fu liberato dopo quindici mesi di prigionia. Senza dubbio Rokossovskij odiava Stalin, ma non lo confidò mai a nessuno. Era un uomo particolarmente bello, secondo alcuni con un fisico da dio greco, che in prigionia per le torture aveva perso nove denti; gli avevano rotto tre costole e durante un interrogatorio con un martello gli avevano schiacciato le dita dei piedi. Tuttavia, si rifiutò ostinatamente di dichiararsi spia polacca. Fu scarcerato nel marzo 1940 e divenne uno dei protagonisti della vittoria sovietica. Servì prima come generale d'armata, alla guida della 9ª brigata meccanizzata, poi come maresciallo, sul fronte centrale e sul fronte di Stalingrado. Rokossovskij era consapevole del fatto che le purghe avevano

eroso la riserva di professionalità degli ufficiali e sapeva che in caso di attacco gli effetti sarebbero stati catastrofici.

Per avere un'idea generale delle purghe, si pensi che nel 1937 la polizia politica arrestò 936.750 persone, condannandone 790.665, di cui 353.074 a morte (più di un terzo degli arrestati). Nel 1938 vi furono invece 638.509 arresti e 554.258 condanne, di cui 328.618 a morte. In due anni furono quindi colpite circa 1,6 milioni di persone di cui, secondo i dati sovietici del 1953, circa 680.000 furono giustiziate, quasi tutte dopo il luglio 1937. Le cifre non tengono conto di quanti perirono sotto tortura o furono eliminati illegalmente. Si può perciò ragionevolmente pensare che i soli morti – senza considerare chi languiva nei lager – furono almeno 750.000¹¹⁴. Come ha riportato Graziosi, Bucharin aveva perfettamente colto il piano staliniano di eliminare preventivamente le categorie sociali e politiche pericolose, nonché ogni possibile quinta colonna in vista della guerra. Per compiacere Stalin, nel 1937, egli dalla prigione aveva così commentato in una lettera:

C'è qualcosa di grandioso e audace nell'idea politica di una purga generale. Essa è connessa a) alla vigilia della guerra e b) alla transizione alla democrazia. La purga riguarda 1) i colpevoli; 2) i sospetti; 3) le persone potenzialmente sospette¹¹⁵.

Tuttavia agli inizi del 1941 Žukov e gli altri ufficiali potevano sentirsi relativamente tranquilli, visto che Stalin aveva fatto arrestare e fucilare Nikolaj Ežov, capo della polizia e capro espiatorio delle purghe¹¹⁶, salvo sostituirlo però con Lavrentij Berija, georgiano come lui, uomo di particolare crudeltà e di scarsissimi principi. Già pochi giorni dopo l'attacco, Žukov non si sentiva al sicuro, temeva di finire vittima di una nuova ondata di purghe. Del resto gli era noto che poco prima dell'inizio della guerra erano stati arrestati almeno 200 fra generali e ufficiali superiori, finiti nelle carceri della Lubjanka¹¹⁷. Stalin avrebbe dovuto far costruire una seconda linea di difesa tra Mosca e il fronte occidentale, invece si preoccupò di trovare capri espiatori e ricorse alle solite purghe. Una delle vittime fu Kirill Mereckov: ex capo di Stato Maggiore, arrestato il 23 giugno 1941 e torturato¹¹⁸.

Al dramma delle purghe si aggiungevano i numerosi cambi al vertice sopraggiunti dopo la guerra d'inverno contro la Fin-

landia, e l'impreparazione iniziale dell'Armata Rossa, sia sul piano strategico sia su quello logistico. Per quanto riguarda il primo aspetto, il più immediato cambiamento era stato la nomina di Timošenko a commissario del popolo alla Difesa – in virtù dei risultati ottenuti nella guerra d'inverno – al posto di Kliment Vorošilov, che ritroveremo al comando delle truppe sul fronte di Leningrado. Boris M. Šapošnikov¹¹⁹, inascoltato quando aveva avvertito sulla preparazione dei finlandesi, era stato sostituito da Mereckov a capo dello Stavka, l'alto comando sovietico. Žukov, che aveva sostituito Timošenko al comando dell'importante distretto militare di Kiev, in seguito, nel giugno 1941, fu promosso capo dello Stavka al posto di Mereckov che, come si è visto, era stato epurato.

Questi avvicendamenti al vertice avrebbero avuto dei benefici sul lungo periodo ma, nell'immediato, provocarono disorientamento del personale e molta inefficienza. Del resto la più alta struttura militare, lo Stavka, aveva cambiato tre diversi capi in soli otto mesi. Nel giugno del 1941 il 75% di tutti gli ufficiali si trovavano nelle loro posizioni da meno di un anno.

Riguardo al secondo aspetto, i dati sul potenziale militare sovietico erano eloquenti: nel 1937, su una popolazione di 167 milioni di abitanti contro i 68 milioni della Germania, l'Urss aveva un reddito nazionale che superava di poco quello tedesco: 19 miliardi di dollari contro i 17 della Germania; di questo reddito l'Urss destinava alle spese per la difesa il 26,4%, la Germania il 23,5%. Malgrado ciò, il potenziale bellico dell'Urss era del 14%, di poco inferiore a quello della Germania, che era del 14,4%.

Dal gennaio 1939 al 22 giugno 1941 l'Armata Rossa ricevette dall'industria bellica oltre 7.000 carri armati; solo nel '41 l'industria poteva già fornirne circa 5.500 di vario tipo e all'inizio della guerra la produzione bellica fu in grado di sfornare 1.861 carri KV-1 e T-34; ma, come osservava lo stesso Žukov, «era comunque poco»¹²⁰. Questo nella fase iniziale. Se nel 1940 la produzione di carri armati equivaleva quasi a quella tedesca (2.200 carri armati per la Germania e 2.700 per l'Urss), nel 1942 i sovietici arrivarono a produrre quasi il triplo dei carri armati fabbricati nel Reich: 24.400 contro 9.300. Nel 1944 la produzione sarebbe ritornata quasi alla pari, con 27.300 carri tedeschi contro i 28.900 sovietici¹²¹. I T-34 sovietici erano più pesanti, più veloci e meglio armati dei panzer tedeschi, mentre i KV-1 da 47,5 t erano invulnerabili a quasi tutte le armi con-

ve-
rificare
le cifre
1939-1941
e 1941

trocarro tedesche, eccetto il cannone da 88 mm. Pochi però disponevano di radio – problema comune a tutte le unità, come vedremo – e ciò rendeva difficile il comando, il controllo e la coordinazione dei mezzi in combattimento.

Come si è visto, nell'immediato l'aviazione sovietica non costituiva una minaccia per i tedeschi: sebbene i suoi 9.576 aerei da combattimento, secondo le stime, la rendessero la forza aerea più grande del mondo, in realtà molti velivoli erano obsoleti e con problemi di manutenzione. Riguardo alle cifre, nel 1941 l'Urss disponeva di 15.735 aerei, la Germania di 11.776; il picco di produzione di velivoli da guerra di entrambe si ebbe nel '44 quando l'Urss arrivò a contare 40.300 aerei e la Germania 39.807.

Per quanto riguarda gli armamenti, dal 1° gennaio 1939 al 22 giugno 1941 l'Armata Rossa ricevette dall'industria bellica 29.637 pezzi di artiglieria e 52.407 mortai; a questi si aggiunsero i cannoni anticarro, per un totale di 92.578 pezzi. Secondo il giudizio di Žukov l'artiglieria era insufficiente; inoltre, solo dalla primavera del 1941 si avviò la formazione delle brigate di artiglieria anticarro che a giugno non erano ancora completate¹²².

In un incontro nella dacia di Stalin, Žukov consigliò di prendere misure immediate e tempestive per risolvere «le carenze difensive esistenti ai confini occidentali e nell'organizzazione delle forze armate. Molotov allora gli chiese se ciò significava dichiarare guerra ai tedeschi; ma Stalin lo interruppe e invitò tutti a pranzo»¹²³.

Nel marzo 1941 lo Stato Maggiore generale aveva elaborato il piano di produzione industriale militare «in caso di guerra», che fu inviato al Comitato centrale del partito insieme a una relazione interamente dedicata alle carenze dell'artiglieria. Dopo aver consultato il piano insieme ai responsabili del ministero della Difesa, Stalin dichiarò che «effettivamente si doveva e si poteva fare qualcosa». N.A. Voznesenskij e altri invece affermarono che le richieste erano esorbitanti e comunicarono a Stalin che per il 1941 si poteva soddisfare una quantità di ordinativi solo per il 20%¹²⁴. Dunque, l'Urss non era in grado di affrontare un attacco di grosse dimensioni.

Dopo aver esaminato una serie di relazioni in merito, Stalin stabilì che la produzione militare sarebbe aumentata in modo significativo nella seconda metà del 1941-inizi '42. Ma era già troppo tardi; e ciò conferma quanto detto prima riguardo alla convinzione del dittatore che la guerra contro la Germania

sarebbe scoppiata nel 1942. Nel corso della primavera 1941 il Commissariato del popolo alla Difesa comunque incrementò la produzione bellica per la protezione dei confini occidentali.

Un altro problema era rappresentato dalla forza alle armi: nel 1940 l'Armata Rossa, come si è accennato, contava ranghi molto ridotti con gran parte delle divisioni formate da 8.000 uomini o anche meno. Alla fine del maggio 1941 il governo sovietico cercò di rimediare richiamando altri 800.000 riservisti, accelerandone l'addestramento nelle scuole militari. Questi, al momento dell'attacco, stavano ancora cercando di integrarsi nelle unità. Malgrado le nuove reclute, a giugno l'Urss arrivò a contare 5 milioni di uomini, mentre alla stessa data la Germania disponeva di una forza pari a 8.500.000 soldati, distribuiti su 208 divisioni; di questi oltre 3 milioni e mezzo erano stati reclutati nel 1940¹²⁵.

Secondo quanto riferiva Rokossovskij, la sua divisione corazzata aveva un numero di carri insufficiente e molti modelli erano superati. Doveva gestire le nuove reclute e giovani ufficiali, di cui molti non sapevano manovrare i carri, a volte non sapevano usare neppure i fucili¹²⁶. Vi era poi penuria di mezzi, per cui i soldati erano costretti a portare a spalla i mortai.

Uno degli aspetti più sconcertanti era la mancanza di comunicazioni tra Mosca e le zone attaccate: i sabotatori tedeschi avevano infatti come prima cosa interrotto i collegamenti, che si affidavano unicamente al telegrafo, tagliandone i cavi, dato che l'uso della radio nei carri armati, fra le truppe e queste con i comandi era limitato per via del persistente sospetto e della necessità del regime di controllare le comunicazioni. Si ebbe così la situazione paradossale per cui, mentre l'Ucraina veniva invasa, a Mosca si continuava a vivere come se niente fosse.

Tuttavia, a differenza di quanto fecero Hitler e Mussolini, Stalin, finalmente consapevole dei suoi limiti come stratega, seppe rimodulare il suo atteggiamento alle necessità del conflitto, restituendo fiducia agli ufficiali e affidando le decisioni ai suoi migliori comandanti. In particolare, egli finì per dipendere del tutto da Žukov, fino a livelli che non avrebbe tollerato nei confronti di nessun altro uomo. Žukov non avrebbe vinto la guerra per conto suo, ma nessun altro ebbe parte più grande nella vittoria sovietica.

9. *Gli schieramenti*

L'attacco della Germania pose all'Urss il problema di ordine strategico legato a due aspetti: il primo atteneva alla situazione dei confini nel periodo anteriore all'acquisizione dei nuovi territori, in seguito al patto Molotov-Ribbentrop. Il secondo riguardava invece la difesa dei confini dopo l'acquisizione dei nuovi territori: parte della Finlandia, Lituania, Lettonia ed Estonia, parte della Polonia e Bucovina settentrionale e Bessarabia. Nel periodo antecedente al patto di non aggressione e alla guerra di Finlandia, il piano di difesa essenziale dell'Urss si basava sulla cosiddetta «linea Stalin», un sistema di fortificazioni che si snodava dal golfo di Finlandia attraverso la sponda orientale del lago Pejpus e le paludi del Pripjat, fino al corso del Dnestr. Si trattava di 1.800 km che correvano tra il mar Baltico a nord e il mar Nero a sud. La linea Stalin, che a differenza della linea Maginot si adattava ai corsi dei fiumi e agli ostacoli del terreno, aveva una profondità di copertura dai 30 ai 150 km. Il compito della linea era sia difensivo, volto a proteggere le regioni occidentali sovietiche, sia offensivo, come ponte di lancio e linea di partenza per eventuali attacchi verso occidente. Al di là della linea non vi erano grossi ostacoli fino al fiume Volga; oltre questo c'erano, più ad est, gli Urali. La conquista dei territori protetti dalla linea Stalin, da parte dei tedeschi e dei loro alleati, oltre ad avere un effetto drammatico dal punto di vista psicologico sulle popolazioni, avrebbe avuto ripercussioni sul governo dei soviet.

Come si è già detto, l'acquisizione dei nuovi territori aveva in realtà indebolito fortemente l'Urss, perché a ovest della preesistente linea Stalin si era venuta a creare una fascia di territorio amplissima e priva di difese, profonda dai 300 ai 500 km, nel breve periodo indifendibile. Inoltre le popolazioni locali appena annesse, dai finlandesi ai polacchi, dai baltici ai romeni, non erano disposte ad accettare il regime staliniano. Il piano di difesa presentava due alternative: o schierare le truppe davanti alla linea Stalin, adottando quindi una strategia decisamente offensiva; oppure dislocare le forze a ridosso della fascia di fortificazioni, abbandonando i territori appena acquisiti al nemico. La scelta fu di compromesso: infatti si decise di proseguire i lavori di fortificazione lungo la linea Stalin, ma al contempo di spostare a ovest grandi unità, provvedendo alla loro difesa con fortini

e trincee. Tale scelta strategica però si sarebbe dimostrata una via di mezzo, né offensiva né difensiva. Le fortificazioni appena allestite e incompiute a ovest della linea Stalin non sarebbero riuscite a frenare l'attacco tedesco; distribuite su una linea doppia, inoltre, le truppe vennero frantumate su una larga fascia di territorio. L'intenzione dello Stavka era quella di costituire una sorta di sbarramento, un blocco che avrebbe dovuto consentire di frenare l'avanzata degli eserciti dell'Asse.

Le forze in campo al giugno 1941 contavano 7.750.000 uomini, di cui 3.050.000 tedeschi e 4.700.000 sovietici. I tedeschi erano inquadrati in tre gruppi di armate, più l'armata «Norvegia», per un totale di 12 armate e di 145 divisioni¹²⁷. A queste si devono aggiungere le forze alleate con 23 divisioni, quindi 168 divisioni dell'Asse.

All'estremo nord dello schieramento tedesco era dislocata l'armata «Norvegia», al comando del feldmaresciallo (generale) Nikolaus von Falkenhorst, che insieme alle forze finlandesi doveva occupare i porti di Murmansk sul mar Glaciale artico e di Kandalaksa sul mar Baltico. Al confine della Prussia orientale era stanziato il Gruppo d'armate (*Heersgruppe*) Nord, guidato dal feldmaresciallo Wilhelm Ritter von Leeb, che avrebbe dovuto distruggere le forze sovietiche sul Baltico, attraversare le repubbliche baltiche e dirigersi su Leningrado. Il Gruppo d'armate Centro, comandato dal feldmaresciallo Fedor von Bock, era incaricato di piegare la Bielorussia e dirigersi su Mosca, sulla direttrice Bjalystok-Minsk-Smolensk. Infine il Gruppo d'armate Sud, comandato dal feldmaresciallo Karl Rudolf Gerd von Rundstedt, avrebbe occupato l'Ucraina, ovvero le zone di Leopoli, Kiev e l'ansa del Dnepr: in questo Gruppo d'armate erano inquadrate le forze italiane.

I due feldmarescialli von Leeb e von Bock si mossero con incredibile velocità, riuscendo a coprire nel solo primo giorno del conflitto dai 55 ai 65 km, mentre von Rundstedt si spostava più lentamente, visto che la maggior parte delle truppe sovietiche era schierata proprio nella sua zona di conquista, l'Ucraina. A differenza dei colleghi sovietici, che per via del terrore non osavano prendere decisioni autonomamente, tutti i comandanti tedeschi erano abituati a decidere e difendevano, nei limiti del possibile, la propria indipendenza e la propria personale visione strategica.

Di fronte, le forze sovietiche al momento dell'attacco erano inquadrare in tre gruppi di armate su 149 divisioni, distribuite su cinque distretti o Fronti¹²⁸: il Fronte settentrionale, comandato dal generale Markian Popov; il Fronte nord-occidentale, al comando del generale Fëdor Kuznecov (fino al 4 luglio 1941), che presidiava i territori di Estonia, Lettonia e Lituania; il Fronte occidentale, comandato dal generale Dimitrij Pavlov, che era il più importante, perché schierato a copertura della direttrice verso Mosca, e comprendeva quattro armate, di cui la più importante era la 10^a, che occupava il saliente di Belostok; il Fronte sud-occidentale, comandato dal generale Kirponos; il Fronte meridionale, al comando del generale Ivan Tjulenev, schierato sulla linea di operazioni per Odessa.

Poiché le comunicazioni tra lo Stavka e i comandi dei cinque fronti si rivelarono ben presto difficili e complicate, subito dopo l'attacco si decise di creare un livello intermedio di comando (Glarkom), che soprintendesse a ognuno dei tre testi principali: la Direttrice strategica nord-occidentale fu affidata alla guida di Vorosilov; la Direttrice strategica occidentale a quella di Timošenko; la Direttrice strategica sud-occidentale al comando di Semën Budënnj.

Il generale Pavlov si dimostrò subito incapace di gestire le forze sul fronte più difficile, quello che difendeva la strada per Mosca. Trascorse il 22 giugno angosciato e facendo la spola tra le varie unità per cercare di capire cosa stesse accadendo. Pavlov divenne il capro espiatorio della disfatta e del crollo del Fronte occidentale e a fine giugno fu sostituito al comando da Andrej Eremenko, richiamato dalle regioni più orientali del paese dove comandava un'armata scelta, pronta ad arginare un eventuale attacco giapponese¹²⁹.

Al giugno del 1941 la popolazione sovietica ammontava a 196.716.000 abitanti, comprese le popolazioni dei territori acquisiti dopo il patto Molotov-Ribbentrop. Nel corso del conflitto furono mobilitati 34.476.700 soldati. Malgrado queste cifre, però, il rapporto di forze nel 1941 era a svantaggio dei russi; difatti le divisioni di fanteria della Wehrmacht contavano 16.859 uomini mentre quelle sovietiche 10.858. Anche nelle divisioni corazzate le unità impiegate dalla Germania erano superiori a quelle russe: 16.932 uomini contro 10.942. L'anno dopo però la situazione sarebbe radicalmente mutata a favore dei sovietici: a metà agosto del '42 l'Urss poteva contare su

407 divisioni di fanteria (contro le 287 tedesche), 178 brigate di artiglieria (contro 142), 39 divisioni di cavalleria (contro 33), 165 brigate corazzate (contro 63). In tutto 789 unità rispetto alle 593 tedesche¹³⁰.

«Il 21 giugno Hitler appariva sfinito e irritabile. Ma poche ore prima dell'assalto si rilassò: adesso era sicuro che l'Urss sarebbe capitolata»¹³¹. Il capo di Stato Maggiore dell'esercito, Halder, annotò nel suo diario:

La sorpresa tattica sul nemico è stata raggiunta su tutta la linea. I ponti che attraversano il Bug e tutto il fiume di confine erano incustoditi e ora sono nelle nostre mani, in perfetto stato. È evidente che il nemico è stato colto di sorpresa: abbiamo trovato le sue truppe ancora negli alloggiamenti, i velivoli ai campi di volo era coperti, e le unità nemiche di confine che dovevano affrontare l'inatteso sviluppo hanno dovuto richiedere istruzioni al loro Quartier generale nell'entroterra¹³².

Il corpo di spedizione italiano in Russia

Questa è la guerra dell'Italia perché
è la guerra del fascismo ed è la guerra
del fascismo perché è la guerra dell'Italia¹.

Mussolini

1. *La costituzione del Corpo di spedizione italiano in Russia (Csir)*

L'idea della formazione di un corpo di spedizione italiano da affiancare alle truppe tedesche nella guerra risale già al maggio-giugno 1940, quando, nell'annunciare al Führer l'imminente ingresso in guerra dell'Italia, Mussolini aveva espresso il desiderio di «vedere almeno una rappresentanza dell'esercito italiano combattere» al fianco dei tedeschi per «suggellare la fraternità d'armi»². Il 30 maggio 1941 Mussolini incaricò il capo di Stato Maggiore, il generale Ugo Cavallero, di preparare un contingente di tre divisioni, una motorizzata, una corazzata più la divisione «Granatieri di Sardegna», da stanziare tra Lubiana e Zagabria, in vista di un imminente conflitto tra Germania e Unione Sovietica, dal quale l'Italia non poteva esimersi perché si «tratterebbe di lotta contro il comunismo»³. Nell'idea iniziale le tre divisioni da inviare non avevano un comando. Solo qualche giorno dopo, in un colloquio tra Cavallero e i suoi collaboratori del Comando supremo, si fece strada l'opportunità di inquadrare le unità sotto il comando di un corpo d'armata.

Il 15 giugno Cavallero si recò dal duce insieme a von Rintelen per discutere l'approntamento del corpo d'armata⁴. Qualche giorno dopo, nel discutere con il tenente colonnello Fornara sulle unità da inviare in Russia, Cavallero suggeriva di trasformare la milizia in una sorta di SS (*Schutzstaffel*), scaglioni di difesa, ossia guardie armate della rivoluzione; e di formare su quella base qualche unità che potesse entrare nell'esercito⁵: ciò sarebbe servito a dare una connotazione fortemente ideologica a tutta l'impresa.

Così sarebbe stato fatto; tuttavia il 21, dunque alla vigilia dell'attacco tedesco all'Urss, i vertici militari italiani discutevano ancora sulla composizione delle grandi unità da inviare

in Russia. In una telefonata al duce, Cavallero suggeriva di rispettare l'«organicità» delle unità nella composizione del corpo d'armata da inviare al fronte orientale, annunciando inoltre la preparazione di due divisioni «autoportate»: un termine inesistente nelle tabelle organiche, piuttosto un palliativo per non dover dire che non erano motorizzate. Difatti la «Pasubio» e la «Torino», due delle divisioni che componevano il corpo di spedizione insieme alla 3^a divisione celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta», non potevano definirsi motorizzate perché non disponevano di mezzi propri necessari al trasporto delle truppe: erano unità «autotrasportabili», ovvero normali divisioni di fanteria dotate soltanto di salmerie e servizi motorizzati; anche l'artiglieria era trainata in modo meccanico. Insomma, in teoria le truppe potevano spostarsi in autocarro, ma in pratica non disponevano di mezzi! La 3^a divisione celere, che aveva sostituito per le sue qualità la divisione «Granatieri di Sardegna», non era immune da gravi problemi tattici: non era omogenea dal punto di vista della velocità, visto che i tre battaglioni di bersaglieri marciavano più velocemente ed erano sempre distaccati dal resto dell'unità (dieci squadroni di cavalleria e artiglieria); inoltre non disponeva di mezzi corazzati pesanti.

Dal diario del capo di Stato Maggiore si evince quanto sia stato intenso, tra il 22 e il 29 giugno, il lavoro mirato ad approntare il corpo d'armata di tutte le armi e i mezzi disponibili perché potesse degnamente affiancare le truppe alleate⁶; così il 22 giugno, quando la Germania scatenò l'operazione «Barbarossa», l'Italia di Mussolini era pronta a schierarsi al suo fianco così come avevano fatto Finlandia, Ungheria e Romania.

Il 9 luglio fu deciso che le forze terrestri e aeree italiane, destinate ad operare sul fronte orientale, sarebbero state denominate Corpo di spedizione italiano in Russia (Csir)⁷.

Il Csir, con 62.000 uomini, infine, risultava così costituito: un comando di corpo d'armata autotrasportabile con le unità direttamente dipendenti, tra cui la 63^a legione «Tagliamento», un'unità di camicie nere distribuite su tre battaglioni⁸. La divisione «Pasubio» (con i reggimenti di fanteria 79° e 80° più l'8° rgt. di artiglieria divisionale); la divisione «Torino» (con i rgt. 81° e 82° e il 52° rgt. di artiglieria divisionale); la 3^a divisione celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta», con il 3° reggimento bersaglieri, i reggimenti «Savoia Cavalleria» e «Lancieri di Novara», un gruppo carri L/3 da 3 t dotati di mitragliatrici, un reggimento artiglieria

a cavallo. Inoltre aveva in dotazione 9 autoreparti distribuiti tra tutte le unità, l'Intendenza speciale est⁹, 12 sezioni di carabinieri: questi ultimi avrebbero dovuto occuparsi anche del servizio di ordine e polizia nei territori occupati. Trattandosi di divisioni speciali, la «Pasubio», la «Torino» e la 3^a divisione celere non comprendevano, a differenza di altre unità, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn): del resto il significato politico della presenza italiana e l'aspetto ideologico della guerra erano rappresentati dalla legione «Tagliamento».

Dal comando dipendeva anche un battaglione chimico, dotato di gas tossico¹⁰. L'iprite, che sembra fosse immagazzinata a Dnepropetrovsk (attuale Ekaterinoslav), in Ucraina, non fu mai utilizzata: fortunatamente per i russi, il gas subì la stessa sorte di badili, picconi, pale, rotoli di filo spinato, e persino di scarpe e cappotti, che rimasero ben custoditi e impilati nei magazzini delle retrovie. I magazzinieri infatti distribuivano con parsimonia i materiali per spirito di economia e convinti che, se la guerra fosse durata più del previsto, in previsione dell'inverno sarebbe stato opportuno risparmiare. Conseguenza di questo eccesso di oculatezza fu che i soldati dell'Armir nel novembre del 1942 ancora non ricevevano i cappotti.

A capo del Csir fu designato il generale Francesco Zingales, che però il 13 luglio, durante il trasferimento, fu costretto a interrompere il viaggio e farsi ricoverare in una clinica di Vienna per una grave forma influenzale. Il 17 luglio fu sostituito da Giovanni Messe, un ufficiale molto carismatico, che, pur nel rispetto degli alleati tedeschi, era sempre pronto a difendere i suoi sottoposti e la truppa. Messe, molto apprezzato dai suoi uomini, avrebbe guidato il Csir fino al 31 ottobre 1942, quando il comando fu ripreso da Zingales¹¹; poi, il 25 gennaio 1943, assunse il comando della 1^a armata in Tunisia. Secondo fonti inglesi, «Cavallero considerava Messe un suo grande nemico. Probabilmente dipese proprio da Cavallero la scelta di inviare Messe in Tunisia, per tenerlo fuori di piedi. Questo Messe lo considerò sempre un onore»¹². Il capo di Stato Maggiore del Csir era il colonnello Guido Piacenza.

Il Csir aveva in dotazione in totale 5.500 automezzi, di cui una parte destinata ai servizi, il resto bastante a trasportare una sola delle due divisioni di fanteria. L'artiglieria contava 220 cannoni tra i 20 e i 105 mm di calibro, più 92 pezzi anti-carro da 47 e 65 mm d'accompagnamento, mortai, mitragliere

contraeree (148 bocche da fuoco fra cui 16 pezzi antiaerei da 75/46). Accompagnavano le unità 4.600 animali da soma, da sella e da tiro; i mezzi corazzati ammontavano a quattro squadroni carri L (60 carri da 3,5 t), inadeguati rispetto a quelli tedeschi e inadatti a fronteggiare i T-34 e i KV-1 sovietici. Per il reclutamento delle divisioni i comandi avevano attinto dal Veneto, Lombardia, Toscana, Lazio, Sicilia e Sardegna. Si trattava per lo più di soldati esperti: molti avevano già combattuto nei Balcani. Del resto,

il sig. colonnello l'aveva detto chiaramente: niente burbe nel mio reggimento! In Russia ci porto soltanto i veterani della Jugoslavia. [...]

Che diritto avevano dunque dei novellini di partecipare alla grande parata che il Csir avrebbe compiuto nella Piazza Rossa di Mosca, conquistata dalle forze dell'Asse, sempre ammesso che si arrivasse in tempo a raggiungere quei fulmini di guerra dei nostri camerati tedeschi?

La parata ci sarebbe stata, non v'era dubbio. L'avevano detto i comandanti di battaglione e di compagnia alla truppa, dopo il rapporto ufficiali del colonnello comandante; ed avevano minacciato i lavativi e i meno prestanti nell'uniforme di lasciarli a Roma¹³.

Dunque, un'impresa non da prendere sotto gamba, che richiedeva l'esperienza di soldati veterani, tant'è che il Comando supremo aveva assegnato al Csir il maggior numero di autocarri possibile, data la situazione e l'ambiente operativo¹⁴. Tuttavia, come s'è detto, i mezzi non furono lo stesso sufficienti.

Il 25 luglio venne costituito il comando aviazione del Csir, guidato dal colonnello Carlo Drago, formato da due reparti: il 22° gruppo autonomo CT (Caccia terrestre) e il 61° gruppo autonomo OA (Osservazione aerea). I due gruppi erano dotati di 83 velivoli; il personale addetto era di 1.700 unità tra ufficiali, sottufficiali e avieri¹⁵. Successivamente, su espressa richiesta del generale Messe, venne aggiunta una componente di trasporto di SM.81 che avrebbe dovuto compensare le carenze logistiche amplificate dall'estensione del territorio.

Il trasferimento del Csir ebbe inizio il 10 luglio, a scaglioni, e si concluse solo il 5 agosto. Furono necessari 216 treni: i contingenti partirono dalle stazioni di Roma, Verona e Cremona per raggiungere le zone di raccolta a Borsa, in Ungheria orientale, e a Botosani, in Romania, mentre il 22° gruppo *e*T il 26 agosto '41 raggiunse l'aeroporto avanzato di Krivoj-Rog, un campo di fortuna. Inizialmente per la componente aerea del Csir era



prevista la base di Kirovo, ma questa era stata già occupata da reparti della Luftwaffe.

Il Csir fu inquadrato nell'11^a armata tedesca, alle dipendenze del Gruppo d'armate Sud, al comando del feldmaresciallo von Rundstedt, e schierato lungo il corso inferiore del fiume Dnestr.

2. *La logistica*

L'attacco alla Grecia del 28 ottobre 1940 aveva subito evidenziato la completa impreparazione dal punto di vista organizzativo e logistico dell'esercito italiano. L'equipaggiamento dei reparti, inviati prima in Albania e poi in Grecia, si era rivelato del tutto inadeguato e insufficiente: non soltanto era inadatto e incompleto il vestiario, ma mancavano anche munizioni e materiale bellico¹⁶. Nella campagna di Grecia «l'equipaggiamento del fante italiano aveva mostrato gravi carenze che causarono 12.300 casi di congelamento su un totale di 63.000 feriti»¹⁷. La disorganizzazione e l'impreparazione erano tali che ai soldati non arrivava nemmeno quel poco che c'era per fare la guerra; e persino gli scarsi viveri subivano la stessa sorte, abbandonati e dimenticati nei magazzini oppure imboscati nelle retrovie.

Ci chiediamo se la lezione della Grecia fosse servita a qualcosa. In effetti, furono fatti sforzi notevoli per cercare di equipaggiare il Csir in maniera idonea in previsione dell'inverno: «oltre ai rifornimenti provenienti direttamente dall'Italia, vennero istituite delle apposite commissioni di acquisto in Romania e in Ungheria, poste alle dipendenze dell'Intendenza Csir ed inquadrate dal punto di vista commerciale ed amministrativo nel "Centro approvvigionamenti" di Bucarest»¹⁸.

Tuttavia la logistica era assolutamente carente e inadeguata, sia nel caso di una guerra lampo, così come era stata programmata nel piano «Barbarossa», sia per l'estensione del vasto territorio nel quale le forze avrebbero dovuto operare: come si è visto, al Csir mancavano le unità corazzate e motorizzate. Gli automezzi erano in dotazione per lo più dei comandi e la loro varietà di marche rendeva difficile la distribuzione dei pezzi di ricambio, che in genere giacevano nei magazzini a circa 400 km dalla linea del fronte. Non sempre vi era il liquido antigelo e, prima di avviare un automezzo, bisognava riscaldare l'olio con il rischio di provocare un incendio. Gli automezzi italiani non erano in grado

di affrontare il gelo invernale della steppa; senza contare poi che, se non c'erano il gelo e il ghiaccio, le strade – per lo più non asfaltate – erano ricoperte da un fango tenace e vischioso, per le piogge o il disgelo, in quella stagione che in russo si definisce *rasputica*, la stagione delle strade dissestate. Nel fango i camion sprofondavano letteralmente.

La scarsità di carburante costituì un altro grosso problema. Nei diversi incontri al vertice tra Cavallero e i rappresentanti tedeschi uno dei temi più difficili da affrontare era il rifornimento di carburante dei mezzi italiani dell'esercito e della marina¹⁹. Come risulta dalla relazione sull'incontro tra Cavallero e il maresciallo Kesselring, avvenuto il 16 ottobre 1942, i tedeschi erano ancora disposti a rifornire l'Italia di carburante: Kesselring annunciava l'approvvigionamento all'Italia di oltre 40.000 t di nafta, comprese le 20.000 che dovevano servire nell'Egeo, a compensazione dei diminuiti rifornimenti dalla Romania²⁰. La nafta sarebbe servita anche per i mezzi sul fronte orientale. Tuttavia, l'ufficiale tedesco esprimeva la sua inquietudine e lamentava la «deficienza di benzina» che gli italiani avrebbero dovuto invece fornire a Creta: secondo Cavallero, «da parte italiana era stato fatto tutto quello che era umanamente possibile» e i ritardi erano «spesso dovuti a causa di assoluta forza maggiore»²¹.

Come si evince dai documenti, la scarsità di carburante riguardava tutti i fronti. In Russia, alla carenza dei mezzi necessari si aggiunse una serie di incomprensioni dovute alla mancanza di accordi precisi tra gli alleati: i comandi italiani decisero di inviare automezzi a nafta che rimasero senza carburante, e quindi inutilizzabili, poiché i tedeschi disponevano di benzina.

Il comando aviazione del Csir soffriva delle stesse carenze dell'esercito. All'inizio del conflitto «l'Italia non disponeva di un aereo da caccia moderno e competitivo»²². Molti aerei, anche se moderni negli anni Trenta, quando Mussolini decise di intervenire erano diventati obsoleti. Nelle altre aviazioni, alla fine degli anni Trenta, erano entrati in uso modelli più armati e più veloci, grazie a motori da mille cavalli. Le ragioni del ritardo italiano furono diverse: in primo luogo, la mancata mobilitazione si rifletté evidentemente anche sull'aeronautica; in secondo luogo, le casse del Tesoro si erano svuotate per le guerre in Libia, Etiopia e Spagna; infine, il «peso politico» che aveva la Fiat condizionò non poco la scelta del regime sulla produzione di motori più potenti e impedì l'acquisto di un motore tedesco. In sostanza, «i nuovi

caccia, il Fiat G.50, il Macchi Mc.200, il Reggiane Re.2000, erano mediocri o discussi, messi in produzione in quantità limitate»²³. L'unico velivolo decente, ma comunque inferiore alle prestazioni dei caccia tedeschi e inglesi, era il Fiat biplano Cr.42, versione di poco aggiornata del Fiat Cr.32; in servizio dal 1939 al 1945, fu prodotto in 1.734 esemplari²⁴.

In generale, l'attività dell'aviazione del Csir fu ostacolata pesantemente dal clima nel periodo dicembre 1941-marzo 1942. Alle basse temperature non fece riscontro la dotazione di un'attrezzatura idonea: per mettere in moto i caccia Mc.200 si dovette ricorrere a 50 preriscaldatori Winkel di produzione tedesca, che risolsero il problema solo in parte²⁵.

Una parte delle armi in dotazione del Csir erano di buon livello, come le mitragliatrici Breda e il mortaio da 81 mm, mentre i fucili mitragliatori Breda si inceppavano, come si inceppavano le spolette delle bombe a mano in caso di neve o di fango²⁶.

Il comandante della divisione «Torino», generale Roberto Lerici, nella relazione che avrebbe steso sulla ritirata, a proposito degli armamenti avrebbe sottolineato:

Le nostre armi automatiche data la bassissima temperatura e la cattiva qualità dell'olio incongelabile hanno funzionato molto a stento, in contrasto con quelle tedesche e russe che funzionavano sempre egregiamente. Tale fatto ha ingenerato sfiducia e facilitato l'abbandono di dette armi considerate ben presto un peso morto²⁷.

L'armamento anticarro, come si è detto, non era assolutamente in grado di fermare un carro armato russo, in particolare di penetrare la corazza del T-34, il più usato dall'Armata Rossa. I soldati disponevano di vecchi fucili o dei moschetti modello 1891, a ripetizione ordinaria, cioè in grado di sparare 8 colpi al minuto, mentre le forze di fanteria sovietiche avevano in dotazione armi individuali automatiche, con una massa di fuoco corrispondente decisiva nello scontro ravvicinato: si pensi che i moschetti automatici potevano sparare 100 colpi al minuto!²⁸ Per ovviare a questa carenza, si sarebbe dovuto produrre in serie il mitra Beretta, che invece rimase un'arma in dotazione ai soli carabinieri: per avere un'idea, si consideri che nell'Armir saranno distribuiti solo 406 moschetti automatici²⁹.

Uno dei fattori determinanti nella campagna di Russia fu senz'altro il clima, dunque il vestiario e le calzature diventavano

un fattore strategico. Per tutti i combattenti in Russia fu difficile sopravvivere in condizioni dure, restare a lungo all'aperto e combattere. Il freddo diventava perciò il nemico principale, soprattutto dei soldati italiani, provvisti di indumenti poco o per niente adatti a temperature che potevano normalmente oscillare tra i -20° e i -35° sottozero. Riguardo alle divise, bisogna però smitizzare lo stereotipo che restituisce l'immagine di un povero fante mandato al fronte con un pastrano sdrucito o con gli scarponi di tela. Le divise dei soldati italiani erano simili a quelle dei tedeschi o dei francesi, ma il problema principale era che erano fatte di lana autarchica, lanital, ricca di fibre artificiali, dunque poco efficace. In sostanza, l'equipaggiamento invernale di base del Csi era quello risalente alla guerra del 1915-18, che era stata una guerra di posizione; in Russia invece buona parte della truppa dovette spostarsi a piedi, come si è detto, per centinaia di chilometri, rendendo necessaria la sostituzione delle calzature una volta che i soldati fossero arrivati sulla linea del fronte. Le tute mimetiche erano in dotazione dei soli comandi e del battaglione sciatori «Monte Cervino» della «Julia». Come copricapo i soldati avevano in dotazione la bustina e il passamontagna, quest'ultimo inutile in caso di freddo e vento forte; inoltre il respiro si gelava sulla bocca creando una patina di ghiaccio. I cappotti di pelliccia, quando finalmente arrivarono in linea, ostacolavano i movimenti. Un altro aspetto dolente erano le calzature. Gli stivaloni in tela imbottita con soles di legno chiodate, in dotazione per le sentinelle, oltreché rendere goffi i movimenti, provocavano congelamenti, visto che la neve rimaneva incollata alla suola, mantenendo il piede costantemente al freddo; stessa sorte toccava agli scarponcelli chiodati. Le scarpe dei fanti non erano di scarsa qualità, ma la pelle di vitello di cui erano fatte le rendevano più adatte agli inverni italiani che a quelli russi: erano le stesse scarpe che si adoperavano nelle marce in Italia.

Il 26 giugno 1942, in seguito all'esperienza acquisita dopo il primo inverno al fronte, l'Intendenza speciale del Csi inviava allo Stato Maggiore a Roma il promemoria *Oggetti mimetici per neve ed indumenti per il Csi*, con lo scopo di dare alcuni suggerimenti per migliorare la dotazione invernale, in vista dell'invio al fronte di un'intera armata. La nota indica che si prevedeva di dover passare almeno ancora un altro inverno in Russia e i suggerimenti servivano a compensare le carenze che si erano mostrate in tutta la loro evidenza nel corso del primo anno di

campagna. Nella nota si consigliava, per esempio, di abolire i sottocappotti di flanella, perché troppo stretti, e i paraorecchi in uso, per sostituirli con altri di pelliccia. Si chiedeva di sospendere la fornitura di scarponi per le truppe non alpine e di sostituirli con stivaletti a conca mista leggeri, possibilmente foderati, eliminando la chiodatura a T che facilitava l'accumulo di neve sotto la scarpa, con la conseguente dispersione di calore del piede e assorbimento dell'umidità³⁰.

Nel 1941, però, l'arrivo dell'inverno russo aveva trovato impreparate anche le truppe tedesche. Secondo quanto ha riferito Messe, «il comando tedesco, con un'imprevidenza inspiegabile, si era lasciato cogliere dall'inverno in uno stato d'impreparazione materiale e morale assolutamente contrastante con la sua innegabile capacità organizzativa»³¹. Del resto, continuava Messe, «Hitler aveva creduto di liquidare la guerra al fronte orientale in tre mesi [...] ed è quindi verosimile che non si fosse eccessivamente preoccupato dell'inverno». Per fare un esempio, alle truppe della 1^a armata corazzata, colte alla sprovvista dal precoce ed eccezionale inverno del 1941, «i primi indumenti caldi – precisava Messe – vennero distribuiti soltanto nel febbraio-marzo 1942! Parecchi ufficiali e soldati tedeschi, fra quelli che avevano più facili occasioni di contatto con noi per ragioni di servizio, furono convenientemente equipaggiati dai nostri comandi»³².

3. *Volontari per la Russia*

Nell'ambito della guerra 1940-43 desta interesse il fenomeno di quanti si offrirono volontari per andare in Russia. Molti ufficiali si erano arruolati intenzionalmente nel Csir o nell'Armir e spesso, per essere reclutati tra i primi, avevano rinunciato ai gradi³³. Una prima spiegazione di questo fenomeno ci viene dal fatto che molti di questi volontari appartenevano alla milizia o si arruolarono volontariamente nella milizia, segno dell'efficacia di una propaganda fascista che aveva pervaso la vita sociale italiana per vent'anni. La grande maggioranza dei militari che andarono in Russia era costituita da elementi del ceto rurale educati al fascismo. Questi avevano un'idea negativa della realtà sovietica e delle società democratiche, la cui immagine deformata era filtrata dalla propaganda fascista; altri, più politicizzati, ad esempio gli studenti, vedevano nella guerra fascista la possibilità di un

cambiamento, l'avverarsi della «giustizia sociale» che avrebbe coinvolto altre società come quella sovietica. L'esportazione del progetto nuovo del fascismo e della cultura classica italiana, insieme a quella religiosa, divennero il motore che spinse tanti giovani a partire volontari. La loro partecipazione alla vita politica del regime non poteva non realizzarsi se non attraverso la vera militanza e l'adesione allo «spirito guerriero» del fascismo. Le adesioni volontarie alla guerra, oltre che spiegarsi con il beneficio offerto agli studenti e come atto di spavalda gioventù, erano il risultato della propaganda nelle scuole, nelle caserme, nelle associazioni giovanili fasciste come la Gil e i Guf, che per anni, ingannando il popolo e migliaia di giovani, avevano presentato la guerra come il più nobile impegno per il paese, necessaria per ergere l'Italia a livello di potenza: la guerra come atto eroico e anche ludico. Lo scoppio della guerra rappresentò, dunque, un ritorno di fiamma per il fascismo: il conflitto, interpretato come guerra rivoluzionaria e rigeneratrice, sembrava offrire al regime una possibilità di riscatto e ai giovani una speranza di vero rinnovamento. Per altri vi fu invece l'indiscutibile necessità di svolgere il proprio dovere per la patria; per altri ancora si trattò di ottenere come volontari l'accreditamento sociale e la possibilità di carriera una volta tornati.

La guerra di Russia, per il suo significato di scontro fra regimi e culture, era l'occasione giusta per accreditarsi nella società fascista. Un caso paradigmatico è quello di una camicia nera, Giovanni Dell'Aglio, centurione (capitano) del gruppo «Montebello» che, all'insaputa della famiglia, fece domanda per partire volontario con l'Armir. Il suo amico, il maggiore T.M., che in quella estate del '42 invece non era stato accettato, piangeva disperato³⁴.

Anche Fidia Gambetti, un'altra camicia nera, rinunciò ai gradi di ufficiale per partire prima. Anche lui, caduto prigioniero dei sovietici, da camicia nera si sarebbe convertito in deciso e convinto antifascista. Nel suo libro di memorie, Gambetti ha spiegato le ragioni di questa conversione, la sua convinzione di partecipare a un'impresa e di aderire completamente allo «spirito guerriero», così come questo era evocato dal fascismo:

Dormire, mangiare, vivere per terra non è più un impegno polemico antiborghese «contro la vita comoda». Non è che il principio del ritorno all'esistenza secondo natura. [...] la guerra è bella perché è scomoda. L'orgoglio di parteciparvi è tutto, parte il gioco della vita, nella sofferenza e

nella mortificazione quotidiana che s'infligge al nostro corpaccio con i suoi più bestiali istinti. La nostra vita somiglia a quella degli eremiti appollaiati sugli alberi. Lo spirito si affina, prende il sopravvento³⁵.

Dunque, una rappresentazione epica della guerra, un'azione di sacrificio e completa dedizione. Un altro esempio paradigmatico è quello di Danilo Ferretti, che combatté prima in Spagna, poi partì volontario per la Jugoslavia per andare quindi in Russia come capomanipolo (tenente) della milizia. La guerra di occupazione in Slovenia lo aveva disgustato a tal punto che chiese di cambiare reparto e destinazione scegliendo la Russia³⁶. Pur criticando la guerra, soprattutto quella «porta a porta», così come era condotta in Jugoslavia, egli rimaneva ancora un sincero fascista e intendeva perseguire l'obiettivo di conquistarsi il «titolo guerriero» che gli avrebbe consentito di partecipare a pieno titolo alla vita sociale una volta tornato in Italia.

Ma i volontari non erano soltanto nella milizia: molti giovani, pur avendo potuto evitare la guerra, si fecero raccomandare per la Russia, spesso per scelte prive di curvature ideologiche, ma piuttosto dettate da risentimento o spavalderia. Come nel caso del giornalista Luciano Vigo che, per ripicca contro una fidanzata, insieme ad altri due giovanissimi sottotenenti pregò un amico di farsi includere tra i pochissimi volontari in partenza con la divisione «Torino». Del resto, «si raccontava che in Russia persino i soldati semplici facevano i bagni di mare e gli ufficiali se la spassavano con le affascinanti slave»³⁷. L'idea della guerra, come si vede, era completamente deformata, anche a causa della mancata mobilitazione di cui si è detto prima.

Carlo Hendel, pur potendo godere dell'esonero universitario, chiese con insistenza di essere mandato sul fronte russo. Infine due esempi di alpini: il tenente Enrico Rebeggiani, dopo essere stato dichiarato inidoneo per le ferite riportate nella campagna di Albania, decise di ritornare volontariamente al battaglione «L'Aquila» in partenza per la Russia. Morì nella battaglia di Ivanovka, il 22 dicembre 1942³⁸. Un altro tenente degli alpini, Italo D'Eramo, partì volontario per la Russia, convinto che l'Italia e la Germania avrebbero vinto la guerra. Morì il 18 gennaio 1943 dopo aver condotto, ferito, il suo plotone all'attacco³⁹.

Questi sono soltanto alcuni esempi che testimoniano di un atteggiamento diffuso che non si può ignorare. C'era poi la stragrande maggioranza che condivise fino a un certo punto

o non condivise affatto l'idea fascista né intendeva dimostrare l'attaccamento alla patria attraverso la guerra: migliaia di soldati partirono senza convinzione o motivazioni politiche. Molti venivano inoltre dal fronte balcanico: c'era chi aveva già combattuto in Albania o in Grecia e ora si trovava di nuovo mobilitato, e oltre tutto per la Russia, per l'ignoto. Non furono poche le manifestazioni di protesta alle stazioni, al momento della partenza per il fronte orientale. In particolare l'insofferenza si manifestava fra la truppa: dopo le licenze concesse al ritorno dal fronte dei Balcani, molti soldati si presentarono ai reparti con quattro-cinque giorni di ritardo; essi sfogarono il malcontento mettendo sottosopra le caserme oppure manifestando e urlando alle stazioni⁴⁰.

Un giudizio duro sulla guerra, così come è vissuta dai soldati semplici costretti a partire e a combattere contro la loro volontà, ci viene restituito dal diario di un protagonista, un soldato del genio partito con il Csir:

e tante volte rammentavo ciò che sentivo sulle nostre piazze d'Italia. Vogliamo la guerra, ma almeno quei tali avrei voluto che fossero presenti per vedere quale strage lascia la guerra ove passa: tutto è devastato tutto in rovina, per chi poi? per la soddisfazione di pochi capi orgogliosi di andare al potere e così ne soffre il mondo intero, più si avanzava più erano scene orribili, si sperava sempre che tutto finisse presto⁴¹.

Nelle memorie sulla campagna di Russia, quando se ne parla, la partenza è descritta a tinte fosche: tutti, anche i più convinti, hanno la percezione di abbandonare un mondo per avventurarsi in un altro, del tutto ignoto. Per migliaia di loro quello sarà l'ultimo viaggio. Ricorda Bruno Zavagli, richiamato come autiere nel 7° raggruppamento d'armata:

la truppa viene avviata alla stazione. Passiamo in mezzo a una massa di gente che ci guarda incredula e silenziosa. Soltanto qualche ragazza azzarda parole di incoraggiamento, di saluto festoso; ma sono parole che cadono nel freddo generale. Finalmente in piazza [...] le truppe si fermano un momento, inquadrare e composte; un ometto legge parole che arrivano smozzicate ed enfatiche; «la Patria, gli immancabili destini... il Tricolore... la Vittoria». [...] è il nostro treno! – si sente dire – e subito la musica cessa e si odono sopra ad ogni cosa addii mischiati alle bestemmie di chi sta per essere travolto dalla massa che si sposta ondeggiando. Poi il fischio si allontana e la musica riprende anche se con una certa stanchezza⁴².

Il tutto davanti a familiari attoniti, madri, mogli, sorelle piangenti che al senso di abbandono e di tristezza di chi resta univano la paura della guerra, e quella della vita di tutti i giorni che doveva continuare.

4. *Il trasferimento al fronte orientale*

Alla partenza non c'era spazio per i dubbi: il soldato italiano avrebbe combattuto eroicamente colmando la mancanza di mezzi con il coraggio e il gran cuore. Nei treni invece la tristezza veniva esorcizzata con i canti:

Quanto cantano i soldati italiani! Cantano quando sono allegri, quando sono tristi, quando non hanno niente da fare e quando lavorano. Cantano sempre, volentieri, meno quando viene loro ordinato di farlo: allora ci sono quelli che fanno soltanto finta, aprendo la bocca senza emettere suoni, così, per spirito di contraddizione, mimetizzandosi nel coro dei compagni più disciplinati⁴³.

Nonostante si stesse viaggiando verso l'ignoto, gli italiani, inconsapevoli di andare a combattere su uno dei fronti più duri del conflitto, erano di buon umore:

Il nostro morale era un po' allegro e un po' turbato. La bramosia del lungo viaggio ci illudeva, il pensiero delle nostre famiglie ci opprimeva. Certo una guerra è sempre una guerra, ma l'entusiasmo dei giovani è sempre una cosa meravigliosa. Non eravamo sicuri di ritornare, ma eravamo sicuri di vincere; avevamo nel sangue iniettatoci a scuola nei primi anni della nostra vita, l'orgoglio della vittoria della prima guerra mondiale riportata dai nostri padri (il cui mezzo milione di morti ormai non contava più nulla) e la quotidiana propaganda esaltatrice. Noi soldati, dal canto nostro, pregustavamo in anticipo la nostra fetta di torta, cioè la parte di gloria che ci aspettava alla fine della guerra⁴⁴.

Il ricordo di un reduce restituisce le impressioni e i sentimenti di uno dei tanti giovani che lasciava il suo paese per l'ignoto:

Tarvisio. Il paese, disteso nell'ampia vallata, sembra appisolato. Riceviamo delle mele da un gruppetto di «donne fasciste». Le solite pratiche di confine. Varchiamo la frontiera.

È questa la prima volta che lascio l'Italia. Un sentimento strano mi assale. Mi sembra si stacchi una parte della mia carne stessa. [...] Avverto

per la prima volta un senso di disagio inespriabile e tutta la gravità del passo intrapreso, tutti gli oscuri imprevisi di questa avventura⁴⁵.

Come riportava entusiasta un filmato del «Giornale Luce», «continuano ad affluire le truppe a rinforzare il nostro corpo di spedizione. In tutti i paesi attraversati le truppe italiane ricevono le più cordiali accoglienze»⁴⁶. Le soste nelle varie città austriache o tedesche sembravano scandire il ritmo di un viaggio normale, se non fosse stato per l'incontro con i lavoratori italiani coatti e per gli sguardi indifferenti dei cittadini tedeschi.

Nonostante il facile (spesso gratuito) rifornimento di vino, non c'era allegria negli uomini. [...] Dopo il Brennero niente più cordiali gesti di saluto o sguardi affettuosi, anche se preoccupati. I civili tedeschi ci guardavano in silenzio e con gelida indifferenza; i militari, sempre terribilmente composti e seri, sembravano guardarci e salutarci con una punta di ironia, se non di disprezzo. A Innsbruck rimanemmo mezza giornata fermi in stazione guardati così. Ci sentimmo molto a disagio e la tradotta del VI diventò una tradotta di consegnati sorvegliati da un invisibile caporale di giornata.

[...] Era il pomeriggio avanzato e il treno procedeva lentissimo; nei campi si vedevano gruppi di uomini e donne al lavoro. Erano lavoratori italiani.

Come si accorsero che il treno trasportava italiani interruppero il lavoro; gettarono a terra gli attrezzi e ci salutarono con alte grida. Alcuni per un lungo tratto corsero a fianco del convoglio, gridando «Italia, Italia», quasi disperatamente, e gettandosi a terra sfiniti quando il treno prese velocità. Nello scompartimento ci guardammo negli occhi: quei lavoratori non sembravano uomini liberi, sembravano prigionieri⁴⁷.

Quando le tradotte si inoltravano in Europa orientale, nelle zone occupate dai tedeschi, in Polonia, i soldati potevano constatare il terribile trattamento riservato alla popolazione:

I volti dei contadini sono smunti. I corpi alti e magrissimi appena coperti di stracci. Il loro sguardo rivela una sottomissione senza riserve: non supina però, ma quella, invece, che costa la sofferenza più acuta poiché interamente sofferta nell'umiliazione dell'orgoglio che è dignità umana. Giovani e vecchi fanno ala alla tradotta lungo i bordi della strada ferrata. Riconoscono i colori dell'Italia, e salutano i soldati con una simpatia spontanea, dettata da una affinità spirituale. Gli italiani lanciano frammenti di pane e sigarette che i polacchi raccolgono in fretta, ma senza ingordigia. La loro fame è autentica: ma ormai sono avvezzi a soffrirli⁴⁸.

Terribile l'impressione che si ricavava dal trattamento bestiale riservato agli ebrei, come appuntava sul suo diario la camicia nera Ferretti:

In una stazione, poco prima di entrare nella Russia Bianca, un ufficiale del VI gettò una galletta ad una ragazza che l'afferrò sveltissima al volo. Né l'ufficiale né la ragazza avevano visto la guardia tedesca, seminascosta da un vagone. Ma la guardia aveva visto loro. Si precipitò urlando ed imprecaando verso il finestrino a cui era affacciato l'ufficiale, poi, a pedate e a colpi di calcio di fucile, cacciò davanti a sé, verso la stazione, come una bestia la giovane.

Ci prese quasi un senso di sgomento. Avevamo, forse, infranto una legge morale di cui neppure sospettavamo l'esistenza? Cosa sarebbe stato di quella ragazza bionda, che, nascondendo in seno la galletta, aveva detto: «Merci, monsieur»? Non facemmo caso ad alcuni spari, perché era raro non udirne in quei paraggi. Mezz'ora dopo un sottufficiale del comando italiano di stazione ci diceva che, se avessimo voluto vedere la ragazza, avremmo potuto trovarla crivellata di colpi in un fossato appena fuori della stazione.

Questa è la Polonia rimasta nel mio ricordo⁴⁹.

I militari italiani si trovarono di fronte alla realtà del nazismo e del fascismo; nelle memorie e nel ricordo emergono imbarazzo per un alleato così brutale:

nelle stazioni che attraversiamo vediamo gruppi di ebrei, contraddistinti da un bracciale giallo, attendere alla pulizia dei binari. Sono donne, bambini e vecchi dall'aspetto distinto, tutti accomunati sotto lo stesso giogo e sempre con i mastini tedeschi alle spalle, il fucile imbracciato e lo sguardo sprezzante e, quando dai finestrini gettiamo loro sigarette e qualche galletta si avventano, si avventano come cani intorno all'osso. Ma non hanno il tempo di ringraziarci neppure con un cenno, che gli aguzzini tedeschi che montano la guardia, spianano il fucile con rauche grida per richiamarli al loro posto, quando non li colpiscono addirittura con il calcio del fucile respingendoli come belve al recinto⁵⁰.

Nel caso che segue un autiere dell'Armîr, incredulo, non pensa che in Italia si possa assistere a uno spettacolo simile:

Jaroslav, 12 giugno 1941

Impressione di gran miseria durante tutto il tragitto e più ancora gran fame. Bambini che domandano pane con le mani giunte. Vecchi e adulti con le ossa sporgenti dal viso che sembra stiano in piedi per scommessa. Vestiti con cenci e tutti quasi in generale a piedi scalzi. Se gli italiani dicono

che in Italia c'è fame e miseria, non so cosa direbbero se si trovassero nelle condizioni di questi. Non parliamo degli ebrei, che muoiono addirittura di fame quando non vengono fatti scomparire con altri mezzi.

Mi hanno fatto grande impressione poi signorine, donne e ragazze (ebree) costrette a lavorare a pala e piccone nei lavori stradali. Neanche questo si è ancora verificato in Italia⁵¹.

In altri ricordi traspare il pregiudizio verso gli ebrei trasmesso dalla propaganda del regime. Riferendo sull'ingresso delle truppe italiane nella città di Belzy (Bălți), in Moldavia, il capitano medico Baiocchi scriveva sul suo diario:

La distruzione della città, come mi raccontano, è avvenuta per una successione di eventi: in piccola parte la distruzione è stata eseguita dai russi e dagli ebrei in ritirata, in parte da un assalto distruttore dell'aviazione tedesca, e in gran parte dall'entrata dei tedeschi, i quali, essendo spesso colpiti alle spalle dagli ebrei rimasti in combutta con i paracadutisti, hanno completato la distruzione di tutte le case e le proprietà degli ebrei con latte di petrolio o con bombe a mano⁵².

In sostanza la distruzione della città da parte dei tedeschi sarebbe stata la conseguenza della rappresaglia per gli attacchi di ebrei. In realtà molte città di questa zona erano abitate per lo più da ebrei che cercavano di reagire contro le violenze degli occupanti. Ma in generale quello che le memorie e i diari riportano è l'incomprensione della realtà, come se non ci si aspettasse una messa in pratica delle leggi razziali e delle loro conseguenze. Sin dai primi giorni del trasferimento in Russia, vedere uomini, donne e bambini ridotti a uno stato bestiale e a lavorare in condizioni durissime, incrinò in molti i rapporti con gli alleati tedeschi ma anche la fede nel fascismo. In un certo senso, molti non potevano più sentirsi parte di un'altra Italia, senza colpa. Queste immagini e le vicende di guerra che sarebbero accadute di lì a poco avrebbero cambiato irrimediabilmente l'atteggiamento politico dei soldati e degli ufficiali, anche di quelli più vicini al regime⁵³.

Dopo il trasferimento in tradotta, una volta arrivate al confine con l'Urss, le truppe dovevano lasciare i vagoni e camminare, camminare per centinaia di chilometri prima di raggiungere il fiume Dnestr, dove si era attestato il fronte, dal momento che lo scartamento ferroviario russo è ridotto rispetto a quello europeo. Come si è detto, il regime non aveva incrementato la produzione

bellica in vista del conflitto, né si era preoccupato di fornire alle truppe i mezzi necessari per raggiungere il fronte, facendone costruire un maggiore quantitativo, perciò il trasferimento delle unità costituì uno degli aspetti più carenti e complessi della campagna. Per avere un'idea della situazione, basti pensare che la divisione «Torino» e parte della «Pasubio» tra luglio e novembre 1941 percorsero a piedi 1.300 km dall'Ungheria a Rykovo (attuale Enakievo, nella regione del Donec'k, Ucraina); e tra luglio e agosto 1942 marciarono per 500 km da Rykovo al Don. Un anno dopo per i reparti dell'Armir si sarebbe riproposto lo stesso problema: la «Ravenna» e la «Sforzesca» dovettero coprire a piedi rispettivamente 850 e 900 km, da Char'kov (Ucraina) al Don; la divisione alpina «Cuneense» marciò per 560 km, da Gorlovka al Don; gli alpini della «Julia» camminarono per 300 km da Izjum al Don, i fanti della «Cosseria» per 500 km da Gorlovka al Don⁵⁴.

E la steppa raccoglieva imprecazioni e bestemmie.

L'ambiente operativo in cui le unità italiane si ritrovarono stanziate e combatterono tra l'estate del 1941 e l'inizio del 1943 è caratterizzato da una vastità unica, dall'assenza di rilievi montuosi, ma comunque non senza ondulazioni, che tuttavia fanno delle pianure ucraine e russe un territorio monotono e difficile da attraversare. In estate il clima può raggiungere i 30°, e la calura rende polverose le strade.

Scriveva a proposito un autiere nel suo diario: «Buche profonde mezzo metro e un polverone spaventoso. Il tergicristallo della macchina mi serve per mandare via la polvere dal parabrezza come da noi serve a mandar giù la neve d'inverno»⁵⁵. Nel diario di un soldato del genio ritroviamo le impressioni raccolte attraversando l'Ucraina, una terra

molto fertile e grassa, si marciava cogli automezzi attraverso il grano calpestandolo, facendone una vera pista, rincesceva molto a tutti calpestare tanta grazia di Dio, ma che fare era la guerra, non bisognava badare a nulla, pur di proseguire sempre avanti, per il primo giorno solo poca resistenza, il nostro compito era di levare le mine onde evitare pericoli anche agli altri che ci seguivano⁵⁶.

Delle difficoltà nei trasferimenti in camion racconta nelle sue memorie Albino Masetic, inquadrato nel 79° reggimento fanteria «Roma» della «Pasubio»:

Dopo alcune centinaia di metri si è però costretti ad effettuare una sosta, dovuta al fondo stradale reso impraticabile in seguito all'enorme quantità di fango formatosi a causa della pioggia torrenziale caduta durante la notte. Gli automezzi, soprattutto i più pesanti, sprofondano. Viene dato ordine ad alcuni plotoni di scendere e procedere, con i materiali a disposizione, al riassetto del fondo stradale in modo da permettere il transito anche al resto della colonna. Dopo parecchie ore di intenso lavoro si riesce alla fine ad uscire da questa specie d'inattesa trappola⁵⁷.

Nel racconto di un caporale della «Pasubio», sull'avanzata attraverso il fiume Dnestr, le stesse difficoltà dovute al terreno fangoso:

Il battesimo del fuoco l'ho avuto sul Dnestr. Il 12 o 13 agosto del 1941, mentre attraversavamo il fiume su un ponte di barche fatto dai pontieri. Il ponte, però, non era abbastanza resistente da far passare i mezzi pesanti, quindi per attraversarlo scendemmo dai nostri autocarri, le SPA 38, ma una volta arrivati sull'altra sponda gli automezzi si bloccarono nel fango e a spinta cercammo di rimetterli in strada. Così facendo perdemmo il contatto con la colonna e si fece notte. [...] fummo attaccati da un gruppo di partigiani che erano nascosti nell'erba alta lungo le sponde del fiume. Io mi misi allora sotto un automezzo per proteggermi e rispondere al fuoco e dopo una breve sparatoria i partigiani si dileguarono e noi riprendemmo il viaggio⁵⁸.

Nel settore di impiego delle truppe italiane, in Ucraina, le operazioni consistettero in scontri mirati a raggiungere e superare i fiumi, dal Dnestr, attraverso il Bug e il Dnepr, fino al Donec e quindi al Don, visto che solo i fiumi costituivano, in quella zona molto vulnerabile, le uniche linee di difesa per i sovietici.

5. *Le operazioni del Csir*

Come si è detto, il Csir venne inquadrato nell'11^a armata tedesca – all'interno del Gruppo d'armate Sud, guidato da von Rundstedt – che era schierata sul corso inferiore del fiume Dnestr, tra la 17^a armata tedesca a nord e la 4^a armata romena a sud. Le truppe del Csir si stavano ancora radunando per prendere posizione, quando a fine luglio arrivò l'ordine del colonnello generale Eugen Ritter von Schobert, comandante dell'11^a armata, di poter impiegare la più avanzata delle tre divisioni italiane, la «Pasubio», per sbarrare la strada alle truppe sovietiche che

si stavano ritirando verso est⁵⁹. Messe non fu molto entusiasta della richiesta, e per due ragioni: la prima era che il Csir non aveva ancora completato la radunata e non era perciò nelle migliori condizioni per un impiego immediato; la seconda era che il comandante del Csir avrebbe preferito non smembrare le sue unità ma impiegarle in formazione compatta, come da accordi presi con gli alleati⁶⁰. Tuttavia, la richiesta del comando tedesco dava l'occasione al Csir di mettersi alla prova.

Il 26 luglio Messe diramò l'ordine n. 1 che prevedeva l'avvio della divisione «Pasubio» alla zona di impiego⁶¹. Il 30 luglio la «Pasubio», inizialmente sui camion, si diresse da Botosani verso il fiume Dnestr. Sul trasferimento al fronte dal confine romeno così racconta un reduce:

A mano a mano che si procede oltre, la nostra attenzione si concentra sull'enorme quantità di materiale bellico (carri armati, automezzi, cannoni, armi portatili e munizioni) distrutto dai duri combattimenti e disseminato ai lati del nastro stradale. Dopo chilometri di corsa veloce attraverso un denso polverone sollevato dagli automezzi, i nostri occhi si puntano su un grande campo di concentramento pieno di ebrei civili, di ogni sesso ed età, sorvegliato da un gruppo di soldati romeni⁶².

Nell'attraversare il centro abitato di Bălți, le prime immagini degli effetti della guerra, distruzione e abbandono:

un'ondata di aria nauseabonda ci ammutolisce, costringendoci a far uso dei fazzoletti per tapparci la bocca. Tutto ciò è dovuto al gran numero di cadaveri che giacciono insepolti sotto le macerie degli edifici. Durante la sosta ad est del centro abitato approfitto per visitare una delle tante case semidiroccate, dove trovo stesa sul letto una povera vecchia inferma, rimasta sola e in preda a grande disperazione. Dopo averle rivolto qualche parola d'incoraggiamento, ritorno sui miei passi⁶³.

Nel frattempo era iniziata la «battaglia dei due fiumi», Dnestr e Bug, più a est, che stava impegnando l'11^a armata tedesca e l'armata romena. Per poter effettuare una manovra di accerchiamento delle forze sovietiche, il comando tedesco richiese l'impiego del Csir. Il comando si spostò da Botosani a Olșanka, poco oltre il fiume Dnestr, mentre la «Pasubio» il 10 agosto giunse a Voznessensk dove fu fermata da una violenta pioggia. L'avanguardia dell'80° reggimento continuò la marcia sotto il temporale e l'11 agosto si scontrò con i sovietici a Pokrovskoe.



La battaglia fu breve e i russi si ritirarono: fu il primo combattimento di un'unità italiana, che registrò i primi due morti in terra ucraina. Il giorno dopo il I battaglione dell'80° ebbe un duro scontro a Jasnaja Poljana – pochi chilometri a nord del mar Nero e di Nikolaev – con i russi, che si rivelarono subito forti di artiglierie e mitragliatrici⁶⁴. Quando giunse il resto della divisione, le truppe russe stavano per cedere. La «Pasubio» aveva ottenuto un grande successo che fu riconosciuto dallo stesso comandante von Schobert.

Fin dal 14 agosto il Comando supremo tedesco aveva avviato una manovra che si sarebbe conclusa con l'occupazione di Kiev il 19 settembre. L'operazione era impostata sull'azione travolgente di due potentissimi gruppi corazzati (*Panzergruppen*, ridenominati poi «armate corazzate»), Guderian da nord ed Ewald von Kleist da sud, i quali dovevano aggirare la linea del Dnepr in corrispondenza di Kiev e accerchiare le armate sovietiche in un'enorme sacca. Contemporaneamente, le forze di fanteria schierate sul Dnepr dovevano premere frontalmente lo schieramento sovietico per spezzettarlo in ulteriori piccole sacche. L'operazione riuscì e, come scriveva Messe, «pareva già di scorgere, quasi a portata di mano, la ricca zona petrolifera del Caucaso. Si parlava dei pozzi di Majkop come l'obiettivo da conseguire prima del vicino inverno»⁶⁵.

Nell'ambito di questa manovra, il 14 agosto il comando tedesco aveva deciso il passaggio del Czir dall'11^a armata al gruppo corazzato von Kleist, che aveva il compito di attestarsi sul fiume Dnepr dove si trovavano gli unici due passaggi disponibili per il ripiegamento delle truppe sovietiche, i ponti di Dnepropetrovsk e di Zaporiz'zja: «questo dimostrava non solo che le truppe celeri erano generalmente piuttosto scarse all'interno della Wehrmacht, ma – ha osservato lo storico tedesco Schlemmer, non senza una punta di pregiudizio – anche che si riponeva qualche fiducia nelle capacità degli italiani»⁶⁶. Pur essendone gratificato, visto che il gruppo corazzato von Kleist era la punta di diamante del Gruppo d'armate Sud, il comando del Czir era cosciente della responsabilità che veniva assegnata alle truppe italiane.

Nella lettera del 30 giugno 1941, Hitler aveva invitato il duce a visitare il fronte russo come un atto «psicologicamente giusto»⁶⁷. Mussolini accettò volentieri la proposta con il proposito di vedere in azione il Czir e partì da Roma il 23 agosto, diretto al

Quartier generale del Führer⁶⁸. Il 27 via treno il duce e il Führer raggiunsero la sede del comando del Gruppo d'armate Sud, a Strychov, nell'Ucraina meridionale, dove von Rundstedt espose loro le operazioni che avevano consentito di prendere Uman e di accerchiare tre armate sovietiche. Il giorno dopo Hitler e Mussolini si spostarono nei pressi di Uman, dove ad aspettarli c'era anche Messe⁶⁹, il quale colse l'occasione per mettere al corrente Mussolini della situazione: il comandante sottolineò la scarsità degli automezzi che «recava gravi difficoltà per tenere dietro alle più mobili divisioni tedesche e per garantire i rifornimenti dalle lontane basi logistiche». Inoltre il generale faceva presente che «i tedeschi cominciarono a trovarsi in difficoltà con il carburante» e che quindi aderivano in ritardo alle richieste italiane. La scarsità di carburante aveva determinato un rallentamento nei movimenti delle truppe del Csi, mentre gli alleati pretendevano con sempre maggiore impazienza di vedere gli italiani sulla linea del fronte. Alle osservazioni di Messe «Mussolini non disse una parola: era come assente»⁷⁰.

Così descriveva quella stessa visita un protagonista:

Il Duce ad Uman! Il Duce è veramente in Russia! «Questo sì che è Capo è padre è amico» sono i commenti che si fanno. «Viene a trovarci, dovunque noi siamo. È stato in Grecia, adesso in Russia. Trova sempre modo di vederle, le cose, coi suoi occhi!».

Noi sentiamo distintamente che quando c'è la guerra la sua anima di combattente del Carso veglia sul nostro destino di soldati d'Italia nel mondo. [...] a noi pare davvero straordinario che lui, con tante cose per la testa, sia venuto in Russia a dirci segretamente che il suo cuore è vicino al nostro, e che la distanza, il luogo, il tempo come non sono ostacolo alla vittoria così non sono impedimento per un atto d'amore⁷¹.

Mussolini passò in rassegna le truppe del Csi che intanto proseguivano le operazioni. La divisione italiana che riprese la marcia verso est, alla volta del Dnepr, fu di nuovo la «Pasubio» che a metà agosto si schierava sulla riva destra del fiume, in sostituzione della divisione tedesca «Wiking», che doveva spostarsi più a sud. La marcia della «Pasubio» fu durissima, sia per problemi logistici sia perché fu bersaglio di un forte bombardamento aereo. Il trasferimento della «Pasubio» non consentì alla «Torino» di spostarsi con i mezzi, per cui quest'ultima dovette raggiungere a piedi il Dnepr. Il comando tedesco richiese almeno due delle divisioni italiane da stanziare entro il 29 agosto lungo

il fiume; vista l'impossibilità di utilizzare la «Torino», ancora in marcia, Messe decise di inviare i reparti motomeccanizzati della 3^a divisione celere, più un reggimento di artiglieria e le truppe dipendenti dal corpo d'armata.

Il 3 settembre, dopo un rallentamento dovuto a mancanza di carburante, tutto il Csir era schierato sul Dnepr, lungo un fronte di oltre 100 km, da Dnepropetrovsk a Kobeljaki, più a nord.

Dopo aver passato il Dnepr, la «Pasubio» creò una testa di ponte per consentire l'avanzata delle forze tedesche. L'operazione culminò nella cosiddetta «manovra di Petrikovka», oltre il Dnepr, tra il 28 e il 30 settembre, quando tutto il Csir partecipò all'azione di accerchiamento di cinque divisioni sovietiche. Queste combatterono accanitamente, finché il 30 settembre Petrikovka fu presa. Per il Csir si trattò di una grande vittoria, dal momento che «rappresentò la prima battaglia manovrata, iniziata e portata a compimento dal corpo di spedizione italiano coi propri mezzi e costituì una reale ed esplicita affermazione delle nostre armi»⁷².

I sovietici lasciarono nelle mani dei nemici circa 10.000 prigionieri, «dopo aver abbandonato sul campo numerose armi, carriaggi, quadrupedi e materiali vari». Le perdite del Csir ammontarono a 291 uomini, di cui 87 morti (tra cui 6 ufficiali), 190 feriti (13 ufficiali) e 14 dispersi⁷³.

Un reduce ha appuntato sul suo diario:

Il nemico era in fuga, si trovava qualche piccolo attacco di pochi partigiani ma nulla di grave ed eravamo convinti che se andava tutto bene così in poco tempo si avrebbe finito, come successe in Francia e in altri posti e si ritornava presto alle nostre case, ma ci eravamo illusi, i giorni passavano e la vita diventava sempre più dura⁷⁴.

6. *L'andamento del «Blitzkrieg» visto dagli aggressori*

In una lettera inviata a Mussolini il 30 giugno, Hitler aveva descritto una resistenza russa superiore a ogni più pessimistica previsione:

La più importante constatazione che io e i miei Generali abbiamo fatto è stata una che veramente ci ha sorpresi nonostante tutte le previsioni. Duce, se questa lotta non fosse avvenuta ora, ma anche soltanto pochi mesi o un anno più tardi, noi avremmo – per quanto possa essere terribile questo pensiero – perduta la guerra⁷⁵.

In questo Hitler aveva perfettamente ragione: soltanto l'anticipo di un anno rispetto alle previsioni di Stalin gli consentì di occupare gran parte del territorio occidentale russo e ucraino e di arrivare quasi a Mosca. Tuttavia, pur avendo anticipato le aspettative di Stalin sull'attacco, Hitler doveva ammettere con rammarico che la Wehrmacht e i suoi alleati avevano di fronte una resistenza inattesa:

Il russo combatte con un fanatismo veramente stolto; nei primi giorni non si avevano quasi prigionieri. Era una lotta di vita o di morte, nella quale molti ufficiali e specialmente commissari russi si sono sottratti alla minaccia della prigionia con il suicidio. Le guarnigioni di fortificazioni ormai perdute si sono fatte saltare in aria da sole prima della resa. I contrattacchi russi non si sono effettuati per un qualsiasi elevato pensiero ma con la brutalità primitiva di un animale che si vede rinchiuso e si slancia con feroce rabbia contro le pareti della sua gabbia⁷⁶.

Il giudizio di Hitler sul soldato russo e sui comandi dell'Armata Rossa andava oltre la valutazione militare. Infatti egli definiva «cattivo» il combattente russo, così come erano «cattivi» i comandi. Gli ufficiali poi, secondo lui, erano privi di qualsiasi attitudine al comando e alla battaglia: «Il grado di cultura dei cosiddetti ufficiali non corrisponde in alcun modo alle esigenze che si richiedono nelle nazioni europee»⁷⁷. In realtà, i soldati tedeschi portavano un grande rispetto verso i russi riconoscendo in loro tenacia e resistenza, pur definendoli «bestie» o «animali» e temendo il loro spirito di sacrificio e la brutalità. Dalle intercettazioni dei prigionieri tedeschi raccolte dagli Alleati: «Quelli hanno una forza mai vista, spirituale e fisica»; «combattono fino all'ultimo, i russi»; «sono così fanatici, da non crederci». Raccontava il generale Ludwig Crüwell: «Vicino a Uman, la sacca ucraina, i miei carri armati hanno dovuto letteralmente tritarli, perché non si arrendevano. Pensi un po'»⁷⁸.

Il 1° luglio 1941, incontrando Cavallero, il colonnello Giovanni Wiel – già addetto militare in Russia e in seguito nominato capo dell'Ufficio informazioni dell'8^a armata – aveva così commentato le capacità dei comandanti russi: «ve ne sono di quelli veramente competenti», citando a titolo di esempio Vorošilov, a capo della direttrice strategica nord-occidentale, del quale si diceva che «è molto energico», «buon organizzatore».

La tattica russa differisce da quella tedesca. Sanno però adattarsi al loro particolare terreno (boschi e terreno piatto scoperto). [...] Rete ferroviaria scadente.

Possibilità di resistenza russa. È ancora buona. Il fronte sud ha ceduto perché era zona di minore resistenza; ma oggi contrattaccano robustamente. Possibilità di difesa attiva dipende da disponibilità di carri. Ne perdono molti e (a differenza degli automezzi) *non li possono reintegrare* [sott. a matita nel testo]⁷⁹.

Il giorno dopo Cavallero incontrò prima Mussolini e in serata von Rintelen. Il duce gli riferì della lettera di Hitler dove si parlava di «resistenza bestiale» dei russi: «bestie che urtano la testa contro il muro. La loro tenacia si va però attenuando. Il comando russo a nord funziona poco bene. Quello a sud meglio»⁸⁰. Evidentemente, sebbene ancora quarantottesca e poco organizzata, la resistenza russa cominciava a creare problemi alla guerra lampo.

È in questo clima che Messe incontrò il maggiore Peraldo del Comando supremo, verso il 20 luglio 1941, e lo incaricò di riferire a Roma che sconsigliava «in modo assoluto» l'invio di un altro corpo d'armata, «specie se questo sarà formato con divisioni di fanteria appiedate». Messe spiegava che, anche se fosse stato trasportato fino in Romania, avrebbero poi avuto difficoltà a ricongiungersi con le altre unità perché i russi distruggevano sistematicamente le ferrovie ripiegando. Messe consigliava piuttosto di rafforzare il Csir⁸¹.

A tal proposito, lo stesso Cavallero avrebbe commentato a ottobre:

Scongiurato – in luglio – il pericolo dell'invio di un secondo corpo d'armata in Russia, ecco sorgere un pericolo più grave: l'invio di un'intera armata! Questa volta Hitler si guarda bene dal dissuadere Mussolini. Evidentemente le cose in Russia non andavano più bene come si sperava⁸².

Del resto, a poco più di un mese dall'inizio delle ostilità in Russia, il colonnello Corrado Valfré di Bonzo, addetto militare a Bucarest, offriva una visione del *Blitzkrieg* da est, riportando in una serie di appunti le sue personali osservazioni e valutazioni sulla conduzione della guerra da parte dei sovietici.

Per quanto concerne disciplina, mordente, coesione, cioè a dire morale, non v'è dubbio che il comportamento delle truppe e dei quadri sovietici

abbia costituito una sorpresa per coloro che, ingannati dalla propaganda che non sta a me di giudicare, oltre a giurare che il regime sovietico sarebbe crollato al primo rovescio, erano persuasi dell'incapacità delle truppe e degli ufficiali dell'armata rossa⁸³.

Riferendosi al reclutamento, scriveva della gioventù sovietica: «quella che Stalin ha buttato in prima schiera, in questa gigantesca battaglia, rappresenta il fiore e per prestanta e per fidezza»⁸⁴. Inoltre, Valfré di Bonzo osservava che, per quanto il comando sovietico fosse rimasto sorpreso dell'attacco improvviso, esso aveva reagito in maniera «pronta ed efficace»⁸⁵. Per di più la fanteria, oltre a «qualità di carattere morale», aveva «dimostrato di possedere un ottimo addestramento ed allenamento. Il giuoco della tattica minuta è preciso, tanto da dare l'impressione di essere istintivo»⁸⁶. Dopo aver segnalato altre qualità relative all'impiego dell'artiglieria e dei carri armati, come anche la mobilità sul terreno, l'addetto militare concludeva: «L'esercito sovietico quindi si batte e sa battersi, la gioventù di Stalin sa morire». Perché quindi, osservava Valfré di Bonzo, sulla stampa «si continua a dipingere l'esercito sovietico come un'armata di inetti, incapace di battersi, anelante solo alla fuga, alla controrivoluzione, allorché qui per avanzare si lotta, per vincere si muore?»⁸⁷.

Malgrado i segnali sulle complicazioni sorte al fronte, e nonostante le indicazioni contrarie, Mussolini progettò l'invio ad est di un secondo corpo d'armata. Del resto, come ebbe a scrivere nella *Memoria sulla situazione politico-militare* diretta al Comando supremo, il 24 luglio 1941, l'Italia non poteva essere da meno rispetto ad altri stati:

Altro fronte in atto è quello orientale-russo. Dato quanto altri stati minori del nostro hanno fatto, bisogna preparare un secondo c.d.a. motorizzato più o meno a seconda delle possibilità. Oltre ai battaglioni Galbiati. Non possiamo essere meno presenti della Slovacchia e bisogna sdebitarci verso l'alleato⁸⁸.

Sul documento Cavallero appuntò a matita:

Motorizzato o non per Mussolini è la stessa cosa! E il C.S. [Comando supremo] asseconda queste pazzie!

Il magg. Peraldo [del C.S.] dopo la visita al Csir, riferisce quanto il gen. Messe ha detto circa l'opportunità dell'invio del secondo C.A.

se non completamente motorizzato. Allora il C.S. chiede gli automezzi alla Germania che risponde picche! Allora viene abbandonata l'idea del secondo C.A.⁸⁹

Viste le sollecitazioni di Mussolini, il 25 Cavallero contattò il generale Antonio Sciuero, a capo dell'Intendenza per l'Albania, per ottenere automezzi, visto che per il fronte russo era disponibile una sola divisione motorizzata. «Ma gli automezzi non arrivano – si lamentava Cavallero – e ciò porterebbe a impiegare le G.U. [grandi unità] a spizzico». E su questo un commento lapidario a matita: «Questo si doveva fare! Altro che secondo C.A.!!».

L'analisi dal fronte che Cavallero riceveva il 13 agosto 1941 dal colonnello Chiusi riportava che le forze nemiche erano «efficienti per continuare la lotta sull'intero fronte. Calcolate 60-65 divisioni più, al massimo, 10 divisioni corazzate. In allestimento altre 40 divisioni»; tuttavia, il totale delle forze era considerato «insufficiente per attacchi in grande stile. Movimenti di truppe sulla linea Ilmen-Brjansk avevano il solo scopo di rallentare l'avanzata su Mosca». In conclusione, per «volontà ed efficienza combattiva l'Armata Rossa [era] considerata su intero fronte in declino»⁹⁰.

Questo era quanto anche la stampa tedesca riferiva già il 3 luglio: «sembra ormai che la forza di resistenza dell'esercito russo sia spezzata». «Su tutto il fronte orientale è in corso una imponente lotta per la decisione finale. Circa nove milioni di soldati si trovano qui impegnati in una lotta le cui proporzioni superano tutti i precedenti storici» (17 luglio). «Sotto la continua pressione a est del Bug, il nemico battuto mostra segni sempre più evidenti di dissoluzione» (17 agosto). «La guerra tecnica – su questo il mondo è unanime – essi l'hanno ormai totalmente perduta [...] lo spirito offensivo al quale fu allenato e preparato tatticamente l'esercito russo, svani probabilmente già nelle battaglie distruttrici presso Bjalystok, Minsk, presso Smolensk, Gomel', Uman... Nessuna potenza militare al mondo può riaversi da simili colpi» (24 agosto)⁹¹.

Comunque, già ad agosto Hitler doveva ammettere che pecche erano emerse anche nella Wehrmacht. Due conversazioni del 25 agosto tra Hitler e Mussolini, presso il Quartier generale tedesco, registravano alcune incertezze nella conduzione della guerra in Russia. Il Führer aveva «esplicitamente riconosciuto che, per la prima volta, il servizio tedesco delle informazioni militari non

[aveva] funzionato»: l'esercito russo si era rivelato infatti inaspettatamente «armato e attrezzato, formato di uomini animati da vero fanatismo che, malgrado l'eterogeneità delle razze, si battono con cieco accanimento»⁹².

Nello stesso errore di valutazione sarebbe caduto il Sim (Servizio informazioni militare)⁹³. Sia in tempo di pace sia durante la guerra, il Sim ebbe sempre qualche carenza, dovuta al fatto che Mussolini per il suo stile di governo non utilizzava fonti di informazione regolari. Tra il 1940 e il 1943 il Sim non fu in grado di dare notizie precise sul nemico; e in particolare «nella campagna di Russia – aveva osservato Amè – il Servizio informazioni italiano nei settori e nell'ambito di competenza operativo assegnati alle truppe italiane non esplicò azione direttiva»⁹⁴. A differenza degli angloamericani, che davano un'importanza fondamentale ai servizi segreti, nei regimi fascista e nazista il lavoro di intelligence era scarsamente curato per via del carattere pervasivo della polizia politica e dell'atteggiamento prevenuto degli stessi dittatori verso i nemici. Del resto, «una buona intelligence ha bisogno di umiltà, deve prendere sul serio il nemico, studiarlo senza pregiudizi, comprenderne la cultura e le particolarità. Se parte da un senso di superiorità e di disinteresse per l'avversario non può produrre che risultati scadenti, come avveniva per italiani e tedeschi nella guerra mondiale»⁹⁵.

Tuttavia, malgrado le informazioni carenti ricevute sul nemico, Hitler non aveva «dubbio alcuno sull'esito della lotta» e intendeva conquistare i grandi centri industriali e i bacini minerari, senza ingolfarsi nella guerriglia urbana, per la quale i russi parevano «particolarmente preparati».

Come è noto, invece, gli eventi si sarebbero sviluppati esattamente in quella direzione.

7. *Il «Blitzkrieg» subito dai sovietici*

In questa fase la certezza di Hitler sull'esito della guerra era confermata dai successi che gli eserciti dell'Asse conseguivano in Russia e con grande velocità. Mentre il Gruppo d'armate Sud procedeva verso il Donec per arrivare al Don, le difese sovietiche a nord cedevano e l'Armata Rossa arretrava, abbandonando città e territorio in mano ai nemici. Nelle ultime due settimane di agosto le postazioni difensive intorno a Leningrado, costruite

con il sudore e anche con il sangue di migliaia di donne e ragazzi, furono travolte dalle armate tedesche che si avvicinavano. Il 4 settembre era iniziato il bombardamento sistematico della città⁹⁶. Le truppe finlandesi a nord si spinsero fino alla vecchia frontiera russo-finlandese; a est le forze tedesche e finlandesi si univano per chiudere la città in una morsa. In agosto Hitler aveva deciso che Leningrado non doveva essere presa d'assalto ma sottoposta a un assedio serrato.

L'8 settembre '41 – proprio il giorno in cui Stalin aveva deciso di inviare Žukov a Leningrado per studiare la crisi – l'armata tedesca a est raggiunse la città di Schlüsselburg interrompendo così l'ultimo collegamento via terra con l'interno. Iniziava l'assedio di Leningrado, che sarebbe durato 900 giorni. Data la situazione Žukov poteva fare poco, se non rimediare a un dramma peggiore, cercando di organizzare la fuga di parte della popolazione.

Arrivato a Leningrado, dopo un volo aereo avventuroso, si precipitò all'Istituto Smolnyj, dove si erano riuniti i comandi. Vorošilov, il comandante della piazza, inviato in agosto da Stalin, non era in grado di prendere nessuna decisione. E, del resto, dal punto di vista militare tutti lo consideravano un incompetente, avendo dimostrato incertezza, come abbiamo visto, anche nella guerra russo-finlandese. Chi invece riusciva a mantenersi lucido e poté offrire un valido appoggio a Žukov era il segretario del partito cittadino Andrej Ždanov⁹⁷. I due approntarono subito un piano di evacuazione per allontanare dalla città il maggior numero di abitanti, soprattutto bambini. Già dagli inizi di agosto erano stati sfollati 467.000 leningradesi, di cui 216.000 bambini. Alla fine del mese le persone sfollate erano diventate 636.000. I piani di evacuarne altre 500.000 non riuscirono per via dell'avanzata tedesca: migliaia di persone perciò rimasero intrappolate, tra cui tanti bambini, soprattutto tanti orfani⁹⁸.

A questo proposito negli archivi del Museo storico statale russo è conservato un faldone, unico nel suo genere, che raccoglie i diari e i temi scritti dagli scolari o trascritti dai loro insegnanti, durante l'assedio di Leningrado; lettere di bambini, orfani, sfiniti dalla fame e dai bombardamenti⁹⁹. I racconti sono manoscritti documentari impressionanti che fanno rabbrivire qualsiasi lettore:

Metà gennaio. Tramonto. I bambini giacevano deperiti nei letti, grandi occhi spalancati; i più sono deboli, si muovono a malapena. L'orrore della

sofferenza congelato nei loro occhi. *La morte stava accanto ad ogni bambino* [questa frase è sottolineata in rosso nel testo, NdA]. La pelle del viso, delle mani e di tutto il corpo era impenetrabile dalla sporcizia. I pidocchi strisciavano sui corpicini esili e sui vestitini dei bimbi. Un lamento debole arrivava ora da un lato ora dall'altro della stanza. Non c'era un'infermeria. Non c'erano servizi igienici, né acqua, né riscaldamento... *Volevamo disperatamente mangiare* [sottolineato in rosso nel testo, NdA]. Molti bambini da 19-20 giorni non vedevano non solo un po' di cibo caldo, ma neppure acqua calda. La frase ricorrente era: «Tra un po' si mangia?»¹⁰⁰.

L'inverno 1941-42 a Leningrado fu drammatico, pieno di orrori inimmaginabili: in una città buia e silenziosa, ricoperta di neve e ghiaccio, la vita si ridusse agli aspetti più elementari. Il numero dei morti al giorno arrivava a 4.000-5.000, tanto da mandare in tilt anche il sistema ufficiale di registrazione dei decessi. Ci furono persino fenomeni di cannibalismo. Finché si poté, si mantennero attive le industrie, come anche le attività teatrali che servivano a sollevare il morale¹⁰¹.

Intanto al centro, il 1° settembre 1941, le truppe sovietiche del Fronte occidentale venivano sbaragliate dal Gruppo d'armate di von Bock a Smolensk, consentendo in pratica agli occupanti di marciare verso Mosca. A sud, il 9 settembre, l'Armata Rossa cedeva abbandonando Černigov, a nord dell'Ucraina, mentre le truppe tedesche circondavano cinque armate sovietiche nella zona settentrionale di Kiev.

Il 13 settembre Stalin e lo Stavka destituiscono il maresciallo Semën Budënnij, dopo che questi e il membro del consiglio militare, Chruščëv, il giorno precedente avevano richiesto l'autorizzazione a evacuare Kiev e iniziare la ritirata. Il comando della Direttrice strategica meridionale fu quindi assegnato a Timošenko, ma la situazione era ormai compromessa, come avrebbe comunicato con un telegramma il 14 settembre il capo di Stato Maggiore del Fronte sud-occidentale, generale V.I. Tupikov, direttamente al maresciallo Boris M. Šapošnikov. Considerata la reazione di Stalin verso Budënnij, Šapošnikov ribadì l'ordine di difendere Kiev e definì i comandanti sul campo «seminatori di panico»¹⁰².

In un incontro al Quartier generale a Poltava tra il generale Bagramjan, vice di Kirponos, comandante del Fronte sud-occidentale, Timošenko diede l'autorizzazione verbale ad abbandonare Kiev e ripiegare. Al ritorno del suo vice, Kirponos rimaneva ancora dubbioso, scavalcò Timošenko e richiese con un telegramma allo Stavka chiarimenti sugli ordini operativi e un'autorizzazione

scritta per eseguire un ordine che capovolgeva tutte le precedenti disposizioni. Nella tarda serata del 17 settembre, con grande ritardo, il maresciallo Šapošnikov autorizzò per iscritto Kirponos ad abbandonare Kiev ma senza spiegare in dettaglio le nuove posizioni su cui ripiegare. «Così erano andati persi due giorni, durante i quali notevoli forze russe avrebbero potuto aprirsi la strada, il che non fecero. Quel che ne seguì fu un disordinato tentativo di rompere l'accerchiamento, tanto più disordinato perché le comunicazioni tra i diversi comandi d'armata erano inesistenti»¹⁰³. Molti generali riuscirono a sfuggire all'accerchiamento nemico, tra cui lo stesso Buděnyj e Chruščëv. Altri, come Kirponos e Tupikov, restarono intrappolati e persero la vita¹⁰⁴.

Il 19 le truppe dell'Armata Rossa lasciavano anche la capitale dell'Ucraina e il 28 settembre si ritiravano sulle posizioni di Iŝun', mentre l'11^a armata, incontrastata, al comando del generale Erich von Manstein, si dirigeva verso la Crimea¹⁰⁵.

La situazione andava sempre più peggiorando per i sovietici: l'Armata Rossa, incapace di reagire, subiva la strategia tedesca. Il 30 settembre iniziarono una serie di battaglie difensive del Fronte sud-occidentale in direzione di Char'kov; mentre il Gruppo d'armate Centro si spostava in direzione di Brjansk, dando il via alla battaglia di Mosca (fino all'aprile 1942).

7.1. *La battaglia per Mosca: operazione «Tifone»*

A settembre il *Panzergruppe* 2 di Heinz W. Guderian si ricongiunse con il *Panzergruppe* 1 di von Kleist, chiudendo in una sacca circa un milione di prigionieri sovietici.

L'operazione «Tifone», nome in codice per l'attacco a Mosca, si sviluppò in due fasi e prese il via, per le truppe a sud, il 30 settembre, per il nord il 2 ottobre. L'offensiva fu portata avanti da tre armate (la 4^a, la 9^a e la 2^a) e da tre *Panzergruppen*, il 2, il 4 e il 9. Il gruppo corazzato di Guderian il 7 ottobre si mosse verso Tula, sede di importanti industrie militari, mentre il gruppo corazzato 4 si dirigeva a Možisk, a 100 km da Mosca.

Il 12 ottobre, convinto della vittoria imminente, Hitler pretese che la città fosse circondata e ridotta alla fame¹⁰⁶, ma il problema per gli invasori era la stagione. In ottobre cominciavano le grandi piogge insieme alla *rasputica*. Inoltre le truppe tedesche erano enormemente fiaccate dai combattimenti: il *Panzergruppe* 2

contava la metà dei carri armati di cui disponeva all'inizio, e non erano giunti né rimpiazzi né pezzi di ricambio. La Wehrmacht doveva fare i conti anche con il freddo: il 6 ottobre attorno a Mosca cominciò a nevicare.

Il giorno prima Stalin aveva richiamato a Mosca Žukov perché organizzasse la difesa della capitale. La situazione che il generale trovò sulla linea del fronte, e che espose in un rapporto a Stalin, era disperata: i reparti erano sbandati e i gruppi di armate avevano perso i contatti. Stalin, quindi, destituì i comandanti del Fronte occidentale e dette carta bianca a Žukov: questi decise di rafforzare la linea Možajsk, un sistema difensivo posto a 100 km dal Cremlino, e di costruire una seconda linea difensiva a 15 km dal centro¹⁰⁷. Alla sua costruzione, come era accaduto per Leningrado, contribuirono donne e bambini, costretti a scavare fossati e a erigere barricate¹⁰⁸. Žukov disponeva in tutto di soli 90.000 uomini, degli 800.000 che avevano iniziato la battaglia a settembre, perciò furono reclutate forze raccoglieticce, costituite da elementi dei reparti sconfitti, la milizia moscovita e uomini provenienti dai sobborghi della capitale per arrivare a 240.000 combattenti.

I tedeschi aggirarono la prima linea difensiva costringendo le truppe di Žukov a ritirarsi sulla seconda linea, ma non riuscirono ad arrivare a Mosca.

Sull'andamento dell'operazione «Tifone» commentava secco Ciano il 18 ottobre: «Secondo alcune notizie, i tedeschi cominciano a segnare il passo davanti a Mosca. Non c'è il caso che abbiano fatto un po' troppo presto a cantar vittoria?»¹⁰⁹. Il 30 ottobre pur avendo raggiunto Tula, Guderian non fu in grado di prendere la città e chiudere in un varco le truppe sovietiche, per mancanza di uomini e di mezzi, cosa che condizionava la mobilità. Il feldmaresciallo von Bock, comandante del Gruppo d'armate Centro, ordinò tuttavia che il gruppo corazzato di Guderian prendesse posizione sulla Moscovia, mentre reparti della 4^a armata più i gruppi corazzati 3 e 4 dovevano posizionarsi sul canale Mosca-Volga. Malgrado i reparti avessero raggiunto tali obiettivi, l'accerchiamento di Mosca non riuscì perché il movimento verso est per chiudere con una manovra a tenaglia la città avrebbe richiesto una mobilità di cui l'esercito tedesco non disponeva più. Il 27 novembre le armate corazzate sarebbero arrivate a soli 40 km dal Cremlino, ma dovettero chiedere assistenza alla 4^a armata, anch'essa con le sue difficoltà: i rifornimenti scarseg-

giavano, mancava il carburante, gli uomini erano esausti. Di lì a poco, l'8 dicembre, Hitler emanò la direttiva n. 39 che attribuiva a un inverno «sorprendentemente anticipato» le ragioni del fallimento della conquista di Mosca. In virtù di questa dichiarazione, è diventato luogo comune attribuire al cambiamento repentino delle condizioni atmosferiche il fallimento tedesco nella battaglia di Mosca¹¹⁰. In realtà i motivi furono vari: certamente il fango di ottobre rallentò i trasporti dei rifornimenti, ma il fango rallentava anche l'allestimento delle difese sovietiche. Altre ragioni vanno ricercate nella stanchezza delle truppe tedesche; fondamentale poi fu il ruolo di Žukov come organizzatore e animatore della resistenza, capace, malgrado la grave situazione oggettiva, di spronare le truppe e infondere fiducia. Infine, e questo fu il motivo fondamentale: la motivazione, cioè la resistenza spasmodica delle truppe sovietiche, determinate a difendere la capitale. «Questa fu la fine del tentativo di Hitler di impadronirsi di Mosca: e si vide poi che era stato il suo ultimo tentativo su quel fronte di capitale importanza. Mai più i soldati tedeschi avrebbero potuto dare uno sguardo al Cremlino, se non come prigionieri»¹¹¹.

La fine dell'operazione «Tifone» era il segnale della crisi dell'operazione «Barbarossa».

7.2. *Stalin e gli angloamericani*

Alla fine dell'estate, il 3 settembre 1941, vista la pressione degli eserciti dell'Asse sull'Unione Sovietica, Stalin era tornato sulla questione dell'apertura di un secondo fronte in Europa¹¹². Churchill il 6 gli rispose subito che, tranne per azioni aeree, prima dell'inverno 1941 non vi era alcuna possibilità che le truppe inglesi potessero effettuare in Europa occidentale operazioni tali da impegnare i tedeschi e spingerli ad alleggerire la pressione sul fronte orientale, mettendo anche in dubbio che l'esercito britannico, entro il 1942, fosse in grado di svolgere un attacco o uno sbarco in massa in Europa occidentale¹¹³. La leadership sovietica però, nel considerare il potenziale militare britannico, riteneva invece che gli inglesi fossero già in grado di sbarcare in Europa, una possibilità che sarebbe aumentata con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Del resto le operazioni iniziali della Germania e dei suoi alleati contro l'Unione Sovietica facevano temere il peggio, e cioè che in Europa la

Germania nazista potesse diventare una potenza incontrastata. Il 24 giugno 1941 Stalin aveva incassato da Roosevelt il sostegno americano, che tuttavia non si era concretizzato in immediate azioni pratiche. La situazione cambiò per la percezione da parte del governo statunitense di una seria minaccia proveniente dal Giappone. Roosevelt inviò a Mosca il suo uomo di fiducia, Harry L. Hopkins, all'epoca amministratore della legge «Affitti e prestiti», per un approccio con i sovietici. Il 2 agosto Washington decise di dare tutto l'aiuto economico necessario a sostenere gli sforzi dell'Urss.

Alla conferenza delle tre potenze (Urss, Usa e Gran Bretagna) che si tenne a Mosca tra il 29 settembre e il 1° ottobre 1941, i sovietici chiesero agli alleati di poter ricevere ogni mese un quantitativo consistente di materiale bellico. Inizialmente, tuttavia, i rappresentanti inglesi e statunitensi non acconsentirono finché, in considerazione della situazione internazionale e della riduzione delle pretese sovietiche, si impegnarono a consegnare ogni mese all'Urss, dal 1° ottobre 1941 al 30 giugno 1942, aerei, carri, fucili, cannoni e diverse tonnellate di metalli vari¹¹⁴. In cambio l'Urss forniva ai propri alleati materie prime per la fabbricazione degli armamenti e, cosa non meno importante, i dati meteorologici registrati dalle sue centraline, che avrebbero consentito loro azioni di bombardamento più efficaci contro la Germania e il Giappone, delle quali si sarebbero giovato tanto le operazioni nella zona occidentale dell'Urss quanto quella nel Pacifico¹¹⁵.

Tuttavia, come riportato nella relazione sovietica sulla seconda guerra mondiale, la cooperazione tra Urss e angloamericani procedeva molto lentamente: nel novembre-dicembre 1941, nel quadro della legge «Affitti e prestiti», l'Urss ricevette dagli Stati Uniti 545.000 dollari, mentre ad altre nazioni venivano concesse forniture pari a 61,7 milioni di dollari al mese¹¹⁶. Secondo fonti governative inglesi, le leadership statunitense e britannica, nel considerare il futuro assetto dell'Europa, preferivano che la guerra contro l'Urss si prolungasse e fiaccasse sia quest'ultima sia la Germania¹¹⁷. Tuttavia, un documento segretissimo del *War Cabinet* dell'ottobre 1942 rivela che il comitato di Difesa britannico ancora il 29 aprile 1942 aveva autorizzato rifornimenti consistenti all'Urss da consegnarsi tra il 1° luglio 1942 e il 30 giugno '43. Gli aiuti degli Alleati avrebbero contribuito in modo decisivo alla vittoria sovietica¹¹⁸.

8. *Valutazioni sulla campagna del Csir*

La stampa italiana, concorde, riferiva delle vittorie tedesche già dal 24 giugno 1941, allorché il quotidiano «La Stampa» annunciava l'«annientamento delle forze aeree nemiche» e il 26 titolava fiduciosa: *L'esercito rosso in ritirata in molti settori del fronte*. «Il 1° luglio la partita si sarebbe detta quasi chiusa, stando al quotidiano torinese, che apriva a tutta pagina: *Le forze russe del nord in rotta*»¹¹⁹. Il giorno dopo lo stesso foglio, parlando di «reazione inconsistente» dei sovietici, scriveva: «A metà strada per Mosca, le armate di Bialystok già spezzate in tre parti. I sovietici [...] si ritirano in disordine anche dai Carpazi»¹²⁰. Anche il «Corriere della Sera» dava ormai per spacciata l'Unione Sovietica, descrivendo sulle prime pagine la rotta dell'Armata Rossa. Del resto, la linea Stalin era crollata con grande facilità consentendo ai tedeschi di avanzare indisturbati, tant'è che il 15 luglio il «Corriere» parlava di «rotta bolscevica. La ritirata di alcune unità rosse assume l'aspetto di una fuga disordinata»¹²¹.

I successi iniziali dei tedeschi erano innegabili, ma abbiamo visto come lo stesso Hitler fosse rimasto impressionato dalla resistenza dei soldati sovietici. Infatti saranno di diverso tenore i giudizi che la gente comune si formerà nei mesi successivi, o che i primi soldati in licenza riporteranno in Italia dal fronte orientale. Malgrado i successi ottenuti dagli eserciti dell'Asse e la buona performance delle truppe italiane, le relazioni delle spie del regime restituivano un quadro abbastanza desolante sullo stato del Csir, così come questo era percepito dai combattenti e dalla società, che pur riconosceva l'eroico comportamento delle truppe italiane in Russia. Il 19 settembre 1941 una fonte della polizia politica riferiva che, secondo informazioni esatte, il Csir era stato organizzato

in modo non corrispondente alle necessità della regione nella quale è stato inviato. La truppa e gli ufficiali hanno dimostrato molto entusiasmo ed ottime qualità, facendo veri miracoli. Altrettanto non può dirsi dei mezzi: era stato preannunciato sui nostri giornali, prima della partenza delle truppe dall'Italia, che venivano inviate delle divisioni motorizzate tanto che i tedeschi avevano battezzato il nostro corpo «Moter Korps» ed avevano fatto grande affidamento su di esso come di una massa meccanizzata che potesse facilmente percorrere centinaia di chilometri. In realtà una sola divisione ha potuto, e con grande difficoltà, venire trasportata su autocarri mentre le altre non hanno potuto sinora venire impiegate¹²².

L'opinione diffusa presso un alto comando tedesco della zona di operazioni era che sarebbe stato preferibile «avere le sole attuali divisioni italiane però convenientemente rinforzate, specie di autocarri, piuttosto che riceverne delle altre nuove (che si stanno già preparando in Italia) che, se eguali a quelle già inviate, sarebbero più di peso che di utilità»¹²³.

La stessa fonte da Verona il 22 settembre comunicava il contenuto delle lettere che giungevano dal fronte orientale:

Lettere che nell'insieme sono confortanti, si afferma: i soldati hanno morale elevato; dicono che le popolazioni russe li accolgono bene e offrono loro di tutto, che cibi e vettovagliamento non mancano. Si trova pollame da per tutto e burro e latte e miele¹²⁴.

La censura, ovviamente, non consentiva di scrivere diversamente rispetto alla situazione reale al fronte, e infatti la stessa fonte ammetteva di aver sentito

una mamma affermare per contro che il suo figliuolo, di Sanità, era partito ultimamente per il fronte russo senza che né a lui né ai compagni fossero dati indumenti di lana indispensabili. Questa mamma piangeva e diceva che li mandano a morire di freddo come in Albania e sul Piemonte¹²⁵.

E ancora, nel novembre 1941, una spia da Roma riferiva:

Ufficiali tornati dalla Russia hanno narrato dei patimenti sofferti. Essi dicono che devono dormire all'aperto o al massimo sotto la tenda, e non hanno coperte e indumenti adeguati al grande freddo.

Si dice che i tedeschi siano equipaggiati molto meglio e abbiano anche delle pile elettriche che li preservano dai congelamenti¹²⁶.

Similmente, secondo quanto riportava una spia del regime da Milano:

incominciano ad affluire in patria per convalescenza od altro i nostri militari del Csir. Essi in genere vestirebbero molto dimessamente e sarebbero malandati in salute.

Alla richiesta sulle azioni della nostra grande unità affermerebbero che i nostri soldati per valore e per resistenza fisica si imporrebbero all'ammirazione di tutte le truppe alleate e rispettivi comandi.

In genere, però, tutto il nostro Corpo di spedizione lamenterebbe nel confronto con le forze alleate disorganizzazione logistica e quello che è peggio insufficiente riparo dalla bassa temperatura giunta già a 30 gradi sotto zero.

I nostri soldati, si afferma, sarebbero mortificati di fronte all'equipaggiamento dei camerati germanici ed altri alleati, tutti completamente attrezzati per ripararsi dai rigori del freddo e per poter consumare il rancio caldo anche nelle località più remote e più avanzate¹²⁷.

Lo stesso comandante della «Torino», il generale Lericì, avrebbe rimarcato in una sua relazione «la mancanza di cucine mobili, ippotraine, [che] non ha consentito ai nostri soldati di beneficiare, come i tedeschi, di bevande calde – sia pure solo acqua – quando l'organismo ne avrebbe avuto bisogno»¹²⁸. Lericì parlò di «sacrificio» della sua divisione che era «caduta con onore», e non mancò di fare alcune considerazioni sulla logistica, rimproverando all'intendenza la totale mancanza di cavalli, che avrebbero potuto trainare i feriti durante la ritirata; inoltre il «vestiario e l'equipaggiamento si era dimostrato difettoso in confronto di quello tedesco che imitando, giustamente, gli usi locali, assai meglio risponde alle esigenze di queste regioni»¹²⁹.

9. *Il ruolo degli ufficiali*

Esprimendosi sul comportamento delle truppe e dei comandi durante gli attacchi, Lericì registrava:

Quale generale debbo invece con tutta franchezza dire che quanto ho veduto nei passati giorni mi ha fornito la riprova della insufficiente preparazione dei nostri soldati alla guerra. Anche la maggior parte dei quadri [...] hanno dimostrato la loro imperizia, la loro impreparazione morale e tecnica a saper far fronte agli eventi nei momenti difficili. Si sono pertanto avuti atti singoli di valore, è vero. Come pure si sono visti impeti di masse. Ma il tutto caotico, quarantottesco, con molte grida e risultati che debbo qualificare modesti se messi in relazione alle moltissime perdite¹³⁰.

E aggiungeva:

Eppure il nostro fante non è inferiore a nessuno. Ne abbiamo avuto la riprova in questa vicenda quando a Čerkovo, per ripianare le perdite delle fanterie tedesche, abbiamo dato uomini nostri, [...] apprezzati da quegli stessi soldati tedeschi che pochi giorni prima non avevano nascosto il loro malanimo verso i nostri per il modo come si presentavano¹³¹.

In sostanza, secondo il generale, nel corso della campagna erano emersi da parte dei comandi grossi errori, come quello degli avvicendamenti: aver avvicendato uomini al fronte, invece delle unità, «è stato un male», ma un male «peggiore è stato quello di sostituirli mentre le unità erano impegnate in combattimento»¹³².

Infatti, oltre alle questioni legate alla logistica, uno degli aspetti determinanti nella sconfitta va fatto risalire all'epoca della Grande Guerra, quando nell'esercito italiano si avviò la politica delle promozioni facili, introdotta da Cadorna; secondo il quale a un aumento delle responsabilità di comando doveva corrispondere l'aumento del grado¹³³. Succedeva così che un tenente che comandava una compagnia doveva essere promosso a capitano perché investito di un ruolo superiore. La crescita dell'esercito, dovuta alla coscrizione obbligatoria, provocò un aumento esponenziale delle promozioni, spesso senza merito. Secondo Rochat la scelta di Cadorna mirava a far uscire l'esercito da una condizione svantaggiata e di ristrettezze nelle spese, una sorta di emancipazione. Nello stesso periodo Francia e Germania invece adottavano la politica inversa, evitando le promozioni facili e affidando agli ufficiali funzioni superiori al loro grado¹³⁴.

All'aumento del numero degli ufficiali non corrispondeva dunque una preparazione adeguata al grado. Questo difetto avrebbe caratterizzato l'esercito italiano negli anni che seguirono e si sarebbe aggravato in epoca fascista con l'assoggettamento dell'esercito alle scelte del regime. L'incapacità a decidere sul campo, dovuta all'impreparazione e all'inadeguatezza al comando degli ufficiali, il conformismo per compiacere il duce furono tra i motivi che portarono alle sconfitte italiane durante la seconda guerra mondiale. Meno evidente in Russia – dove non c'erano più truppe italiane al momento dell'armistizio dell'8 settembre 1943 – questo difetto fu palese nei territori occupati dagli italiani nei Balcani, dove le conseguenze del comportamento esitante degli ufficiali, di fronte alle decisioni da prendere in seguito all'armistizio, furono spesso tragiche. Nei Balcani l'irrisolutezza, il tentennamento dei generali, derivanti dalla ridda degli ordini poco chiari, tardivi e contraddittori provenienti dall'Italia, provocarono dei veri e propri disastri: la gran parte dei comandanti di divisione e di corpo d'armata non seppe prendere velocemente, sul campo, la decisione migliore per salvaguardare le proprie truppe, e così l'esercito italiano si sgretolò. Non va dimenticato

che in tutti i casi e su tutti i fronti non sono mancati episodi di grande eroismo tra gli ufficiali e la truppa; tuttavia questi episodi, per ammissione degli stessi comandanti, originavano da singole iniziative, piuttosto che da un modo di agire regolare, coordinato e sistematico.

A questo tipo di organizzazione fa da contrappunto la risolutezza dei tedeschi e la superiorità organizzativa dei comandi della Wehrmacht. In particolare, gli ufficiali subalterni dell'esercito tedesco – di cui si è già accennato nel capitolo II – sono stati definiti la «spina dorsale delle formazioni combattenti», responsabili tanto dei successi quanto delle atrocità di cui queste furono protagoniste. La formazione ideologica degli ufficiali subalterni della Wehrmacht li rese capaci di resistere a lunghi anni di combattimento senza porsi domande; si trattava per lo più di entusiasti, convinti di essere parte di una gloriosa lotta per la creazione di un mondo migliore¹³⁵. Come ha osservato lo storico Omer Bartov, la maggior parte degli ufficiali della Wehrmacht aveva 13 anni (o poco meno) quando Hitler salì al potere; ciò significa che il loro indottrinamento politico era avvenuto nel momento in cui le coscienze erano più facilmente impressionabili. L'età media degli ufficiali, sia di carriera sia della riserva, era di 32 anni: un'età bassa, che ci fornisce molte informazioni sul loro *background* culturale. Il 35% degli ufficiali presi in esame da Bartov era laureato, confermando così l'enorme sostegno che le università tedesche diedero al partito nazista: un corpo ufficiali ben allineato all'ideologia nazista avrebbe assicurato al Führer la «banale» esecuzione dei suoi progetti¹³⁶. Essi «fungevano da collegamento fra gli alti comandi delle forze armate e i vertici politici del Reich da una parte, e la truppa dall'altra; trasmettevano alle truppe gli ordini dei generali e, allo stesso tempo, operavano come guide e addestratori sia nelle questioni militari, sia in quelle di carattere ideologico»¹³⁷. Tra di loro profonda era la fede e forte la convinzione nell'ideologia nazista, che sapevano trasmettere ai soldati incoraggiandoli e incitandoli, come dei veri e propri *leader coaches*, facendoli sentire parte integrante di un grande progetto nazista che, senza il loro sacrificio, non sarebbe mai stato possibile.

Per quel che riguarda invece la strategia, gli ufficiali tedeschi, pur rispettando sempre gli ordini gerarchici, avevano una maggiore capacità decisionale, che era motivo di vanto. Al contrario, sia nell'esercito italiano sia nell'Armata Rossa non si era abituati a

decidere autonomamente, perché tale competenza era vista come una forma di indipendenza, dunque un elemento a sfavore. In sostanza, nessuno osava contraddire Mussolini – che preferiva circondarsi di *yes men* – anche se le sue decisioni erano sbagliate¹³⁸, né tanto meno nessun generale sovietico osava contraddire Stalin, temendo di essere epurato.

A differenza dei tedeschi che, sostenuti da una martellante e pervasiva propaganda ideologica, rimasero dunque fedeli al progetto di Hitler, anche nei momenti più difficili, per gli italiani, soprattutto gli ufficiali, l'esperienza sul campo fu la manifestazione degli errori del regime. La guerra in Russia, soprattutto, era la prova dell'impreparazione italiana, della leggerezza con cui questa era stata condotta dal regime, le sconfitte, la delusione per il fallimento della propaganda fascista, che aveva evocato facili vittorie contro uno stato sovietico impreparato, compromisero gli entusiasmi iniziali degli ufficiali italiani e l'adesione al progetto del fascismo.

10. *Le operazioni per la conquista di Stalino e del bacino del Donec*

Viste le perdite subite dopo le operazioni del Dnepr, le truppe sovietiche decisero di ritornare alla tattica della ritirata facendo terra bruciata dietro di loro, allo scopo di rendere più difficile l'avanzata delle truppe dell'Asse. Compito di queste, una volta superato il Dnepr, era raggiungere la costa del mar d'Azov, conquistare quindi le città di Taganrog, Rostov sul Don e Stalino (oggi Donec'k), centro siderurgico e carbonifero e l'importante bacino minerario del Donec¹³⁹. Il ciclo operativo si può dividere in due fasi: la prima riguardava le operazioni tra il Dnepr e il fiume Volčja, che avrebbero consentito al gruppo di von Kleist di arrivare al mar d'Azov e di accerchiare l'Armata Rossa, che continuava a resistere alle pressioni dell'11^a armata di von Manstein. In questa fase il Csir aveva il compito di attestarsi sul Volčja (un affluente del Samara a sua volta affluente del Dnepr), a sud di Pavlograd (Ucraina), per sostituire gradualmente il III corpo d'armata tedesco e proteggere il fianco sinistro del gruppo che doveva prolungare il proprio schieramento fino al mare. Nella seconda fase (nella quale il gruppo assumeva il nome di 1^a armata corazzata) le truppe dovevano muovere all'occupazione del bacino del Donec, tra Gorlovka e Rostov sul Don. Su

ordine di von Kleist, il Czir, che dopo la battaglia del Dnepr si era attestato tra Dnepropetrovsk e Petrikovka, entro il 3 ottobre doveva schierarsi sul fiume Samara¹⁴⁰.

Tra il 9 e l'11 ottobre, mentre i tedeschi puntavano su Pavlograd, un'azione del raggruppamento motorizzato del Czir e della «Pasubio» respingeva l'Armata Rossa oltre il fiume Volčja e consentiva così di creare una testa di ponte a Pavlograd. La mattina dell'11 la città fu conquistata; da lì poteva partire l'attacco successivo per il bacino del Donec.

In ottobre, dopo poco più di tre mesi dall'attacco, su tutti i fronti la situazione volgeva evidentemente a favore delle truppe tedesche, mentre l'Armata Rossa cedeva. Visti i successi raggiunti in così breve tempo, il Comando supremo dell'esercito tedesco pensava di vincere entro la fine di ottobre la resistenza a Leningrado e la battaglia per Mosca, occupando al contempo tutta la zona del Donec fin quasi al Caucaso.

Per la conquista di Stalino, Messe decise di utilizzare la 3^a divisione celere, mentre la «Pasubio» avrebbe dovuto completare l'azione a nord; la «Torino» doveva restare al centro come riserva. Il 13 ottobre la 3^a celere iniziò l'avanzata e conquistò due teste di ponte sul fiume Jančul; la «Pasubio» non poté avanzare oltre il fiume Volčja perché il ponte di Pavlograd era stato abbattuto e dovette aspettare fino al 15 l'arrivo di imbarcazioni. In questa fase tutte le forze del Gruppo d'armate Sud risentiva delle condizioni del tempo e soprattutto del pessimo stato delle strade, sommerse dal fango, per cui la «Pasubio», arrivata a Nikolaevka, dovette fermarsi. Il 18 ottobre Messe diramò l'ordine n. 28 che prevedeva l'occupazione di due cittadine sulla strada di Stalino e la conquista di quest'ultima. La sera del 20 ottobre la 3^a divisione celere prese il nodo ferroviario di Stalino, mentre le avanguardie tedesche entravano in città; la «Pasubio» riusciva intanto a raggiungere Krasnoarmejskoe; la «Torino», ancora a piedi, con uno sforzo enorme arrivò presso Komar.

Presa Stalino, si concludeva la prima fase delle operazioni per il bacino del Donec: gli obiettivi ora erano Gorlovka, Rykovo e la stazione di Trudovaja, dove c'era un importante oleodotto. La conquista di quest'area avrebbe consentito agli occupanti di controllare le miniere di carbone e ferro, privando i sovietici di una delle zone industriali più importanti del paese.

Sull'arrivo a Stalino ha riferito un protagonista:

dopo pochi giorni arrivammo alla città di Stalino, verso la metà di ottobre sempre del '41. Ci siamo messi in un capannone al riparo dal freddo, che cominciava a farsi sentire, il mattino dopo una grossa sorpresa al risveglio, una forte bufera di neve apparì ai nostri occhi. Ecco che si verificava ciò che dicevano, il generale inverno si avvicinava. Il termometro cominciava a segnare sotto zero, tutti i giorni sempre diminuiva, figurarsi come si soffriva essendo ancora vestiti con abiti da estate. Il freddo aumentava sempre più, cominciava di nuovo a bloccare la nostra avanzata al completo, ci restava altro che rassegnarsi ed aspettare la nostra sorte¹⁴¹.

Malgrado le vittorie, cominciavano a manifestarsi i primi attriti fra gli italiani e i loro alleati tedeschi, dovuti alle «gravissime» difficoltà logistiche, che – come lo stesso Messe aveva rappresentato a Mussolini durante la sua visita alle truppe – «inceppavano tanto strettamente la quotidiana vita materiale del corpo di spedizione e la sua capacità operativa»¹⁴². Come abbiamo visto, le forti piogge autunnali avevano trasformato le strade in pantani, rendendo impossibili gli spostamenti con i camion; pertanto, mentre le truppe «superando sforzi durissimi» marciavano fino ai loro obiettivi,

le autocolonne di rifornimento restavano inesorabilmente bloccate dall'impraticabilità delle piste: di giorno per il mare di mota che le sommergeva, di notte per l'inimmaginabile sconvolgimento del terreno solidificato dal gelo, arato profondamente in ogni senso dai solchi delle ruote, tale da rendere inefficiente ogni nostro automezzo dopo appena qualche chilometro di percorso¹⁴³.

La pesante situazione dei trasporti per il Csir, nel mese di ottobre, è descritta anche dal geniere Bodini:

il terreno diventava sempre più scivoloso [...] poche strade praticabili, [...] ci trovavamo in difficoltà a trainare i nostri automezzi, le ruote non giravano più, da paralizzare al completo la nostra avanzata, e così restammo bloccati in aperta campagna, lontano dai centri abitati, [...] sotto la pioggia di continuo, i viveri non arrivavano, essendo bloccati lontano da noi, si cominciava a comprendere cosa significava la fame [...] la situazione diventava sempre più critica, i nostri ufficiali non sapevano cosa fare. Finalmente dopo parecchi giorni il tempo cominciava a schiarirsi [...]¹⁴⁴.

Né si poteva ricorrere al trasporto ferroviario per via del diverso scartamento. La distruzione dei ponti a opera dell'Armata Rossa condizionava il passaggio verso est delle truppe,

ferme in attesa di imbarcazioni. Come ha scritto Schlemmer, «il comando del Gruppo d'armate Sud pretendeva 24 treni merci al giorno per poter effettuare i rifornimenti, ma in realtà ne furono concessi solo 14 e mezzo. E sebbene si cercasse di effettuare gli approvvigionamenti dando la precedenza al 1° gruppo corazzato, la situazione al 17 ottobre poteva definirsi “catastrofica”»¹⁴⁵.

L'intendenza del Csi a settembre aveva richiesto alle autorità tedesche un certo contingente di treni mensile, ma il numero dei convogli, da 25 al mese, era stato ridotto subito a 20 per arrivare a 15 a metà novembre¹⁴⁶. L'«effettiva» paralisi dei rifornimenti nel mese di ottobre, oltretutto portate a una crisi di fiducia tra italiani e tedeschi, dimostrava che anche l'intendenza tedesca non riusciva a gestire la logistica di fronte alle evidenti difficoltà ambientali. Infatti, «alla fine di ottobre la Wehrmacht si trovava in serie difficoltà: molte delle sue divisioni erano ridotte a metà degli effettivi, mentre i carri armati si erano gradualmente usurati e, scarseggiando i mezzi per le riparazioni, venivano abbandonati»¹⁴⁷.

Intanto forze tedesche e rumene il 16 ottobre erano entrate a Odessa e, malgrado non avessero incontrato resistenza, si abbandonarono a massacri indiscriminati della popolazione uccidendo 8.000 persone, per lo più ebrei. In seguito, come vedremo, i massacri sarebbero proseguiti con lo sterminio di migliaia di ebrei. Il 24 ottobre le truppe del feldmaresciallo von Reichenau occuparono Char'kov dopo aver piegato una dura resistenza sovietica. Al contempo von Manstein occupava la Crimea, a eccezione di Sebastopoli, che avrebbe resistito fino al 2 novembre.

Malgrado gli ostacoli e le complicazioni logistiche, il 1° novembre i bersaglieri della 3ª divisione celere entravano a Rykovo; il giorno dopo le truppe della «Pasubio» occupavano Gorlovka.

Stando alle fonti tedesche, i sovietici avrebbero perduto 21.391 corazzati, 32.541 cannoni, 17.322 aeroplani¹⁴⁸. Secondo i dati ufficiali dello Stato Maggiore sovietico, «fra l'inizio della guerra e il 1° gennaio 1942 furono uccisi, feriti o catturati 4,5 milioni di uomini dell'Armata Rossa e della marina militare. Di questi, 2,3 milioni risultavano dispersi in combattimento o caduti prigionieri»¹⁴⁹. «Con ogni probabilità – aggiunge Chlevnjuk – si trattava di stime approssimative per difetto»; e in effetti, secondo i tedeschi, i prigionieri sovietici, al novembre del 1941 ammontavano già a 3.806.865¹⁵⁰.

11. *La battaglia di Natale*

Il 29 novembre 1941 le truppe sovietiche avevano rioccupato Rostov sul Don, dando prova di una sorprendente capacità di ripresa e anticipando la controffensiva, che si sarebbe scatenata a dicembre e che avrebbe messo a dura prova le truppe occupanti sul fronte meridionale. Le forze impegnate erano pressoché equivalenti: 200 divisioni per parte, ma quelle tedesche erano senz'altro più provate dall'avanzata, «impreparate dal punto di vista materiale e morale ad affrontare i rigori della stagione»¹⁵¹.

Alla fine di novembre il Csir, inquadrato fra la 17^a armata tedesca a nord e il XLIX corpo alpino tedesco a sud, copriva un fronte di circa 50 km, sproporzionato per le scarse forze disponibili. Il settore del fronte più delicato era quello occupato dalla 3^a divisione celere perché costituiva la zona di congiunzione tra il Csir e il XLIX corpo tedesco, ma anche perché uno sfondamento da quella parte avrebbe consentito alle truppe sovietiche di arrivare a Stalino, minacciando alle spalle la 1^a armata corazzata tedesca.

Dai primi giorni di dicembre le truppe del Csir furono impegnate in vari combattimenti con lo scopo di fermare gli attacchi sovietici e di raggiungere alcuni obiettivi: la «Pasubio», a nord dello schieramento, doveva eliminare le resistenze da Gorlovka, dove era stanziata, verso Nikitovka e Kalinin per assicurarsi una posizione migliore per l'inverno; la «Torino», al centro, doveva arrivare a Chacapetovka percorrendo la ferrovia Nikitovka-Debalzevo; mentre gli obiettivi della 3^a divisione celere erano Ivanovka e Petropavlovka¹⁵². L'attacco italiano e tedesco iniziò il 5 dicembre e trovò una forte resistenza che si protrasse fino al 14, quando i sovietici dovettero ritirarsi verso Olchovatka.

Degli eventi di questi giorni abbiamo il resoconto da un documento russo, un ordine militare dell'Nkvd che registrava un aumentato afflusso di forze nemiche nella zona compresa tra Debalzevo, Orlovka e Ivanovka, a sud. Il foglio d'ordini dell'Nkvd intimava alle truppe sovietiche di «tenere saldamente le linee occupate con piccoli attacchi; non permettere le infiltrazioni del nemico verso Olchovatka». In sostanza: impedire l'avanzata dei nemici verso nord-est. Inoltre, due squadroni dovevano tenersi pronti al contrattacco nella direzione di Grosnyj e Olchovatka¹⁵³.

La vittoria delle forze dell'Asse in quest'area consentì all'11^a armata tedesca di congiungersi con la 17^a, su una linea tatticamente forte, la «linea Z», che avrebbe permesso alle truppe di occupare le postazioni utili a costruire i ricoveri per l'inverno.

Al 18 dicembre 1941, dunque, il Csir era stanziato lungo una linea che andava dalla stazione di Bulavin, a nord, attraverso Savelevka, Ubežišče, Junyj Kommunar, Maloorlovka, Ivanovka, Petropavlovka e la stazione di Rassipnaja, a sud di Petropavlovka. Iniziava così il «ciclo difensivo invernale», contrassegnato da combattimenti continui, dai disagi del freddo, dalla pediculosi, dai congelamenti, dalla carenza di vitamine e dagli estenuanti servizi di pattuglia.

Nella fase di assestamento del Csir, il Servizio informazioni militare comunicò che era imminente un attacco sovietico nel punto di congiunzione tra il Csir (fronte della 3^a divisione celere) e il XLIX corpo d'armata tedesco¹⁵⁴. Le informazioni erano confermate anche da prigionieri sovietici. Con un ordine del 24 dicembre Messe quindi disponeva il passaggio della 3^a divisione celere sotto il comando tedesco, con l'ordine di resistere a oltranza, mentre la «Pasubio» e la «Torino» formavano un gruppo di contrattacco¹⁵⁵.

Approfittando delle festività natalizie e, come ha scritto Messe, «speculando su un presunto rilassamento del nostro servizio di vigilanza»¹⁵⁶, all'alba del 25 dicembre le fanterie sovietiche, appoggiate dai carri armati, attaccarono il settore presidiato dalla divisione celere e dalla «Torino» impegnandole in scontri durissimi; contemporaneamente sfondarono la linea presidiata dalla 63^a legione «Tagliamento» che cedette solo dopo una lunga ed eroica resistenza nella quale tutti gli ufficiali persero la vita o furono feriti. La lotta si fece furibonda: i sovietici riuscirono a dilagare fra i presidi, circondandoli, per annientarli poi in combattimenti che si conclusero all'arma bianca¹⁵⁷.

Le truppe sovietiche riuscirono così a conquistare la città di Novoorlovka, ma non Maloorlovka (un po' più a ovest) per la grande resistenza opposta dal Csir¹⁵⁸. Nel pomeriggio un numero altissimo di soldati russi attaccò i capisaldi di Petropavlovka e Rassipnaja, a sud, nel settore della 3^a divisione celere: il primo fu conquistato, il secondo invece fu difeso, a prezzo di un altissimo numero di vittime, dal XXV battaglione bersaglieri (del 3^o reggimento, al comando del colonnello Aminto Caretto).

Il XVIII battaglione bersaglieri invece veniva attaccato duramente a Ivanovka da due reggimenti sovietici e da alcuni squadroni di cavalleria¹⁵⁹. Sull'episodio e sul comportamento di un sottotenente, la testimonianza del tenente Fermo Reggiani:

I morti si accumulano presto nelle postazioni delle squadre più esposte. [...] Tutto è sconvolto e va in pezzi sotto il tiro dei mortai nemici. Presto ogni collegamento finisce. [...] Angelo Vidoletti, pur avendo avuto ferito il padre combattente in Africa, caduto poi prigioniero, ha rifiutato ogni diritto a tornare in patria a conforto della madre.

Ferito una prima volta potrebbe essere portato al posto di medicazione, precario tuttavia anch'esso. Ma l'ordine era quello di resistere. Angelo Vidoletti non può, non vuole staccarsi dai suoi uomini anche se una nuova ferita incide maggiormente il suo fisico¹⁶⁰.

Il sottotenente Vidoletti morì a Ivanovka. La battaglia, che durò dieci ore, fu condotta insieme alla 5^a batteria a cavallo, che, terminate le munizioni, passò all'arma bianca al fianco dei bersaglieri.

A prezzo di sacrifici altissimi, l'attacco dei sovietici era stato contenuto a sufficienza. Già dal 26 la 3^a divisione celere passava al contrattacco insieme ad alcune unità tedesche. Lo stesso faceva la «Pasubio» che, puntando verso sud, recuperò le postazioni perse il giorno prima. Il 27 dicembre le ultime unità sovietiche venivano eliminate e il Csir poteva nuovamente consolidarsi sulle posizioni di partenza. Lo stesso giorno il comando tedesco ordinava di contrattaccare su tutta la linea; l'azione incontrò una forte resistenza dell'Armata Rossa, ma sostanzialmente la linea fu tenuta.

Pur non avendo prodotto risultati importanti o consentito di conquistare nuovi territori, la battaglia di Natale fu un successo per le truppe italiane che, pur in numero inferiore rispetto ai sovietici, riuscirono a contrastare l'attacco¹⁶¹. Il bilancio per i sovietici fu pesante: «I russi lasciarono sul campo 2.500 uomini. Furono catturati da noi – scrive Messe – 1.300 prigionieri, 24 pezzi da 76, nove pezzi anticarro, 22 mitragliatrici, migliaia di armi individuali, automezzi, grande quantità di materiale vario». Le perdite italiane, tra morti, feriti, congelati e dispersi ammontarono a 1.347 uomini¹⁶².

Messe ricevette elogi dallo stesso von Kleist e dal comandante del XLIX corpo d'armata tedesco. Da Roma gli apprezzamenti

di Mussolini a Messe: «La Nazione è fiera di voi; fatelo sapere a tutti»¹⁶³.

Tuttavia, come Messe rappresentava al generale von Kleist in una lettera del 31 dicembre, la 3^a celere era uscita dalla battaglia molto provata: i reparti «ridottissimi di forza», e le truppe, «pur conservando un morale alto, sono veramente ai limiti della resistenza fisica». Il comandante pertanto prospettava la necessità di sostituire la divisione con truppe tedesche. In una relazione al Comando supremo, il comandante del Csir parlava di «condizioni di efficienza seriamente menomate per le gravi perdite subite e per la stanchezza fisica degli uomini». Messe avrebbe ribadito anche in seguito la necessità di sostituire o avvicendare gli uomini della celere evidentemente stremati, ma i suoi appelli non ottennero alcun successo: i treni continuavano ad arrivare con lentezza e, con loro, i complementi arrivavano in ritardo, senza riuscire a colmare le perdite¹⁶⁴.

Secondo Schlemmer la battaglia di Natale «fu al tempo stesso un successo e un cattivo presagio: un successo perché si era riusciti a respingere il nemico, un cattivo presagio perché le unità italiane avevano rivelato la loro vulnerabilità se lasciate a sé stesse»¹⁶⁵. Qui varrebbe la pena di osservare che le unità italiane non potevano né dovevano essere lasciate a sé stesse, perché erano inquadrare all'interno delle forze germaniche, da cui dipendevano, come stabilito dalle regole di ingaggio. In secondo luogo, la battaglia di Natale, seppur vittoriosa per gli invasori, testimoniava della stessa debolezza della Wehrmacht e del fallimento del *Blitzkrieg*, confermato di lì a poco dalla battaglia per Mosca. Del resto, a proposito della Wehrmacht, Messe ha scritto:

Lo stesso schieramento tedesco, dopo l'esaurimento dei singoli impulsi offensivi, in molti punti non era affatto rispondente alle esigenze della nuova fase strettamente difensiva, mentre lo stato delle comunicazioni ostacolava e rallentava ogni movimento per realizzare una diversa distribuzione delle forze¹⁶⁶.

I tentativi sovietici di scardinare il fronte del Csir per aprirsi la strada verso Stalino si ripeterono anche nella seconda metà di gennaio, ma furono sempre rintuzzati dalle truppe italiane, la cui attività si ridusse a rispondere ad azioni di disturbo. Tra le più importanti, il 21 gennaio, una grande offensiva sovietica contro le linee della 17^a armata tedesca presso Ijzum con lo scopo di

raggiungere Dnepropetrovsk. I tedeschi riuscirono a fermare l'attacco ma non a evitare che Izjum fosse presa dall'Armata Rossa. Nei combattimenti la 17^a armata si avvalese anche di un migliaio di uomini del Csir. Per quanto riguarda il settore italiano, il caposaldo del Csir di Novoorlovka il 27 febbraio rispose con successo a un attacco sovietico; per il resto, fino all'estate del '42, le operazioni italiane si limitarono a rispondere ad attacchi sovietici o alla partecipazione di alcuni reparti a operazioni tedesche.

L'attività operativa del Csir si concludeva alla mezzanotte del 9 luglio 1942: le sue unità ~~che~~ entravano a far parte dell'8^a armata italiana, agli ordini del generale Italo Gariboldi, nella quale lo stesso Csir assumeva la denominazione di XXXV corpo d'armata.

Al 30 luglio 1942 le perdite del Csir ammontavano a 1.792 uomini, tra morti e dispersi, 7.878 tra feriti e congelati: circa un quarto delle truppe impiegate sul fronte.

Capitolo quarto

L'Armir sul fronte orientale

«Restare vivo è molto difficile...» [...] «Ci è rimasto soltanto di dire *Kaputt*»¹.

1. *Il progetto di Mussolini sull'8ª armata e le reazioni del comando del Csir*

In considerazione dei primi successi del Csir e della veloce avanzata del Gruppo d'armate Sud, nell'ottobre 1941 ciò che preoccupava Mussolini era la scarsa presenza degli italiani sul fronte orientale. Il duce era convinto infatti che l'impegno dell'Italia dovesse aumentare drasticamente. Così Ciano commentava questi propositi sul suo diario:

Vuole mandarvi [in Russia] in ottobre 20 divisioni, imitato in questo da Cavallero. Ma – a parte il fatto che a primavera venti divisioni disponibili e presentabili non le avremmo mai e poi mai – conviene mandare via da casa quel poco di roba che potremmo avere e che rappresenta la nostra garanzia? Il Re – a San Rossore – manifesta la sua netta avversione a tali propositi².

Alla proposta di Mussolini, il 22 ottobre Cavallero aveva risposto con alcune considerazioni: l'invio di nuove unità, secondo lui, era subordinato al completamento del programma di potenziamento dell'esercito e, in particolare, a una situazione di tranquillità sia nei Balcani sia alla frontiera occidentale. Ammessa l'ultima ipotesi, si potevano «sottrarre alla frontiera occidentale non più di sei divisioni al massimo»³. Dunque, l'idea di Mussolini di inviare 20 divisioni era irrealizzabile, secondo il capo di Stato Maggiore, considerato che l'Italia aveva un grosso impegno di forze nei Balcani: circa 650.000 uomini su 35 divisioni, di cui circa la metà nella sola Jugoslavia. Sguarnire il fronte balcanico era impossibile, dal momento che le truppe italiane vi erano impegnate a contenere una lotta di resistenza accanita e vigorosa. Né si potevano sottrarre forze al fronte africano.

D'altra parte, la controffensiva sovietica del dicembre 1941 aveva decretato la fine del *Blitzkrieg*, costringendo la Germania

a ricorrere a un ulteriore sostegno degli alleati. Scrivendo al duce il 29, Hitler aveva dichiarato che «l'annientamento di questo nemico», l'Unione Sovietica, era «una delle più decisive premesse per la definitiva vittoria di questa guerra»⁴; quindi si dichiarava grato a Mussolini per aver offerto altri due corpi d'armata. Due giorni dopo Ciano scriveva: «Al fronte russo, sempre poco bene»⁵.

Per Hitler, la guerra in Russia nello scacchiere europeo aveva acquisito un ruolo vitale, se non fondamentale, per le sorti di tutto il conflitto. Allo stesso tempo Mussolini, convinto che la Germania avrebbe vinto, anche se non subito, era ansioso di riconsiderare la presenza italiana a est. Inoltre, la conquista di Odessa da parte delle truppe romene lo aveva «rattristato», nel considerare che imprese importanti come quella venissero compiute dagli altri alleati e non dall'Italia, per la qual cosa se la prendeva con i comandi militari⁶.

Comunque, «raschiando il barile», l'Italia poteva organizzare solo due corpi d'armata, non senza problemi logistici però. Attrezzare il Csir aveva richiesto un grosso sforzo da parte dell'intendenza, ma ora dover equipaggiare altri due corpi d'armata risultava un'impresa quasi impossibile. Tra l'altro l'idea di Cavallero era molto più restrittiva: il 6 gennaio 1942, a differenza di quanto dichiarato prima, scriveva al duce che, malgrado gli accordi intercorsi con l'alleato tedesco e visto che la situazione nei Balcani non si era stabilizzata, in Russia non si potevano mandare più di tre divisioni, da sottrarre alla frontiera occidentale e alla penisola. Il capo di Stato Maggiore quindi sollecitava il riordino del Csir che combatteva da oltre cinque mesi avendo riportato «gravi perdite»⁷.

Il comandante del Csir, Messe, sin dal luglio 1941 si era dichiarato contrario all'idea di aumentare il numero dei soldati italiani sul fronte orientale. Questo suo atteggiamento, aveva precisato, non originava da alcuna prevenzione, né tanto meno da «considerazioni di ordine personale», riferendosi a illazioni secondo cui egli era contrario perché a capo dell'armata Mussolini avrebbe messo Gariboldi, come vedremo più avanti; il suo atteggiamento, al contrario, «scaturiva dalla somma di esperienze e di convinzioni» che egli intendeva «far prevalere nell'esclusivo interesse del paese»⁸.

Riguardo alle condizioni del Csir il comandante Messe inviò due relazioni, rispettivamente il 5 e il 24 marzo 1942, al Comando supremo in cui riferiva sullo stato delle truppe,

in considerazione dell'«eccezionale rigidità» della stagione invernale appena superata. Malgrado il freddo intensissimo, il Csir aveva combattuto e continuava a combattere senza sosta. Messe riteneva che fosse utile illustrare, in una sorta di «sintesi retrospettiva», le «condizioni nelle quali l'inverno era stato affrontato», «i provvedimenti di indole tattica e logistica attuati per superarlo», e non soltanto per gli insegnamenti che se ne potevano trarre, ma soprattutto per mettere in risalto e nella giusta luce «la volontà, la tenacia, lo spirito di adattamento con i quali tutti hanno vinto questa eccezionale prova fisica, morale e spirituale»⁹. L'offensiva russa su Rostov, rilevava Messe, aveva messo in evidenza

l'assoluta scarsità di riserve germaniche e per contro la possibilità da parte russa di condurre una guerra offensiva invernale, con masse sorprendentemente riorganizzate ed armate delle quali è probabile non si sospettasse neppure la possibilità¹⁰.

Quello che Messe descriveva era il tormento di una guerra combattuta senza il riposo necessario alle truppe, fiaccate «da cinque mesi di marce e di combattimenti», in condizioni igienico-sanitarie «preoccupanti», senza possibilità di avvicendamenti. Questo perché l'estensione del fronte assegnato al Csir ne aveva impegnato completamente le forze, per la necessità di saldare tra loro gli schieramenti. Tuttavia, la truppa aveva reagito con «spirito di comprensione e di adattamento veramente eccezionali»¹¹. A novembre, l'inverno precoce aveva messo in difficoltà la logistica: i magazzini con i materiali erano lontani dalle truppe, i trasporti limitati e le strade impraticabili. Malgrado ciò, grazie agli sforzi dei comandi, si era riusciti ad assicurare l'indispensabile. Il fatto che a dicembre i soldati avessero la dotazione invernale completa costituiva un fattore morale di indiscusso valore per loro, nel confronto frequente con gli alleati tedeschi¹².

Nella relazione del 24 marzo Messe si soffermò a lungo sulle qualità delle truppe sovietiche, di cui giudicava «sorprendente» l'addestramento. Anche le distruzioni sistematiche di ponti, ferrovie, la smobilitazione e la delocalizzazione dei centri industriali dimostravano la presenza di reparti e mezzi specializzati¹³. Nella campagna invernale appena conclusa i sovietici, con una manovra inaspettata, dimostrando prontezza e audacia avevano contrat-

taccato costringendo le truppe di von Kleist a lasciare Rostov. Messe riferiva inoltre di una capacità organizzativa insospettata, ribadendo che la ritirata durante l'autunno non era stata casuale né confusionaria, ma «eseguita razionalmente e sulla base di un concetto strategico prestabilito»¹⁴.

Il 4 maggio Messe tornava a illustrare al Comando supremo «la situazione attuale» delle truppe del Csir, ribadendo la sua assoluta contrarietà all'invio di altre forze in Russia¹⁵. Rispetto alle relazioni inviate a marzo, ora la situazione sembrava essere persino peggiorata: Messe parlava di «truppe, profondamente stanche», uscite da un inverno durissimo, per una parte del quale l'equipaggiamento era stato incompleto. Parlò ancora di «una grande, terribile e dura prova» che aveva «profondamente scavato il fisico e turbato lo spirito, e che è stata superata con successo soltanto in virtù di una incessante abnegazione silenziosa»¹⁶.

Gli stessi tedeschi avevano riconosciuto il valore degli italiani: ad esempio, il generale di cavalleria Mackensen il 2 marzo 1942, in occasione della partenza del gruppo tattico Musinu che aveva affiancato i suoi reparti, aveva espresso il suo «particolare riconoscimento per i successi ottenuti in combattimento durante le ultime settimane», «in difficilissime condizioni atmosferiche»¹⁷.

Il quadro relativo ai congelati durante il primo inverno trascorso in Russia, che Messe aveva inviato al Comando supremo, era infatti emblematico della situazione: nelle tre divisioni più le truppe dipendenti dal corpo d'armata si contavano 3.614 congelati, di cui 79 ufficiali, una cifra altissima. Di questi il comando ne aveva recuperati 1.635 (compresi 30 ufficiali); 1.408 (compresi 35 ufficiali) erano stati invece rimpatriati; il resto non aveva superato l'operazione di amputazione o non ce l'aveva fatta¹⁸.

Dopo dieci mesi passati al fronte, per il grave ritardo nell'affluenza di nuove forze, il Csir era stremato. Rimaneva critica la situazione dei trasporti, come il reintegro degli armamenti e dei tecnici, effettuato solo per alcune voci, ma non completato. In definitiva, lo sforzo degli italiani non reggeva il confronto con gli alleati tedeschi, che erano «ugualmente provati da dieci mesi di durissima lotta ininterrotta» ma, come riconosceva Messe, «hanno dei mezzi che noi non abbiamo»¹⁹.

2. *La scelta del comandante*

Secondo una tesi recente, il comandante del Csi si sarebbe dichiarato contrario all'invio di nuove truppe in Russia perché non era stato scelto lui per guidarle, bensì Italo Gariboldi²⁰. In realtà, come risulta dalla documentazione del Comando supremo, il dibattito sull'invio di nuove truppe ad est si era già aperto nell'estate del 1941, quando ancora non si faceva il nome di Gariboldi, e sulla questione, come si è visto, Messe si era già espresso negativamente, a prescindere da quali sarebbero state le scelte per il comando. Le sue relazioni contenevano un giudizio spassionato e oggettivo. Certo, come sappiamo dalla testimonianza di Ciano, Messe effettivamente non prese bene la nomina di Gariboldi al comando delle nuove truppe da inviare ad est:

Vedo Messe di ritorno dalla Russia. Ha il sangue agli occhi contro Cavallero perché gli ha preposto il vecchio e fesso Gariboldi nel comando dell'Armata, dopo le ottime prove da lui date. Come tutti coloro che hanno avuto a che fare con i tedeschi, li detesta e dice che il solo modo per trattare con loro è quello dei cazzotti nello stomaco. Giudica ancora forte e molto bene armato l'esercito russo, il che rende assolutamente utopistico il credere in un crollo verticale dei Soviet. I tedeschi riporteranno nuovi successi e fors'anche grossi successi, ma non risolveranno niente e l'inverno li troverà ancora in campo e con un'accentuata crisi nei rifornimenti. Messe non conclude, ma non nasconde gli interrogativi che si pone e che sono molto seri²¹.

Era il 6 giugno, due giorni dopo l'incontro di Messe con il duce, che doveva avergli comunicato la sua decisione, non senza affermare che al tavolo delle trattative per la pace un'armata avrebbe avuto più valore di un corpo di spedizione.

Messe aveva chiaro il quadro della situazione e anche gli scenari futuri per i tedeschi. Riteneva effettivamente sbagliato mettere a capo dell'Armira Gariboldi: all'errore di mandare altri uomini e mezzi in Russia si aggiungeva quello di farli guidare da un comandante meno preparato per quel settore.

Sulla scelta del comandante dell'Armira da parte di Mussolini e di Cavallero sono state fatte varie ipotesi: Scotoni ha scritto che a volere a capo dell'armata Gariboldi furono i comandi della Wehrmacht e lo stesso Hitler: questi non gradivano generali di prestigio come il comandante Messe, che sapeva tener testa

ai colleghi tedeschi, né altre personalità carismatiche, come il principe di Piemonte²². Essi vedevano invece nel sessantatreenne Gariboldi, sebbene «un po' stanco», un uomo su cui si poteva contare, anche considerando che, quando era comandante delle forze armate italiane in Africa del nord, aveva discusso più volte con Erwin Rommel²³. Secondo un'altra interpretazione, a decidere fu lo stesso Mussolini che per questioni di carriera, di «anzianità di servizio», non di merito, preferì Gariboldi a Messe²⁴. In realtà è vero che a decidere fu Mussolini, ma è anche vero che il duce non sopportava chi era pronto a criticare le sue scelte, come faceva Messe²⁵; dunque era disposto ad accettare in questo senso i suggerimenti dei tedeschi, preferendo al più esperto, ma schietto nei giudizi e perciò poco gradito Messe, l'accomodante Gariboldi. Non meno importante fu il ruolo del capo di Stato Maggiore. Da fonti inglesi apprendiamo: «Cavallero lo ha sempre visto [Messe] come un grande nemico. Probabilmente dipese da lui se Messe fu spedito in Tunisia, per toglierselo dai piedi. Questo Messe lo ha sempre considerato un onore»²⁶. Dunque, allontanare Messe conveniva anche allo stesso Cavallero che, evidentemente, lo temeva. La fonte inglese esprime apprezzamento e stima per Messe, considerato come uno dei migliori comandanti italiani²⁷.

Su questo tema vale la pena riportare la relazione di una spia del regime a conferma della documentazione e di quanto detto:

Situazione attuale dell'Armir in Russia.

L'assorbimento del vecchio Csir nell'Armir e la partenza dalla Russia del generale Messe che comandava il Csir si sono fatti dolorosamente sentire nei riguardi del nostro credito presso l'esercito tedesco. Le truppe nuove giunte, eccezione fatta del corpo d'armata alpino, sono di qualità scadente e i tedeschi non hanno tardato ad accorgersene.

La nota triste figura fatta alla fine di agosto dalla divisione Sforzesca che «ha mollato» quasi senza combattere, creando dei guai, le cui ripercussioni si fanno ancora oggi sentire, ha generato nei comandi tedeschi un senso di sfiducia verso il nostro esercito.

Anche il modo col quale si sta effettuando l'avvicendamento del vecchio Csir disperdendone i vecchi e gloriosi componenti e sostituendoli con elementi raccoglittici, non è l'ultima causa. Questo per quanto riguarda le truppe.

Per quanto riguarda il comandante la cosa non è migliore in quanto l'ecc. G. Messe si è sostituito con l'ecc. il generale Gariboldi. Pare sia stato detto negli ambienti militari in Roma che Messe doveva le belle figure fatte in Russia alla sua troppa condiscendenza verso i tedeschi e che l'arrivo

in Russia di Gariboldi (che passa da mangia tedeschi per aver litigato in Libia con Rommel) avrebbe rimesso le cose a posto.

La verità è il contrario.

I tedeschi (alti comandi) avevano una profonda ammirazione verso il generale Messe che li sapeva trattare, ma che ha sostenuto delle vere battaglie contro di loro in difesa del vecchio Csir; essi lo rimpiangono tuttora.

Il generale Gariboldi ha dimostrato invece in breve tempo di essere sempre ed eccessivamente remissivo agli ordini dei tedeschi: anche quando tali ordini si risolvono in un vergognoso sfruttamento del soldato italiano, cosa che loro praticano per abitudine (basti per esempio che le divisioni Torino e Pasubio in 17 mesi non hanno avuto un giorno di riposo). Ma v'è di più: il generale Gariboldi ha permesso che si installasse dentro il suo comando, col compito apparente di ufficiale di collegamento, il generale di corpo d'armata (nientemeno) tedesco Von Tippelskirch con un proprio grosso Stato Maggiore di ben 80 ufficiali tedeschi, ossia un vero e proprio altro comando d'armata. Detto generale è diventato il vero Rommel della Russia esautorando di fatto il generale Gariboldi e il capo di stato maggiore, generale Malaguti (che a detta unanime non è all'altezza)²⁸.

3. *L'allestimento dell'Armira*

La scelta di inviare un'armata italiana in Russia, più comunemente denominata Armira, non fu solo di carattere politico ma anche strategico, dovuta alla necessità di Hitler di modulare le forze a un tipo di guerra che si stava rivelando più difficile del previsto.

Come era accaduto per il Csir, anche ai soldati dell'Armira era stata promessa una campagna breve e una facile vittoria. Ha scritto un alpino della «Julia» nel suo diario:

Ci avevano riferito che la vittoria era ormai scontata, e quindi il nostro contingente sarebbe stato utilizzato solo come presidio bellico. Si escludeva dunque, nel modo più assoluto, l'impiego della nostra divisione sulla battaglia del fronte di prima linea, dove tra l'altro si considerava pressoché imminente la resa dell'esercito russo²⁹.

Accanto al comandante Italo Gariboldi, come capo di Stato Maggiore venne scelto il generale Bruno Malaguti³⁰. La sede del comando in Italia era stata fissata a Bologna sin dal 2 aprile 1942 e divenne operativa dal 1° maggio. I comandi del II corpo d'armata e del corpo d'armata alpino erano rispettivamente ad

Alessandria e a Bolzano. Il 9 luglio l'Armir subentrò al Csir inquadrandolo nelle sue truppe. Le unità direttamente dipendenti dal comando d'armata erano: una sezione motorizzata, una a cavallo e otto sezioni miste di carabinieri; una legione croata; il 109° battaglione mitraglieri autocarrato; il battaglione alpino sciatori «Monte Cervino»³¹; un raggruppamento a cavallo e due reggimenti di cavalleria: il «Savoia Cavalleria» e il «Lancieri di Novara», truppe di artiglieria, del genio e chimiche. L'intendenza d'armata era comandata dal generale Carlo Biglino: da questa, oltre ai vari servizi, dipendevano i vari uffici e comandi tappa³². I servizi di sanità, sotto la direzione del col. medico Nicola Maugeri, erano costituiti da 34 ospedali da campo, 6 di riserva e 2 convalescenziari³³.

Oltre alle tre divisioni del Csir («Pasubio», «Torino» e la 3^a divisione celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta»), che andarono a costituire il XXXV corpo d'armata, l'Armir inquadrava il II corpo d'armata, al comando del generale Giovanni Zanghieri, costituito da tre divisioni di fanteria: «Sforzesca», guidata dal generale Carlo Pellegrini, «Ravenna», al comando del generale Eduardo Nebbia³⁴, e «Cosseria», guidata dal generale Enrico Gazzale, tutte e tre formate da due reggimenti di fanteria e uno di artiglieria³⁵. Dal II corpo d'armata dipendevano direttamente tre battaglioni di fanteria, reparti del genio, di artiglieria, chimici e il raggruppamento camicie nere (cc.nn.) «23 marzo», quest'ultimo costituito da quattro battaglioni di fucilieri e due battaglioni con armamento pesante³⁶. L'altro raggruppamento di camicie nere, «3 gennaio», dipendeva direttamente dal XXXV corpo d'armata; comandante il luogotenente Filippo Diamanti. Il resto della milizia, inquadrata nel XXXV, erano la legione «Tagliamento» trasformata in gruppo battaglioni cc.nn. e il gruppo battaglioni cc.nn. «Montebello».

Il corpo d'armata alpino, guidato dal generale Gabriele Nasci, comprendeva tre divisioni: la «Tridentina», la «Julia» e la «Cuneense» comandate rispettivamente dai generali Luigi Reverberi, Umberto Ricagno ed Emilio Battisti. A queste fu aggregata la divisione di fanteria «Vicenza», destinata alla protezione delle retrovie, al comando del gen. Etelvoldo Pascolini³⁷. Il XXXV corpo d'armata (ex Csir) restava sostanzialmente invariato e alla guida di Messe fino al 31 ottobre 1942, quando questi fu sostituito dal generale Francesco Zingales, che ne era stato il primo comandante designato.

L'Armir contava complessivamente 229.005 uomini e disponeva di 25.000 quadrupedi e 16.700 automezzi. Riguardo all'armamento, 2.657 fucili mitragliatori, 1.742 mitragliatrici, 423 mortai da 81 mm, 874 mortai da 45 mm, 278 cannoni controcarro da 47/32, 31 carri L/6 (da 6,8 t), 19 semoventi da 47/32 (da 6,5 t), 977 pezzi di artiglieria di vario calibro³⁸.

La componente aeronautica dell'Armir, denominata Cafo (Comando aeronautica fronte orientale), era al comando del generale di brigata aerea Enrico Pezzi, subentrato al colonnello Drago il 12 febbraio 1942³⁹. Era costituita dal 21° gruppo autonomo caccia terrestre (CT) di Napoli-Capodichino e dal 71° gruppo osservazione aerea (OA)⁴⁰. Il reparto caccia era dotato di 42 MC.200 mentre il reparto di ricognizione disponeva di 17 Ca. 311, in tutto 59 aerei. Considerata però la qualità dei caccia che i sovietici cominciarono a schierare dal 1942, cioè i MiG-1, MiG-3 e il LaGG-3, si decise di potenziare le quattro squadriglie CT con dodici MC.202 Folgore a partire da settembre.

Il ciclo operativo del 21° gruppo CT prese il via il 4 maggio 1942 e terminò il 15 aprile 1943, quando tutti i mezzi e il personale lasciarono il territorio sovietico. In questo periodo furono effettuate 8.586 missioni; le perdite umane ammontarono a 81; gli aerei persi in combattimento furono 29⁴¹.

L'azione del Cafo fu sostanzialmente positiva, se si considera l'alto numero di operazioni svolte e di aerei nemici abbattuti, rispetto allo scarso numero di velivoli a disposizione. I successi del 1942 dipesero tuttavia anche dal fatto che i sovietici disponevano di aerei obsoleti, come i Polikarpov I-16, caccia monomotore risalenti agli anni Trenta e usati nella guerra di Spagna. Per questo motivo i piloti italiani ne conoscevano le prestazioni e sapevano come impostare i combattimenti. L'introduzione dei MiG-1 e MiG-3 cambiò i rapporti di forze, avendo questi mezzi caratteristiche di volo paragonabili solo ai Macchi MC.200 Folgore, di cui però in Russia erano stati mandati pochi esemplari perché utilizzati per lo più in Africa settentrionale.

Lo sforzo fatto dal paese era notevole, considerato che l'Italia aveva un grosso impegno, come s'è detto, nei Balcani, in Africa settentrionale e in Francia. Il Comando supremo perciò aveva dovuto rispondere a due esigenze: equipaggiare al meglio l'Armir per gli obiettivi prefissati, e al contempo evitare di sguarnire gli altri fronti. Di conseguenza l'Armir non disponeva di truppe da dislocare in seconda linea, da impiegare in caso di successo o, al

contrario, da far passare in prima linea nel caso in cui si fossero aperte delle falle o un tratto del fronte fosse stato minacciato.

La «Vicenza» era stata costituita come divisione di occupazione, infatti non aveva il reggimento di artiglieria né il battaglione mortai; aveva una sola compagnia controcarro e un battaglione mitraglieri. Nell'Armir era inquadrata anche la Legione croata che rappresentava quello che per un periodo era stato lo stato indipendente di Croazia (Ndh) di Ante Pavelić⁴², come alleato delle potenze dell'Asse e all'interno del patto Anticomintern. La Legione era costituita da un battaglione di fucilieri, rinforzato da reparti di armi d'accompagnamento più una compagnia di complementi⁴³.

Su tre corpi d'armata, la fanteria di due – il II e il corpo alpino, ovvero le nuove forze inviate in Russia – doveva spostarsi a piedi, mentre il XXXV poteva invece trasportare, come s'è visto prima, due delle tre divisioni. Già soltanto per queste sue caratteristiche l'armata sembrava destinata a combattere in territorio montano, come tra l'altro concordato con l'alleato prima della sua costituzione. Su un terreno pianeggiante particolarmente vasto, come la steppa russa, l'Armir sarebbe stata obbligata al solo impiego difensivo.

Tuttavia, come riporta Schlemmer, «la prima impressione suscitata dalla nuova unità negli ufficiali di collegamento tedeschi fu tutt'altro che negativa, anche se ne vedevano chiaramente le deficienze, le quali tuttavia venivano imputate più all'organizzazione e all'addestramento che allo stato degli armamenti e dell'equipaggiamento»⁴⁴. Infatti il 17 luglio il capo del nucleo di collegamento tedesco presso il comando dell'Armir osservava che le truppe del II corpo d'armata, costituito da veterani provenienti dall'Italia settentrionale, già impiegati sui fronti dei Balcani e in Francia, erano ben disciplinate. Esse avevano percorso ben 500 km a piedi con il bagaglio e il gran caldo, animati dal «desiderio di raggiungere il nemico». Le divisioni dell'armata italiana – concludeva l'ufficiale tedesco – avevano dunque piena efficienza bellica⁴⁵. Interessante il commento sulla divisione «Sforzesca», assegnata al XXXV corpo d'armata, di cui si apprezzava la «disciplina di marcia», dicendola «quasi tedesca»⁴⁶. Ovviamente la precisione tedesca era pregiudizialmente irraggiungibile!

4. La logistica dell'8ª armata

Dopo aver ricevuto il promemoria inviato dal Csir nel giugno '42, *Dotazione di indumenti e materiali per la stagione invernale 1942*, il Comando supremo si apprestò a preparare le dotazioni per le truppe in partenza per il fronte orientale. Già dalla fine di agosto il commissariato dell'Intendenza presso l'Armir, guidata dal generale Carlo Biglino, aveva approntato gli equipaggiamenti invernali nei propri magazzini: sebbene a quella data mancassero ancora la metà delle coperte da campo, oltre la metà di cappotti con pelliccia e poco più di un quinto degli scarponi, in generale gli equipaggiamenti potevano considerarsi discreti.

Solo a metà novembre, quando il clima era ormai invernale, con temperature che raggiungevano anche i -23° , furono consegnati alle truppe gli indumenti di lana. Tuttavia il 15 novembre solo il 30% delle truppe in linea disponeva del cappotto di pelliccia: «alla data del 30 novembre 1942 i magazzini avanzati di commissariato avevano distribuito solo 110.000 cappotti con pelliccia o da scolta, e quelli arretrati 6.500 al 18 novembre 1942. Decine di migliaia di cappotti e altro materiale rivestito di pelliccia rimanevano inutilizzati nei depositi, mentre al fronte le truppe dovevano affrontare i $-20-30^{\circ}$ »⁴⁷.

Le responsabilità maggiori delle inadempienze e delle disfunzioni nella distribuzione degli indumenti e dei materiali furono dei comandi operativi più elevati al fronte, il generale Gariboldi e il responsabile dell'Intendenza dell'8ª armata, generale Biglino: essi fecero consegnare con eccessiva e colpevole parsimonia gli equipaggiamenti invernali accantonati nei magazzini. Per questo comportamento Biglino, nel novembre 1944, fu accusato dalla Commissione di epurazione del personale militare di incapacità nell'organizzazione logistica in previsione delle necessità invernali⁴⁸.

Come si era verificato per il Csir, nei magazzini erano gelosamente stipati, impilati, classificati, catalogati i materiali, rotoli di filo spinato, badili e vanghe e gli indumenti, scarpe e cappotti. Non si trattava di sabotaggio o di tradimento, ma dello spirito di economia, tipico dei servizi logistici dell'esercito italiano, nel caso che la guerra fosse stata più lunga del previsto.

Malgrado l'esperienza del Csir, ancora un anno dopo, la situazione al fronte non era cambiata. Un soldato, tornato in

licenza dal fronte russo per un lutto familiare, nel mettere in evidenza le differenze di equipaggiamento tra italiani e tedeschi, aveva raccontato

che colà il freddo è già intenso e quasi insopportabile per gli italiani. Egli dice che le nostre truppe sono insufficientemente vestite al confronto delle tedesche.

Non posseggono esse indumenti di lana adatti a quei climi rigidissimi e difettano anche di calzature⁴⁹.

Difatti la principale carenza nell'equipaggiamento delle truppe italiane in Russia era quello delle calzature. Nel giugno 1942 il comando del Csir perciò propose la sostituzione degli scarponcini con degli stivali tipici russi, i *burki*, costituiti da strati di tessuto trapuntato, che si sarebbero dovuti produrre direttamente in loco. La produzione dei *valenki*, fatti di feltro, invece, si presentava più difficile⁵⁰.

A proposito delle calzature leggiamo dalle memorie del sottotenente alpino Carlo Vicentini:

Gli scarponcelli di cuoio scadente si inzuppavano come stracci quando pioveva e quando gelavano diventavano di legno. La suola, fitta di chiodi, trasmetteva ottimamente la temperatura esterna alla pianta del piede. Quando li avevano distribuiti, chi li consegnava e chi li riceveva, non avevano tenuto conto che l'inverno russo richiede due o tre paia di calze grosse; quelle scarpe, sia che si portassero con una calza sottile, sia che se ne calzasse una seconda o peggio una terza, creavano dei sicuri candidati al congelamento perché, nel primo caso, il piede non era protetto abbastanza, nel secondo, la scarpa troppo stretta, impediva la circolazione sanguigna⁵¹.

Sempre sulla logistica dell'Armia scriveva incredulo un fante nelle sue memorie:

Chi ha previsto questo equipaggiamento per la spedizione in Russia deve essere stato un criminale. Specialmente le scarpe, avrebbe dovuto collaudarle prima lui a venti gradi sotto zero! Stessa cosa vale per i pasamontagna e i guanti!

I tedeschi, invece, erano meglio equipaggiati ed erano tutti motorizzati. Anche i russi avevano un buon equipaggiamento: il loro vestiario pesava un quarto del nostro ma teneva molto caldo anche a quaranta gradi sotto zero⁵².

Diverso era invece l'equipaggiamento del «Monte Cervino» che era stato completamente rinnovato:

giacca a vento bianca e gilet foderato di pelliccia oppure tuta mimetica bianca e pastrano con pelliccia, passamontagna, guanti, calzettoni di ottima lana bianca, pantaloni a fuso, scarponi da sci Vibram, scarpe da riposo [doposci] in tela foderata di pelliccia; mitra beretta a tutti gli ufficiali e diversi sottufficiali, binocolo a tutti i capi-arma⁵³.

Il «Monte Cervino» era stato addestrato per compiti di pattugliamento, esplorazione e colpi di mano, quelle azioni che oggi vengono definite *raids*; «i suoi uomini erano i “marines alpini”»⁵⁴.

Non meno grave la questione relativa al vettovagliamento: secondo quanto riferito da Ciano nel suo diario, ad agosto c'era stata una discussione tra il diplomatico tedesco Carl A. Clodius e l'ambasciatore Amedeo Giannini per il «mantenimento alimentare» del corpo di spedizione italiano. «I tedeschi vogliono accollarlo quasi totalmente a noi – aveva scritto Ciano – e ciò contro gli accordi precedenti»⁵⁵. Queste tensioni tra gli alleati, alle quali Mussolini cercava di mettere riparo andando il più possibile incontro alle richieste tedesche⁵⁶, dimostravano ancora una volta che i tedeschi faticavano a rispettare gli accordi presi precedentemente, in considerazione del fatto che la guerra lampo si stava trasformando in un conflitto di lunga durata e di usura, al quale non si era preparati.

5. Il dislocamento delle truppe

Il trasferimento dell'8^a armata sul fronte russo nell'estate del 1942 aveva un significato, oltreché militare, decisamente politico; anzi, secondo Messe, «era ben chiaro» che «la partecipazione italiana non avrebbe potuto raggiungere altro valore che quello, appunto, di un gesto simbolico. Composto di uno, due o tre corpi d'armata, il contingente italiano avrebbe sempre rappresentato, in ogni caso, un modesto apporto, di fronte alla smisurata mole dello schieramento germanico»⁵⁷.

L'Armîr era stata in parte destinata al Gruppo d'armate A (da settembre a novembre dipendente direttamente dall'Oberkommando des Heeres, Okh, e dal 21 novembre 1941 al 1944 agli ordini di von Kleist), con destinazione Caucaso. Successivamente, come vedremo, dopo un tentativo dei tedeschi di suddividerne le forze in più fronti, venne inquadrata nel Gruppo d'armate B, guidato dal generale Maximilian von Weichs – dal

quale dipendeva anche la 6^a armata di Friedrich Paulus – all'interno del Gruppo d'armate Sud. Cambiavano per gli italiani le regole d'ingaggio, sebbene l'operatività delle truppe dipendesse sempre dai tedeschi. Il generale Gariboldi si vedeva attribuire delle responsabilità maggiori rispetto a quelle assegnate a Messe con il Csir, e cercò sempre di barcamenarsi tra le esigenze della truppa e le richieste degli alleati. La particolarità dell'armata era che, mentre si andava costituendo sul territorio nazionale, su un fronte lontano una parte di essa era già nel vivo delle operazioni.

Quando iniziò il trasferimento dell'Armir dall'Italia, la seconda settimana di giugno, il comando tedesco aveva comunicato l'itinerario fino a Brest-Litovsk; da qui le truppe sarebbero state dirottate sui vari fronti a seconda delle esigenze operative. Come per il Csir, anche le truppe dell'Armir dovettero raggiungere il fronte a piedi, percorrendo dai 300 (come gli alpini della «Julia») fino ai 900 km (come i fanti della «Sforzesca»). A proposito della partenza e delle impressioni colte durante il tragitto, un autiere anonimo appuntava sul suo diario:

Poltava, 25 giugno 1942

Dopo 150 km di cosiddetta strada siamo arrivati a Poltava. Stanotte la sveglia è stata alle due e mezza e la partenza alle quattro. Lungo il percorso migliaia di donne lavoravano sulla strada per renderla alla meglio transitabile: buttano dentro terra per otturare le buche praticate dal continuo passaggio delle macchine. In questa località la notte scorsa sono stati gli aeroplani nemici a far visita: speriamo che stanotte ci lascino dormire perché sono stanco ed esausto di forze⁵⁸.

Due giorni dopo la situazione cambiava completamente e il convoglio di cui faceva parte l'autiere diventò bersaglio degli aerei sovietici. I reparti dell'Armir facevano i conti con i primi bombardamenti:

Siamo ormai veramente in guerra. Stanotte alle 23 il rombo di apparecchi e lo scoppio di bombe mi svegliò di soprassalto. Si trattava di incursione aerea. Chi da una parte chi dall'altra ci siamo sparpagliati per la campagna: chi in mutande, chi in pigiama, chi mezzo vestito. L'elmetto in testa, in maniche di camicia e scarpe di Savanitti, mi sono rifugiato in una trincea e per due ore ho sentito gli apparecchi gironzolare sopra la mia testa. Lo scoppio di bombe lasciate cadere non più lontano di 500 metri da noi hanno provocato una impressione per la prima volta non lieve. Due volte credevo che fossero spariti; ho tentato di tornare a dormire e

due volte ho dovuto scappare di corsa. Probabilmente miravano proprio al nostro parco. [...]

È grave sul serio la faccenda!⁵⁹ [...]

Oggi, giorno di San Pietro l'ho passato in sosta sotto gli alberi dell'autotrasporto dove siamo apparcati. Niente di nuovo. Rancio di mezzogiorno, acqua e verze con un uovo. Molti dicono che le gambe non li reggono più in piedi, specie i giovani di venti anni che vanno a caccia del pane avanzato da alcuni come me. Stasera dobbiamo stare ancora in guardia per gli aeroplani. Speriamo che abbiano perso la strada. Si continuano a sentire i colpi di cannone dal fronte e si dice che i tedeschi siano alle porte di Mosca⁶⁰.

Solo dopo le continue insistenze del comando dell'armata i tedeschi comunicarono che il II corpo d'armata con le truppe e i servizi d'armata avrebbe raggiunto la zona a sud-est di Char'kov, a circa 240 km a nord di Stalino, quindi completamente staccato dal Csir.

6. *Il corpo d'armata alpino*

Il corpo d'armata alpino lasciò l'Italia il 14 luglio: avrebbe impiegato quasi un mese ad arrivare al fronte. Un alpino così descriveva alcuni momenti iniziali del viaggio nel suo diario:

Trento 2 giugno 1942

Vado a prelevare con il mio camioncino, 1100 R.E. 39253, cinque cassette di bombe a mano che eventualmente ne faremo uso se si presenterà l'occasione (Potrebbe darsi attraverso l'amica Croazia). Ho fatto così io per primo il primo carico di bombe: anche questo buon segno di partenza verso la lontana Russia che ci attende per la guerra.

Il mio morale è alto non mi sembra neanche realtà che un giorno così crudele mi sia tanto vicino.

Una cosa mi tormenta più di tutto: lasciare tutti i miei cari e la mia Gemma che mi vogliono troppo bene. È questo che mi stringe il cuore forte forte⁶¹.

Come risulta dalle memorie, inizialmente la marcia verso il fronte è abbastanza tranquilla, interrotta da qualche tiro di mortaio e da ferimenti provocati da incidenti, come quello che capita al soldato colpito dal calcio di un cavallo o di un altro che si ferisce accidentalmente con la propria arma⁶².

Un altro alpino descriveva così, nel suo diario, alcuni momenti iniziali del viaggio, quasi si trattasse di una scampagnata:

VII giorno di viaggio. Domenica.

Nella notte passiamo per Minsk e seguiamo per breve tratto il corso della Vistola. Alle ore 4 siamo a Ossipovič; nei pressi di Bobrujsk attraversiamo la Beresina, e alle 8 arriviamo a Flobin sul Dniepr, ove ci fermiamo fino a sera. Alle ore 9 il cappellano della sezione don Carlo Caneva celebra la messa al campo alla quale presenziano truppe italiane ed ungheresi che accompagnano con riusciti canti corali liturgici.

Il cappellano ungherese fa una ispirata ed alata predica. Assistono anche donne del popolo russe alcune commosse e piangenti.

Soldati italiani ed ungheresi in fraterno cameratismo alternano cori magiari e cori alpini con accompagnamento di fisarmoniche, di violini zigani⁶³.

Cameratismo e cori, una descrizione idilliaca, se non fosse stato che proprio il giorno prima, con un attentato, i partigiani avevano fatto saltare la ferrovia sulla quale viaggiavano gli alpini, e finché la realtà della guerra non si presenta con tutti i suoi effetti devastanti:

Kiev, 16 giugno 1942

Arriviamo nei pressi di Kiev e si incominciano a vedere i segni della guerra: grossi ponti saltati in aria, strade deviate, ferrovie sospese. A Kiev dopo un anno dall'occupazione quasi si vedono fabbricati letteralmente distrutti al suolo; altri che in parte ancora in piedi si reggono per scommessa. Un intero quartiere è distrutto. Grandi cumuli di mattoni e ferramenta sono ai lati della strada. I cementi armati saltati in aria lasciano vedere il ferro delle armature tutto contorto dalle esplosioni. È uno spettacolo di terrore. Arriviamo all'accampamento e non ci si può muovere dal posto perché si temono tranelli e il terreno circostante è minato. Siamo in zona di guerra e ce ne rendiamo conto⁶⁴.

Per gli alpini, rispetto al II corpo d'armata, era prevista una ulteriore zona di adunata: a nord di Taganrog, sul mar d'Azov, a ovest del fiume Mius, da dove poi sarebbero stati dirottati verso il Caucaso⁶⁵. Dunque l'armata non avrebbe operato unita.

Per risolvere tale situazione, che avrebbe portato necessariamente a una frantumazione dell'Armira su tre tronconi e alla dispersione delle forze, il comandante Gariboldi insistette presso i comandi tedeschi affinché l'impiego delle truppe italiane fosse unitario. L'intervento di Gariboldi ebbe successo e non si parlò più di impiego dell'Armira su fronti diversi, né si parlò più del Caucaso ma, di conseguenza, il corpo d'armata alpino si sarebbe ritrovato a combattere nella steppa⁶⁶.

Il 18 agosto il Comando supremo italiano dispose l'invio delle divisioni alpine sul Don. Difatti il giorno successivo il Gruppo d'armate A restituì il corpo alpino al comando dell'Armir. Secondo gli ordini, le tre divisioni alpine dovevano attraversare a piedi l'Ucraina fino al Don e schierarsi sulla riva del fiume. La «Julia» ad esempio fu scaricata dai treni a Izjum,

un centinaio di chilometri a sud di Char'kov e la sua marcia al Don fu la più breve; tuttavia dovette camminare circa un mese per coprire i 300 chilometri che la separavano dal Don, percorsi senza sparare un colpo, ma accompagnati da un montante sentimento di rabbia e delusione, sia nei comandanti che tra gli alpini, per quella destinazione considerata disonorevole, oltretutto assurda, di mandare divisioni addestrate, armate ed equipaggiate per la guerra in montagna a combattere in un ambiente dove la cosa più alta, fino ai limiti dell'orizzonte, erano i pali del telegrafo⁶⁷.

La «Tridentina», che era già in marcia verso il Caucaso, ricevette l'ordine di deviare; le sue truppe avanzarono a piedi su Rostov percorrendo 100 km in quattro giorni.

Nella steppa la marcia degli alpini con i loro muli e i conducenti, gli obici, i pesanti fardelli era faticosa: arrancavano per chilometri e chilometri di pianura tra campi di girasoli e di grano. Leggiamo dal diario di un alpino del battaglione «L'Aquila», divisione «Julia»:

Quando arrivammo in pieno agosto, ad attenderci però c'erano solo sterminate distese di girasoli. Che desolazione si presentò ai miei occhi! Non c'era nulla da osservare giacché immense pianure prive di casolari, alberi e rilievi, presentavano incontrastate una veduta dove la monotonia regnava sovrana⁶⁸.

La destinazione degli alpini era inspiegabile per gli stessi soldati: il loro impiego in quelle condizioni – fecero notare i comandanti del corpo – non avrebbe permesso di sfruttare al meglio le loro capacità e li avrebbe condotti a un massacro sicuro. Il colonnello Garri della divisione «Julia» si lamentò in una lettera con i suoi superiori per l'impiego della divisione alpina nella steppa, quando questa era stata destinata alle operazioni sul Caucaso. Secondo il comandante, la guerra in pianura richiedeva un addestramento diverso da quello impartito a un alpino; inoltre lo stesso armamento, costituito da obici da montagna e da piccoli mortai, avrebbe ridotto «a limiti irrisori

la loro capacità d'offesa di fronte ai pezzi da campagna di ben più ampia gittata», mentre in difesa «avrebbe costretto gli alpini a condizioni di totale inferiorità, essendo privi di carri armati e di armi anticarro»⁶⁹.

Mentre gli alpini raggiungevano la zona del fronte, Gariboldi il 2 agosto ordinava al resto dell'armata di subentrare al XXIX corpo tedesco, che sarebbe poi stato inglobato dall'Armir, che andava a inserirsi tra la 2^a armata ungherese, a sinistra, e la 6^a armata tedesca, a destra. Delle divisioni alpine, la «Julia» prese posizione a sinistra della «Cuneense», su un fronte di 25 km con due battaglioni in prima linea e uno più arretrato; alla propria sinistra in un primo tempo ebbe gli ungheresi, che furono sostituiti dalla «Tridentina», non appena anche questa ebbe raggiunto il Don⁷⁰.

Il tratto di fronte affidato all'Armir era lunghissimo. Secondo gli ordini impartiti dai comandi tedeschi, a ciascuna divisione italiana fu affidata una linea del fuoco di circa 30 km – la sola 3^a divisione celere doveva proteggerne una quarantina⁷¹ – pur sapendo che, in caso di difesa a oltranza, il fronte da tenere non avrebbe dovuto superare gli 8 km. La tattica dei tedeschi impose una «linea rigida» di difesa sul fiume e impedì di attestarsi sulle alture, cosa che avrebbe consentito una miglior difesa. In sostanza, il dislocamento su un fronte così ampio frantumò e infiacchì pericolosamente le truppe, facendo sì che tutti gli uomini fossero impegnati in prima linea e che alle loro spalle non ci fossero riserve.

L'attacco sovietico dell'agosto 1942, come vedremo, dimostrò quanto fosse errato dislocare le forze su un fronte così lungo: la «Sforzesca» si ritrovò a dover arginare un'ondata offensiva, condotta dalla sola fanteria sovietica, che aveva lo scopo di creare una testa di ponte sulla sponda tenuta dagli italiani. Se i russi avessero attaccato direttamente con i mezzi corazzati – di cui in quel momento erano privi perché dislocati a oriente –, l'offensiva si sarebbe conclusa quella stessa estate. La contrapposizione delle forze poi era impari: basti pensare che le divisioni sovietiche erano ternarie, cioè composte da tre reggimenti di fanteria, ciascuno con 3.000 combattenti, mentre quelle italiane erano binarie, con reggimenti di 1.200 uomini; il resto era costituito dai servizi.

7. *L'operazione «Blau»: Stalingrado*

Come si è visto, le trattative tedesco-sovietiche sull'eventuale ingresso dell'Urss nel patto tripartito e sulla spartizione dell'Europa si erano arenate al momento di discutere le zone di interesse in Medio Oriente e in Asia Minore. Sin dalle prime mosse del piano «Barbarossa», gli strateghi dell'Okw (il Comando supremo delle forze armate tedesche) avevano individuato come obiettivi della Wehrmacht la sponda orientale del mar Nero e il Caucaso. Il piano di Hitler prevedeva l'accerchiamento dell'Asia Minore e del Medio Oriente, partendo dall'Africa settentrionale, fino ad arrivare al canale di Suez e alla regione petrolifera dell'Iran e dell'Iraq⁷².

Nel febbraio 1942 la sezione operazioni dell'Okw aveva emanato una serie di direttive che illustravano la campagna di quell'anno, il cui obiettivo principale era il Caucaso. A questo scopo, divenne prioritario approvvigionare ed equipaggiare il Gruppo d'armate Sud. Il 5 aprile 1942 Hitler firmò la direttiva n. 41 che approvava il piano dell'Okw, ribattezzato operazione «Blau» (blu), il cui obiettivo primario era arrivare al Caucaso spazzando via l'intero potenziale difensivo sovietico; obiettivo secondario era la conquista di Stalingrado. Il piano prevedeva un'avanzata veloce a est, verso Stalingrado, e a sud verso i valichi caucasici, e da lì verso Astrachan – a nord-ovest del mar Caspio – e più a sud verso Groznyj, in Cecenia. Conquistare quella parte dell'Urss avrebbe significato privare Mosca di tutte le risorse petrolifere e, dunque, arrestare lo sforzo bellico sovietico.

Il 28 marzo lo Stavka dell'Armata Rossa aveva elaborato il piano strategico delle operazioni per la primavera-estate del '42, che prevedeva la creazione del fronte di Brjansk a sud-ovest di Mosca (1° aprile), concentrando così molte energie su quella direttrice, nella convinzione che gli eserciti dell'Asse avrebbero attaccato a nord.

L'8 maggio le forze sovietiche furono attaccate a Kerč e riportarono una dura sconfitta. Quattro giorni dopo reparti dell'Armata Rossa, guidati da Timošenko, lanciarono l'offensiva su Char'kov, che il 30 maggio si rivelò una catastrofe: i tedeschi annientarono l'intero Fronte sud-occidentale, provocando 400.000 perdite tra gli effettivi sovietici. Il 21 giugno, qualche giorno prima dell'avvio dell'operazione «Blau», a un mese dalla disfatta

dello schieramento meridionale, lo Stavka decise di sciogliere i comandi del Fronte sud-occidentale. Gli inglesi avevano mandato informazioni sui preparativi dell'attacco che l'Okw aveva approntato, ma, come era avvenuto per il 22 giugno 1941, Stalin non dette credito alle notizie. Neppure dopo la cattura di un piccolo aereo che trasportava gli ordini di battaglia, precipitato al di là delle linee sovietiche, Stalin cambiò la sua caparbia posizione, affermando che si trattava di una manovra diversiva. Convinti che i tedeschi avrebbero attaccato a nord, su Mosca, il dittatore sovietico, tutto lo Stavka e lo stesso Timošenko fecero una valutazione errata delle forze e della mobilità dei nemici a sud, lasciando così sguarnito il fronte meridionale.

Benché la città industriale di Stalingrado costituisse un obiettivo importante nel piano, i comandanti tedeschi l'avevano considerata soltanto una tappa sul cammino verso i campi petroliferi del Caucaso. Solo in una seconda fase sulla città si concentrò l'attenzione di entrambi i dittatori, soprattutto per il nome che portava. La conquista di Stalingrado rappresentava per Hitler l'espugnazione di un luogo simbolico direttamente legato a Stalin; per Stalin rappresentava sé stesso e il regime sovietico: la battaglia di Stalingrado quindi assumeva più di tutto un grande valore ideologico. Commentando in seguito questa decisione, alcuni alti ufficiali, come il feldmaresciallo Erich von Manstein, avrebbero accusato Hitler di aver perseguito contemporaneamente due obiettivi divergenti, Stalingrado e Caucaso, dividendo il Gruppo d'armate Sud in due tronconi e creando confusione nella struttura del comando⁷³. Altri come il generale Günther von Blumentritt – sottocapo di Stato maggiore agli ordini di Halder, dal gennaio 1942 – pensava che fosse meglio conquistare prima Stalingrado ed era «convinto che impadronirsi del petrolio fosse meno importante che distruggere le forze russe»⁷⁴.

Sicuro di ottenere una facile vittoria, Hitler aveva affidato al Gruppo d'armate A di von Kleist, unite alla 1^a corazzata, la conquista dei giacimenti petroliferi del Caucaso; mentre il Gruppo d'armate B di von Weichs si sarebbe mosso verso est, alla conquista di Stalingrado. Inoltre furono spostate verso sud, da altri teatri operativi, 20 divisioni tedesche e 21 dell'Asse: 10 ungheresi, 5 rumene a ranghi ridotti e, inizialmente, le 3 divisioni del Csir, cui si unirono quelle appena arrivate dall'Italia. E infatti,

man mano che la campagna progredì il Gruppo di armate B acquisì sempre più truppe dai paesi alleati per proteggere il suo esteso fianco sinistro lungo il fiume Don, al punto che il numero di tali armate subalterne superò la capacità di controllo effettivo da parte dei tedeschi⁷⁵.

Se da una parte ciò apportò alla Wehrmacht forze maggiori, dall'altra fu un fatto negativo per la differenza di armamento e di preparazione.

L'operazione «Blau» fu lanciata il 28 giugno 1942 e le forze armate sovietiche non seppero contenerla. Prima dell'offensiva principale alcune manovre limitate avevano consentito ai tedeschi di consolidare diverse posizioni del fronte, tra cui l'operazione più importante fu la conquista di Sebastopoli e la riconquista della penisola di Kerč. Sebastopoli, una città fortificata sulle coste del mar Nero, fu ridotta in macerie dai bombardamenti e cannoneggiamenti tedeschi, finché non si arrese il 4 luglio, dopo 250 giorni di assedio.

Così un capitano tedesco descriveva un villaggio nei pressi di Sebastopoli nel suo diario catturato dai sovietici:

Ho visto un campo di battaglia, di quelli che si possono vedere solo in questa campagna. Centinaia di morti russi, tra di loro anche soldati tedeschi. Tutti per lo più seminudi, senza stivali, con ferite terribili e gli arti irrigiditi. Tra di loro anche civili, donne. I cadaveri dei cavalli e del bestiame sventrati. Armi, munizioni, carri armati, pistole. Neanche una sola casa era rimasta in piedi; in alcune si vedeva solo la stufa. Qua e là vagano tra i cadaveri alcune donne. Ho osservato tutto con attenzione, ma devo allontanare da me qualsiasi tipo di compassione e abituarci a tutto questo, come fanno i soldati che stanno combattendo sul fronte orientale già da tanto tempo. È necessario mettere da parte le riflessioni su questo tema.

L'unica cosa buona è che le madri non possono vedere come sono ridotti i propri figli, né le mogli i propri mariti⁷⁶.

Il 6 luglio con un balzo di 200 km le avanguardie corazzate tedesche irrupero a Voronež conquistando mezza città; la 6^a armata di Paulus e il IV *Panzergruppe* si congiungevano a Valujki. Lo Stavka decise a questo punto di dividere in due il fronte di Brjansk e di costituire il fronte di Voronež: con uno sforzo notevole e con grande spargimento di sangue da parte dei sovietici, la conquista della città fu arrestata. Il Gruppo d'armate B, all'interno del Gruppo d'armate Sud, si spostò

verso est sul fiume Don, mentre il Gruppo d'armate A (11^a e 17^a armata e I *Panzerarmee*) si dirigevano verso Rostov. Si apriva così il periodo chiave della campagna che avrebbe deciso le sorti del conflitto⁷⁷.

All'interno del Gruppo d'armate B, la 6^a armata del feldmaresciallo Friedrich Paulus il 12 raggiunse la regione di Stalingrado. Due giorni dopo lo Stavka proclamava lo stato di guerra nella regione e la mobilitazione di tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni. Il 17 luglio con i primi scontri tra le avanguardie della 6^a armata tedesca e la 62^a armata sovietica si apriva la battaglia di Stalingrado, una delle più sofferte e sanguinose della storia contemporanea, che si sarebbe conclusa il 2 febbraio 1943 con la cattura di Paulus e dei resti della 6^a armata: 90.000 uomini degli oltre 270.000 iniziali⁷⁸.

Stalingrado non fu lo scontro decisivo per le sorti del conflitto: la battaglia determinante sul fronte orientale sarebbe stata, come vedremo, quella di Kursk. Tuttavia rappresentò per la Wehrmacht un duro colpo che Hitler fece fatica ad accettare: con Stalingrado infatti si insinuava tra i tedeschi la graduale perdita di sicurezza sulle sorti del *Blitzkrieg*.

Da parte sovietica, sul piano generale delle operazioni Stalin non era affatto sicuro della vittoria e premeva sugli Alleati affinché aprissero un secondo fronte in Europa per alleggerire la pressione sulle forze sovietiche. Come segnale di apertura, il leader sovietico avrebbe poi sciolto formalmente il Comintern con un decreto del 15 maggio 1943, diventato effettivo il 10 giugno, per segnalare agli angloamericani la rinuncia ad esportare la rivoluzione a occidentale⁷⁹.

Infatti, nell'estate del 1942, la velocità con cui avanzavano gli eserciti dell'Asse, la caduta di centri importanti e strategici avevano provocato il panico tra i soldati dell'Armata Rossa. Come era accaduto al momento dell'attacco dell'anno precedente, molti si sbandarono nella steppa per diventare facile preda del nemico; altri cercarono di allestire linee difensive finché anche queste non vennero travolte. Il 23 luglio, completamente smarriti, i soldati sovietici abbandonarono Rostov sul Don – che era stata ripresa dall'Armata Rossa il 29 novembre 1941 – senza tentare di resistere; soltanto alcuni ufficiali dell'Nkvd combatterono fino alla morte prima che la città finisse nelle mani dei tedeschi⁸⁰.

8. I decreti di Stalin: terrore perpetuo

Le sconfitte subite dall'Armata Rossa in seguito all'operazione «Blau» avevano provocato un pesante clima di demoralizzazione tra i combattenti e generato sgomento anche a Mosca: l'esercito sovietico cominciava a dare evidenti segnali di cedimento. Sin dalla primavera, tra le misure più lievi che Stalin fece prendere dagli organismi militari e politici per arginare gli insuccessi, vi era anche la sospensione della distribuzione di vodka alle truppe. La vodka diventava l'espedito cui ricorsero i comandi per assicurare un premio a chi combatteva o una punizione, con la mancata assegnazione, in caso di insuccesso. Il decreto dell'11 maggio 1942, infatti, stabiliva di «interrompere dal 15 maggio la distribuzione massiccia e giornaliera di vodka alle truppe dell'esercito combattente», mentre la razione giornaliera di vodka andava assicurata «solo ai reparti militari in prima linea che ottengono successi nelle azioni militari contro gli invasori tedeschi». A tal fine «la dose da distribuire ai militari di questi reparti era di 200 gr. per persona al dì»⁸¹.

Per frenare il crollo totale, il 28 luglio 1942 Stalin emanò l'ordine 227, più noto come *Ne šagu nazad!* (Neppure un passo indietro!), nel quale, dopo aver illustrato le enormi perdite subite dall'Urss in un anno di guerra, il dittatore spiegava perché era impossibile una ritirata ed era necessario combattere fino all'ultima goccia di sangue. Nel giro di un anno infatti l'Urss aveva perso l'Ucraina, la Bielorussia, il Pribaltico, il Donbass e altre regioni, per un totale di 70 milioni di abitanti, una cifra altissima, oltre a ingenti perdite economiche. Non era più possibile arretrare: «Ogni posizione, ogni metro di territorio sovietico deve essere difeso con tenacia, fino all'ultima goccia di sangue. Dobbiamo aggrapparci ad ogni fazzoletto di terra sovietica e difenderlo fino all'ultimo»⁸².

Secondo Stalin ciò che mancava nei reparti erano disciplina e ordine che andavano ristabiliti nella maniera più rigida se si voleva salvare il paese. I disfattisti e i traditori andavano fucilati sul posto. Non era più possibile tollerare che comandanti e commissari politici consentissero a pochi disfattisti di abbandonare il campo di battaglia. «Da questo momento – aveva annunciato Stalin – ogni comandante, ogni soldato e commissario politico sarà obbligato a rispettare con ferrea disciplina la disposizione: neppure un passo indietro senza l'autorizzazione del Comando supremo». Qualsiasi comandante o commissario politico che si

fosse ritirato sarebbe stato trattato come un traditore e assegnato ai battaglioni di punizione⁸³.

Sebbene fosse stato distribuito a tutti i comandanti, l'ordine 227 è rimasto secretato negli archivi militari per anni: la sua esistenza fu rivelata ai cittadini sovietici solo nel 1988⁸⁴. Il contenuto andava infatti a cozzare con l'immagine che la propaganda consegnava ai popoli dell'Urss, di unità del paese, di eroismo e abnegazione da parte dei soldati. In realtà, l'ordine era un minaccioso incitamento a combattere fino alla morte, promettendo pene severe a chi si fosse ritirato.

Agli inizi di agosto la sezione speciale dell'Nkvd riferiva al vicecommissario del popolo alla Difesa, Viktor S. Abakumov, le reazioni dei combattenti sia all'ordine 227, sia alla ritirata delle truppe. La fonte riferiva che il carrista Fej aveva dichiarato: «I tedeschi ci hanno strappato dalle mani l'iniziativa e se non siamo riusciti a tenere il fronte sul Don, non lo faremo neppure sul Volga. Toccherà ritirarsi fino agli Urali»⁸⁵. La fonte riferiva che episodi di disfattismo e panico si registravano anche tra intellettuali e operai ucraini delle organizzazioni politiche al fronte. Il responsabile delle edizioni del fronte, il commissario politico Razumovskij, ad esempio, aveva dichiarato: «Andate via il prima possibile da Stalingrado. Io, per la carica che ricopro, non dovrei dirvelo, ma voi evidentemente vi illudete e non vi rendete conto di ciò che accadrà a Stalingrado... L'orrore di una città in fiamme. Avete visto come hanno ridotto Voronež e Rostov...»⁸⁶.

Sempre secondo la fonte, l'ordine 227 era stato apprezzato e colto positivamente dai comandi, tuttavia non erano mancati giudizi negativi, condivisi da alcuni ufficiali del personale di comando che avevano infatti dichiarato: «l'ordine va bene, ma arriva troppo tardi; sarebbe dovuto uscire a maggio, prima della nostra offensiva»⁸⁷.

I resoconti dal fronte dunque riportavano a Mosca una situazione di grande incertezza e sfiducia da parte dei combattenti sovietici. Il cedimento delle truppe e, soprattutto, degli ufficiali indusse Stalin ad adottare ulteriori misure draconiane e a emanare, il 16 agosto, il noto decreto n. 270 che ordinava di «uccidere sul posto» i disertori e di prendere in ostaggio le loro famiglie. Secondo la mentalità di Stalin, i soldati sovietici che si arrendevano avevano semplicemente cessato di esistere⁸⁸. Quando i tedeschi proposero di mettere in piedi un sistema di corrispondenza per i prigionieri di guerra, Stalin rispose: «Non ci sono prigionieri di guerra russi. Il soldato russo combatte sino alla morte. Se sceglie di darsi pri-

gioniero è automaticamente escluso dalla comunità russa»⁸⁹. In base al decreto n. 270, le famiglie dei soldati dell'Armata Rossa che «si erano consegnati al nemico» dovevano essere private di qualsiasi sostegno e aiuto statale; mentre quelle dei comandanti e degli istruttori politici andavano arrestate perché famiglie di traditori e disertori che avevano violato il giuramento alla patria.

Il nuovo decreto del dittatore ebbe un effetto esiziale immediato: seguì un'orgia di esecuzioni, non appena il comando generale si infuriò impotente contro i suoi soldati insubordinati. Un veterano della prima linea, in congedo per breve tempo a Mosca, si lamentava:

Uno viene fucilato se fallisce nell'eseguire un incarico, anche se l'incarico è impossibile da eseguire. Un altro è fucilato per diserzione; ma come si può realizzare la punizione se diserta tutta l'unità? Un terzo viene giustiziato, e sa il diavolo per cosa, soltanto per il gusto di giustiziare! I tedeschi ci stanno battendo e noi stiamo battendo noi stessi⁹⁰.

Verso la fine di agosto uno scrittore sovietico in visita al fronte rimase così disgustato e sconvolto da quello che vide che osò rivolgersi direttamente a Stalin, denunciando che «nella 24^a armata, le cose [erano] andate troppo oltre. Secondo il comando e la sezione politica, 480-600 uomini [erano] stati fucilati per diserzione, atteggiamenti di panico o altre colpe»⁹¹. A queste osservazioni Stalin rimase inflessibile e i suoi ordini rimasero in vigore. Come risultato, «durante tutta la guerra furono 442.000 i soldati obbligati a prestare servizio nei battaglioni penali, altri 436.000 furono condannati a pene detentive»⁹². Chi prestava servizio nei battaglioni penali era costretto a precedere le truppe sui campi minati o a sminarli; oppure a lanciarsi sotto i bombardamenti nemici.

Lungi dall'essere turbato dai resoconti su tanta barbarie, il dittatore se ne sarebbe del resto vantato con l'inviato americano Averell Harriman:

Nell'esercito sovietico – aveva rimarcato freddamente – ci vuole più coraggio a ritirarsi che ad avanzare⁹³.

Per assicurarsi che fosse così, il governo sovietico dava mandato all'Nkvd di creare unità speciali da stanziare immediatamente dietro la linea del fronte con l'ordine di sparare su quanti si ritiravano o erano sospettati di diserzione⁹⁴. Il ruolo di

queste sezioni speciali è un tema che non è stato adeguatamente approfondito dagli studiosi. In epoca sovietica la loro esistenza è stata sempre negata dagli storici ufficiali che temevano di essere accusati di sminuire il valore e il coraggio dei combattenti e di denigrare le forze armate. Il numero delle vittime delle sezioni speciali è semplicemente sconcertante: 157.593 uomini fucilati per «atteggiamenti di panico, codardia, abbandono non autorizzato del campo di battaglia»⁹⁵. Il numero delle vittime era equivalente a sedici intere divisioni di fanteria e a più della metà delle perdite subite dagli Stati Uniti nel corso di tutto il conflitto. Ne abbiamo conferma dalle fonti tedesche. Ad esempio Herwart ha scritto che «i prigionieri sovietici avrebbero più tardi riferito che erano spinti in avanti dai commissari politici e dagli ufficiali»⁹⁶. Un recente documentario russo mostra descrizioni di prima mano di come l'Nkvd avesse piazzato postazioni di artiglieria alle spalle dei soldati cui era stato dato l'ordine di avanzare e di tirare fuori tutto il coraggio⁹⁷.

Il continuo ricorso al terrore testimonia di quanto il Cremlino dubitasse della fedeltà dei suoi soldati, e il numero sbalorditivo delle vittime la dice lunga. I sospetti di infedeltà dell'Armata Rossa erano accresciuti dalle dimostrazioni di benvenuto con cui i civili ucraini avevano accolto gli invasori, che la propaganda nazista riprendeva e divulgava⁹⁸.

9. *Collaborazionismo e disfattismo*

Subito dopo l'arrivo delle truppe dell'Asse, in Ucraina e in Bielorussia si erano manifestati numerosi episodi di aperto collaborazionismo verso gli occupanti, un fenomeno che la storiografia sovietica ha a lungo ignorato o trattato parzialmente fino almeno alla *perestrojka*⁹⁹.

In molte zone dell'Ucraina occidentale e anche a Leningrado si verificarono casi in cui la popolazione accolse i soldati tedeschi come liberatori. Faceva parte di questo atteggiamento anche il cosiddetto «collaborazionismo ideologico», espressione dell'appoggio ai nazisti da parte degli intellettuali sovietici, oppositori al regime. Ne abbiamo un esempio nella vicenda di Lidja Osipova, una intellettuale che al momento dell'attacco tedesco era al confino nella cittadina di Carskoe Selo – dove erano raccolti molti dissidenti. All'arrivo dei tedeschi, Lidja aveva commentato: «La nostra

liberazione si sta letteralmente avvicinando». Tuttavia le aspettative di molti intellettuali come lei, condannati perché anticomunisti, o dei civili ucraini e dei territori occupati dall'Urss in seguito al patto Molotov-Ribbentrop, sarebbero state presto deluse dalla realtà che rivelò i presunti «liberatori» come spietati occupanti, agenti di un altro, altrettanto terribile, regime antiumano¹⁰⁰.

Per far presa sui cittadini sovietici gli occupanti tedeschi si servivano del lancio di volantini con cui si proclamavano «liberatori dal giogo bolscevico»; accusavano il regime sovietico di false promesse, invitando tutti ad impegnarsi in una nuova vita «senza ebrei, né comunisti, né Nkvd», né *kolchozy* o collettivi¹⁰¹. In pratica però, sin da subito essi ricorsero a sistemi repressivi brutali e disumani trasformando la guerra sul fronte orientale in un conflitto privo di qualsiasi etica e informato a un'esplicita vocazione criminale, alienandosi così le simpatie della maggioranza della popolazione.

Forme varie di collaborazionismo tuttavia persistettero per tutto il conflitto, soprattutto nei territori occidentali dell'Urss.

Il caso di collaborazionismo più noto in campo militare è stato quello del generale Andrej A. Vlasov, comandante della 2ª armata d'assalto, che a giugno del 1942 fu quasi del tutto annientata dai tedeschi, dopo il tentativo fallito di rompere l'assedio di Leningrado. Gli uomini di Vlasov tentarono una ritirata disperata che si concluse in un massacro: dei 16.000 uomini che componevano l'armata, ne rimasero 2.000. Lo stesso Vlasov fu fatto prigioniero dai tedeschi a luglio, dopo aver cercato inutilmente rifugio nelle paludi¹⁰². Non è ben chiaro se il generale, uno dei migliori dell'Armata Rossa, sia passato al nemico in seguito alla cattura o per defezione; certo, Vlasov provava un grande risentimento verso lo Stavka e Stalin per la sorte della sua armata, che non aveva ricevuto alcun sostegno durante la battaglia¹⁰³. Nel dicembre 1942, con il supporto di alcuni funzionari tedeschi, lanciò un appello da Smolensk «in cui chiamava alla lotta per cacciare Stalin, concludere una pace onorevole con la Germania e costruire in una nuova Europa una Russia «senza bolscevichi e capitalisti»»¹⁰⁴. Sebbene i tedeschi non accettassero con molta convinzione la formazione di reparti militari russi, Vlasov riuscì a costituire ad aprile del '43 il suo esercito russo di liberazione (Roa, *Rossijskaja Osvoboditel'naja Armija*), come annunciava il suo giornale «Dobrovolec» (il volontario) pubblicando i simboli e i segni di riconoscimento del nuovo esercito. Il Roa era costituito

per lo più da prigionieri che avrebbero svolto operazioni accanto ai tedeschi. Insieme a undici alti ufficiali del suo esercito, Vlasov si arrese agli Alleati ma né gli americani né i britannici avevano interesse ad accogliere le loro richieste di asilo che avrebbero compromesso i rapporti con l'Unione Sovietica. Riportati a Mosca, i *vlasovcy* furono sottoposti a un processo sommario con l'accusa di alto tradimento e impiccati il 2 agosto 1946.

La scelta collaborazionista è stata attribuita fino ad epoche recenti a pochi antisovietici e non è stata studiata in maniera approfondita. Del resto, la stessa parola «collaborazionista» veniva in realtà usata in un'accezione molto ampia, facendo rientrare in quel novero, oltre ai civili passati alla Wehrmacht, o entrati nei reparti di polizia locale, anche i cittadini sovietici che lavoravano nelle imprese e nelle istituzioni amministrative delle forze di occupazione, o i prigionieri di guerra sovietici, a prescindere dalle modalità della cattura. I due decreti spietati, n. 270 e n. 0321, come abbiamo visto miravano a scoraggiare qualsiasi forma di collaborazionismo e le misure draconiane ivi previste servivano anche a combattere i fenomeni di disfattismo. «Nella storiografia della Russia postsovietica – ha osservato lo storico Budnickij – l'atteggiamento verso la guerra e, in particolare, l'estensione del fenomeno del disfattismo, sono stati quasi sempre collegati al problema del collaborazionismo»¹⁰⁵.

Secondo alcuni storici russi dell'era postsovietica, il disfattismo e la resa di migliaia di soldati dell'Armata Rossa, soprattutto di estrazione contadina, nel 1941, vanno collegati alle politiche implementate dallo stato sovietico negli anni Venti e Trenta, specialmente alla *dekulakizzazione*¹⁰⁶. In sostanza, il collaborazionismo e il disfattismo non furono l'effetto di circostanze collegate alla guerra, ma si trattava di atteggiamenti che risalivano agli anni precedenti¹⁰⁷. Molto era legato, poi, alle condizioni della vita quotidiana, i cui alti e bassi rendevano fluttuanti gli umori dei cittadini: nei primissimi giorni di guerra non era raro sentire commenti antisovietici, che col tempo si zittirono, allorché l'Nkvd, con i suoi decreti sempre più duri in risposta al disfattismo, ha fatto in modo che questi umori «non si trasformassero mai in fronte interno»¹⁰⁸.

Certo è che gli atteggiamenti di disfattismo e di collaborazionismo con il nemico erano prevalenti soprattutto tra i cittadini delle Repubbliche baltiche, della Bielorussia e dell'Ucraina. Dunque «il problema di elementi potenzialmente sleali all'interno della popolazione sovietica aveva una dimensione per lo più etnica»¹⁰⁹.

Combattenti, civili e la guerra

E la Russia è una favola bianca che conosci a memoria e che sogni ogni notte stringendo la sua lettera breve, le cicogne sospese nell'aria il suo viso bagnato di neve. [...] Ma nei suoi sogni continua la guerra e lui scivola ancora sull'immensa pianura e rivela in quell'attimo breve le cicogne sospese nell'aria, i compagni coperti di neve.

Francesco Guccini, *Quel giorno d'aprile*, 2012.

1. *L'umore dei militari italiani nella documentazione russa*

I sentimenti che gli italiani provavano per la guerra erano contrastanti: le lettere inviate dai soldati e dagli ufficiali ai loro parenti, rinvenute negli archivi russi, ci restituiscono un quadro variopinto, condizionato in parte dalla censura. Presso il Rgaspi (Archivio statale russo di Storia socio-politica) e l'Archivio centrale dell'Fsb (Servizio federale di Sicurezza) è infatti conservata una ricca documentazione contenente carte di carattere ufficiale e privato (lettere, diari, fotografie) raccolte dalle forze dell'Armata Rossa dopo ogni combattimento vittorioso nelle sedi dei comandi, nelle trincee, negli alloggi delle truppe italiane o tra gli effetti personali dei soldati o dei prigionieri morti. Tutti questi materiali venivano tradotti in russo, analizzati dagli appositi «reparti politici» del controspionaggio militare, dai commissari politici del Comintern o dai funzionari della Direzione centrale politica dell'Armata Rossa, il GlavPurrka; quindi venivano selezionati e inviati alle alte istanze del partito e dello stato sovietico. A ciò si aggiungono i protocolli degli interrogatori dei prigionieri effettuati dagli organi dell'Nkvd, o i rapporti delle spie.

Si tratta in generale di materiale prezioso, inedito: lettere dei soldati alle loro famiglie o ai loro amici, risposte dei loro congiunti dall'Italia, che restituiscono un quadro abbastanza chiaro dello stato d'animo delle truppe italiane. In particolare, le lettere o i diari consentivano agli ufficiali dell'Nkvd di verificare la fedeltà dei combattenti al regime fascista, l'atteggiamento dei civili – parenti o amici dei soldati, che scrivevano dall'Italia – nei confronti

dell'Urss, dei tedeschi e più in generale della guerra¹. Uno degli esuli antifascisti, il comunista Moschelli con lo pseudonimo di Pol' Vera, riferiva le sue impressioni sulla corrispondenza esaminata, che a suo parere rivelava quanto fosse assente la volontà «di fare dei sacrifici, di morire per la patria, per la causa giusta della guerra» o la «necessità della vittoria». «Invece – commentava il censore – è sentita una influenza demoralizzatrice sui soldati, stanchezza della guerra e consigli di non dare la vita e ritornare al più presto in patria». Se ne deduceva quanto fosse impopolare la guerra in Italia. Del resto, «le lettere che accennano alla necessità della guerra, di combattere e vincere sono pochissime, anzi direi non ve ne sono, perché queste lettere, se scritte da soldati, ripetono quello che scrivono i giornali di propaganda fascista al fronte»².

D'altro canto, le parole d'incitamento che arrivavano dall'Italia esortavano a «eliminare i bolscevichi cocciuti che non si vogliono arrendere. Noi siamo orgogliosi che tu combatti per la vittoria dell'Italia». Secondo il parere di Moschelli, anche in questo caso si trattava di argomentazioni «dette senza convinzione e senza eccessivo entusiasmo». Le sfumature, che l'esponente comunista evidenziava come «nota negativa», comparivano alla fine delle missive con le espressioni del tipo: «Dio ti aiuti dai pericoli, stai attento, noi ti aspettiamo con ansia, abbiamo scritto al colonnello per farti dare la licenza, guarda di ottenere la licenza per Natale, quando sarai qui faremo tutto il possibile per farti rimanere»³.

L'Archivio centrale dell'Fsb ci restituisce ad esempio la lettera che Carlo Vanetto scriveva a Elvezio Barbieri il 4 luglio 1942:

Adesso mi trovo a qualche chilometro dal fronte, in direzione del Bacino del Donets. Caro amico, non avrei mai pensato di trovare in questo paese tanta sciagura. Tu hai già provato tutto questo, adesso è toccata anche a me, ma io sono orgoglioso che così potremo presto terminare la guerra e tornare a casa⁴.

Oppure il bersagliere Mantino (Martino) Bevilacqua sempre nel '42 scriveva alla sorella:

Voglio raccontarti della mia vita. Mi sento benissimo, e spero altrettanto di voi. Ti scrivo questa lettera mentre sto in una bella scuola, dove i maestri insegnavano ai bambini. Dopo lunghi e spossanti trasferimenti abbiamo raggiunto il Don. L'avanzata procede a meraviglia; forse tra poco vinceremo. Cercate di star bene, in allegria. Per me non preoccupatevi⁵.

Come si vede da questi documenti emerge una certa compassione per così «tanta sciagura» trovata in Russia, ma anche l'orgoglio di far parte di una guerra che sembra essere vittoriosa, ancora nel luglio '42.

Di particolare interesse per capire l'atteggiamento verso la guerra sono le informazioni date dal sergente Oyiedo Bandini – catturato dai sovietici sul fronte del Don (a Čebotarevskij, regione di Volgograd) il 22 settembre 1942 – al commissario dell'Nkvd che lo interrogava già il giorno successivo. Sull'andamento del conflitto, riferiva Bandini:

Gli ufficiali ci dicevano che saremmo stati in Russia per 2-3 mesi ad aiutare i tedeschi a finire presto la guerra, ma i soldati ci credevano poco che sarebbe finita presto. Attraverso Stalino e Millerovo siamo arrivati sulle rive del Don nell'agosto 42, e per un certo tempo tutto è rimasto tranquillo finché il 22 settembre non è iniziato un fuoco di artiglieria.

Il comandante del battaglione è rimasto ucciso, 100 uomini sono morti e 400 sono caduti prigionieri⁶.

Relativamente all'umore dei soldati italiani il sergente affermava:

Fra tutti i soldati, senza esclusione, l'umore è basso: in primo luogo essi non vedono i motivi per cui l'Italia faccia la guerra alla Russia. Le divisioni italiane subiscono gravi perdite. Alle spalle dei reparti italiani sono sistemati distaccamenti tedeschi con fucili mitragliatori che con la forza spingono gli italiani verso la battaglia. Tutti gli italiani pensano con terrore all'approssimarsi dell'inverno⁷.

I toni delle lettere che arrivavano dall'Italia erano di preoccupazione, soprattutto per il freddo, e di speranza per un rapido ritorno a casa. A un ignoto soldato di nome Edmondo scriveva la moglie dall'Italia il 24 ottobre 1941:

Da noi il tempo è brutto: oggi 24 ottobre continua a nevicare. [...] Con un tempo così il pensiero che tu sei lontano mi rende ancora più triste. Mi sostiene la speranza che tu sopporti bene il freddo. Ma quando penso che alla sera sarai tutto bagnato e non avrai niente per cambiarti, e io non ti posso aiutare, sento una gran pena, e piango, piango, abbracciando stretto i nostri piccoli che già capiscono il mio dolore⁸.

«Una gran pena», originata stranamente più dalla preoccupazione per il freddo che dall'angoscia per le pallottole o le granate dei nemici.

2. *Gli italiani e il fronte orientale*

Una delle preoccupazioni principali dei soldati era la sussistenza, cibo e sigarette, come si evince dall'ultima lettera che Michele Ciarimboli inviò alla famiglia il 13 novembre 1942:

Sto pensando che il Natale si avvicina e se mi potete mandare qualche cosa con un pacco ne sarei molto contento [...].

Sentite cosa mi dovete mandare, 4 o 5 pacchetti sigarette Africa – se si trova un po' di cioccolato un po' di caramelle – e se si mantiene Gina sarebbe tanto brava se mi facesse un po' di biscotti – una bocconcina di liquore-fiammiferi – e uno o due pacchetti di cartine per sigarette, e poi saprete voi come vi dovete mantenere se è il caso dei biscotti, ma credo che si mantenga.

Così se questi maledetti cani ci lasciano stare in pace voglio scordare per un poco la vita del fronte.

Di indumenti non ne ho bisogno perché già ne abbiamo avuti⁹.

Ma da lì a poco i «maledetti cani» avrebbero dato il via a una delle battaglie più dure sul fronte orientale che sarebbe costata la vita anche a Michele. Il soldato Michele, un veterano, perché aveva già combattuto in Albania e in Grecia, non faceva commenti sulla guerra, sulle operazioni, consapevole dei blocchi della censura, ma solo richieste per passare un Natale dignitoso.

È evidente la sottovalutazione da parte del paese e dei combattenti nell'affrontare un'impresa titanica.

E poi – ricorda un reduce – non c'era l'ordine per i signori ufficiali di portare nella cassetta d'ordinanza la migliore divisa, la Principe di Piemonte, la sciarpa azzurra e la sciabola? Dunque non si andava a fare la guerra, ma la sfilata. Le sfilate il reggimento le sapeva fare, e come!¹⁰

Molti volontari avevano scelto il fronte russo pensando di combattere una guerra meno brutale di quella che si stava frangendo, per esempio, in Jugoslavia¹¹. Il *refrain* di una vittoria certa e di un imminente ritorno a casa col passare dei mesi non convinceva più i soldati. Il sentimento condiviso quasi da tutti fu di risentimento verso i comandanti che li avevano mandati allo sbaraglio contro una tale potenza, senza armi né vestiario adeguati¹².

Tra i combattenti italiani impegnati in Russia, pochi «erano quelli che sembravano accogliere lo schema interpretativo

proposto dalla propaganda»¹³. Come ha ammesso Schlemmer, la propaganda fascista ebbe sul Regio Esercito un impatto inferiore rispetto a quello avuto dalla propaganda nazista sulla Wehrmacht¹⁴. E in effetti l'impressione ricevuta dagli istruttori sovietici, che svolgevano il lavoro di indottrinamento tra i prigionieri italiani, era quella di una massa di soggetti politicamente non edotti: «i prigionieri [italiani] sono politicamente assolutamente vergini. Nessun'idea di cosa fosse l'Italia prima del fascismo»; l'unico loro interesse era la «cascia» (minestra di semolino)¹⁵.

Inoltre, lontano da casa, in lotta costante con un clima rigidissimo, prive di calzature e abbigliamento adeguati, di un servizio di posta regolare, di razioni di cibo decenti e rispondenti alle basse temperature, «difficilmente le truppe sarebbero state in grado di diventare guerrieri ideologici»¹⁶.

Porre la guerra sul piano ideologico, come pensava di fare Mussolini, poteva risultare rischioso e controproducente, perché «l'antica solidarietà di classe riemerge con forza di fronte all'aggressione dei fascismi contro la patria della rivoluzione, che è già un mito incrollabile nel mondo del lavoro»¹⁷. L'attacco all'Urss raccolse le forze operaie attorno alla patria dei soviet, minando il fronte interno:

la guerra contro la Russia bolscevica non ha trovato un'eccessiva popolarità tra la massa operaia. [...] Ho udito molti operai esprimere la certezza che la Russia riuscirà vincitrice nella colossale lotta¹⁸.

E ancora:

Nella classe operaia la guerra contro la Russia è piuttosto avversata. Si sono trovate iscrizioni sui muri filobolsceviche o di protesta contro il Fascismo e il suo capo¹⁹.

Gli italiani, a differenza dei tedeschi, provarono simpatia per i civili russi che li avevano aiutati in circostanze difficili. Ne risultava che il «buon» soldato italiano e il «buon» contadino russo erano entrambi vittime della guerra di sterminio combattuta tra il nazismo e il bolscevismo²⁰. In molte memorie e diari si ritrovano testimonianze di rapporti con la popolazione per lo più improntati, come vedremo, a sentimenti di umanità. Tuttavia, la rielaborazione nella memorialistica ha spesso mistificato il ruolo

degli italiani in guerra, facendo dimenticare che, pur non avendo mai raggiunto ~~i livelli criminali perpetrati dai~~ nazisti, si trattava sempre di un esercito aggressore, come ammetteva un ex ufficiale:

Invasori non erano soltanto i tedeschi, tremendi professionisti dell'aggressione, della distruzione e del genocidio, ma anche noi bravi ragazzi italiani, caciaroni, noi che la guerra la odiavamo, checché ne dicesse la propaganda fascista, noi che la guerra la consideravamo un male, necessario soltanto per difendere la terra, la casa, la famiglia e l'onore, proprio come stavano facendo loro, i russi²¹.

I russi, quando erano i nemici dall'altra parte del fiume, con i quali non si avevano contatti umani, erano i «senza Dio», i «cani». Gli slogan ideologici del fascismo avevano avuto sicuramente presa sui combattenti all'inizio della guerra; in seguito, con il procedere dei combattimenti e le oggettive difficoltà operative, si arrivò al momento di rottura con il regime²². Secondo Nicola Della Volpe gli slogan fascisti persero la loro credibilità dopo che i soldati italiani ebbero constatato che i russi non erano i barbari o gli assassini descritti dalla propaganda fascista, né erano incivili, ma anch'essi vittime di un regime durissimo²³. Questa spiegazione però dà per scontata la consapevolezza dei militari italiani di vivere anch'essi in un regime duro, privo di libertà democratiche.

Va comunque sottolineato che tra i militari fu forte il senso del dovere e quindi diffuso il consenso alla decisione di Mussolini di attaccare l'Urss; inoltre, l'anticomunismo della propaganda fascista aveva attecchito nei ceti medi, da cui provenivano gli ufficiali, e tra i quali era subentrata la convinzione che la guerra alla Russia avrebbe segnato «la fine del bolscevismo, la fine della propaganda dei “senza Dio”», «degli sgozzatori di preti, di frati, di monache»²⁴.

Del resto, «qualcuno, nell'entusiasmo dei primi momenti, pensava al conflitto in Russia come ad “una crociata perché da un lato vi è il Cristianesimo, dall'altra il giudaismo”»²⁵. Sia se la partenza per il fronte era vissuta come un obbligo sia se questa era invece una scelta personale volontaria, c'era la necessità di sentirsi investiti per un compito alto, quello di redimere e convertire gli atei sovietici, che erano visti come una minaccia per la cultura e la famiglia italiana²⁶. Così il soldato Ivo Manica del Csir scriveva al fratello:

la poca popolazione rimasta ci accetta come truppe liberatrici e ogni giorno si rinnovano dei fatti commoventi, specie in riguardo alla religione che è assopita, ma fortemente sentita nelle persone anziane²⁷.

E un altro soldato:

Qui tutto è diverso, tutto è tetro. I segni di un governo sfruttatore ed usurpatore sono ancora palesi e occorreranno molti anni di civiltà latina per cancellarli. [...] Questa gente a prima vista sembra apatica, ma nei loro cuori non può non esserci il pentimento di avere sciocamente dato ascolto alle vane chimere e di essersi lasciati puerilmente giocare da pochi fanatici ispiratori ebrei²⁸.

L'impatto della guerra, la scoperta di avere a che fare con un popolo disposto a combattere e capace di mostrarsi persino generoso con i nemici, la constatazione della scarsa preparazione italiana convinsero la maggioranza dei soldati dell'inutilità di quel conflitto. Avrebbe infatti osservato in una relazione Arrigo Pintonello, cappelano capo dell'Armir:

Intendo riferirmi alla mancanza, nella maggioranza dei soldati, di una coscienza chiara sulla necessità della campagna di Russia: essi riguardavano la guerra antibolscevica piuttosto come la guerra dell'alleato, anziché come la propria. La persuasione generale poi che il nostro soldato fosse, per quanto riguarda l'armamento, in condizioni di inferiorità rispetto al nemico, influì non indifferentemente sul suo spirito²⁹.

Tuttavia i soldati italiani condivisero lo spirito militare che animava tutti gli altri combattenti. Scendendo in battaglia, su mandato della nazione, si sono impegnati a combattere con abilità, coraggio e tenacia fino alla fine. Ci chiediamo cosa li spinse a compiere il dovere che veniva loro richiesto. Probabilmente possiamo distinguere tra gli italiani al fronte almeno tre atteggiamenti verso la guerra alla Russia: la maggioranza di essi avrebbe preferito tornarsene a casa, tuttavia combatteva per il senso dell'onore, di identità e fedeltà alla nazione (e questo atteggiamento prescindeva dal fatto che si dovesse combattere in Russia o altrove); c'era poi una minoranza, in particolare tra gli ufficiali e le camicie nere, che erano sinceri anticomunisti; infine vi erano quelli che combattevano perché animati da motivazioni di carattere religioso.

3. *Guerra fascista e religione*

Nella fase iniziale della guerra il clero non diede l'appoggio sperato a Mussolini: le preghiere per la pace, gli slogan antimilitaristi e antitedeschi, che per anni i fedeli avevano ascoltato nelle omelie, non avevano di certo aiutato la propaganda bellicista del regime a costruire lo «spirito guerriero» tra le masse. Anzi, nel clero era assente quel «minimo senso di comprensione» per quelle che erano state le necessità che avevano portato il regime alla guerra³⁰. In un primo tempo gli sforzi della diplomazia vaticana, con a capo il nuovo segretario di stato, cardinale Luigi Maglione, furono tesi ad evitare la guerra. A più riprese e con diversi appelli Pio XII aveva invitato a una soluzione pacifica delle questioni internazionali, in particolare nella sua omelia di Pasqua del 9 aprile 1939. Nei mesi che seguirono l'invasione tedesca della Polonia, la Santa Sede moltiplicò i riconoscimenti e gli elogi verso il governo italiano per indurlo soprattutto a mantenere la neutralità, o meglio la «non belligeranza»³¹. Due mesi prima dell'intervento dell'Italia in guerra, il 10 aprile 1940, in un colloquio con il cardinale Maglione, Ciano aveva deplorato che in molte chiese vi fossero «manifestazioni e discorsi per la pace, forse in seguito a istruzioni del Vaticano e che "L'Osservatore romano" si differenziasse dagli altri giornali italiani nel riportare notizie sulla guerra»³².

L'atteggiamento del clero però cambiò del tutto con l'attacco all'Unione Sovietica, allorché i sacerdoti nelle omelie trovarono il «modo di rafforzare la combattività dei fedeli contro il bolscevismo, ed a confortare, specie le donne, per la resistenza e per la vittoria delle armi italiane»³³. Secondo Colarizi, il mutamento aveva ragioni precise: «la Chiesa si è convinta a tornare al fianco del regime, perché non c'è dubbio che un simile cambiamento di atteggiamento dei preti deve avere un qualche beneplacito da parte della Santa Sede»³⁴, sebbene non vi fosse stata in questo senso una presa di posizione esplicita da parte del Vaticano³⁵. D'altra parte la Santa Sede non si preoccupò di riprendere gli autori di alcuni articoli comparsi sulla stampa cattolica, chiaramente favorevoli alla guerra contro la Russia. Nel modo in cui questi articolisti presentarono la guerra antisovietica si manifestò l'accettazione più piena della politica fascista che mai si sia avuta durante la seconda guerra mondiale da parte di quelle forze; anzi, in questo senso si potrebbe affermare che fra

l'anticomunismo cattolico e l'anticomunismo fascista esistevano rapporti molto più saldi che non fra l'anticomunismo fascista e l'anticomunismo liberale³⁶. Comunque l'occasione che veniva offerta di sostenere la lotta contro il marxismo e di portare il credo cattolico alle popolazioni atee, soggiogate dai bolscevichi, era superiore all'avversione che il Vaticano nutriva verso i regimi fascista e nazista, razzisti e atei³⁷.

La propaganda antibolscevica, portata avanti oltre che dal partito fascista anche dal Vaticano, sfruttava il sentimento religioso di molti italiani e lo trasferiva in una sorta di missione, la «crociata» antislava, che mirava a difendere la cultura e la civiltà italiana³⁸.

Così, commentando la battaglia di Novoorlovka, Elia Marcelli nel suo *Li Romani in Russia*:

Se vedeva avanzà una striscia nera; / e quann'èreno morti tutti quanti, / spuntava dalla neve un'antra schiera, / scavarcava li morti e annava avanti! / E fu tutto un morì; finché la sera, / Giggi fa: «A occhio e croce, lì davanti / n'avemo stesi più de settecento». /

«Mo' er Papa – uno strillò – sarà contento!»³⁹.

La Santa Sede doveva essere consapevole del fatto che la lettura della guerra come di una crociata contro gli atei comunisti, quindi ideologica, insieme ai nazisti, rischiava di giustificare anche gli atteggiamenti antisemiti degli italiani al fronte: rischiava di inscrivere anche la guerra di Mussolini, seppure in maniera secondaria, nel piano di eliminazione degli ebrei che Hitler e Stalin stavano attuando in quella parte di Europa centro-orientale comprendente la Polonia centrale e orientale, gli stati baltici, la Bielorussia, l'Ucraina e la parte più occidentale della Russia con Leningrado⁴⁰.

Lo slogan della «crociata antibolscevica» offriva a Hitler e Mussolini un efficace argomento di propaganda che avrebbe potuto attrarre gli stati neutrali, soprattutto quelli di confessione cattolica. Tuttavia, già il 18 luglio 1941, a solo un mese dall'inizio dell'operazione «Barbarossa», delineando il quadro delle adesioni volontarie alla «crociata antibolscevica in Europa», il generale Amè doveva ammettere con rammarico che l'entusiasmo era «stato assai limitato. Soltanto la Spagna e la Croazia hanno fornito un notevole contingente di volontari ma anche in questi stati i reclutamenti si sono limitati agli appartenenti ai partiti

aderenti alla politica dell'Asse». E, concludeva, le masse dei paesi neutrali non avevano alcun interesse nella guerra antibolscevica⁴¹.

D'altra parte, però, l'«alibi» della crociata consentiva al soldato italiano di non percepire la guerra come sterminio, ma come appunto la missione per liberare gli slavi dalla piaga dell'ateismo. Come emerge dalla corrispondenza,

per la maggior parte dei combattenti del 1940-43 la guerra è «giusta», «doverosa», «santa», «per la difesa della patria», sia quando si lotta al fronte contro i soldati nemici, sia quando si è adibiti al controllo e alla repressione dell'azione partigiana nelle zone di occupazione, sporcandosi le mani in atti di violenza criminale contro i civili inermi⁴².

Vi era poi la religione come rapporto personale con Dio, come conforto spirituale. Soprattutto i soldati appartenenti alla cultura rurale, lontani da casa e catapultati in un ambiente particolarmente duro, riponevano le loro speranze soltanto nell'aiuto di Dio.

Nelle lettere inviate a casa, nelle testimonianze, sono tanti i riferimenti alla religione da parte del soldato medio, le raccomandazioni, che testimoniano il suo attaccamento alla Chiesa cattolica: «che Natale! – ha raccontato un soldato scampato alla battaglia del 25 dicembre 1942 – Pregavo a Gesù Cristo ca nun muresse e ca me facesse turnà a casa addò Caterina mia»⁴³.

Del resto, superata una battaglia, con l'aiuto di Dio, premeva farlo sapere ai propri cari:

Cari zii, dopo parecchio tempo vi faccio sapere le mie notizie che anche questa volta il buon Dio mi ha accompagnato sano e salvo dopo tutto che non ho parole per descriverti, zia fammi un piacere di fare recitare per conto mio delle Messe a Santa Teresa e anche alla Madonna⁴⁴.

«Dopo tutto» quello che ho visto, quello che ho passato, «che non ho parole per descriverti». Quello che i soldati vedevano e non potevano descrivere nelle lettere erano le operazioni militari, la posizione delle truppe, ma anche la barbarie nazista contro civili ed ebrei.

Un ponte tra gli occupanti e la popolazione era rappresentato dai cappellani militari, i quali non dovevano limitarsi solo all'assistenza religiosa della truppa: secondo quanto riferito da monsignor Enelio Franzoni, il Russikum, il Pontificio istituto di studi orientali, avrebbe preparato un gruppo di cappellani che,

in caso di vittoria, al termine del conflitto sarebbe rimasto in Russia con il compito di evangelizzare le popolazioni sovietiche⁴⁵.

Avuto l'avallo informale della Chiesa nella guerra all'Urss, per Mussolini la religione diventava in sostanza un formidabile strumento di propaganda e soprattutto di coesione, nel momento in cui tra i combattenti e la popolazione avessero dovuto appannarsi i contenuti ideologici a cui si appigliava il regime.

Lo stesso avrebbe fatto Stalin.

4. *La «guerra santa» di Stalin*

La forza della fede religiosa non sfuggiva neanche a Stalin. Anni di comunismo ateo non avevano sopito, soprattutto in Ucraina o nelle campagne russe, il sentimento religioso. All'inizio della guerra, nelle zone di occupazione le messe celebrate per le truppe italiane vedevano una rilevante partecipazione di civili. Ha scritto don Carlo Caneva nelle sue memorie, a proposito della prima messa che celebrò a Losovaja:

E ricordai la prima, servitami da un ufficiale italiano e uno ungherese, alla quale avevano assistito due comandi di reggimento, italiano e ungherese, e tanta popolazione, devota e commossa. Ricordai le tante Messe celebrate nelle izbe ove le donne e i vecchi, appena vedevano i paramenti sacri, correvano a chiamarsi di casa in casa e venivano ad assistervi con tanta fede⁴⁶.

Soprattutto nelle campagne e nelle periferie lontano da Mosca molte donne e molti anziani contadini pregavano di nascosto. Non pochi soldati italiani, che durante le marcia di avvicinamento al fronte o nel corso della ritirata trovarono riparo nelle izbe, constatarono con meraviglia, nel paese del comunismo e dell'ateismo, la presenza di altarini con l'immane icona rischiarata dalla luce delle candele. Ha scritto il tenente Beraudi:

In ogni casa ci sono le sacre icone pittorescamente dorate e col lumino perennemente acceso. Il mio buon Guarino che, ingrassandomi le scarpe, accompagnava fischiando il lavoro, si sentì richiamare all'ordine dalla vecchia massaja: – Qui c'è Dio e tu non puoi fischiare⁴⁷.

Un altro reduce ha riferito che «il popolo [russo] ha buon cuore ed è assai religioso per quanto riguarda gli anziani. I gio-

vani però, che sono stati alla scuola bolscevica, sarebbero pieni di odio e di disorientamento circa l'Europa»⁴⁸. Oppure:

Dentro a quell'isba bianca, sprofondata / ne la neve e ner ghiaccio fino ar tetto, / c'era 'na doppia porta su l'entrata, / 'na stufa a muro co' tre posti-letto, / quattro banchi, un'icona illuminata, / du' monelli, 'na vecchia co' un vecchietto, / e noi, co' quelle facce intontonite, / stesi qua e là a curasse le ferite⁴⁹.

Moltissime erano le richieste ai cappellani di battezzare i bambini.

Durante le brevi soste che si effettuano lungo il percorso, in prossimità dei centri abitati, il nostro cappellano impartisce il battesimo ad alcuni bambini, le cui mamme si affrettano a porgerli [...]

Il mattino successivo il cappellano, per espressa volontà della popolazione, battezza una trentina di bambini⁵⁰.

In un altro caso una mamma ucraina aveva chiesto a un soldato italiano di fare da padrino alla cresima del figlio, come ha ricordato nel suo diario il reduce Giuseppe Melchiorre⁵¹. In un articolo del generale Messe, pubblicato dalla rivista «Gente», compariva la fotografia di un cappellano militare che nel luglio del 1942, sul fronte russo, impartiva il battesimo ad alcuni bambini in un villaggio ucraino presidiato dalle truppe italiane⁵².

Gli uffici dell'Nkvd erano a conoscenza di questi umori e lo stesso Stalin si rese conto del fatto che la religione e la Chiesa ortodossa potevano rappresentare un ottimo alleato interno, nonché un potente strumento di aggregazione del popolo: la mobilitazione popolare, dettata dalle circostanze, si aggrappò pertanto sia al patriottismo sia alla tradizione religiosa del popolo russo. A partire dall'inizio del conflitto l'atteggiamento di Stalin verso la religione andò gradualmente e sensibilmente cambiando spostandosi su toni più concilianti, almeno nei confronti del credo ortodosso e della pratica religiosa. Nello spirito dell'unità antifascista, tutte le forze politiche dovevano unirsi contro «un nemico mostruoso, quasi mitologico». La guerra era presentata come una lotta nazionalistica per salvare la Russia storica; così dal 1942 le parole «Unione Sovietica» e «comunismo» lasciarono sempre più il posto a «Russia» e «patria». «L'*Internazionale*, l'inno del movimento socialista internazionale suonato nelle occasioni ufficiali, fu sostituito con un nuovo inno nazionale»⁵³.

D'altra parte, sin dal 22 giugno il clero ortodosso si era mobilitato: il metropolita di Mosca, Sergej, aveva esortato i credenti a essere compatti contro il nemico, a sostegno dell'Armata Rossa⁵⁴. Come risultato, nel '42 la Chiesa ortodossa russa autocefala fu completamente riabilitata dopo anni di persecuzione; molti vescovi reclusi nei lager furono rilasciati, finché il 4 settembre 1943 Stalin autorizzò le elezioni del patriarca⁵⁵.

La ragione che spinse il Cremlino a riabilitare la Chiesa russa ortodossa non era però soltanto il tentativo di un regime ideologicamente in crisi di appellarsi al nazionalismo russo per fronteggiare la minaccia nazista. Questa motivazione ebbe senz'altro il suo peso ma è incompleta. In realtà, secondo una tesi recente – che ha una visione sul lungo periodo e quindi sugli effetti che la politica di Stalin avrebbe avuto nel dopoguerra –, la Chiesa ortodossa rappresentava per Stalin uno strumento utile a ripristinare il potere sovietico in quelle aree che l'Armata Rossa avrebbe ripreso alla Germania⁵⁶. Stalin, in sostanza, laddove non fosse bastato il comunismo, pensava di servirsi della religione come strumento di affermazione del potere sovietico. Inoltre egli sfruttò la Chiesa ortodossa come mezzo di propaganda per convincere gli Alleati che il regime sovietico, lungi dall'essere un sistema repressivo, era in realtà il baluardo della libertà religiosa. In tal modo, la «politica religiosa» di Stalin ha contribuito a plasmare la storia sovietica del dopoguerra; in sostanza essa è stata uno degli strumenti più efficaci per creare il mito postbellico dell'Urss.

5. *«Sono stanco di mettere la testa sotto i proiettili...»: i russi e la guerra*

La sezione speciale dell'Nkvd, che monitorava la tendenza e il comportamento dei soldati e degli ufficiali al fronte per riferirne a Mosca, comunicava che negli ultimi tempi, in relazione allo spostamento delle truppe e al ricompattamento del Fronte sud-occidentale nei nuovi confini, si «notava una serie di espressioni antisovietiche disfattiste e proditorie da parte di alcuni combattenti». Ad esempio, secondo la fonte, il vicecomandante della 76^a divisione di fanteria, ten. colonnello Vasil'ev, discutendo sulla situazione al fronte, aveva affermato:

Ho l'impressione che si stia ripetendo ciò che è avvenuto nel settembre 1941. Anche allora avevamo concentrato le truppe e poi abbiamo lasciato perdere e siamo stati circondati. Questa musica rischia di ripetersi anche ora. E tutto questo perché non facciamo come ci hanno insegnato, cioè difenderci attaccando, come fa il tedesco, che perciò vince. Il tedesco non sta fermo, si muove continuamente, fa le sortite, e noi invece dopo che abbiamo scavato ci rilassiamo lì. Ciò comporta la perdita di materiale e di territorio. Siedi e non sai che cosa accade a destra, cosa a sinistra, finché non ti dicono: siamo stati circondati⁵⁷.

La stessa fonte riferiva che il comandante di un plotone, in una conversazione con alcuni ufficiali sugli armamenti dell'esercito sovietico, aveva dichiarato: «Noi abbiamo poca tecnologia e quella che c'è è obsoleta. Abbiamo visto come funziona. Non abbiamo una buona aviazione né carri armati, mentre nell'esercito tedesco l'aviazione e i carri armati assicurano l'avanzata. Da noi puntano sulla persona...»⁵⁸.

In sostanza ci si sentiva carne da macello, come effettivamente i soldati erano trattati da Stalin.

A gennaio del '42 gli ufficiali dell'Nkvd riferivano che in una compagnia di fucilieri ben quattro soldati si erano rifiutati di prestare il giuramento: uno di essi – i cui parenti erano stati vittime dell'epurazione – aveva dichiarato: «io non ho nemici, non ho nessuno a cui sparare. Anche se arrivasse Hitler in persona, non sparerei lo stesso»⁵⁹. Un altro aveva affermato: «Non presterò giuramento. E non ucciderò neppure gli hitleriani perché il kolchoz ha fatto di me un pastore»⁶⁰. Tutti erano stati arrestati e deferiti al tribunale militare.

A dar conto del grave malessere e dello smarrimento tra i soldati e i comandanti della 21^a armata, le lettere controllate dalla censura nel periodo dal 15 al 30 luglio 1942, che riportavano una serie di dichiarazioni giudicate antisovietiche. I commenti, che potevano essere puniti come episodi di disfattismo, rappresentavano evidenti segnali di sfiducia nei comandi e forti perplessità sulla vittoria.

Da quanto riferivano le spie al fronte, erano tuttavia anche numerosi gli episodi di eroismo e di valore sia tra i combattenti sia tra i civili sovietici. Negli sforzi militari dell'Urss contro l'Asse, infatti, non ci fu soltanto l'aspetto occupato dal terrore e dalla coercizione: erano in gioco altre motivazioni, quali il patriottismo, la disperazione e persino le convinzioni comuniste, e

molte di queste sarebbero cresciute d'importanza nel prosieguo della guerra.

Accanto alle cosiddette «opinioni disfattiste» c'erano anche atteggiamenti patriottici, di condanna del nemico, espressioni fiduciose e persino ottimistiche. Il lavoro della censura, come in tutti gli eserciti, serviva ai commissari politici oltretutto ad evitare che notizie militari finissero in mano al nemico, anche a conoscere l'umore dei combattenti. Se consideriamo che nelle lettere a familiari o ad amici i combattenti davano la loro esatta posizione o il conto delle perdite, dimostrando una certa ingenuità, dobbiamo ritenere che essi non si preoccupassero della censura e pertanto possiamo considerare sincero il contenuto delle missive.

In un rapporto al ~~vicecommissario degli Interni, Viktor S. Abakumov~~, il capitano dell'Nkvd della 57^a armata sovietica, Ševčenko, riferiva nell'aprile 1942 che dei documenti (lettere, diari) confiscati nella sua unità, 246 erano stati bruciati – per la gravità dei contenuti militari e politici. Tra le lettere esaminate dalla censura militare 9.286 erano di carattere positivo. D'altra parte erano emerse anche espressioni negative sull'andamento della guerra, come pure informazioni non autorizzate, per un totale di 7.023 lettere. In queste i soldati rivelavano la posizione del reparto, indicando precisamente il villaggio, il quartiere o la regione; si lamentavano del cibo cattivo (331 casi), dei pidocchi (12 casi); e raccontavano delle perdite o di altri dati sensibili:

nella corrispondenza dei combattenti ai familiari e agli amici continua ad avere molto spazio la condivisione di informazioni coperte dal segreto militare. Essi spesso riferiscono della morte o della cattura di compagni (1.281 casi) [...] Inoltre vengono descritti in maniera particolareggiata dati che rivelano la posizione e la dislocazione dei reparti. Basti dire che con il passare del tempo la quantità delle lettere trattenute di questo tenore non si riduce, anzi vi è la tendenza ad un aumento⁶¹.

Il capitano riportava quindi alcuni esempi di lettere di soldati e comandanti che esprimevano umori sani e patriottici, nonché la volontà di annientare gli occupanti fascisti. Il soldato N.M. Zvjagin scriveva ai genitori ad Astrachan: «Aiutateci, noi combattiamo al fronte, voi nelle retrovie, così colpiremo questi rettili, ladri maledetti, fino all'ultima goccia di sangue. Padre, sono entrato nel komsomol' e penso che se devo morire lo farò come uomo di partito»⁶².

A.R. Korovin invece scriveva a suo fratello: «So che nostro padre non dovrà vergognarsi dei suoi figli: noi siamo in questa lotta autentici figli della nostra felice e libera patria. Quindi dovremo colpire, Fedja, ancora più forte, questa banda selvaggia per il tormento inferto ai nostri anziani, alle donne, ai bambini, per aver distrutto e mandato in rovina le case e le città dove siamo cresciuti, che noi stessi abbiamo costruito e dove abbiamo conosciuto la vita vera, le grandi idee di Lenin e Stalin, e lottando per queste idee saremo degni figli del nostro partito, del nostro grande popolo»⁶³.

6. *Patriottismo sovietico: la mobilitazione delle donne*

Durante la seconda guerra mondiale almeno 500.000 donne hanno combattuto nell'Armata Rossa con ruoli importanti sia nelle retrovie sia al fronte. Il loro impiego non fu facile: oltre alle difficoltà oggettive dovute alle condizioni estreme che dividevano con gli uomini, per le donne sovietiche i problemi di relazione, di vita pratica al fronte erano amplificati. La partecipazione attiva delle donne sovietiche racconta il lato meno eroico della guerra: le loro sono storie di fame, di freddo, di violenze sessuali, della paura e dell'ombra della morte sempre presente. Sono storie meno eroiche, se così si può dire, perché non riguardano gli uomini e perché spesso si intrecciano con vicende legate alla violenza praticata dai nemici e alla prevaricazione usata dai commilitoni.

Le donne sovietiche erano combattenti, partigiane, aviatrici, cecchini; guidavano camion o lavoravano negli ospedali da campo⁶⁴. Il loro impiego nella guerra patriottica (così come era definita la guerra del 1941-45) rimandava al termine «mobilitazione», divenuto il *leitmotiv* della lingua russa dopo l'attacco nazista del 22 giugno 1941. La mobilitazione femminile rientrava non solo nell'ottica del patriottismo ma anche della propaganda, che si adattava alle circostanze. Il modo in cui la propaganda staliniana presentò l'attacco della Germania, fino al giorno prima alleata dell'Urss, facendo leva soprattutto sul tradimento subito, sulle catastrofiche conseguenze dell'eventualità di una vittoria tedesca, scatenò varie forme di volontarismo anche tra le donne.

La mobilitazione femminile nell'Armata Rossa, nella flotta e nei reparti dell'Nkvd era prevista da un decreto del Comitato di difesa dello Stato e messa in pratica dai commissariati mili-

tari distrettuali e cittadini, di concerto con le organizzazioni del Komsomol' e di partito. Le donne tra i 19 e i 30 anni di età erano inviate nelle unità militari; quelle tra i 30 e i 45 nelle strutture logistiche. Erano escluse dalla mobilitazione le donne con famiglia e quelle incinte, chi lavorava nelle industrie militari, negli organi dell'Nkvd o dell'Nkgo (Narodnyj Komissariat Gosudarstvennoj Oborony, Commissariato del popolo per la difesa statale), nei trasporti ferroviari e fluviali e, per garantire la continuità della formazione, le studentesse degli istituti di istruzione superiore e tecnica.

Dal canto suo, Hitler era contrario a mandare in guerra le donne perché queste avevano l'importante funzione di mantenere compatto e integro il fronte interno; pertanto evitò la mobilitazione totale, come del resto fece Mussolini. L'altra ragione che portò i due dittatori a evitare l'impegno delle donne al fronte fu la necessità di mostrare a tutti i costi che la guerra non sarebbe durata a lungo, che comunque si trattava di una guerra lampo che non richiedeva eccessivi, ulteriori sforzi.

In Unione Sovietica, invece, nel corso del conflitto furono chiamate a prestare il servizio militare ben 490.235 donne. Nel 1945 se ne contavano 463.503 solo nell'Armata Rossa, di cui 318.980 impiegate al fronte. A questo numero bisogna aggiungere anche il personale civile, composto da uomini e donne, che nel 1945 contava ben 512.161 unità, di cui non è noto quale fosse il numero esatto delle donne⁶⁵. Il personale civile femminile era utilizzato sia al fronte sia nelle retrovie, nel servizio medico e nella sussistenza⁶⁶.

Non è noto neanche il numero esatto delle perdite registrate tra le donne militari e tra i civili, sia maschi che femmine. Le comunicazioni inviate dagli uffici militari ai parenti dei morti e dei dispersi è di 94.662 unità, una cifra comunque sottostimata perché non tutti i reparti conteggiavano separatamente le perdite dei militari donne da quelle degli uomini, così come non si distinguevano le perdite subite tra il personale civile e quello militare, ma erano spesso tutte rubricate come «truppa»⁶⁷.

Oltre ai compiti militari, le donne sovietiche ebbero, come tutte le donne in guerra, un'importante funzione di sostegno del fronte interno sostituendo gli uomini nell'industria e nell'agricoltura, anche in posti di grande responsabilità, lavorando con disciplina e senso di patriottismo, con una funzione socio-economica e anche strategico-militare⁶⁸. La delocalizzazione delle

fabbriche aveva provocato la riduzione della produzione industriale e agricola⁶⁹, pertanto il fronte interno doveva provvedere a garantire alle truppe di terra e di mare quanto necessario per la guerra. Lo slogan ricorrente era: «Donne, imparate le tecniche di produzione! Sostituite i lavoratori partiti per il fronte! Quanto più forti sono le retrovie tanto più forte è il fronte!»⁷⁰. Dall'estate 1941 si svolsero centinaia di riunioni, dove le donne si assunsero il compito di sostituire gli uomini andati in guerra: mogli, figlie, fidanzate, sorelle si impegnarono a sostenere con il loro lavoro le imprese statali e cooperative con il motto: «Accompagnando alla guerra il figlio, il marito, il fratello, il padre ciascuna di noi gli infonda fiducia, calma, coraggio. Sostituiamoli per creare un impavido fronte militare interno»⁷¹.

Ma le donne sovietiche furono anche delle abili aviatrici: nei primi giorni del conflitto il Quartier generale della Lega dei giovani comunisti ricevette numerose lettere di ragazze che si offrivano volontarie e chiedevano l'autorizzazione ad andare al fronte⁷².

Su proposta dell'aviatrice russa Marina Raskova, Stalin si convinse a costituire tre reggimenti aeronautici femminili (il 586°, il 587° e il 588°) che impiegavano piloti e specialisti donne⁷³. Il 588° reggimento tra l'altro era costituito da sole donne, tra piloti, navigatori e tecnici, ed era un reggimento di bombardamento notturno. In dotazione aveva inizialmente i Polikarpov, aerei di legno e tela che si incendiavano facilmente, ed erano privi di strumentazione per il volo notturno e per il puntamento, né avevano alcun mirino ottico. Non avevano paracadute perciò le ragazze, se colpite, erano destinate a morte sicura: per lo più rimanevano carbonizzate all'interno degli apparecchi.

Le aviatrici sovietiche svolsero nel complesso più di 30.000 missioni, alzandosi in volo dalle 5 alle 15 volte di giorno e di notte⁷⁴. Le ragazze del 588° (poi ribattezzato 46° reggimento aviazione delle guardie di bombardamento notturno), malgrado volassero su quei biplani obsoleti, divennero celebri anche tra i tedeschi che per le loro imprese le avevano definite «le streghe della notte».

Perché Stalin decise di costituire ben tre reggimenti aeronautici al femminile? Era infatti molto rischioso coinvolgere le donne nel conflitto, sia da un punto di vista della propaganda sia della tenuta del fronte interno. I motivi di tale scelta furono diversi. Per quanto riguarda la propaganda, dobbiamo considerare che sotto il regime sovietico, malgrado le donne

avessero un ruolo importante destinato a rafforzarsi nel secondo dopoguerra per la morte di milioni di uomini, la società restava maschilista. Dunque, coinvolgere le donne poteva essere una sorta di boomerang. D'altra parte, come in tutti i paesi, il ruolo degli aviatori era importante: come gli assi tedeschi, anche nell'Urss i piloti erano considerati dei miti, degli eroi. In quest'ottica faceva gioco a Stalin far entrare nell'olimpico degli eroi nazionali anche le donne, come segno di ulteriore gratificazione del regime. Stalin si servì quindi delle donne per accrescere il consenso al regime.

Il patriottismo evocato dalla propaganda che utilizzava la parola «patria» – *rodina* – spingeva le ragazze ad arruolarsi entusiaste; il loro sacrificio, il loro entusiasmo, a loro volta, venivano riutilizzati nella propaganda sovietica per tenere saldo il consenso. Infine, motivo più banale, c'era il fatto che Stalin aveva bisogno di combattenti, donne o uomini che fossero, disposti a sacrificarsi per il paese.

7. *La guerriglia partigiana*

Formato da militari sbandati e comunisti, il movimento partigiano in Russia nacque subito dopo l'attacco nazifascista. Il 27 giugno del 1941 il Partito comunista ucraino impartì le prime direttive per la guerriglia partigiana e due giorni dopo il Sovnarkom (Consiglio dei commissari del popolo, Snk) e il Comitato centrale del partito, con una direttiva comune, indicavano i compiti del movimento partigiano:

Nei territori occupati dal nemico si devono organizzare reparti partigiani e gruppi di sabotatori per combattere contro le truppe nemiche, scatenare ovunque la guerra partigiana, far saltare i ponti, le strade, danneggiare le reti telefoniche e telegrafiche, incendiare i magazzini e così via⁷⁵.

Inoltre si esortavano le organizzazioni di partito ad arrestare i civili che con il loro «atteggiamento di panico e codardia avrebbero potuto compromettere l'azione difensiva»⁷⁶.

Nel suo primo discorso al paese dopo l'attacco, trasmesso per radio il 3 luglio a una nazione stordita, Stalin doveva ammettere che molte zone erano state occupate e incitava i popoli dell'Urss alla guerriglia, sostituendo alla parola «Unione Sovietica» la parola

«Patria». Inoltre rimarcava la necessità di promuovere un'ampia alleanza di tutte le forze interne che auspicavano la liberazione del paese, inaugurando la strategia dei fronti nazionali⁷⁷.

Il 18 luglio il Comitato centrale del partito con un decreto indicava le modalità di costituzione delle formazioni partigiane⁷⁸. Nel ribadire l'ordine di rendere insostenibile la situazione per le forze di occupazione distruggendo tutte le infrastrutture, il decreto assegnava ai dirigenti di partito nazionali, regionali e provinciali il compito di organizzare personalmente le cellule clandestine dei combattenti. Come si evince da questo importante documento, si dava all'azione di guerriglia una chiara organizzazione gerarchica, strettamente dipendente dal partito. Ciò serviva a far sì che il potere centrale mantenesse il controllo del movimento partigiano, scoraggiando qualsiasi forma di spontaneismo insurrezionalista di formazioni locali, che avrebbe rischiato di scardinare il potere centrale.

Il movimento partigiano faceva affidamento sulla propaganda per reclutare forze e mobilitare la popolazione⁷⁹. Ai volantini dei partigiani rispondevano i tedeschi, incitando la popolazione a non appoggiarli, oppure invitando gli stessi partigiani ad arrendersi, a passare dalla loro parte e lasciare i bolscevichi, assicurando: «Vi viene garantita la vita; presentate questo volantino come lasciapassare»⁸⁰.

Tra gli aderenti alle formazioni partigiane si distinguevano due tipi di combattenti: i professionisti (membri dell'esercito) e i «dilettanti» (civili). Anche il Partito e l'Nkvd reclutavano donne e uomini per le loro formazioni⁸¹. All'interno di ogni gruppo vi era il commissario politico che aveva il compito di supportare moralmente le truppe e di controllare il comportamento dei comandanti. Il reclutamento non investiva soltanto la sfera personale del partigiano, ma aveva un impatto anche sulla sua famiglia che poteva pagare le conseguenze di quella scelta. Via via che il movimento andava crescendo, il reclutamento divenne sempre più coercitivo, allorché chi non era bendisposto subiva pressioni per unirsi ai ranghi, come accadeva nella guerra partigiana in Jugoslavia dove spesso i civili venivano arruolati con la forza o con promesse di riforme sociali⁸². Del resto vi erano molte affinità tra la guerriglia jugoslava e quella sovietica: oltre alle modalità di reclutamento, anche il movimento partigiano di Tito, come nell'Urss, era controllato direttamente dal Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo e rispettava una rigida

struttura gerarchica⁸³. I partigiani, una volta che aderivano alla guerra di resistenza, dovevano sottoscrivere il «giuramento del partigiano rosso», ricco di riferimenti alla patria e alla difesa del popolo sovietico⁸⁴.

Come si è accennato, le donne avevano un ruolo importante nel movimento perché potevano facilmente adescare il nemico. Nelle direttive italiane sulla guerriglia, uno degli ammonimenti più frequenti ai soldati era quello di evitare rapporti con le donne, perché proprio tra quelle potevano celarsi agenti dei partigiani. Infatti, come ci riporta la documentazione russa, il capo partigiano della formazione dell'Nkvd «Za rodinu» (per la patria), aveva reclutato una giovane donna, Anja, per intrattenere una relazione con il maggiore italiano Antonio Mario. La giovane, dopo aver fatto bere l'ufficiale, era riuscita a rubargli una carta topografica con la situazione militare e un pacco di fotografie scattate dal servizio informazioni dell'aeronautica che, in vista dell'offensiva Ostrogožsk-Rossoš, avevano un'enorme importanza⁸⁵. Non è nota la sorte della ragazza.

D'altra parte, c'erano le relazioni umane, come raccontava un partigiano:

Cercavamo di uscire dall'accerchiamento... Da qualsiasi parte ci buttassimo c'erano i tedeschi. [...] La nostra sorte era segnata, tanto valeva morire con onore. Combattendo. C'erano con noi tre ragazze. La notte prima della battaglia hanno fatto visita a ognuno di noi, chi ce la faceva... Certo non tutti... una questione di nervi, mi spiego? Così è andata. Quella notte ciascuno si preparava a incontrare la morte come poteva... Ricordo quelle ragazze con riconoscenza. La mattina dopo non ho più visto nessuna di loro tra i sopravvissuti...⁸⁶

E c'era l'aspetto della guerra partigiana più duro che la storiografia ha sempre cercato di nascondere: un gruppo partigiano braccato dai tedeschi si era nascosto in una palude. Con loro c'era una donna, l'addeba alle radiocomunicazioni con un neonato che piangeva per la fame.

Gli inseguitori sono vicini... hanno i cani. Se ci scoprono è la fine. Per tutto il gruppo... una trentina di elementi... Le è chiara la situazione? Il comandante prende una decisione. Nessuno si risolve a comunicare l'ordine alla madre ma lei stessa lo indovina. Cala il fagotto con il bambino nell'acqua e ce lo tiene immerso a lungo... Il bambino non piange più. [...] non osiamo più guardare dalla parte dov'è la madre impietrita⁸⁷.

Il complesso rapporto tra i civili e i partigiani, soprattutto nelle zone occidentali dell'Urss, non era sempre improntato alla fiducia, pertanto la propaganda degli occupanti verso la popolazione poteva diventare un eccezionale strumento di controguerriglia. In alcuni casi, il sistema migliore per combattere il movimento partigiano stava nell'organizzare la vita dei civili nei territori occupati: se le disposizioni di tipo amministrativo ed economico emanate dagli occupanti avessero soddisfatto la popolazione, il movimento partigiano avrebbe perso la base di reclutamento e di sostegno, l'humus da cui si originava⁸⁸.

Le forze partigiane erano impiegate in azioni come imboscate, attacchi alle ferrovie e depositi di armi, e nelle operazioni militari a fianco dell'Armata Rossa. A livello pratico, una direttiva emanata a dicembre del 1941 intimava:

Un partigiano, prima di cadere prigioniero, deve cercare di uccidere almeno uno dei nemici e, dopo aver distrutto tutti i propri documenti, deve suicidarsi. Se uno di essi trovasse un soldato tedesco ferito o ne facesse uno prigioniero, deve torturarlo prima di ucciderlo. Le uniformi devono essere bruciate, a meno che non servano a partigiani che parlino perfettamente il tedesco⁸⁹.

All'inizio, comunque, il movimento partigiano ebbe non pochi problemi a organizzarsi, anche per la difficoltà di comunicazione tra le varie formazioni e gli organismi di collegamento. Il momento di crisi peggiore si raggiunse nell'inverno del 1941, per mancanza di rifornimenti, di ripari adeguati e di un'organizzazione centrale che si occupasse del funzionamento e del benessere dei gruppi e per il clima rigidissimo. Questo stallo fu una delle cause che spinse il Gko (il Comitato di difesa dello Stato), dunque Stalin, a istituire presso lo Stavka, il 30 maggio 1942, lo Stato Maggiore centrale del movimento partigiano con a capo il segretario del Pk della Bielorussia, Pantelejmon Ponomarenko⁹⁰. L'obiettivo era quello di dare una struttura formale al movimento, ma anche di centralizzarlo, subordinandolo al diretto controllo dello Stavka. Una crescita delle adesioni al movimento si verificò dopo la vittoria a Stalingrado (febbraio '43).

Tuttavia, malgrado il contributo dato dai partigiani alla liberazione dell'Urss, il 13 gennaio 1944, dopo la battaglia di Kursk (luglio 1943) che aveva sancito in sostanza la vittoria

sovietica, il Gko avrebbe deciso di sciogliere lo Stato Maggiore del movimento centrale partigiano, e quindi gran parte degli Stati Maggiori locali. Tale decisione, giustificata dall'andamento positivo della guerra per l'Urss, probabilmente dipese dalla necessità di eliminare forze militari che sarebbero potute sfuggire al controllo del partito comunista o che, ancora peggio, avrebbero potuto sfidare il potere centrale, autolegittimandosi e trovando il consenso popolare.

Nel dopoguerra il ruolo dei partigiani è stato comunque molto enfatizzato, con lo scopo di proiettare un'immagine del paese unito, sotto la guida di Stalin e del Partito comunista, evitando di citare le dissonanze meno eroiche; la realtà invece era molto più complessa e il fenomeno molto più articolato. Le prime settimane dell'operazione «Barbarossa» avevano evidenziato drammaticamente la mancanza di unità nell'impero sovietico, allorché nelle province occidentali appena occupate erano emersi gruppi nazionalisti e anticomunisti. Per la sopravvivenza dell'Unione Sovietica era necessario che questi gruppi venissero contrastati e che l'autorità di Mosca non venisse meno in quelli che erano i territori occupati.

È stato fino a oggi del tutto ignorato il fatto che ucraini e altre nazionalità annesse all'Urss avessero combattuto prima contro i partigiani sovietici e poi contro la stessa Armata Rossa, mentre si è diffusa la leggenda, presa come verità, secondo cui tutti i civili delle zone occupate erano partigiani combattenti contro gli invasori. Gli stessi protagonisti, ex partigiani sovietici, non hanno mai negato di aver combattuto per primi collaborazionisti e nazionalisti locali; né hanno nascosto che il maggior numero di perdite tra le file partigiane si registrò proprio nella lotta contro i nazionalisti, piuttosto che contro le forze dell'Asse⁹¹.

8. *La controguerriglia*

Se i comandi italiani che avevano invaso la Jugoslavia nell'aprile 1941 avevano precise informazioni sulla preparazione nemica alle operazioni non convenzionali, alla cosiddetta *small war*, il Csi non disponeva di un analogo quadro informativo sulle capacità sovietiche nel campo della guerriglia⁹². Nei Balcani, di fronte all'insorgere della resistenza, gli occupanti reagirono in

due modi: da una parte con una brutale repressione, in risposta a singole azioni partigiane, dall'altra con una serie di operazioni militari, coordinate per lo più su iniziativa tedesca, che avevano lo scopo di «estinguere» tutte le forze di resistenza⁹³. Un altro sistema adottato dagli italiani, a differenza dei tedeschi, fu quello di accogliere tra le loro file forze collaborazioniste, armandole, come i *četnici*, allo scopo di utilizzarle nella lotta contro i partigiani comunisti. Come vedremo, questo non accadde in Russia dove l'esercito italiano non riuscì a trovare una sponda presso i nazionalisti, o in generale gli anticomunisti, per via del violento sistema di occupazione organizzato dai tedeschi, ma anche perché l'Italia non intendeva stabilirvi, come nel caso dei Balcani, un regime di occupazione.

Come risulta dalla documentazione, nel settembre 1941 il movimento partigiano sovietico non si era ancora manifestato nelle retrovie italiane⁹⁴; malgrado ciò, all'inizio del 1942 il comando del Csir, su ordine tedesco, emanò le prime disposizioni contro «ribelli» e informatori. Si trattava di contrastare l'azione di spionaggio di agenti nemici infiltrati dietro le linee dell'Asse, di prigionieri fuggiti dai campi di detenzione, di informatori reclutati anche tra donne e bambini, e quella di paracadutisti e di partigiani incaricati di azioni di sabotaggio. Tali compiti spettavano soprattutto alle forze di polizia adibite alla sicurezza delle retrovie e agli organi del Sim. L'attività investigativa e di repressione era di competenza della polizia segreta tedesca, i cui metodi erano draconiani. Secondo le direttive tedesche, tutti gli uomini in età da servizio militare dovevano essere arrestati e inviati ai campi di concentramento più vicini; così come tutti i sospettati di attività di spionaggio e di appartenenza a gruppi partigiani dovevano essere mandati, donne e bambini compresi, al più vicino comando della polizia segreta tedesca (*Geheime Feldpolizei*, *Gfp*). I fermati dovevano essere fucilati solo alla presenza della *Gfp*, dopo gli interrogatori, «altrimenti si rischiava di perdere informazioni importanti». A tale scopo l'Ufficio informazioni del Csir attivò i reparti dei carabinieri reali e le sezioni informazioni dei comandi divisionali, che da quel momento fecero anch'esse capo alla *Gfp* per l'attività di intelligence⁹⁵. Gli ordini tedeschi, divulgati attraverso bandi alla popolazione, prevedevano la fucilazione dei soldati russi sbandati o dei prigionieri evasi dai campi che non si fossero consegnati alle autorità militari di occupazione. I civili che avessero prestato soccorso ai militari

dell'Armata Rossa erano passibili della pena di morte. Anche in base alle norme previste dalle leggi di guerra italiane, i civili trovati in possesso di armi andavano fucilati sul posto⁹⁶.

Alle direttive di carattere investigativo e informativo, il comando del Csir fece seguire quelle operative: dovendo arginare gli attacchi di formazioni di ridotta entità, tendenti più che altro a recare disturbo, non si doveva ricorrere all'impiego di reparti consistenti e mezzi numerosi, ma bastava risvegliare nella truppa di retrovia una mentalità «guerriera e aggressiva», allo scopo essenziale di «prevedere per non essere sorpresi»⁹⁷.

L'azione di controguerriglia era svolta per lo più dai carabinieri che nei rapporti riferivano di una scarsa attività partigiana nei primi mesi di attività del Csir⁹⁸. Entro la fine del 1941 infatti erano stati fermati e interrogati 2.652 civili, di cui 249 consegnati alla Gfp, quindi eliminati, mentre 27 partigiani, sorpresi in flagranza di reato, erano stati fucilati dagli italiani.

Nel febbraio 1942 l'Ufficio informazioni del Csir rilevava l'intensificarsi della propaganda nemica mediante manifestini lanciati da aerei, che invitavano la popolazione ad aiutare i partigiani nelle azioni contro le forze occupanti. Inoltre, secondo un promemoria inviato a giugno dal Sim, l'«intensa propaganda comunista» svolta fra le truppe italiane non andava sottovalutata perché, pur avendo al momento effetti e risultati modesti, non era escluso che, «con il passare del tempo, qualche pericoloso germe sovversivo riuscisse a penetrare almeno in parte in qualche elemento di minore resistenza politica e morale». Il promemoria avvertiva infatti che sebbene i contenuti di tale propaganda fossero «basati sui luoghi comuni dell'ideologia marxista», avrebbero potuto rivestire carattere di novità per gran parte dei soldati italiani vissuti in ben altro clima, e pertanto incapaci di valutarne le falsità⁹⁹.

I tedeschi segnalavano invece sin dal novembre del '41 una più intensa attività partigiana, che si concretizzava soprattutto con attacchi alle linee ferroviarie, come riportavano i diari di guerra delle SS¹⁰⁰. A dicembre i *kommandos* della legione «Flanders», «nel quadro dell'attività di pacificazione», in un'azione durata cinque giorni, avevano «incendiato e distrutto numerosi villaggi che avevano offerto rifugio ai partigiani»¹⁰¹.

8.1. I «cacciatori di partigiani»

Se nel primo anno di occupazione le azioni antipartigiane erano state appannaggio dei carabinieri, a partire dall'estate '42 si registrò il crescente impiego di unità regolari, anche per via dell'intensificarsi della guerriglia. Avanzando verso est, inoltre, le truppe dell'Asse dello scacchiere meridionale erano penetrate in territorio russo, dove la popolazione non era affatto disposta, come quella ucraina, a collaborare con gli occupanti.

Prima dell'arrivo dell'Armir, a giugno, il Comando supremo aveva emanato una direttiva con lo scopo di organizzare e adeguare alle esigenze del fronte i servizi di controspionaggio e di polizia militare. Oltre a perseguire i casi di tradimento, spionaggio e sabotaggio, anche attraverso il controllo delle trasmissioni radio e telegrafiche, si invitava il comando d'armata a contrastare le azioni di propaganda nemica e di lotta partigiana¹⁰². Si raccomandava di non fidarsi dei civili, tra le cui file operavano sbandati dell'Armata Rossa, agenti comunisti e agenti paracadutati; in particolare, di tenere lontani i borghesi dagli accampamenti, usando anche la forza, e di evitare che la truppa familiarizzasse con i nativi. Bisognava «tenere sempre gli occhi aperti, diffidare di tutto e di tutti, non lasciarsi mai sorprendere ed essere sempre pronti a rintuzzare immediatamente e inesorabilmente» qualsiasi aggressione¹⁰³. In una prima fase, come si vede, gli interventi antiguerriglia dell'8^a armata erano ancora di carattere difensivo, ma già da agosto iniziarono i primi rastrellamenti in grande stile, attuati da più battaglioni in contemporanea¹⁰⁴.

Fino a tutta l'estate del 1942 gli attacchi effettuati da paracadutisti e partigiani furono di portata limitata e non impensierirono più di tanto i comandi italiani. Del resto, come riportava il capo della missione militare italiana a Berlino, generale Marras, al termine di un'ispezione al fronte, nella zona dell'8^a armata vi erano «frequenti lanci di manifestini e di paracadutisti, che in gran parte vengono catturati. L'attività di questi paracadutisti e dei partigiani nella zona dell'armata non ha finora avuto risultati»¹⁰⁵. Il terreno su cui operavano gli italiani, caratterizzato da pochi boschi di limitata estensione e dalla mancanza di grandi agglomerati urbani, non era del resto favorevole all'impiego di bande partigiane numerose, che non avevano modo di trovare rifugi sicuri dove nascondersi.

Per arginare e prevenire le azioni del movimento partigiano, a settembre del 1942 il comando tedesco dispose la creazione di appositi reparti, denominati «nuclei cacciatori» (*Jagdkommando*), piccole formazioni incaricate di azioni basate sulla mobilità e sulla sorpresa, costituite per la prima volta da reparti di polizia e da SS tedesche. Gli *Jagdkommando* non rientravano nelle concezioni tattiche italiane di controguerriglia e furono costituiti solo in Russia¹⁰⁶.

L'Armir si adeguò alle direttive tedesche, e il 21 settembre il generale Gabriele Nasci inviò ai comandi dipendenti la direttiva *Lotta contro i banditi e i paracadutisti*, che prevedeva la costituzione dei «nuclei cacciatori», organizzati dai comandi di zona, composti da un ufficiale, un sottufficiale, 4 graduati e 20 militari di truppa, tutti volontari¹⁰⁷.

I «cacciatori di partigiani», selezionati per l'efficienza fisica e il valore, dovevano essere specializzati nel combattimento non convenzionale. Riuniti in piccoli gruppi ben armati ed estremamente mobili, con dotazioni logistiche ridotte al minimo, erano guidati da un esploratore locale, equipaggiati con dotazioni da neve, e dovevano nascondersi nei boschi per tendere imboscate e agguati alle bande partigiane, mutuandone così i criteri d'azione.

L'attività dei nuclei cacciatori doveva essere accompagnata da un'intensa propaganda tra i civili:

La collaborazione degli elementi locali nella lotta contro il banditismo è indispensabile. Dare ricompense adeguate e tali da costituire vero e proprio incitamento alle persone fidate che si distinguono; essere inesorabili nelle sanzioni contro i favoreggiatori dei banditi. La tutela delle popolazioni contro le azioni dei banditi è premessa della sua collaborazione. Se ciò non si otterrà, numerose saranno le adesioni ai banditi¹⁰⁸.

«Essere inesorabili» nella lotta antipartigiana, si precisava, comportava «l'applicazione delle più dure misure contro tutti coloro che, anche indirettamente, li appoggiano e, in particolare, contro coloro che provvedono al loro sostentamento». D'altra parte, «la fiducia nelle truppe occupanti da parte della popolazione [doveva] essere raggiunta con un rigido ma giusto trattamento»¹⁰⁹.

L'appartenenza ai nuclei cacciatori era considerata un «titolo d'onore», pertanto il comando di corpo d'armata sollecitava la massima cura e attenzione verso questi reparti, garantendo loro il miglior trattamento possibile¹¹⁰.

Seguendo le indicazioni di Nasci, il generale Emilio Battisti, comandante della divisione alpina «Cuneense», inviò una direttiva a tutti i reparti perché formassero i nuclei, spiegando che «il compito del “cacciatore” richiede personale di prima scelta; energico, ardito, di temperamento aggressivo, disciplinato perché non abbia ad eccedere egli stesso». Si chiedeva dunque di segnalare 50 uomini sul totale della divisione in modo «rigorossissimo»: uomini preparati, ma anche disciplinati a non superare i limiti dei loro compiti. Questa indicazione spiega che nella lotta antipartigiana c'erano comunque delle regole da seguire e non erano consentiti eccessi nella repressione¹¹¹. Nella direttiva, in sostanza, non emergono i toni draconiani che caratterizzano invece le disposizioni della Wehrmacht.

L'attività operativa dei «cacciatori» dell'Armir è poco nota, sia per la breve durata dell'occupazione, sia per la carenza della documentazione andata dispersa nel corso della ritirata¹¹².

9. *L'Armir e gli esiti del movimento partigiano*

Nella zona di Voronež, dove erano stanziati gli italiani, nell'estate-autunno 1942 la guerriglia partigiana mantenne un basso profilo operativo, come attestano le stesse fonti sovietiche. Ciò dipese in gran parte dalla mancanza di organizzazione – che portò alla liquidazione da parte italiana di molti gruppi partigiani – e dagli scarsi collegamenti con i comandi dell'Armata Rossa¹¹³. Le perdite subite da entrambi gli schieramenti nel corso di queste azioni di rastrellamento, fino a settembre, furono contenute e quasi sempre inferiori alla decina, tra morti, feriti e prigionieri¹¹⁴. Fino alla vigilia dell'offensiva sovietica dell'inverno 1942-43 le bande partigiane non intrapresero operazioni eclatanti, limitandosi ad azioni di disturbo delle comunicazioni¹¹⁵. La risposta italiana era quindi commisurata all'entità della minaccia e contenuta in azioni di rastrellamento, attività investigativa e, come si è visto, nella creazione dei nuclei cacciatori. La limitata pericolosità del movimento partigiano non portò, almeno fino al dicembre 1942, ad azioni di rappresaglia o a ritorsioni contro i civili da parte italiana, come invece avveniva nei Balcani, dove il fenomeno insurrezionale era di portata ben superiore e particolarmente spietato, come spietata fu la reazione italiana¹¹⁶.

A partire dall'autunno 1942 le formazioni partigiane schierate nel settore di responsabilità dell'Armira intensificarono progressivamente la loro attività, mirata a favorire i preparativi dell'imminente offensiva sovietica sul fronte del Don. Di conseguenza, aumentarono le azioni di rastrellamento italiane svolte da reparti operativi appoggiati da più battaglioni, evitando al contempo di distogliere le grandi unità dall'impegno nelle operazioni di guerra convenzionale.

L'azione partigiana si articolò da dicembre su due direttrici: azioni di sabotaggio e attacco alle truppe in ritirata. Lo Stato Maggiore sovietico approfittò dello sfondamento delle linee nemiche sul Don anche per lanciare dieci reparti di paracadutisti e sabotatori che riuscirono a interrompere le comunicazioni ferroviarie intorno a Rossoš, sede del comando alpino, facendo saltare due ponti. Fonti sovietiche riferiscono che il gruppo partigiano «Smert' fašizmu» (morte al fascismo), in un'azione coordinata con le unità regolari, in dieci giorni di combattimenti uccise o catturò circa 11.000 militari italiani¹¹⁷. Per avere un'idea del crescendo del movimento partigiano, basti pensare che questo reparto, che inizialmente contava 19 uomini, andò via via allargandosi cooptando ex prigionieri sovietici e civili, fino ad arrivare a 620 resistenti. Nel corso dell'offensiva dell'Armata Rossa di Ostrogožsk-Rossoš, a gennaio 1943, i gruppi partigiani locali svolsero ben 47 azioni contro le truppe nemiche in ripiegamento, contribuendo alla liberazione della regione di Voronež. Il 20 gennaio gli alpini in ritirata furono attaccati dal gruppo «Karmeljuk», costituito da 90 partigiani che uccisero 250 italiani¹¹⁸. I combattimenti più importanti tra reparti italiani e partigiani si ebbero nel febbraio 1943 nella zona di Pavlograd, quando un raggruppamento motorizzato di bersaglieri della 3^a divisione celere in ritirata dal Don fu coinvolto nell'insurrezione degli abitanti della città, appoggiati da reparti regolari dell'Armata Rossa¹¹⁹.

Da parte italiana, il comando dei carabinieri dell'Intendenza dell'8^a armata, riferendo sull'attività svolta dal luglio 1942 alla fine di marzo 1943, riportava il fermo di 3.700 civili, di cui 180 risultati prigionieri sbandati o evasi e 900 elementi pericolosi o sospetti, avviati nei campi di concentramento istituiti dal comando dell'8^a armata. Inoltre, nel corso di rastrellamenti erano stati catturati 940 individui sospetti, tra i quali 89 partigiani accertati e 16 paracadutisti. Le perdite subite dai carabinieri dell'Intendenza ammontavano a 9 caduti, 4 feriti e 18 dispersi¹²⁰.

Nell'organizzazione della controguerriglia, l'esercito italiano non poté che adattarsi alla situazione e agli ordini dei comandi tedeschi. La costituzione degli *Jagdkommando*, come si è visto, rappresentò una novità del fronte orientale. I comandi italiani seppero organizzarsi nella formazione dei nuclei cacciatori che non mancarono di adesioni volontarie, a dimostrazione del fatto che i militari italiani consideravano i partigiani sovietici come nemici letali, come una seria e grave minaccia sia per le modalità degli attacchi spiazzanti, che essi portavano ai reparti regolari, sia perché quel tipo di guerra, non convenzionale, trovava le unità italiane impreparate e vulnerabili dal punto di vista tattico e strategico. Come abbiamo visto, la vera e più efficace insorgenza partigiana contro le postazioni italiane si sarebbe scatenata solo nell'avanzato autunno del 1942, in preparazione della grande offensiva sovietica invernale che avrebbe scardinato il sistema di antiguerriglia e, più in generale, quello dell'occupazione. L'Armir, da poco tempo stanziata sul fronte, non ha avuto quindi il tempo di fronteggiare azioni di guerriglia più decise e continuate, né ha potuto testare fino in fondo l'efficacia del sistema di controguerriglia predisposto.

10. *Il regime di occupazione*

Prima dell'arrivo dell'Armir nella zona dell'alto e medio Don, i comandi tedeschi avevano organizzato un sistema amministrativo che contava anche sull'appoggio dei collaborazionisti (polizia locale e *starosta*)¹²¹, e un sistema produttivo agricolo, suddiviso a livello provinciale, che sovrintendeva all'ammasso delle provviste necessarie per gli occupanti. Malgrado la vulgata che rappresenta la Wehrmacht come un esercito organizzato e infallibile, è stato osservato l'evidente disordine con cui i tedeschi gestirono la politica di occupazione in Unione Sovietica, quello che Kay ha definito il «caos organizzato». Questo disordine non dipese dalla mancanza di un piano che, peraltro, già era stato programmato prima dell'invasione militare, bensì dall'incapacità della leadership tedesca di coordinare i vari obiettivi e i metodi per conseguirli. Nei primi sei mesi di occupazione i nazisti implementarono politiche odiose che portarono non solo al genocidio degli ebrei, che prese il via da subito, ad agosto¹²², ma anche all'uccisione di uomini in età di leva, di comunisti, commissari

politici dell'Armata Rossa e membri dell'*intelligencija* ucraina; né, come abbiamo visto nel secondo capitolo, i tedeschi esitarono ad affamare la popolazione, mettendo da parte il programma economico che si erano prefissi. Un tale comportamento si può spiegare solo con il pregiudizio razziale e con la motivazione ideologica che stava al di sopra di qualsiasi interesse economico, e che rimane una delle componenti fondamentali per capire la politica di occupazione nazista dell'Urss.

Nel cercare di stabilire quanto e se gli italiani fossero coinvolti e complici nella politica criminale tedesca, va detto innanzitutto che non si può fare un paragone tra i comportamenti delle forze occupanti: è impensabile comparare il regime di occupazione italiano con quello tedesco nell'Urss, e per vari motivi. Prima di tutto perché abbiamo visto quanto fossero limitati gli obiettivi italiani in Russia: Mussolini cercava di racimolare un po' di petrolio, ma non pensava a un regime di occupazione lungo, tale da giustificare la messa a punto di un sistema poliziesco e di repressione come quello tedesco. Diverso, come s'è detto più volte, era l'impegno nei Balcani, dove l'Italia aveva degli obiettivi chiari di conquista, per realizzare i quali utilizzò tutti i mezzi possibili. Inoltre le forze italiane in Russia erano ridotte: l'Armistizio arrivò solo nel luglio del 1942 per iniziare la ritirata già cinque mesi dopo. I comandi italiani non ebbero dunque il tempo necessario né avevano gli strumenti organizzativi per realizzare un sistema di occupazione capillare.

Per la gestione dei territori occupati, gli eserciti impegnati nel conflitto si sarebbero dovuti attenere alla Convenzione dell'Aia del 1899, che aveva introdotto il principio della protezione dei civili in guerra¹²³. Il «territorio occupato» era quello posto sotto il controllo dell'esercito nemico, che doveva però rispettare alcuni principi fondamentali e umanitari, come, per esempio, «la vita degli individui e la proprietà privata». Gli occupanti dovevano «assicurare, per quanto è possibile, l'ordine e la vita pubblica, rispettando, salvo impedimento assoluto», le leggi vigenti nel paese (art. 43). Le requisizioni di cibo potevano essere richieste solo su ordine del comando locale, per i bisogni dell'esercito occupante, e in maniera proporzionata alle risorse del paese¹²⁴. Date le difficili condizioni di approvvigionamento, di cui si è parlato, l'esercito italiano, così come gli altri occupanti, non sempre rispettava tali norme.

Dall'agosto 1942 il controllo di alcune zone del fronte meridionale erano passate agli alleati ungheresi e italiani, i primi a Ostrogožsk, i secondi a Rossoš dove si stabilì il comando delle truppe alpine. Tuttavia, la gestione della produzione agricola continuava a dipendere dai tedeschi.

Un documento del comando della divisione alpina «Cuneense» dell'agosto 1942 riportava ai comandi dipendenti le lamentele dei tedeschi riguardo a requisizioni di cibo (pomodori, patate e altro) da parte di truppe alpine ai danni della popolazione locale. I tedeschi però non criticavano il fatto di per sé, ma ribadivano che la raccolta di verdure era gestita dal comando tedesco e non era di competenza degli italiani; inoltre, sostenevano che le requisizioni effettuate in maniera autonoma danneggiavano tutte le truppe dell'Asse, comprese quelle italiane. La popolazione dunque era tenuta a consegnare i prodotti agricoli ai soli tedeschi, che avrebbero provveduto alla loro distribuzione tra le forze alleate¹²⁵. A questo proposito invece ha scritto Alim Morozov che all'epoca, bambino, viveva a Rossoš:

I kolchozy erano controllati dai tedeschi [...] che disponevano di tutta la produzione: carne, uova, grano, patate ecc. Tutto andava all'approvvigionamento dell'esercito tedesco, la parte destinata agli eserciti satelliti era molto limitata. Gli italiani scavavano negli orti il cui raccolto era già avvenuto per prendere le poche piccolissime patate che i contadini russi avevano lasciato nella terra¹²⁶.

E sulle requisizioni: «Gli italiani di norma non prendevano parte ai saccheggi contro la popolazione. Diversamente dagli "alleati" essi non assumevano il ruolo di arroganti conquistatori»¹²⁷. E d'altra parte, come vedremo, i soldati italiani non esitarono a dare il loro cibo ai civili, soprattutto bambini, affamati.

In città gli italiani crearono una amministrazione civica con a capo un borgomastro, mentre nei villaggi furono nominati gli *starosta*. Uno degli interventi in campo amministrativo da parte degli italiani fu il censimento della popolazione, cui sarebbe seguita la consegna di nuovi documenti di identità. Il censimento serviva ad avere un controllo sulla popolazione locale per evitare l'infiltrazione di soggetti estranei, non residenti prima dell'occupazione, che avrebbero potuto essere partigiani. Il compito di controllare era affidato agli *starosta*. A livello anagrafico, la popolazione veniva suddivisa in tre categorie: le famiglie residenti

prima dell'arrivo degli occupanti; quanti si erano trasferiti subito dopo l'arrivo dei nazifascisti; infine una terza categoria che comprendeva ebrei, comunisti, membri del komsomol', militari e cittadini stranieri.

11. *I rapporti tra gli occupanti e i civili*

Il diverso rapporto instaurato con la popolazione dagli occupanti non dipese da una presunta indole buona o cattiva degli uni o degli altri, ma dagli obiettivi della guerra e dalla motivazione ideologica che ne era alla base. I tedeschi venivano da una formazione ideologica chiara e spietata nei confronti dei cosiddetti *Untermenschen*, come erano definiti quanti non fossero di razza ariana; inoltre il loro comportamento, come abbiamo visto, era stabilito da direttive informate ad una vocazione criminale.

La natura dell'occupazione italiana dipese da vari fattori: dal livello di razzismo e di antisemitismo che permeava le file dell'esercito; dal rapporto fra le truppe italiane e la Wehrmacht; dalla misura in cui le truppe avevano assorbito il messaggio dell'ideologia fascista; dalla natura dei legami che si stabilirono tra gli italiani e la popolazione sovietica. Questi elementi non furono sempre presenti né costanti, come si è visto, e si trasformarono nel corso del conflitto, sia a causa dell'impatto che la guerra di sterminio, portata avanti dalla Wehrmacht, ebbe sugli italiani, sia a causa delle difficoltà oggettive che si andarono via via presentando nel corso della campagna. Questi fattori, inoltre, variavano a seconda dell'indole dei comandanti e del loro atteggiamento verso i tedeschi¹²⁸.

Non bisogna poi dimenticare l'elemento religioso, collegato alla crociata anticomunista – appannaggio soprattutto delle truppe italiane e presente nella mentalità dei combattenti del Regio Esercito –, che al contempo avrebbe dovuto scoraggiare i comportamenti criminali e stemperare atteggiamenti odiosi verso il popolo sovietico.

In generale i militari italiani, che tornavano dal fronte per licenza, riferivano che «la guerra in Russia non è sentita dagli italiani combattenti che [...] non hanno interessi da quelle parti. Sono tutti molto inorriditi dalle barbarie tedesche, in Polonia, in Ucraina e ovunque vi siano tedeschi. In Ucraina sono ben voluti gli italiani»¹²⁹.

Per capire come l'idea della guerra di conquista e della Russia che avevano gli italiani si traducesse nella pratica dell'occupazione, ricorriamo ad alcune testimonianze che attestano il diverso comportamento delle truppe italiane e tedesche nei territori occupati. Ricordava il fante Giuseppe Melchiorre:

Succedeva che quando c'era la distribuzione del rancio per noi militari, si avvicinava molta gente del posto, piccoli e grandi, ma per lo più bambini, che in un misto di russo e italiano chiedevano un po' del rancio che ci veniva dato. Io prima pensavo a me, poi tornavo dal cuciniere a chiedere dell'altro: pasta, riso, minestrone, pane. [...]

I tedeschi buttavano via ciò che avanzava dal rancio, per non darlo ai civili; gli italiani, non avendo ordini contrari, davano ai civili il cibo che restava¹³⁰.

E ancora un alpino del «Monte Cervino» racconta:

Regalavo loro [ai civili] tabacco, saponette tedesche profumate, qualche pagnotta di pane dell'esercito italiano e le solite immagini della Madonna. [...] tutto procurato con piccoli furti, di sapone ai tedeschi, di pane ai panettieri italiani che imprecavano¹³¹.

A proposito dei bambini ucraini (i *malenki*) resi orfani dalla guerra, ha scritto Mario Rigoni Stern:

Quando arrivammo a Rykovo, come uccelletti attirati dalla fame, vennero in molti attorno alle cucine del Cervino per offrire i loro servizi: provveder l'acqua e la legna per il rancio, lavare le marmite per avere in cambio un tozzo di pagnotta rimasta in fondo ai sacchi della spesa e un mestolo di minestra. Dopo qualche giorno fu come se anche loro fossero «in forza» al battaglione.

Ma anche gli altri reparti del Csir avevano i loro ragazzi da sfamare. Molte volte nascevano affetti, e più d'uno in misere condizioni venne ricoverato nei nostri ospedali. In quel tempo, sempre a Rykovo, un bambino ebreo fu salvato dalla deportazione, o meglio dalla *eliminazione*, dalla pietà di un ufficiale medico¹³².

Uno di quei piccoli, che all'epoca viveva a Rossoš, nei suoi numerosi scritti ha riferito di un comportamento indubbiamente di gran lunga più umano tra i soldati italiani rispetto ai tedeschi¹³³. Quando gli italiani si avvicendarono ai tedeschi a Rossoš, come ha scritto Alim Morozov, da quel momento cessarono quasi del tutto

le rapine ai danni della popolazione. Successero dei casi di furto, ma essi non avevano nulla a che vedere con le enormi rapine dei beni raccolti durante tutta una vita. Gli abitanti soffrirono più per gli agenti della polizia locale che per i nuovi occupanti. I soldati italiani che erano costretti a vivere nelle case assieme ai legittimi proprietari, non di rado dividevano con loro quello che essi ricevevano da casa attraverso dei pacchi. I medici dell'ospedale militare e i dottori dei reparti sanitari non negavano il loro aiuto alla popolazione del posto¹³⁴.

E ancora, dal diario di un alpino:

Con i contadini russi avevamo ottime relazioni, quando eravamo a riposo attendati, si partiva per raggiungere qualche villaggio. Povera gente che viveva in uno stato medievale. [...]

Ai russi, che ci accoglievano con tanta umanità, davamo qualche sigaretta, un po' di tabacco e sapone, più qualche immaginetta di Santi e Madonne, che mi ero fatto mandare da mia madre. In cambio ci lavavano la nostra biancheria.

[...] Qualche volta si parlava della guerra e anche i russi concordavano con noi che fosse una tragedia, e ci domandavano come mai fossimo giunti così lontani dalla nostra Patria a combattere contro di loro¹³⁵.

Anche il carabiniere Rinaldo Di Filippo nel suo diario ha raccontato dei buoni rapporti con i contadini, marito e moglie, che ospitavano lui e un commilitone nella loro izba¹³⁶. Un soldato del genio, di origini contadine, invece appuntava stupito nel suo diario che i tedeschi occupavano le izbe «come se fossero loro i padroni; gli italiani chiedevano il permesso e lasciavano i letti ai proprietari» e affermava: «i russi odiavano i tedeschi mentre a noi ci volevano bene»¹³⁷.

Esemplare fu il comportamento del capitano medico Pasquale Baiocchi che durante l'occupazione italiana, a Dnepropetrovsk (Ekaterinoslav), diresse l'ospedale di riserva n. 1 del Csir. L'ospedale era in un enorme edificio che aveva ospitato prima la clinica ortopedica e l'istituto di fisica e mineralogia; durante la direzione del professor Baiocchi arrivò a contare fino a 1.500 posti letto. Il capitano nel suo diario ha descritto il lavoro che vi si svolgeva, soprattutto cura delle ferite di guerra, amputazioni, ma anche assistenza alla popolazione in difficoltà. Quando il 21 dicembre 1942 gli arrivò l'ordine di rientro in Italia per avvicendamento, il capitano Baiocchi «dato il grande lavoro cui è chiamato il nostro ospedale», ha appuntato nel diario, si offrì spontaneamente di rinviare di 20 giorni la partenza per poter prestare il suo lavo-

ro di chirurgo. Il suo contributo fu fondamentale, soprattutto quando ~~lo riporta sempre nel diario~~ cominciarono ad arrivare dal fronte, in seguito all'offensiva invernale, centinaia di feriti¹³⁸.

Nei rapporti con i civili, da parte tedesca erano più frequenti atti di prepotenza, che sfociavano in eccidi, come emerge dal racconto di un testimone russo. Alcuni tedeschi irrupero in una casa pretendendo dello strutto. La proprietaria impaurita fuggì e si rifugiò in una cantina dove si nascondeva l'intera famiglia di Emeljan F. Pasjukov: la moglie, una bambina e un ragazzo di 14 anni. Non trovando quello che cercavano, i tedeschi appiccarono il fuoco alla casa della donna che uscì dalla cantina per spegnerlo, insieme alla famiglia. Furono tutti arrestati, portati nella sede del kolchoz e lì fucilati. ~~Prima di ucciderlo, Pasjukov~~ fu torturato: gli tagliarono la lingua, le guance e **lo lasciarono morire così**¹³⁹.

Quanto alla politica antisemita, lo sterminio in territorio sovietico prese il via quasi subito dopo l'attraversamento del confine da parte delle forze armate tedesche ed era portato avanti per lo più, ma non esclusivamente, dalle *Einsatzgruppen*¹⁴⁰. Vittime ne furono anche zingari e portatori di handicap, ma la stragrande maggioranza era costituita da ebrei, prelevati dai ghetti, rastrellati nei campi. I rapporti inviati dai comandi locali a Berlino informavano che intere regioni erano *judenrein*, libere da ebrei. Uno dei massacri più noti fu quello avvenuto nel settembre 1941 a Babij Jar, vicino Kiev, dove, nel giro di due giorni, furono massacrati 33.771 ebrei. Secondo testimoni oculari, a Babij Jar furono uccisi anche migliaia di prigionieri sovietici e i comandanti della città¹⁴¹. A Odessa l'*Einsatzgruppe* locale e gli alleati rumeni uccisero un numero di ebrei stimato tra i 75.000 e gli 80.000. Lo stesso a Dnepropetrovsk, in Ucraina, dove erano rimasti 30.000 ebrei sui 100.000 della comunità locale: nell'ottobre del '41 furono fucilati 11.000 bambini e anziani fuori dalla città.

L'impatto con la guerra di sterminio non fu facile, come si è già accennato. È vero, come è stato osservato, che i soldati ricevevano la propaganda antisemita nei *pamphlets* che arrivavano al fronte¹⁴², tuttavia non è detto che questi avessero un effetto certo sulla truppa¹⁴³. È difficile fare una verifica sugli esiti della propaganda fascista antisemita al fronte, perché nelle lettere i soldati non ne parlavano per motivi di censura. Tuttavia, leggendo i diari, il quadro si fa più chiaro. Il più delle volte gli italiani rimanevano sconcertati dal comportamento dei tedeschi. Il ca-



pitano medico Baiocchi, nel riferire la distruzione che trovarono arrivati a Bălți, in Moldavia, ha scritto:

degli ebrei catturati una parte è confinata in campi di concentramento, un'altra parte (ben 5.000) furono tutti uccisi mediante mitragliamento. Furono prima mitragliati i bambini e i vecchi, poi le donne incinte e in ultimo le rimanenti donne e gli uomini. [...] Lo spettacolo tragico di distruzione è quasi completo! Dovunque giro vedo sempre case crollate e incendiate. Quelle poche che sono in piedi portano sulle porte o sulle mura il segno della croce, per indicare ai distruttori che lì abitavano cristiani¹⁴⁴.

Nel suo diario un alpino incredulo testimoniava sulla condizione degli ebrei: «Ci domandavamo perché questi ebrei fossero ridotti in quelle condizioni. Ricordo che al mio paese alcune industrie tessili erano di loro proprietà ed erano molto rispettati»¹⁴⁵. Un bersagliere avrebbe raccontato:

Un giorno vedemmo molte persone costrette a scavare una grande buca. Erano tutti ebrei, come si era capito dal fatto che avevano un giubbotto con una stella sulla schiena. All'inizio la cosa mi sorprese molto, ma ben presto ci fu chiaro a cosa serviva quella buca.

Pochi giorni dopo, infatti, si vide un gran numero di persone tutte in piedi all'interno di un capannone, completamente nude nonostante il freddo molto intenso e talmente ammassate tra loro da non potersi neanche muovere. I tedeschi non gradivano che noi vedessimo questo spettacolo¹⁴⁶.

Un comportamento così spietato, che capovolgeva i valori umani, non fece che alienare le simpatie della popolazione ed escludere qualsiasi forma di convivenza civile tra gli occupanti e i cittadini sovietici.

12. L'occupazione tedesca nell'analisi di Messe

Il generale Messe non mancò di biasimare la politica di occupazione tedesca nei territori ucraini e russi nelle varie relazioni inviate a Roma. Secondo Messe, i tedeschi avevano fatto un grave errore a non far leva sul nazionalismo ucraino in funzione antirussa, al fine di ottenere il sostegno politico, economico e militare. La collaborazione con gli elementi locali si era limitata invece ai rapporti con lo *starosta* e all'organizzazione di una polizia ucraina, che aveva il compito di alleggerire le forze ar-

mate da molti servizi territoriali e collaborare al mantenimento dell'ordine pubblico:

Nulla si è fatto da parte tedesca per entrare nella simpatia delle popolazioni. [...] Gli eccessi di certe manifestazioni, i metodi di reclutamento della mano d'opera, il modo con cui furono disposti i movimenti delle popolazioni civili, l'incetta radicale delle risorse locali senza alcun riguardo alle necessità degli abitanti, il trattamento inumano usato ai prigionieri e disertori, la crudele repressione dei movimenti partigiani e dei sabotatori, starebbero a denotare un'impostazione esclusivamente materialistica e affatto lungimirante dei problemi affrontati. [...] I molti provvedimenti attuati con poca sensibilità politica e con poco equilibrio e misura, hanno preparato un fertile terreno alla propaganda nemica, hanno reso più efficaci certi suoi argomenti, hanno spinto talvolta le popolazioni alla reazione violenta e in certi casi al tentativo di varcare le linee¹⁴⁷.

Messe in particolare criticava i metodi sbrigativi della Gfp che fucilava, dopo sommario interrogatorio, i disertori sovietici. Inoltre, la repressione spietata degli atti di sabotaggio, che aveva colpito molti innocenti, sul lungo periodo era valsa a seminare l'odio contro gli occupanti, prestando il fianco alla propaganda sovietica. In questo clima, il tentativo italiano di reclutare milizie locali – concretizzatosi con la formazione di un gruppo di squadroni di cosacchi¹⁴⁸ – destinate a combattere l'Armata Rossa a fianco dei reparti del Regio Esercito, secondo Messe non aveva molte speranze, considerato che le forze tedesche continuavano ad accanirsi contro la popolazione, applicando piuttosto una «politica coloniale», sia verso i civili, sia verso ogni risorsa economica.

La reazione delle popolazioni civili alla politica germanica in tutti i suoi aspetti è stata ed è in prevalenza negativa: gli atti di partigianeria e di sabotaggio, abbastanza frequenti e talvolta preoccupanti verificatisi nei settori settentrionali e centrale, sono scaturiti da naturale reazione che ha potuto innestarsi su una precedente organizzazione di tipo militare predisposta dai sovietici, meno frequentemente da convinzione politica, più raramente ancora da propaganda nemica. I presupposti razziali su cui si poggia tutta la politica tedesca nell'oriente europeo, hanno portato alla netta separazione tra dominatori e dominati e all'affermazione della indiscussa superiorità germanica sugli altri popoli¹⁴⁹.

La sola motivazione dell'antibolscevismo non bastava agli ucraini per una fattiva collaborazione militare contro l'Armata Rossa, senza l'assicurazione di un'autonomia da Mosca. Al con-

trario, secondo Messe, la mancata costituzione di governi locali o anche soltanto la mancata promessa di autonomie regionali avevano ridotto gli obiettivi della guerra sul fronte orientale al solo movente antibolscevico, accentuandone il carattere di conquista. In tal modo l'alibi della guerra di liberazione dal bolscevismo non poteva essere utilizzato per opporlo a quello dell'aggressione degli stati fascisti¹⁵⁰. Del resto, considerando le repubbliche sovietiche fonte di costante minaccia per la Germania, la leadership tedesca riteneva pericoloso concedere loro qualsiasi forma di governo autonomo. Nei piani hitleriani, piuttosto, si prevedeva l'annessione dei territori più vicini alla Germania¹⁵¹.

D'altro canto, le autorità italiane, avendo obiettivi diversi da quelli tedeschi, usarono quella che Messe aveva definito una politica di occupazione più «morbida», che aveva ridotto non poco le adesioni dei civili al movimento partigiano:

Nei riguardi degli italiani, i tedeschi dimostrano uno spiccato sentimento di gelosia per le simpatie da noi incontrate presso le popolazioni. [...] Le popolazioni dei territori occupati hanno subito con ben diverso spirito le inevitabili misure tendenti al vettovagliamento delle truppe e alla sicurezza delle retrovie, di quanto non sia avvenuto nei territori occupati dalle forze tedesche, romene ed ungheresi. Lo dimostra la proporzione relativamente insignificante degli atti di partigianeria e di sabotaggio compiuti nei territori sottoposti alla nostra giurisdizione, mentre a pochi chilometri di distanza, dove altre erano le truppe occupanti, la situazione era ben diversa¹⁵².

A causa del pregiudizio ideologico, ai comandi tedeschi era sfuggito lo spostamento della propaganda sovietica antinazista dall'iniziale, sterile e inefficace impostazione sulla lotta di classe, sul piano dell'interesse nazionale, più inclusivo e condiviso. Ricorrendo anche ad argomentazioni di carattere economico, che attribuivano ai tedeschi la causa della miseria che si era abbattuta su gran parte del territorio russo, la propaganda sovietica ribatteva sui temi della situazione politica e militare, sui risultati dell'Armata Rossa e sulle sconfitte degli eserciti nemici. Nel sottolineare il carattere razzista dell'ideologia nazista, che mirava ad asservire al Reich i popoli slavi, essa faceva leva piuttosto sull'orgoglio nazionale dei russi¹⁵³.

L'analisi di Messe era in parte corretta, tuttavia mancava di una sobria considerazione del ruolo degli italiani. Il generale enfatizzava il carattere moderato e «nobile» della guerra ita-

liana – dimenticando che anche gli italiani avevano commesso crimini – confortato dalla gelosia tedesca per le simpatie che i civili dimostravano verso gli occupanti italiani.

Dunque c'era una certa enfasi nel giudicare l'occupazione ma non possiamo negare che gli italiani, in genere, ebbero un comportamento dettato non da un presunto buonismo generalizzato, ma dall'idea che si aveva dell'occupazione. Se gli italiani volevano essere presi sul serio, dovevano conformarsi all'immagine di sé che avevano creato. Era un'immagine di una nazione «civilizzata», che garantiva un equo trattamento a tutti i popoli. Trattare le popolazioni dei territori occupati con rispetto e uguaglianza non era un fatto «umanitario», ma naturale in un impero civilizzato. In sostanza in Russia si ripeté, seppure in maniera ridotta, ciò che accadeva nei Balcani, in particolare in Jugoslavia dove, indipendentemente dalle sue implicazioni politiche, la protezione e la non discriminazione di serbi ed ebrei in Croazia contro le persecuzioni degli ustaša, salvò molte vite e, al contempo, dette la possibilità di mostrare i vantaggi della «civiltà romana» rispetto alla politica barbara degli ustaša. Lo stesso accadeva in Russia, dove la popolazione locale avrebbe percepito questa differenza tra gli italiani, generosi e «umani», e i tedeschi, i rumeni e gli ungheresi, lontani dal modello di civiltà romana. Questo era il senso della simpatia di cui parlava Messe. Così, contrariamente alla Germania, anche l'antisemitismo nell'esercito italiano era subordinato al più importante obiettivo di creare l'impero. La concezione dello «spazio vitale» italiano – che differiva totalmente dal *Lebensraum* tedesco – e l'idea dell'impero forgiarono il comportamento delle autorità militari italiane verso la popolazione: gli italiani usarono tutte le misure positive, come la propaganda e l'assistenza ai civili (attraverso ospedali o fornendo il vitto), nelle zone sotto il loro controllo, per pacificare i territori occupati e ottenere l'appoggio della popolazione. D'altro canto non esitarono a usare misure negative come rappresaglie, requisizioni o fucilazioni quando le stesse popolazioni si rifiutavano di aderire a quel progetto di impero, cioè di assoggettarsi.

Da qui derivava perciò un comportamento ambiguo, bifronte, che ci consente di parlare di una doppia faccia della stessa medaglia nella politica di occupazione italiana. Questa mentalità, e anche la doppiezza italiana, si scontravano ovviamente con quella tedesca che non ammetteva nessuna «trattativa» con le popolazioni soggiogate, per passare sin da subito ai metodi di

sterminio e di annichilimento del nemico. Come le relazioni di Messe mettono bene in luce, vi era una totale incomprensione tra gli alleati sulle strategie da adottare nell'occupazione: da una parte gli italiani giudicavano riprovevole il comportamento dei tedeschi in Russia; viceversa, questi ultimi disapprovavano il comportamento bonario degli italiani.

13. *Il sesso e le case di tolleranza*

La sessualità, uno degli aspetti più importanti nella vita di ragazzi e giovani ufficiali combattenti al fronte, è stata poco trattata nell'ambito della ricerca sociologica e storica dedicata alle guerre; eppure è uno degli elementi che danno conto del rapporto che si instaura fra gli occupanti e i civili, in particolare in questo caso le donne. Soldati giovani e giovanissimi si ritrovarono a combattere per lunghi periodi lontano da casa, dalle fidanzate o dalle mogli, in un ambiente dove le condizioni di vita e morali erano poco controllate. Inoltre, un'arma e il ruolo di occupante davano anche al soldato più semplice un forte senso del potere, probabilmente mai avuto nella vita normale. La pratica sessuale poteva essere violenta o controllata, cioè attuata con stupri oppure con forme «controllate», come le case di tolleranza; infine vi furono anche tantissimi casi di relazioni consenzienti, di veri innamoramenti. Durante e dopo l'occupazione, da coppie miste di russe e tedeschi, è nato nell'Urss circa un milione di bambini, la cui vita non è stata facile.

Dagli atti di istruttorie del dopoguerra risulta che le SS utilizzavano la violenza sessuale nell'ambito della guerra di annientamento. La pratica degli stupri collettivi era molto diffusa: da studi dedicati all'occupazione nazista risulta che gli ufficiali dell'*Einsatzkommando* Sk 10 violentavano le ragazze ebreë fino a far perdere loro i sensi¹⁵⁴. Ma anche i soldati della Wehrmacht non erano estranei a questi crimini. Come sostengono Neitzel e Welzer in *Soldaten*,

spesso e volentieri la violenza sessuale viene attribuita agli altri: mentre gli stupri di massa compiuti dai soldati dell'Armata Rossa [durante l'avanzata verso ovest] fanno parte del tradizionale inventario dei racconti di guerra dei tedeschi, lo stesso non si può dire per la violenza sessuale esercitata dai soldati della Wehrmacht o dalle SS¹⁵⁵.

Esaminando invece quanto emerso dalle intercettazioni dei militari della Wehrmacht prigionieri degli Alleati, il mito del tedesco valoroso combattente crolla inevitabilmente. Spesso i tedeschi avevano rapporti sessuali con donne ebreë, che venivano subito dopo uccise per evitare l'accusa di *Rassenschande* (rapporti sessuali tra persone di razza diversa); queste ragazze a volte erano consenzienti, nella speranza di avere salva la vita, cosa che però non succedeva¹⁵⁶. Un quadro a dir poco sconvolgente, di brutalità inimmaginabile, che testimonia quanto la guerra al «femminile» fosse ancora più carica di tragedia rispetto a quella degli uomini.

La diffusione delle malattie sessuali indusse i tedeschi a creare dei bordelli per tenere sotto controllo la pratica sessuale dei soldati, visto che le statistiche mediche del lazzeretto di Kiev riportavano dati allarmanti sulla diffusione delle malattie veneree tra i soldati della Wehrmacht¹⁵⁷.

Premesso questo aspetto sul comportamento dei tedeschi, che non è nostro compito qui approfondire, ci chiediamo quale fosse il contegno degli italiani e le loro abitudini rispetto alla sessualità. In diversi diari e memorie abbiamo testimonianza di rapporti con donne russe. Ad esempio, scriveva Filippo Di Rinaldo, «c'erano molti disertori tra gli italiani, ammalati dalle ragazze russe che potrebbero però essere al servizio dei partigiani»¹⁵⁸. Oppure l'alpino Lorenzo Zazzerò ammetteva: «noi di tanto in tanto accarezzavamo le ragazze e alleggerivamo la stalla di qualche maialino»¹⁵⁹. Certo, è difficile che nelle memorie o nei diari si parli apertamente di rapporti sessuali con donne russe, ma neanche i militari italiani erano ovviamente indifferenti alla questione del sesso. Vedremo nel prossimo paragrafo come alcuni prigionieri italiani furono accusati dai sovietici di aver violentato oppure «offeso» ragazze nelle zone di occupazione, e come questo fu uno dei capi di imputazione nei processi svolti a loro carico nell'Urss, dopo il conflitto.

Con l'arrivo dell'Armia al fronte, e quindi il passaggio agli italiani del controllo dei territori occupati, nella zona a sud di Voronež, si rendeva necessaria l'istituzione di case di tolleranza. Così richiedeva il capo di Stato Maggiore della «Ravenna», Paolo Ducros, al comando del II corpo d'armata, al fine di evitare sia il diffondersi di malattie veneree, sia il contatto con donne locali, che potevano essere collaboratrici dei partigiani¹⁶⁰. Ciò dimostra che era consuetudine dei militari della «Ravenna», in questo caso, avere rapporti con donne russe. Il provvedimento, inoltre,

secondo Ducros serviva a rendere meno probabile «l'eventuale verificarsi di tendenze ad aberrazioni sessuali», cioè episodi di omosessualità¹⁶¹. Quindi consigliava di istituire tre case di tolleranza laddove c'era il maggior afflusso di militari da e per il fronte. Ducros ammetteva che non era facile reclutare prostitute in zona «poiché in genere non è nel costume russo la prostituzione mediante vere e proprie case di tolleranza, poste sotto il controllo di un'autorità»; perciò consigliava di «attingere alle organizzazioni del XXXV corpo d'armata o del Gruppo d'armate tedesco», visto che erano stanziati in Russia già da un anno¹⁶².

Visto il caso della «Ravenna», a metà settembre il comando del corpo d'armata alpino chiese ai comandi dipendenti se ~~era sentito il bisogno di~~ istituire case di tolleranza¹⁶³. Così il 18 settembre anche il capo di Stato Maggiore della «Torino», stanziata a Rykovo, Umberto Turrini, ~~comunicava al~~ comando d'armata che l'istituzione delle case di tolleranza si era «dimostrata utile e necessaria», e comunicava l'intenzione del comando della «Torino» di organizzare altre case di tolleranza per ufficiali, per sottufficiali e per la truppa, in sostituzione della «Casa del soldato»¹⁶⁴. L'attenzione prestata dai comandi per le case di tolleranza testimonia l'importanza che queste avevano sia sul piano psicologico per i combattenti sia su quello della sicurezza militare e igienico-sanitaria. Quest'ultimo aspetto non era affatto secondario, visto che il diffondersi delle malattie veneree causava emergenze sanitarie negli ospedali e nei lazzaretti.

Per questo motivo nell'agosto del 1942 l'Intendenza dell'8ª armata stabiliva alcune regole fondamentali per la creazione dei bordelli, tra cui la nomina di un ufficiale medico incaricato di visitare sia le donne che avrebbero lavorato nelle case sia i militari. Le donne che non si fossero presentate completamente immuni da malattie veneree sarebbero state allontanate e curate. Nelle case era vietata «la somministrazione di bevande di qualsiasi genere, il baratto o lo smercio di oggetti, derrate, nonché schiamazzi, canti, suoni e clamori di ogni specie»¹⁶⁵. Insomma andava rispettato un comportamento decoroso!

Sempre per questioni di profilassi, il comando del II corpo d'armata il 23 ottobre 1942 assegnava ai comandi delle divisioni e ai reparti direttamente dipendenti 10.000 preservativi, «in previsione della prossima istituzione delle case di tolleranza»¹⁶⁶.

Una delle questioni su cui insisteva il comando del II corpo d'armata era il numero del «personale femminile» da reclutare

e i locali dove organizzare i bordelli. Per il primo punto, il comando non specificava bene a chi rivolgersi o in che modo convincere le donne a praticare la prostituzione. Sappiamo però che per ciascuna delle tre case di tolleranza organizzate per la «Ravenna» vi erano solo quattro donne, più una tenutaria e una donna di fatica¹⁶⁷.

La carenza di alloggi adatti, invece, imponeva l'uso di baracche¹⁶⁸ che dovevano essere corredate del mobilio necessario, «tutto di requisizione»; di suppellettili da cucina e di illuminazione, fornite dall'amministrazione militare; «recipienti per adeguata scorta di acqua qualora non esista l'acquedotto»; il vitto assegnato alle donne era lo stesso dei soldati; vitto, legna e carbone per il riscaldamento potevano essere prelevati dagli enti militari locali a pagamento, da parte della tenutaria della casa¹⁶⁹. Malgrado il comando d'armata avesse preso tutte le misure per garantire l'igiene, possiamo solo vagamente immaginare le condizioni delle donne. Le case di tolleranza erano lontane dalla cultura russa, pertanto furono percepite dai sovietici come un atto criminale di abuso e violenza da parte degli occupanti¹⁷⁰. Infatti, nella *Relazione* stilata dalla commissione sovietica costituita per individuare ~~dei~~ crimini di guerra commessi dalle truppe di occupazione, sulla quale torneremo nel prossimo paragrafo, si legge:

Abusando dell'onore delle donne sovietiche, le autorità di occupazione italiane hanno organizzato a Stalino case di tolleranza per gli ufficiali e i soldati italiani. In queste case gli italiani hanno costretto le donne sovietiche ad accontentare ogni giorno dai 25 ai 30 ufficiali e soldati¹⁷¹.

Inoltre i sovietici accusavano gli occupanti di sfruttamento, visto che le tenutarie guadagnavano un terzo degli incassi lordi¹⁷².

14. *Crimini di guerra*

Oltre all'accusa di aver creato le case di tolleranza, un fatto giudicato criminale dai sovietici, agli italiani furono attribuiti soprusi e violenze compiuti durante l'occupazione. Così come accadde in tutti paesi attaccati dall'Italia, anche in Unione Sovietica fu nominata sin dal 1944 una commissione statale, coadiuvata da commissioni regionali, con il compito di individuare

i criminali di guerra degli eserciti occupanti e di richiederne la consegna per processarli.

Gli accusati italiani, una dozzina, erano il generale Roberto Lerici, comandante della divisione «Torino»; il capitano del genio Luigi Grappelli, il tenente medico Bernardo Giannetti, il generale di brigata Paolo Tarnassi, un certo Piliz Franzi, da identificarsi forse con il tenente colonnello Andrea Pinzi, il capitano dei carabinieri Mariano Piazza, il tenente Renato Basile, il maggiore Luigi Giovanni Biasotti, il tenente colonnello Raffaele Marconi¹⁷³. Nell'elenco consegnato nel 1944 da Michail Kostylev all'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo¹⁷⁴, conte Carlo Sforza, tra i 12 risultavano anche il tenente dei carabinieri Dante Iovino, prigioniero nell'Urss, e il maggiore Romolo Romagnoli, deceduto in combattimento. Oltre a questi, il governo sovietico trattene poco più di 20 prigionieri italiani, accusati di aver commesso crimini durante l'occupazione, tra cui i tre generali, Battisti, Pascolini e Ricagno. Sarebbero stati rilasciati tutti, a scaglioni, entro il 1954¹⁷⁵.

Va detto che gran parte del lavoro delle Commissioni sovietiche si concentrò sui collaborazionisti, militari e civili sovietici, che avevano appoggiato le truppe dell'Asse¹⁷⁶. Inoltre va tenuto presente – e in questo c'è di grande aiuto la documentazione russa – che in Unione Sovietica il concetto di «criminale» aveva un'accezione molto estesa: se il collaborazionista era considerato tale, perché traditore della patria, possiamo immaginare quanto ampio fosse il concetto applicato nei confronti degli occupanti.

Alla fine del lavoro di indagine, le commissioni hanno redatto le relazioni su quanto avvenuto nei territori di competenza, elencando crimini e responsabili. Sebbene le testimonianze su cui si basavano le accuse non fossero sempre attendibili né le modalità delle inchieste scrupolose, da più parti risultano comportamenti criminali commessi da alcuni ufficiali italiani. La *Relazione della Commissione di Stato straordinaria sulle atrocità compiute dalle truppe fasciste nel territorio dell'Unione Sovietica* e la *Relazione della Commissione locale di Enakievo* accusavano il generale Lerici, comandante della «Torino», delle distruzioni di impianti industriali nella zona di sua competenza. Il capitano Grappelli – capo dell'Ufficio affari civili del comando della «Torino» – a Enakievo si era macchiato di vari crimini: aveva fatto fucilare 615 abitanti e «deportato in schiavitù 2.683 persone».

Sotto il suo comando erano state distrutte fabbriche, ospedali, luoghi di cura, dispensari e scuole¹⁷⁷. Inoltre

Il 27 luglio 1942 nel villaggio di Krasnogorovka della zona di Radčenskoe gli italiani hanno violentato 5 ragazze. Nell'abitato di Ogolev gli italiani hanno ordinato a tutti gli abitanti di lasciare le proprie case entro 10 minuti, senza prendere nulla con sé. Dopo averli allontanati dal villaggio, gli italiani hanno saccheggiato tutti i beni lasciati dagli abitanti. Il comandante della zona di Radčenskoe era il crudele boia, capitano Grappelli¹⁷⁸.

Insieme al comandante dei carabinieri della «Cosseria», capitano Mariano Piazza, Grappelli si sarebbe «distinto per crudeltà» «nello sterminio del popolo sovietico»; «in base ai loro ordini i soldati italiani hanno compiuto raccapriccianti nefandezze». Le «nefandezze» erano le seguenti:

Guidate dai loro comandanti Messe, Gariboldi, Attilio Banda, Iovino Dante, Grappelli, Di Lorobio, Battisti, Ricagno, Tarnassi, Bonsembiante, Leric, Pinzi e altri, le truppe italiane ovunque esercitavano un regime brutale sui civili, costringendoli a consegnare i prodotti agricoli, a lavorare con la forza, vietando spostamenti¹⁷⁹.

Come si vede, erano considerati crimini le misure di requisizione previste dal codice di guerra. Dello stesso tono l'accusa mossa a Giannetti, reo di aver collaborato nella distruzione delle strutture civili e industriali di Enakievo¹⁸⁰.

Gravi invece le imputazioni contro il generale di brigata Tarnassi (responsabile della sicurezza delle retrovie e dell'organizzazione delle forze di polizia del II corpo d'armata e, dal 18 agosto '42, comandante del distretto militare che comprendeva anche la città di Kantemirovka)¹⁸¹, che era accusato di aver fucilato molti civili innocenti nella zona di Kantemirovka. Il colonnello Piliz (Pinzi) invece aveva emesso un'ordinanza in base alla quale centinaia di persone erano state deportate in Germania come lavoratori coatti, secondo le disposizioni tedesche¹⁸².

Secondo la commissione istituita a Bogučar, nel dicembre 1942 il capitano Piazza aveva fatto fucilare 23 cittadini sovietici¹⁸³, mentre Romagnoli aveva fatto perquisire l'abitazione della cittadina E.S. Bechalova, che il 13 dicembre era stata arrestata insieme alla figlia quindicenne, entrambe torturate e la casa bruciata¹⁸⁴. Il comandante della piazza di Bogučar, il maggiore

Biasotti del 38° rgt. fanteria della «Ravenna», era accusato invece di aver fatto arrestare e torturare, nell'agosto 1942, un cittadino e di averne inviati altri nei campi di concentramento¹⁸⁵.

Pesanti accuse venivano mosse contro il colonnello Attilio Banda, responsabile della sicurezza del corpo d'armata alpino a Rossoš, il quale, in base alle disposizioni emanate per la controguerriglia, aveva vietato ai civili «di trasferirsi dal luogo fisso di residenza in un altro, senza disporre del permesso scritto»¹⁸⁶. Il colonnello Marconi – comandante della Sezione Affari civili della zona assegnata al corpo d'armata alpino – il 15 gennaio 1943 aveva fatto fucilare 31 cittadini sovietici reclusi nel carcere locale¹⁸⁷. Secondo invece la Relazione Bogojavlenskij i fucilati sarebbero stati 28¹⁸⁸. Questo ci dimostra quanto le accuse dei testimoni non fossero sempre attendibili.

L'Italia – pur essendo nella condizione scomoda di paese aggressore e sconfitto – fece di tutto per evitare di consegnare all'Urss gli italiani già rimpatriati, accusati di crimini. Nel febbraio 1946, su suggerimento dell'allora ministro della Guerra Manlio Brosio, il governo De Gasperi adottò una doppia strategia: in primo luogo decise di nominare una commissione con lo scopo di verificare le accuse mosse¹⁸⁹; in secondo luogo avocò a sé il diritto di giudicare in Italia i presunti criminali con «argomentazioni di ordine giuridico». La commissione d'inchiesta fu istituita il 5 maggio 1946, nello spirito della Dichiarazione di Mosca sul diverso trattamento da applicare all'Italia rispetto alla Germania. Fu guidata prima da Alessandro Casati e poi da Luigi Gasparotto, con lo scopo dichiarato di dimostrare la volontà dell'Italia di eseguire le dovute indagini sui colpevoli di crimini, ma con l'intento anche di evitare l'extradizione degli accusati. La Commissione Gasparotto presentò i risultati del suo «operato altamente coscienzioso» in una relazione consegnata al ministro della Difesa, Randolpho Pacciardi, il 30 giugno 1951, cinque anni dopo la sua istituzione.

Non potendo accertare la veridicità delle testimonianze riportate negli atti russi, la commissione italiana giustificava i comportamenti definiti criminali appellandosi alle leggi di guerra. Ad esempio, non escludeva che Tarnassi, «nella sua qualità di incaricato di sovrintendere alla sicurezza e alla polizia» a livello locale, avesse potuto ordinare la fucilazione di un numero non definito di cittadini, ma come attenuanti si sarebbero dovute valutare le imputazioni mosse alle vittime¹⁹⁰. Alle accuse di aver

distrutto impianti industriali si rispondeva che ovunque arrivassero le truppe italiane trovavano già «terra bruciata», fatta dalle truppe sovietiche, come ordinato da Stalin. Lo stesso generale Lerici nella sua relazione si sarebbe difeso contro tali imputazioni sostenendo che, invece, erano stati gli italiani a rimettere in sesto le strutture distrutte, come ospedali e scuole¹⁹¹.

Nel caso del crimine di fucilazione dei carcerati, attribuito a Marconi, si addossava la responsabilità alle guardie ucraine che li sorvegliavano; inoltre, a discolpa dell'ufficiale, si sosteneva che non era giunta nessuna notizia di un crimine così efferato al comando d'armata; invece si sottolineava che alcuni prigionieri sovietici, in momentanea consegna agli italiani, erano stati allontanati da Rossoš; pertanto non si capiva perché i detenuti del carcere sarebbero stati invece fucilati.

Ai dieci presunti criminali si aggiungeva poco più di una ventina di ufficiali italiani catturati dall'Armata Rossa e trattenuti con le stesse accuse di crimini. I lavori della Commissione Gasparotto non riguardarono però questi presunti criminali italiani, che furono trattenuti dal governo sovietico per usarli piuttosto come merce di scambio¹⁹². La gran parte di loro fu rimpatriata solo nel 1954, dopo la morte di Stalin.

Gli ufficiali italiani prigionieri, gli unici presunti criminali di cui disponeva l'Urss, furono processati dal tribunale militare di Kiev fra il 1948 e il 1950. I processi si conclusero con condanne che prevedevano anche la pena di morte, commutata in lavori forzati a vita o pene dai dieci ai venticinque anni di lavori forzati per «attività antisovietica». Tra questi, il tenente dei carabinieri Salvatore Pennisi, processato il 27 luglio 1948 per aver effettuato arresti di massa di civili sovietici nelle zone occupate, e per aver organizzato «un regime duro e fascista di repressione sui prigionieri di guerra sovietici» catturati dall'esercito italiano. Fu condannato a venticinque anni di lavori forzati da scontarsi in lager di correzione¹⁹³. Il tenente Giuseppe Joli fu accusato di aver fucilato nel luglio 1942 civili sovietici che si erano opposti al furto dei loro beni che, secondo quanto riportava la sentenza, egli avrebbe poi spedito in Italia. Sulla base delle testimonianze dei civili russi, l'accusa condannava l'ufficiale alla pena di morte, commutata poi a venticinque anni di lavori forzati¹⁹⁴.

Secondo il Collegio militare della Corte suprema di Kiev, il tenente medico Enrico Reginato aveva usato violenza contro una cittadina sovietica; aveva ordinato lo sgombero dall'asilo

dei bambini di Enakievo; aveva accompagnato alla fucilazione alcuni cittadini russi condannati a morte; requisito attrezzature chirurgiche dell'ospedale di Enakievo e diffamato alcune cittadine sovietiche (non era spiegato come). Fu condannato a vent'anni di lavori forzati da scontare nei campi di correzione¹⁹⁵. Anche il capitano Franco Magnani, accusato di aver commesso violenze contro la popolazione civile delle zone occupate, con sentenza del 28 febbraio 1950 fu condannato a quindici anni di lavori forzati da scontarsi in lager di correzione¹⁹⁶. Stessa sorte toccò al tenente colonnello Nicola Russo, al maggiore Massa Gallucci, al cappellano don Giovanni Brevi. Tutti tentarono inutilmente di fare ricorso contro le sentenze, ottenendone la riconferma¹⁹⁷.

Tuttavia, come avrebbero attestato gli stessi inquirenti, per il cappellano don Brevi, il tenente Reginato e il capitano Magnani le autorità sovietiche non avevano trovato altre colpe se non quelle di aver svolto attività antisovietica organizzando scioperi nei lager e manifestando apertamente a favore del fascismo. Questo in sostanza il contenuto di una nota del viceministro degli Affari interni, Sergej Kruglov, inviata a Molotov il 5 gennaio 1949, relativa ai «criminali» italiani, già condannati e reclusi nei lager sovietici:

Si sta raccogliendo la documentazione sull'attività criminale di sei prigionieri italiani relativa al loro coinvolgimento in atrocità. Se a seguito dell'indagine non verrà raccolto materiale sufficiente sui crimini commessi nei territori dell'Urss temporaneamente occupati, essi saranno rinviati a giudizio per violazione del regolamento interno del lager¹⁹⁸.

Le accuse si riducevano quindi ad attività antisovietica e di sabotaggio, nonché di terrorismo per il proposito di voler compiere attentati contro esponenti comunisti in Italia¹⁹⁹.

Dopo la morte di Stalin, il Presidium del Soviet supremo emanò un decreto amministrativo che scagionava 2.219 cittadini stranieri, condannati dai tribunali militari dell'Urss: la leadership sovietica «si rendeva perfettamente conto del fatto che la condanna di molti prigionieri di guerra era fondata su motivazioni insufficienti, su indizi formali»²⁰⁰.

Possiamo dunque concludere che vi furono alcuni italiani che effettivamente compirono atrocità e soprusi durante l'occupazione; altri invece subirono processi farsa e furono condannati per reati che definiremmo «di opinione». Sono comunque eloquenti le

cifre sul numero dei presunti criminali italiani richiesti dall'Urss: soltanto 35/36, una cifra bassissima, sia rispetto al numero dei componenti dell'Armia, sia in considerazione del fatto che i militari stranieri accusati di crimini da Mosca furono in totale 40.000. Si trattava soprattutto di tedeschi e austriaci²⁰¹.

Il disastro dell'Armir

All'improvviso la steppa divenne un mare di fuoco per lo sbarramento dei mortai e dell'artiglieria russa. L'aria sembrava rovente, faceva male al respiro, e gli uomini si tenevano curvi come battuti da una grande tempesta¹.

1. *La situazione prima dell'estate 1942*

Malgrado l'Armata Rossa fosse riuscita ad arrestare l'avanzata della Wehrmacht verso Mosca nel novembre del 1941, nei mesi che seguirono le forze sovietiche riportarono, soprattutto a sud, una serie di rovesci che caratterizzarono quasi tutto l'anno successivo. Le perdite dell'Urss registrate nei primi sei mesi di guerra erano altissime: 3.671.600 unità, di cui 2.335.500 caduti o dispersi e 1.322.500 feriti; 13.600 congelati². Sebbene l'Armata Rossa avesse dimostrato che la Wehrmacht e i suoi alleati non erano poi così invincibili, le vittorie registrate dai sovietici erano a livello locale e denunciavano ancora una volta un aspetto fondamentale di questa campagna, e cioè che i comandi sovietici reagivano alle provocazioni degli eserciti dell'Asse subendo l'iniziativa tedesca, senza essere loro propositivi. L'Urss aveva perso 1.500.000 km² di territorio a ovest, cosa che aveva indotto Stalin – come abbiamo visto – a emanare il noto ordine 277 *Ne šagu nazad!*³.

Da parte tedesca neanche il Führer era soddisfatto. Dopo il fallimento della battaglia di Mosca rivoluzionò i comandi della Wehrmacht: attribuendo le responsabilità dell'insuccesso a Walther von Brauchitsch, comandante dell'Okh, gli ordinò di dimettersi e assunse lui la direzione del Comando supremo dell'esercito⁴. Sostituì quindi tutti i comandanti dei tre Gruppi d'armate: il comando del Gruppo d'armate Nord fu affidato a Georg von Küchler, al posto di von Leeb; quello del Centro a Günther von Kluge, in sostituzione di von Bock, che passò al comando del Gruppo d'armate Sud al posto di von Rundstedt. Visto che la situazione sul fronte occidentale era relativamente sotto controllo, Hitler pensò di rafforzare la Wehrmacht ad est sia richiamando alle armi oltre due milioni di uomini, sia

trasferendo truppe da occidente⁵. Come si vede, solo ora – agli inizi del 1942 – si decise per una totale mobilitazione contro l'Urss, che ebbe conseguenze drammatiche anche sulle popolazioni dei territori occupati, con la deportazione in Germania di milioni di persone, soprattutto donne e bambini, da utilizzare nel lavoro coatto⁶.

Prima dell'estate il principale teatro delle operazioni diventò il fronte meridionale, sia per Stalin sia per Hitler. Quest'ultimo, come abbiamo visto⁷, aveva emanato la direttiva n. 41 dell'aprile 1942 che lanciava l'operazione «Blau». Tuttavia, malgrado dal punto di vista strategico e tattico la Wehrmacht fosse ancora superiore rispetto all'Armata Rossa, per i tedeschi non era più possibile attaccare contemporaneamente sui tre fronti. Pertanto Hitler nei suoi piani pensava di desistere momentaneamente dal prendere Mosca e Leningrado, per concentrare le energie a sud. L'operazione «Blau» sarebbe partita dalla regione di Kursk il 28 e da Volčansk il 30 giugno. Il 10 luglio i tedeschi avevano occupato già 30 delle 83 province della regione di Voronež⁸. «Dopo aver preso Voronež e annientato il grosso delle forze sovietiche a ovest del Don, le truppe tedesche dovranno avanzare al contempo verso il Volga – fino a Stalingrado – e nel Caucaso, strappando ai sovietici il grano di Kuban e i giacimenti petroliferi di Majkop, Groznyj e Baku»⁹. Stalingrado (l'odierna Volgograd) era un importante centro strategico di oltre 600.000 abitanti (oggi Volgograd ne conta 1.200.000). Costituiva, e costituisce, lo snodo tra la Russia europea e il Caucaso, e nel suo porto fluviale transitava il petrolio del Caspio che da lì arrivava a nord, nelle industrie degli Urali. Dunque, prendere Stalingrado significava controllare il flusso di petrolio, le riserve petrolifere sovietiche e gli impianti industriali della città. Per Hitler in quel momento valeva più di Mosca.

Da parte sua, Stalin intendeva liberare Sebastopoli e avanzare verso Char'kov, porta di accesso per la liberazione dell'Ucraina. In sostanza, anche se le operazioni sul Don tra l'estate del 1942 e l'inverno seguente non furono risolutive, tuttavia infersero un colpo durissimo alle forze dell'Asse: su questo fronte si sarebbero decise le sorti, oltreché della campagna di Russia, di tutto il conflitto. E in questo «scontro di titani», a cominciare da quell'estate del 1942, si trovarono coinvolte le truppe italiane.

2. *Il Cremlino e il fronte: le informazioni dalla periferia a Mosca*

Presso l'Archivio centrale del Servizio federale di Sicurezza è conservata una ricca documentazione, fondamentale per capire le funzioni dell'Nkvd nel conflitto, il carattere delle comunicazioni che dagli uffici periferici del Commissariato arrivavano al Cremlino e al Gko, le letture che gli ufficiali dell'Nkvd davano degli avvenimenti al fronte e restituivano a Mosca. Il ruolo dell'Nkvd durante la guerra fu fondamentale. Il Commissariato guidato da Berija aveva due compiti fondamentali: andare avanti attivamente nella politica di repressione interna, stanando quanti erano considerati disfattisti e spie del nemico tra i militari e i civili; al contempo, aveva il compito strategico di comunicare, grazie ai suoi agenti presenti sul territorio e all'interno dell'Armata Rossa, quanto accadeva al fronte e, più in generale, nelle regioni interessate dal conflitto.

Riguardo al primo punto, si è già parlato del lavoro di pulizia contro i disfattisti e le vere o presunte spie tra i sovietici. Questo lavoro portava a continui processi di epurazione all'interno dell'Armata Rossa, come riferiva in un rapporto il reparto speciale del Fronte occidentale, già nel 1941: l'epurazione tra i ranghi della 325^a divisione di artiglieria aveva portato all'arresto di 446 «elementi, ostili e inaffidabili»¹⁰.

Il ruolo dell'Nkvd in ambito strategico, invece, si esplicava con l'invio di comunicazioni sulla situazione al fronte. Nel periodo tra giugno e dicembre del 1942 e nel gennaio-febbraio del 1943 il capo dell'Ufficio reparti speciali dell'Nkvd, il generale Abakumov, i dirigenti dei reparti speciali dell'Nkvd dei fronti di Brjansk e di Voronež, il capo dell'Nkvd della regione di Voronež, il generale Nikolaj A. Golubev, inviavano regolarmente i loro rapporti sulla situazione a Berija, che a sua volta ne informava immediatamente il Gko e lo Stavka¹¹. Le comunicazioni vertevano sostanzialmente sulla situazione dei due fronti, gli attacchi del nemico e le incursioni aeree della sua aviazione, i risultati dei bombardamenti sugli obiettivi della città di Voronež e del circondario, fabbriche e ferrovie. Le informazioni, ovviamente, riguardavano anche le azioni di difesa dell'Armata Rossa, il contributo del movimento partigiano nell'area e le azioni svolte dai reparti dell'Nkvd¹².

Le numerose e frequenti comunicazioni riportavano tutte un aumento della tensione sui due fronti. Ad esempio, il 20 giugno

1942 Aleksandr A. Vadis – responsabile del reparto speciale dell’Nkvd del Fronte di Brjansk – riferiva che «dalla fine di maggio e per tutto giugno il nemico, giorno e notte, aveva lanciato la fanteria motorizzata, carri armati e reparti di artiglieria sul fronte; inoltre, dall’inizio del mese di giugno era aumentata l’attività dell’aviazione nemica e il numero degli apparecchi in mano ai nemici negli aeroporti di Brjansk, Orël e Kursk, era cresciuto»¹³. E aggiungeva che tutto ciò lasciava intendere che il nemico si stesse preparando a un attacco in grande stile contro il Fronte di Brjansk.

Davanti a questa eventualità si doveva ammettere che le forze dei due fronti di Brjansk e di Voronež erano indubbiamente insufficienti per bloccare l’avanzata dell’Asse verso il Don: a Voronež c’era soltanto una piccola guarnigione, costituita da alcuni reparti direttamente dipendenti dall’Nkvd, dalla 3^a divisione PVO (*protivo-vozdusnaja oborona*, difesa antiaerea) e alcuni reparti corazzati. Queste formazioni per prime avrebbero subito l’impatto dell’attacco delle forze dell’Asse. La strenua resistenza della guarnigione di Voronež sventò il tentativo di prendere la città e consentì l’arrivo di rinforzi¹⁴. Il 1° luglio Berija inviò al Gko e allo Stavka una comunicazione sulla difficile situazione delle forze sovietiche sul Fronte di Brjansk, mentre l’Ufficio dei reparti speciali dell’Nkvd di Voronež riferiva che il 2 luglio reparti nemici si erano avvicinati a Voronež e avevano già occupato alcuni centri abitati del circondario. «Tra il 5 e il 7 luglio il nemico aveva conquistato la parte settentrionale e meridionale della città [...]. Tra il 3 e il 10 aveva occupato tutta la riva destra del Don, invaso il territorio della regione di Voronež per una larghezza di 250 km e una profondità di 40 km., nella parte nord-occidentale, e 170 in quella sud-occidentale»¹⁵. L’Nkvd di Voronež riferiva che gli abitanti dei quartieri della città occupati erano sottoposti a un rigido controllo poliziesco: tutti i cittadini dovevano registrarsi presso la *Kommandantur*; quelli arrivati in città dopo il 22 giugno 1941 erano posti sotto controllo¹⁶.

Il lavoro informativo diventava fondamentale per appoggiare le truppe impegnate nei combattimenti. Così in tutto il 1942 nella regione di Voronež vennero creati 36 uffici del servizio di intelligence e costituite 59 formazioni partigiane con il compito di svolgere il lavoro di intelligence militare e politica in città e nella regione. Gli uffici del controspionaggio si procurarono dati militari sensibili importantissimi, usati poi dai comandi militari;

ottennero informazioni preziose sulle relazioni esistenti tra gli occupanti e la popolazione, individuando così i «traditori della Patria, che lavoravano attivamente per le potenze occupanti»¹⁷.

Probabilmente Stalin si fidava più di questi resoconti dell'Nkvd che non dei rapporti dei suoi generali – alcuni dei quali, come si è visto, nel corso del conflitto finirono epurati. Del resto l'Nkvd, con i suoi apparati presenti capillarmente in tutti i gangli della società e delle forze armate sovietiche, dette un grande contributo alla vittoria, pur sacrificando in nome di questa tanti innocenti cittadini e militari sovietici.

3. *La prima battaglia difensiva del Don*

Come s'è detto, all'inizio di agosto del 1942 l'Armir era stanziata lungo il corso del Don, dove occupava la riva destra del fiume, tra la 2^a armata ungherese a nord e la 6^a armata tedesca a sud¹⁸. Gariboldi aveva diviso il fronte in tre settori: il II corpo d'armata (con la «Cossieria», la «Ravenna» e la 294^a divisione di fanteria tedesca era stanziato a nord dello schieramento; il XXIX corpo d'armata tedesco, formato dalla «Torino» e dalla 62^a divisione tedesca, era al centro; infine il XXXV corpo d'armata, costituito dalla «Pasubio» e dalla «Sforzesca», controllava a sud il settore tra Merkulov e la foce del Chopër.

Il fronte assegnato all'8^a armata copriva in linea d'aria 180 km che, per via del corso sinuoso del fiume caratterizzato da numerose anse, diventavano ben 270. Pur prestandosi ad opere di fortificazione, la zona occupata dagli italiani aveva il difetto di essere priva di vegetazione, utile a nascondere alla vista del nemico le artiglierie; al contrario dei sovietici, che sulla sponda opposta potevano contare su un bosco fitto per occultare le batterie. Nella zona di competenza italiana, la larghezza del Don variava dai 100 ai 400 m, ma il fiume non costituiva un problema, dal momento che aveva un corso lento e acque poco profonde. Di fronte agli italiani, a poche centinaia di metri, a separare dalle linee italiane la 63^a armata sovietica vi era solo il fiume.

L'organico dell'Armir non era ancora completo, visto che parte delle truppe alpine erano in marcia per raggiungere il Don. Eppure, Gariboldi da parte sua si lamentò con il comando del Gruppo d'armate B per l'impiego di «secondaria importanza» dei suoi soldati, in un momento in cui veniva ripresa l'iniziativa,

non senza rimarcare la sproporzione tra la lunghezza del fronte e i mezzi di cui si disponeva. Lo stesso Cavallero, evidentemente dopo aver sentito Gariboldi e consultato il duce per telefono, in un incontro con il generale von Rintelen il 4 agosto affermava che «il compito difensivo sul Don non è il più gradito per noi»¹⁹. Alle osservazioni di Gariboldi sull'impiego difensivo delle forze italiane, il generale von Bock aveva ribattuto che la difesa del Don non era cosa secondaria, ma «importantissima», perché contribuiva all'azione generale verso il Caucaso. Del resto, lo stesso Comando supremo italiano, interpellato da Gariboldi, infine avrebbe risposto che «quanto era stato ordinato dai comandi tedeschi rispondeva a preventivi accordi stabiliti tra i due comandi» e aveva chiesto al comandante di eseguire gli ordini²⁰. L'osservazione di Gariboldi sembrava effettivamente fuori luogo perché, da una parte, il comandante pretendeva un impiego più rilevante delle sue truppe, dall'altra denunciava una carenza di mezzi. Certo è che la lunghezza del fronte avrebbe avuto un peso determinante per l'esito della battaglia.

Con la denominazione di «prima battaglia difensiva del Don» si intende l'insieme delle operazioni svolte dall'8^a armata italiana nella seconda metà di agosto del 1942, tese a fronteggiare l'offensiva portata dalla 63^a armata sovietica, mentre la 21^a armata avrebbe attaccato il XVII corpo d'armata tedesco. La prima battaglia difensiva del Don interessò le unità del XXXV corpo d'armata, in particolare i bersaglieri della 3^a divisione celere, e la «Sforzesca» con parte del II corpo d'armata.

Dai sovietici la serie di operazioni condotte in questa fase – che tuttavia non coincidono esattamente con la battaglia difensiva italiana – è stata denominata «battaglia sul Volga» per rispondere all'operazione «Blau», avviata dai tedeschi il 28 giugno. Già dai primi di agosto la 63^a armata sovietica, composta da cinque divisioni, aveva ricevuto truppe di rinforzo e dal 12 al 19 il Comando supremo aveva ordinato di eseguire una serie di azioni preparatorie per testare la tenuta del fronte e per capire quali fossero i punti più vulnerabili, in modo da sfondare le linee nemiche e fermare l'avanzata tedesca verso il Volga. Una di queste azioni avvenne a fine luglio-primi di agosto e coinvolse il XXXV corpo d'armata. Mentre Messe stava riorganizzando la disposizione delle truppe, alle quali si erano aggiunti la legione croata e reparti di camicie nere, la 3^a divisione celere, al comando del gen. Mario Marazzani, essendo motorizzata e costituita da

reparti di bersaglieri, venne trasferita nella zona di Serafimovič, dove avrebbe dovuto evitare che l'Armata Rossa stabilisse sul Don una testa di ponte²¹. La battaglia durò cinque giorni, dal 29 luglio al 3 agosto, nei quali la 3^a celere riuscì a eliminare la testa di ponte; pur registrando elevate perdite (un migliaio tra dispersi, caduti e feriti), i bersaglieri erano riusciti a distruggere 47 dei circa 50 carri armati (31 carri e 2 autoblindo distrutti dagli italiani, 16 dai tedeschi) della brigata motorizzata sovietica, tanto con i pezzi anticarro quanto addirittura in assalti con bottiglie Molotov²².

La vera e propria prima battaglia difensiva del Don prese il via nelle prime ore del mattino del 20 agosto, dopo una breve serie di attacchi preparatori di mortai e artiglierie. Attraversato il fiume, i sovietici attaccarono il settore presidiato dalla «Sforzesca», al comando del generale Pellegrini, che riuscì a respingere per due volte l'aggressione²³. Le truppe coinvolte erano quelle del 53° e del 54° reggimento; quest'ultimo venne anche assalito sul fianco dai sovietici in un punto che doveva essere presidiato dal XVII corpo tedesco.

Alle 7.30, dopo cinque ore di combattimenti, Messe, al comando del XXXV corpo d'armata, inviò in aiuto del 53° reggimento una compagnia controcarro e due plotoni lanciafiamme; per sostenere il I battaglione del 54° reggimento, quello che era più in difficoltà, inviò il gruppo cc.nn. «Tagliamento» e un reparto di cavalleria. Gli italiani ricorsero anche alle bombe a mano per sottrarsi all'accerchiamento delle forze sovietiche²⁴. Al combattimento, che si protrasse per tutta la giornata, parteciparono persino i portaferiti, i cuccinieri, insieme agli ufficiali medici e agli artiglieri.

Ha ricordato infatti in un'intervista l'allora tenente Vittorio Luoni, comandante di un gruppo di arditi della «Sforzesca»:

L'attacco dei russi avvenne in massa il 20: sette divisioni sovietiche contro la nostra «Sforzesca». I russi erano come un formicaio: attraversavano il Don urlando su zatteroni. Avevamo chiesto l'appoggio dell'aviazione ma non è mai arrivata. A un certo punto abbiamo messo a sparare anche i cuochi e i conducenti... Abbiamo combattuto finché abbiamo potuto. Ad esempio, il sergente maggiore Caputti, originario di Cuneo, malgrado avesse avuto entrambe le gambe spezzate, aveva ordinato ai suoi mitraglieri di ritirarsi, mentre lui continuava a sparare sui russi fino alla morte. Eravamo 800, siamo rimasti in 78. Allora qualcuno

disse che ci eravamo arresi, ma non era vero. I prigionieri furono pochi, tra questi il tenente Joli²⁵.

L'azione dei sovietici era stata contenuta, tuttavia la situazione era molto seria: le perdite italiane erano altissime. Il 54° reggimento, quello di Luoni appunto, aveva un battaglione ridotto alla consistenza di due soli plotoni. Del resto, come si seppe in serata da un prigioniero, l'azione sovietica era stata condotta da sette battaglioni. La mattina del 22 subirono l'attacco le altre forze del II corpo d'armata, in particolare la «Ravenna» – guidata dal generale Eduardo Nebbia²⁶ – che dovette arretrare dall'ansa del Don dove era stanziata e organizzare in fretta e furia una nuova linea difensiva più a sud, a Krasnoorechovo.

Il 23 agosto, nel riferire al duce, Cavallero sembrava ottimista, assicurando che sebbene leggermente intaccato, si era riusciti a mantenere l'integrità del fronte: «sono stati respinti vari attacchi – aggiungeva – fatti con forze importanti. La Pasubio è stata attaccata. La Sforzesca è stata pure attaccata»²⁷.

In questo contesto avvenne la carica di Izbušenskij, una delle ultime della cavalleria italiana²⁸, che coinvolse il «Savoia Cavalleria». Al comando del colonnello Alessandro Bettoni Cazzago, il «Savoia» ricevette l'ordine di spostarsi nell'area compresa tra i villaggi di Jagodnij e Čebotarevskij per contenere l'avanzata nemica e prendere sul fianco le truppe sovietiche. Il raggruppamento contava 700 uomini. Nella notte tra il 23 e il 24, tre battaglioni dell'812° reggimento di fanteria siberiano – composto da circa 2.500 soldati – arrivati a poco più di 1 km dall'accampamento del «Savoia», si erano trincerati in buche fra i girasoli e aspettavano l'alba per attaccare le truppe italiane. Il colonnello Cazzago inviò in avanscoperta una pattuglia che individuò i sovietici appostati; ne seguì uno scontro dove alcuni ufficiali furono feriti. Dopo una prima fase di sbandamento, gli italiani si ripresero e risposero al fuoco dei russi con gli obici delle artiglierie a cavallo. Il comandante del reggimento fece intervenire prima il 2° squadrone che attaccò i sovietici sul fianco, fino a penetrare nelle formazioni nemiche; quindi, a sostegno del 2°, intervenne il 4° squadrone appiedato e infine il 3°, che contribuì a spezzare definitivamente la resistenza dei sovietici²⁹. Le perdite italiane furono contenute: 32 cavalieri morti (di cui 3 ufficiali) e 52 feriti (di cui 5 ufficiali), un centinaio di cavalli persi. Le perdite dei sovietici ammontavano a 150 morti, 300 feriti e circa 600 prigionieri, oltre a numerose

armi. L'azione del «Savoia Cavalleria» aveva consentito di allentare la pressione sovietica e di riordinare le truppe italiane; tuttavia non impedì all'Armata Rossa di stabilire le teste di ponte conquistate oltre il Don.

Altrettanto eroica fu la battaglia del 26 agosto di Jagodnyj; dove in appoggio della «Sforzesca», arrivò il solo battaglione «Monte Cervino» che vi ebbe il battesimo del fuoco, come racconta il sottotenente Carlo Vicentini:

Lì feci la conoscenza delle famigerate Katjusce. Lì vidi i poveri fanti della «Sforzesca» distrutti. Non dobbiamo dimenticare che la «Sforzesca» aveva percorso 200 chilometri a piedi da Char'kov fino a Stalino per poi essere spedita al fronte, sul Don. In totale i fanti avevano percorso 600 chilometri a piedi. L'attacco avvenne una settimana dopo il loro arrivo, quando la divisione non era ancora pronta³⁰.

L'offensiva dell'Armata Rossa per il momento fu fermata.

Il 25 Cavallero aveva informato il duce dello «sforzo disperato» dei sovietici che attaccavano da nord a sud ed erano «ovunque respinti»³¹. In realtà, quello stesso giorno l'Armata Rossa riprese l'offensiva attaccando il caposaldo di Čebotarevskij che, malgrado la resistenza italiana, fu preso dai sovietici che così aprivano una falla tra il XXXV corpo d'armata e il XVII corpo tedesco. Messe allora ordinò alle sue truppe di ripiegare per organizzare una difesa, ma intervenne il comando tedesco che, dopo aver dato l'ordine di fermare il ripiegamento delle truppe italiane, comunicava a Gariboldi il passaggio della «Sforzesca» e di altre unità di armata e del corpo d'armata alle dipendenze del XVII corpo tedesco. La decisione fu motivata con il fatto che bisognava utilizzare le truppe per fermare lo sfondamento nemico. Messe protestò energicamente, ma Gariboldi accettò le nuove disposizioni senza opporsi, anzi, come risulta dal suo diario, il provvedimento dell'Okw gli sarebbe sembrato «logico». Questo passaggio della «Sforzesca» sotto i comandi tedeschi sarebbe durato solo 24 ore, come osservava Messe in calce al diario di Cavallero, criticando l'opinione del capo di Stato Maggiore generale³².

Il 26, in una conversazione telefonica con Mussolini – «che voleva sapere minutamente tutto» –, Cavallero ammetteva che «c'era stato arretramento» e che la divisione «Sforzesca» aveva avuto vicende alterne. Aggiungeva che il nemico era «preponderante, ma i suoi attacchi slegati, il che consente alla nostra

gente, che è piena di ardore combattivo, di ben contrastare». Inoltre annunciava fiducioso che entro due giorni sarebbero arrivati gli alpini³³.

L'ufficiale di collegamento tedesco presso l'8^a armata, nel riepilogare i fatti relativi allo sfondamento del fronte tra la «Sforzesca» e il II corpo d'armata, riferiva che «già nel corso dei primi combattimenti si constatarono, soprattutto nei gradi inferiori di comando della divisione [«Sforzesca»], evidenti carenze che diedero luogo a episodi di panico». Ammetteva che l'ansa del Don, nella zona di Verchnij Mamon, era molto difficile da difendere, ma tutti i tentativi dei sovietici erano falliti, «grazie all'energico intervento della Brigata di camicie nere "23 marzo"»³⁴. La sintesi riportata da Schlemmer sorvola sul mancato appoggio tedesco, e sul contributo delle truppe alpine.

4. *Il «battesimo del fuoco» degli alpini*

I primi alpini ad essere impiegati sul fronte del Don furono quelli del 6° reggimento della «Tridentina», guidati dal colonnello Paolo Signorini, mentre il resto della divisione tardava ad arrivare in linea perché mancava di carburante³⁵. Così ha ricordato il sottotenente Cristoforo Moscioni Negri, del battaglione «Vestone», inquadrato nel 6° alpini, l'arrivo al fronte:

Ci mandarono sul Don a tamponare lo sfondamento compiuto dai russi sulla divisione Sforzesca [...] Cominciammo con delle marce di oltre sessanta chilometri attraverso la steppa bruciata dal sole: dalla pista si alzava una polvere rosa, sottile, che si attaccava al sudore e si infilava nei polmoni insieme all'aria infuocata. Poi, a Voroshilovgrad, ci caricarono sugli autocarri portandoci verso la linea. [...]

Ci sbarcarono vicino al Don, tutto il battaglione riunito, e ricevemmo l'ordine di metterci in cammino sul far della notte per attaccare all'alba insieme al III reggimento di fanteria tedesco. Il capitano bestemmiava perché non gli piaceva di entrare in combattimento senza conoscere il terreno e con gli uomini stanchi³⁶.

Insieme ai battaglioni «Vestone» e «Val Chiese», nella zona di sfondamento furono impiegati gli alpini del «Morbegno», «Edolo» e «Tirano» del 5° reggimento, al comando del colonnello Giuseppe Adami³⁷.

Nel riferire al duce il 29 agosto, Cavallero minimizzava la situazione in Russia, che definiva «molto migliorata», sebbene rimanesse «ancora un po' incerta nel settore della Sforzesca»: questa aveva avuto parecchie vicende alterne e, ammetteva, era arretrata di 12 km dal Don, lasciando scoperto il fianco della «Pasubio» e del XVII corpo d'armata tedesco. Due reggimenti tedeschi che dovevano attaccare erano stati impiegati per altri scopi, così per il contrattacco erano rimasti soltanto due reggimenti, di cui uno era il 6° alpini della «Tridentina». Sarebbe stato necessario portare altri battaglioni e altre truppe, ma mancavano la benzina e i mezzi necessari³⁸.

Nelson Cenci, sottotenente del «Vestone», così descriveva quegli eventi:

Comunque stessero le cose, quel primo di settembre gli alpini, mentre i tedeschi sembravano non interessati all'avvenimento, si erano trovati a respingere con gravi perdite l'attacco russo proprio là, in mezzo a quei campi di girasoli che arrivavano sino al petto così da nascondere il sangue, ed avevano ripreso le vecchie posizioni sulle colline di fronte al Don³⁹.

Sull'azione degli alpini, ancora Moscioni Negri:

Partimmo all'attacco alle 5.30 avanzando per qualche minuto in un grande silenzio. Poi all'improvviso la steppa divenne un mare di fuoco per lo sbarramento dei mortai e dell'artiglieria russa. L'aria sembrava rovente, faceva male al respiro, e gli uomini si tenevano curvi come battuti da una grande tempesta.

[...] Dovetti percorrere lunghi chilometri in mezzo alla steppa, primo e solo per trascinare i plotoni attraverso gli sbarramenti mostruosi, mentre gli alpini morivano intorno senza difesa e mi sentivo crescere in bocca un sapore di sangue. Due volte venni ferito e non so quante volte sollevato in aria e sbattuto per terra come un fucello dalle esplosioni⁴⁰.

I drammatici momenti del primo impatto con le forze sovietiche sono descritte magistralmente da Moscioni Negri:

All'improvviso altri russi, attaccando di sorpresa sul fianco della compagnia nascosti tra l'erba, sommersero il terzo fucilieri e il plotone pesante. Un carro, con sopra il capitano ferito e dietro alcuni sbandati, passò in fuga lungo il mio plotone seminando il panico: gli uomini partirono ognuno per proprio conto seguendo la traccia lasciata dal carro.

[...] Anch'io fuggii sull'inizio pensando solo a salvarmi, e provai la paura perché una gamba ferita al mattino non voleva più muoversi. Poi

vidi più dietro di tutti, più vicino all'onda dei russi avanzanti, il sergente Rigoni che soccorreva un alpino. [...] Allora arrossii di vergogna e ripresi il controllo⁴¹.

La stessa vicenda è narrata da Mario Rigoni Stern che non nasconde il suo risentimento verso i tedeschi:

Il 1° settembre il Vestone e il Valchiese vennero impiegati verso il Don in un'azione né preparata né studiata. I tedeschi stettero negli osservatori a guardare. [...] A distanza di tanti anni, dopo aver letto relazioni e ascoltato voci di chi allora comandava, mi viene il sospetto, quasi la certezza, che quel massacro di alpini sia stato voluto dai comandi tedeschi per mettere alla prova noi, truppe di montagna, nella steppa; per vedere se potevano fidarsi di noi anche su quel terreno. [...] gli alleati tedeschi non si mossero, non spararono un colpo, non un loro aereo volò⁴².

Nella sua relazione Reverberi, comandante della «Tridentina», avrebbe lodato i suoi alpini del «Val Chiese» e del «Vestone» che «con slancio e ardimento magnifici» avevano travolto le resistenze nemiche e raggiunto in breve tempo gli obiettivi prefissati. Tuttavia, «il mancato intervento nella battaglia delle forze corazzate germaniche, non [aveva consentito] il mantenimento delle posizioni raggiunte»⁴³. Reverberi aggiungeva che la «brillante azione svolta» dai due battaglioni aveva suscitato l'ammirazione incondizionata dei «camerati» del Csir e degli alleati⁴⁴.

Come avrebbe scritto a Gariboldi il comandante alpino Nasci, il «Val Chiese» e il «Vestone» – quest'ultimo spingendosi fin sotto alle linee nemiche – avevano dovuto attaccare «senza l'abituale e indispensabile appoggio della loro artiglieria»⁴⁵. L'azione in pratica, sottolineava Nasci, non aveva ottenuto risultati apprezzabili, mentre si erano avute gravi perdite fra i due battaglioni: 23 ufficiali, una ventina di sottufficiali e 500 alpini⁴⁶. Nasci consigliava un impiego più organico degli alpini deprecando il prematuro «logorio» delle sue truppe. In sostanza, criticava a Gariboldi la decisione di aver impiegato gli alpini in modo frammentato e senza alcuna utilità. Gariboldi gli rispose seccato il 6 settembre che non conosceva alcuna disposizione per cui gli alpini non dovessero essere utilizzati in singole unità e ribatté di avere il diritto, come comandante, di impiegare quello che aveva «sottomano»⁴⁷. Lo scambio di opinioni tra i due generali rivela quanto fossero complicati i rapporti al vertice dell'8ª armata, mentre le memorie dei protagonisti denunciano la mancanza

di coordinamento con i tedeschi, che dipese anche dallo scarso peso dei vertici dell'Armir.

Il 9 settembre tutta la «Tridentina» era schierata su un fronte di circa 25 km, in una zona completamente piatta, «priva del minimo appiglio tattico», dove dovette costruirsi posizioni difensive e capisaldi⁴⁸. Ai primi di ottobre avrebbe ceduto le posizioni a una divisione romena, per trasferirsi a Podgornoe.

Ai primi di settembre del 1942 gli schieramenti delle forze contrapposte erano così illustrati dal comando tedesco: 188 divisioni germaniche e 75 alleate, di cui 10 italiane, per un totale di 263, che gravitavano per lo più nel settore meridionale, «tra la grande ansa del Don e il Caucaso occidentale». Le forze sovietiche ammontavano a 339 divisioni di fanteria; 143 brigate di fanteria indipendenti; 29 divisioni di cavalleria; 138 brigate corazzate; 2 brigate anticarro; 60-65 divisioni di riserva. Tutte queste forze gravitavano nel settore centro-meridionale, tra Kiev e Stalingrado⁴⁹. Come è evidente, la situazione, dal punto di vista del potenziale bellico, era in netto vantaggio per l'Urss; eppure, si rimarcava che il Servizio informazioni tedesco aveva sopravvalutato la forza sovietica, probabilmente per richiedere un ulteriore impegno agli Stati Maggiori alleati. E il commento fiducioso era: «È parimenti da presumere che, comunque, le grandi unità sovietiche siano tutte ad effettivi notevolmente ridotti»⁵⁰. È davvero sorprendente come lo Stato Maggiore tedesco non riconoscesse le valutazioni del Servizio informazioni e, peccando di tracotanza, continuasse a sottovalutare l'Unione Sovietica.

Le perdite totali dell'Asse fino a quel momento ammontavano a 500.000 prigionieri, 5.000 carri armati e 5.000 pezzi di artiglieria⁵¹.

Al termine della prima battaglia difensiva del Don, pur avendo conquistato diverse teste di ponte sulla riva destra del fiume, in preparazione dell'offensiva invernale, l'Armata Rossa non aveva ottenuto vantaggi territoriali consistenti a discapito, inoltre, di gravi perdite. Il comando del Gruppo d'armate B avrebbe addossato la responsabilità dello sfondamento della linea sul Don alla «Sforzesca» che, secondo alcuni protagonisti, era scappata⁵², creando così una vulgata che persiste ancora oggi tra alcuni studiosi tedeschi. In realtà le ragioni dello sfondamento, come abbiamo visto, furono diverse e vi ebbe anche la sua parte il comando del Gruppo d'armate B che lasciò la divisione praticamente da sola a contrastare le truppe sovietiche della 63^a

armata⁵³. Il 28 settembre il generale di corpo d'armata tedesco, Kurt von Tippelskirch – dalla fine di agosto comandante dello Stato Maggiore di collegamento tedesco –, in occasione della consegna di 40 croci di ferro sul campo ad altrettanti ufficiali e soldati del XXXV corpo d'armata che si erano distinti nella battaglia, avrebbe riscattato la «Sforzesca», riconoscendone pubblicamente il valore: «la tenace resistenza delle unità italiane impegnate nella battaglia ed operanti da sole» che aveva «frustrato le intenzioni del nemico di sfondare il fronte»⁵⁴. Il 30 dicembre 1942, salutando le truppe della «Sforzesca» che rientravano nei ranghi, il generale Hans von Obstfelder, comandante del XXIX corpo d'armata tedesco, esprimeva il suo «più profondo ringraziamento ed il [suo] particolare elogio» per la «fiera divisione Sforzesca», che «durante il ripiegamento di fronte al nemico, imposto dalle circostanze, essa ha eseguito i compiti affidati nel migliore dei modi». «Il mio pensiero riverente – aveva aggiunto il generale – ai camerati valorosi che hanno suggellato col loro sacrificio la propria fedeltà. Il loro sacrificio non deve essere vano»⁵⁵.

5. *Il fronte si consolida: le truppe si preparano all'inverno*

Ai primi di settembre il fronte difeso dalle truppe italiane si stava stabilizzando e i reparti assegnati a rinforzo del II corpo d'armata potevano rientrare nelle unità di appartenenza, come il caso dei battaglioni alpini. A quel punto, come avrebbe insistito Messe per il suo XXXV corpo d'armata, così come per tutto il fronte, era necessaria una riorganizzazione delle linee, con una diversa distribuzione delle truppe italiane che continuavano a coprire un fronte ancora troppo lungo. Solo due giorni prima di un nuovo attacco sovietico, il 9 settembre nel rappresentare al comando d'armata lo stato di grave logoramento della 3^a divisione celere, che aveva «esaurito [...] ogni sua capacità combattiva», con la «truppa febbricitante e spossata», Messe chiedeva per questa un periodo di riposo e di riordino. Le stesse misure dovevano essere adottate anche per la «Sforzesca», che aveva registrato numerose perdite⁵⁶.

Dunque, fu proprio in questa fase di riordino che partì l'offensiva sovietica contro il II corpo d'armata, tra l'11 e il 12

settembre, e che impegnò le divisioni «Cosseria» e «Ravenna» nell'ansa del Don tra Krasnoorechovo, Svinjuka e Ossetrovka⁵⁷.

Le forze sovietiche impiegate erano il 412° reggimento fucilieri, rinforzato da un battaglione-scuola divisionale e da un intero reggimento fucilieri della 72ª divisione. L'attacco fu respinto e le truppe italiane passarono al contrattacco che consentì di raggiungere la riva destra del Don presso Deresovka. Tra morti e feriti il II corpo d'armata perse 678 uomini (di cui 39 ufficiali); i sovietici contarono 2.500 morti e 104 prigionieri. Fu l'ultimo attacco in grande stile che i sovietici organizzarono prima di dicembre, pur continuando a effettuare operazioni di pattugliamento e numerose piccole penetrazioni attraverso le linee italiane, servendosi anche dei partigiani, in vista della più grande offensiva invernale.

Ancora una volta le alte perdite subite dall'Armata Rossa dimostravano come gli attacchi sovietici fossero eseguiti a disprezzo della vita umana, lanciando le truppe contro i nemici con totale noncuranza, allo scopo di creare teste di ponte, ma soprattutto di saggiarne la resistenza.

L'aspetto che più di tutto impressionava gli uomini dell'Armir era il modo di combattere dei russi:

venivano all'assalto di sorpresa. Si muovevano a piccoli gruppi, senza accompagnamento di mortai. Ognuno aveva mitra, pugnale e molte bombe a mano. E poiché sul fronte ora non esisteva una linea continua, favoriti dall'oscurità essi riuscivano ad infiltrarsi, piombavano in mezzo agli italiani cadendo e fingendosi morti per risollevarsi al momento opportuno⁵⁸,

e colpire. Sconcertante per molti poi era la tattica adottata dai comandi dell'Armata Rossa, che non si preoccupavano di risparmiare vite umane. Come testimoniano tante memorie, i soldati russi venivano mandati letteralmente al macello; gli assalti venivano eseguiti senza risparmio di uomini che si lanciavano sulle trincee, cadevano e subito venivano rimpiazzati dalle file che seguivano⁵⁹. Commentava il tenente Gino Beraudi, parlando dei soldati russi sotto il fuoco delle unità italiane: «così lontane e sotto quella luce innaturale, le vittime non sembravano uomini ma piccole cavallette saltellanti»⁶⁰.

Del resto, non pochi furono gli errori del comando del Gruppo d'armate B, in particolare l'ostinazione a mantenere troppo lungo il fronte coperto dall'Armir, che non era protetta in seconda

linea da grandi unità: lo scopo principale dei comandi tedeschi, in quell'area, era proteggere il fianco della 6^a armata di Paulus che assediava Stalingrado.

Gariboldi richiese ripetutamente sia l'invio di riserve tedesche, per alleggerire la pressione sugli italiani, sia la riduzione del suo settore difensivo⁶¹. Dopo tante insistenze, fu decisa la dislocazione della 3^a armata rumena tra l'Armir e la 6^a armata tedesca; tuttavia, poiché i rumeni si rifiutarono di sostituire due divisioni italiane, l'unica soluzione possibile fu quella di accorciare di 40 km il fronte tenuto dall'Armir. Il comando tedesco non accolse invece la richiesta di Messe di dislocare il XXXV corpo in seconda linea.

A ottobre si inserirono in linea le altre due divisioni del corpo d'armata alpino, la «Julia» (gen. Ricagno) e la «Cuneense» (gen. Battisti), che furono schierate tra la 2^a armata ungherese e la «Cossieria» (E. Gazzale). La «Julia» prese posizione a sinistra della «Cuneense», su un fronte di 25 km, con due battaglioni in prima linea e uno arretrato: alla sua sinistra in un primo tempo ebbe gli ungheresi, che poi furono sostituiti dalla «Tridentina», quando questa si ricongiunse definitivamente al corpo d'armata alpino. Il battaglione «Monte Cervino» fu prima mandato in esplorazione, su quello che sarebbe diventato il campo di battaglia, per passare poi alle dipendenze della «Julia»⁶².

Sebbene ridotto, il settore posto sotto il controllo dell'Armir continuava a essere ancora troppo lungo: 230 km.

Ai primi di novembre lo schieramento italiano, al completo, si dispiegava fra la 2^a armata ungherese a nord (alla sua sinistra) e la 3^a armata romena a sud (alla sua destra). Dopo le varie modifiche, l'Armir risultava strutturata su quattro corpi d'armata: il corpo d'armata alpino, con le divisioni «Tridentina», «Julia» e «Cuneense»; il II corpo d'armata con la «Cossieria» e la «Ravenna» in prima linea e la 3^a celere in seconda; il XXXV corpo d'armata con la «Pasubio», la 298^a divisione tedesca e la 22^a divisione corazzata tedesca; il XXIX corpo d'armata tedesco con le divisioni «Torino», la 62^a divisione tedesca e la «Sforzesca». Le truppe così si preparavano ad affrontare l'inverno secondo le direttive emanate da Gariboldi⁶³.

Come è evidente, i comandi tedeschi avevano rafforzato l'Armir inviando tra le sue linee truppe germaniche, in considerazione del fatto che i sovietici avrebbero attaccato su Rostov, partendo dalla zona nord di Serafimovič, proprio nel settore

dell'8ª armata. Tuttavia, come è stato osservato, l'interesse di Hitler verso l'Armir e la linea del Don era abbastanza volubile, giacché ben presto la sua attenzione si sarebbe concentrata su Stalingrado, relegando il fronte del Don in secondo piano⁶⁴. Hitler, che all'epoca ricopriva anche il ruolo di comandante supremo della Wehrmacht, non era un grande stratega e non si rese conto della vulnerabilità del fronte sul fiume, non solo nel settore italiano, ma anche in quelli degli altri alleati. Stalingrado per lui era diventata «un'ossessione» e del resto, come si è detto, pur non essendo decisiva, fu la battaglia che decretò il destino della 6ª armata, ma che avrebbe segnato anche la fine dell'impresa italiana in Russia. Von Weichs assicurò Gariboldi che, una volta presa Stalingrado, la pressione sugli italiani si sarebbe ridotta o con l'accorciamento del fronte o con l'invio di rinforzi trasferiti da Stalingrado⁶⁵. Ma non andò così.

Hitler aveva dettato anche la linea di difesa sul Don, che secondo lui doveva essere il più vicino possibile alla riva e ininterrotta⁶⁶. I comandanti italiani erano di diverso avviso: intendevano sfruttare al massimo il terreno sulla riva destra, anche arretrando, e soprattutto pensavano che fosse impossibile rimanere su una linea di combattimento stabile e continua. Perciò, come era d'uso nell'esercito italiano, costruirono la difesa sul principio dei capisaldi, postazioni tenute generalmente da un plotone dotato di armi pesanti e mortai. Da una parte i tedeschi erano contrari a questo sistema difensivo, sostenendo che era soggetto a facili infiltrazioni; dall'altra però gli italiani obiettavano che, non avendo uomini a disposizione per tenere una linea lunga di difesa, dovevano creare punti di presidio forti e bene armati. La difesa congegnata in capisaldi chiusi doveva consentire di resistere persino in caso di sfondamento e di colpire a giro di orizzonte i nemici. Ciò significava anche resistere a oltranza, senza poter ricorrere a piccole manovre, oppure essere accerchiati.

Infatti ha scritto Bedeschi:

Si sapeva che la *ventisei* si doveva costituire a caposaldo, essendo previste eventuali infiltrazioni nemiche con conseguente isolamento del reparto. In quel caso, unico sarebbe stato l'ordine: difendersi disperatamente fino all'ultima cartuccia, nella speranza che i reparti mobili giungessero in tempo a salvare dall'annientamento⁶⁷.

Un altro aspetto che caratterizzò questo periodo di relativa calma fu la preparazione delle postazioni per affrontare l'inverno imminente: le tende da campo vennero sostituite da ricoveri dotati di porte e di stufe; le postazioni sotterranee per armi e munizioni, anche queste con un minimo di riscaldamento, servivano a evitare che le armi si bloccassero con il gelo.

Sotto le tende, al risveglio mattutino gli uomini della *ventisei* trovavano nella gavetta un blocco di ghiaccio e quella vista era incentivo a gettarsi per tutto il giorno con gli attrezzi nelle buche iniziate. Anche gli ufficiali con badili e picconi scavavano la loro tana⁶⁸.

Così infatti osservava, sgomento e disincantato, un ufficiale degli alpini:

Dobbiamo dunque pensare subito a sistemarci in modo sicuro e stabile, perché non è vero che la guerra stia per finire, non è vero che si corra presto trionfalmente su Mosca. Qui invece dovremo trascorrere l'inverno ed attendere la futura primavera⁶⁹.

I primi di novembre del 1942 le truppe alpine erano giunte a Rossoš – sede del comando del corpo d'armata – dove avrebbero sostituito quelle ungheresi. Nella scuola della cittadina organizzarono «una sala di medicazione e tre sale ricovero con 30 posti letto. Ricavandoli dai banchi della scuola si costruiscono lettini in cui adattare i pagliericci. Si adattano le varie izbe ad alloggio truppa, cucine, magazzini etc.»⁷⁰. Ogni soldato si prodiga per far funzionare la sezione, ognuno apportando il suo contributo e preparandosi all'inverno. Si verificano i primi casi di congelamento agli arti, soprattutto ai piedi, segno di una completa sottovalutazione dell'ambiente⁷¹.

Iniziava così una vita di trincea, non diversa da quella che i padri di questi soldati avevano vissuto durante la prima guerra mondiale, interrotta da qualche incursione nemica o contrassegnata dalla presenza dei topi, dal fastidio dei pidocchi e dalla sporcizia. «La guerra è scomoda, e neppure bella. Manca ogni conforto anche modesto; si deve rinunciare a tutto»⁷², avrebbe osservato Franzini. Infatti:

I topi sono diventati una disperazione nei nostri capisaldi. Rodono tutto, invadono tutto. Di giorno si fanno calpestare, tanto sono numerosi e sfacciati. Il comando della divisione emana a tal proposito un bando:

cinque lire di premio a coloro che consegnano cento code di topo. Si escogitano trappole e si organizzano battute. Alcuni riescono a catturare i cento topi in poche ore. Ma a poco serve, perché di topi ce ne sono sempre un'infinità⁷³.

Così passavamo le giornate: nella tana a scrivere o a pensare guardando i pali di sostegno, oppure a buttar pidocchi sulla piastra arroventata della stufa: diventavano allora tutti bianchi e poi scoppiavano. Di notte si era fuori ad ascoltare il silenzio e a guardare le stelle, a preparar postazioni, a piantare reticolati, a passare da una vedetta all'altra⁷⁴.

Ma l'aspetto più duro era il freddo che

si fa sentire intensissimo. Siamo passati bruscamente, dalla sera al mattino seguente, da un clima sopportabile di tarda estate al più crudo gelo invernale [...] sul Don si formano i primi lastroni di ghiaccio. Qua e là dei lievi pennacchi di fumo, soli segni di vita in questo deserto gelato⁷⁵.

Pian piano i soldati italiani cominciano ad accorgersi degli effetti del freddo: «I fucili non sparavano più; non si poteva toccare il ferro senza avere le mani coperte, perché era così gelato che la pelle restava appiccicata al metallo; i motori per essere avviati dovevano essere scaldati con piccole fascine accese sotto la coppa dell'olio»⁷⁶.

C'era però anche chi godeva di una sistemazione migliore, come l'alpino Alessandro Bernardi che in una lettera rassicurava la madre avendo trovato ospitalità nell'izba di un'anziana russa:

Questa mattina la mia vecchietta mi ha lavato tutta la biancheria che mi sono cambiato ed allora io l'ho fatta mangiare dal mio rancio e questa poveretta non finiva più di dire: «Spasibo, spasibo», che vuol dire «Grazie, grazie». Dunque, cara mamma, non dovete avere pensiero alcuno per conto che io stia male e anche per il freddo; se dovrò passare qui l'inverno, non lo soffrirò certamente, state tranquilla, che se voi sarete nella stalla io ho una stanza che sarà più calda ancora⁷⁷.

Invece, a tratti il pensiero della famiglia, la nostalgia di casa, dell'Italia è struggente: «verrà pure quel giorno che mi sveglierò nella mia cameretta sotto il bel sole d'Italia e allora non sarà più un sogno»⁷⁸. La vita nelle trincee, nei capisaldi, in attesa della battaglia, diventava snervante, e l'unico conforto era l'arrivo di una lettera, «aperta con tanta cura e letta e riletta dieci, cento volte»⁷⁹.

Dalla parte opposta le truppe sovietiche si preparavano invece alla grande offensiva invernale. Il 12 settembre Stalin aveva convocato al Cremlino Žukov, all'epoca vicecomandante supremo, e Aleksandr Vasil'evskij, capo di Stato Maggiore generale, per tracciare il piano di attacco contro le forze dell'Asse nel settore meridionale. Fu deciso che si dovevano penetrare le difese nemiche sui fianchi della 6^a armata tedesca e della 4^a *Panzerarmee*, a nord-ovest di Stalingrado. In seguito l'avanzata si sarebbe sviluppata verso Rostov. Contemporaneamente, era previsto un attacco diversivo sulla direttrice occidentale, che sarebbe diventato il Fronte sud-occidentale guidato dal generale Nikolaj Vatutin. Dopo varie discussioni e considerati gli scarsi risultati ottenuti fino a quel momento, puntando sui combattimenti dentro la città di Stalingrado, Stalin approvò la proposta dei due generali: una controffensiva con le forze di ben tre Fronti, appoggiati dalla flotta del Volga e dall'aviazione. Era previsto, inoltre, l'utilizzo della riserva strategica dello Stavka, per lo più corpi corazzati. Lo scopo era intrappolare i tedeschi a Stalingrado⁸⁰. In sostanza era nato il piano per l'operazione «Urano». Come ~~ha sostenuto~~ Žukov,

Dopo le difficilissime battaglie da noi sostenute nel sud del paese, nella regione di Stalingrado e nel nord del Caucaso, il comando militare hitleriano riteneva che le truppe sovietiche non sarebbero state in grado di condurre una grande offensiva in quella regione. [...] Ma non era così⁸¹.

Infatti sia Hitler sia i suoi comandanti, pur essendo consapevoli della debolezza dei fianchi nel settore di Stalingrado, non riuscirono a prevedere l'offensiva sovietica concepita dallo Stavka. Il 6 novembre il servizio informazioni (*Fremde Heere Ost*) dell'Okh aveva inspiegabilmente valutato insufficienti le forze sovietiche per sferrare un attacco in grande stile⁸². Inoltre l'Okw «era sicuro che le truppe sovietiche avessero esaurito tutte le capacità offensive nel corso della loro controffensiva sotto Stalingrado e non fossero in grado di intraprendere in un prossimo futuro delle grandi operazioni»⁸³. Di nuovo l'arrogante presunzione che sottovalutava il nemico.

Dal suo punto di vista il sottotenente Cenci, commentando l'attacco di dicembre contro gli italiani, avrebbe deprecato proprio l'incapacità di previsione dei comandi:

Ma è mai possibile, si chiedeva, che ai comandi non abbiano prevista questa offensiva che i russi stavano sicuramente preparando da tempo? Come può essere accaduto che i ricognitori non abbiano visto qualche insolito movimento di truppe o di carri armati dietro le linee? Li avevano sentiti persino loro in quegli ultimi giorni!⁸⁴

Per le truppe dell'Asse stanziato in quel settore del fronte, di cui Hitler in persona aveva preso il comando, non ci sarebbe stato scampo.

6. *I rapporti italo-tedeschi*

I rapporti con gli alleati tedeschi al fronte erano condizionati da vari fattori: in primo luogo dall'alleanza che Hitler e Mussolini avevano stipulato prima nel 1936 e rafforzato con il patto d'Acciaio del '39; in secondo luogo dalla diversa preparazione militare – cui pure si è fatto cenno – e, infine, dal diverso concetto di occupazione, e dall'azione di sfruttamento dei territori occupati. Riguardo al primo punto, secondo una tesi degli storici tedeschi, la formula della «guerra parallela» era del resto sintomatica di due progetti di conquista diversi, cioè il perseguimento, parallelo appunto, di obiettivi espansionistici, per cui ognuna delle due potenze necessitava dell'appoggio dell'altra.

In questo senso la strategia politico-militare sembrava ridursi alla delimitazione delle rispettive sfere d'interesse e alla stipulazione di accordi di breve durata, lasciando per il resto un ampio margine d'azione. Nessuna delle due potenze riteneva quindi seriamente necessario creare organi di collegamento o definire obiettivi bellici e piani militari comuni⁸⁵.

Schlemmer, poi, ha osservato che «la base storica e psicologica dell'alleanza era alquanto fragile» anche perché molto recente⁸⁶; tuttavia non va dimenticato che l'Italia non era nuova alla collaborazione con la Germania: in epoca liberale infatti aveva aderito alla Triplice alleanza in funzione antifrancese. Del resto, gli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale furono caratterizzati da una serie di accordi bilaterali, che in un determinato momento giustificavano una determinata alleanza, anche la più bizzarra, finalizzata al perseguimento di obiettivi politici o militari contingenti, come il caso del patto Molotov-Ribbentrop. Anche in quest'ottica va vista l'alleanza italo-germanica, sebbene essa

fosse molto di più di un patto bilaterale. È vero che alla base dell'alleanza tra Berlino e Roma vi era una convergenza ideologica – cosa che non sussisteva tra l'Urss e la Germania –, tuttavia l'alleanza militare serviva a condividere il «destino comune» delle due potenze e a servirsi l'una dell'altra⁸⁷. Nel caso dell'operazione «Barbarossa», come già spiegato, Hitler inizialmente scoraggiò Mussolini dall'intervento in Russia: le operazioni ad est infatti non dovevano coinvolgere l'Italia – il cui ruolo era fondamentale nel Mediterraneo – né lo sfruttamento di quei territori. Dunque, i rapporti italo-tedeschi presentavano delle zone d'ombra.

L'alleanza non era affatto scontata, visto che Mussolini si barcamenò a lungo tra tedeschi e inglesi prima di decidere a favore di un accordo con la Germania. Del resto, l'atteggiamento di Mussolini era abbastanza diffidente nei riguardi del Reich, di cui temeva l'espansione verso l'est del Mediterraneo. Il 7 giugno 1941, «nello spirito e nelle parole del Duce» sulla riduzione della quota di carbone e dei rottami di ferro assegnati all'Italia Ciano aveva rilevato una «punta antigermanica»⁸⁸; tant'è che Mussolini stava pensando persino di rinviare il discorso alla Camera da tenersi il 10, anniversario dell'ingresso in guerra. Aveva infatti affermato: «Dovrei fare l'apologia della collaborazione con la Germania: e ciò adesso ripugna al mio spirito»⁸⁹.

In ambito militare, più di ogni altra cosa, spiccavano le differenze tra i due paesi, ed emergevano le critiche e le diffidenze dei tedeschi. Questi sia ai più alti livelli militari e diplomatici sia, di riflesso, tra i ranghi, erano scettici a riguardo della forza militare italiana. Il 28 dicembre 1940 il capo di Stato Maggiore dell'esercito, Halder, nel suo diario annotava che senza l'aiuto tedesco gli italiani avrebbero perso la Cirenaica, e «che ciò sarebbe un grande svantaggio per l'Asse, non serve spiegarlo»⁹⁰; mentre nel giugno del 1941 individuava nell'Italia il «punto più debole dell'Asse»⁹¹. Nel gennaio del 1943 Guido Schmidt avrebbe attribuito la sconfitta sul Don e a Stalingrado – dove mancavano «un paio di metri quadri» alla completa vittoria – alla «falla» nel settore presidiato dalle truppe italiane⁹².

L'opinione dei soldati, durissimo verso gli italiani, non era lo stesso immune da pesanti pregiudizi: le intercettazioni dei soldati tedeschi catturati dagli Alleati, tranne rare eccezioni, danno conto di un atteggiamento fortemente negativo. Innanzitutto, i tedeschi non riuscivano a capire il comportamento degli italiani che, ai

loro occhi, sembravano rifiutare il combattimento *tout court*; e dunque, si esprimevano con sdegno nei seguenti termini:

«Una tragedia», «quegli italiani di merda [...] non fanno nulla», «non hanno nessuna voglia di guerreggiare», «non hanno alcuna fiducia in sé stessi», «se la fanno addosso», insomma erano «delle merde». Quel «branco di imbecilli» che «si arrendono davanti a qualsiasi inezia». Quei «pappemolle» erano «dei gran rammolliti». Dal punto di vista militare non erano per nulla affidabili: «130.000 italiani valgono 10.000 tedeschi»; in ogni carro armato italiano c'è una bandiera bianca» [...]

Erano tutti d'accordo sul fatto che gli italiani fossero «i soldati peggiori tra quelli che abbiamo in Europa, in assoluto»⁹³.

Secondo i tedeschi si salvavano solo poche formazioni, come i paracadutisti della «Folgore». Un'altra eccezione era riconoscere che gli italiani, «sotto il comando tedesco, sono impeccabili. A Enfidaville, avevano ricevuto l'ordine di ritirata: “Un giovane fascista muore sul campo”»⁹⁴. Oppure, come raccontava un maresciallo tedesco intercettato, sempre in Tunisia, trenta italiani avevano resistito per tre giorni nell'aprile del 1943. In realtà, gli episodi di eroismo tra gli italiani furono tantissimi, e compiuti da soldati e ufficiali non necessariamente appartenenti ai reparti della milizia.

L'immagine negativa degli italiani come combattenti era «sicuramente esagerata», scrivono Neitzel e Welzer, ma era già diventata un luogo comune nel 1941, non solo tra i tedeschi, bensì anche tra gli inglesi; dipese, come abbiamo visto, in buona parte dalla generale impreparazione degli italiani alla guerra sia per quanto riguardava lo scarso potenziale bellico sia per la formazione degli ufficiali.

L'altro aspetto che caratterizzava i rapporti italo-tedeschi era quello relativo al sistema di occupazione. Come è stato osservato, del resto,

è la grande diversità di obiettivi che rende difficile una collaborazione fin dall'inizio. Per i tedeschi si trattava di vincere la guerra ad oriente a tutti i costi, perché è stata impostata come guerra di annientamento. Per l'italiano invece, come per gli altri alleati, si trattava di andare perché gli è stato ordinato, ma senza reali motivi che non siano quelli di compensazione politica, inavvertiti dai più⁹⁵.

Inoltre, gli accordi presi tra gli alleati sancivano la completa dipendenza dell'8^a armata dalle autorità tedesche che avevano la

prerogativa di amministrare e sfruttare le zone occupate, nonché di redistribuire agli alleati i mezzi di sostentamento procurati in loco⁹⁶. Questo creava non poche difficoltà ai comandi e alle truppe italiane che, per far fronte ai problemi di vettovagliamento, ricorrevano alle risorse del territorio sia rubando sia praticando il baratto con la gente del posto. Tuttavia, in virtù di quelle che erano le regole d'ingaggio, i tedeschi si opponevano energicamente, ~~anche con circolari apposite, con cui ricordavano~~ che le requisizioni e altre forme di sfruttamento delle risorse locali spettavano esclusivamente a loro, che le avrebbero redistribute a tutti gli alleati⁹⁷. Ovviamente, un tale atteggiamento non faceva che peggiorare i rapporti italo-tedeschi. Su questo un aneddoto ricordato dal reduce Gino Daniele:

I rapporti con i tedeschi erano pessimi. Loro erano i padroni, loro avevano anche acquisito tutti i beni, e tutto ciò che c'era sul territorio occupato non poteva essere toccato, salvo la loro autorizzazione. Un giorno, nella zona dove stavamo noi, sul Don, c'erano boschi e c'erano anche melette, selvatiche... Eravamo in tre e abbiamo pensato di prenderne qualcuna per vedere come fossero; del resto la frutta mancava. Quindi uno di noi è salito sopra l'albero e ha preso un po' di queste melette che, poi, erano poco commestibili, asprigne. A un certo momento arrivò una pattuglia di tedeschi, armata fino ai denti. Ci costringe a chiedere scusa, a buttare la frutta a terra e ad andarcene via immediatamente. Noi, come bambini, abbiamo obbedito: quelli ci avrebbero ammazzato altrimenti⁹⁸.

Gli italiani, soprattutto la truppa, ammiravano nei tedeschi la loro capacità organizzativa ma consideravano insopportabile il comportamento nei confronti dei civili. È il caso di quando alcuni soldati tedeschi avevano occupato un'izba in un villaggio, cacciando i suoi abitanti, un uomo anziano e sua nipote ventenne. I due avevano allora scavato un rifugio di fortuna vicino all'izba e rimosso la porta del porcile per usarla come chiusura e protezione dal freddo. Notando ciò un tedesco si era scagliato contro l'uomo e contro la ragazza che aveva cercato di proteggere il nonno. Purtroppo l'epilogo era stato ben più drammatico: il giorno dopo gli italiani rividero l'uomo e sua nipote impiccati a un albero nella piazza del paese. Descrivendo questa scena Bedeschi si chiede: «Perché? Bestialità sfrenata? Disprezzo della vita di popolazioni vinte? Spaventosa presunzione d'intoccabilità di vincitori?»⁹⁹.

Tra i comandanti italiani vi erano atteggiamenti diversi: alcuni ufficiali erano filotedeschi, ma in generale le relazioni erano determinate dall'andamento dei combattimenti e dalla difficoltà di coordinamento tra gli alleati. L'allora tenente Vittorio Luoni ha affermato che i rapporti con i tedeschi erano «freddi» e poi divennero «ostili»¹⁰⁰. A conferma di ciò quanto riportato dal generale Lerici, in una relazione del 14 maggio 1943. Secondo il comandante della «Torino», i rapporti con il comando del XXIX corpo d'armata tedesco, dal quale dipendeva la divisione, «furono sempre improntati a cordialità e cameratismo», in seguito però peggioreranno nelle condizioni estreme della ritirata¹⁰¹.

Durissimo il giudizio sui tedeschi che il generale Francesco Zingales – al comando del XXXV corpo d'armata dal 1° novembre 1942 – espresse in una sua relazione. Nel riportare casi circostanziati che denunciavano la mancata cooperazione tedesca, Zingales sosteneva che nei riguardi degli italiani «esisteva presso i tedeschi, anche prima del ripiegamento, una mentalità egoistica che spingeva i nostri alleati a risparmiarsi ed essere renitenti nel soccorrerci quando ne avevamo bisogno»¹⁰²:

Non si può fare a meno di rappresentare, inoltre, che nel mentre la «Pasubio» si sacrificava sulle posizioni, in cospetto di due grandi unità germaniche che assistevano impassibili lesinando ogni apporto efficace alla difesa, non mancò da parte dei germanici il tentativo di screditare il nostro soldato ed il nostro esercito¹⁰³.

Nel pregiudizio, diffuso tra i comandi tedeschi e la truppa, che attribuiva ai soli italiani lo sfondamento sul fronte del Don, Zingales ravvisava una precisa strategia tesa a risollevarne il morale dei tedeschi, liberandoli dalle responsabilità, e addossando ai soli italiani le colpe della disfatta. Dal pregiudizio negativo originava tra ufficiali e soldati tedeschi un atteggiamento caratterizzato da spavalda provocazione e da un diffuso senso di disprezzo tanto che

gli ufficiali e la truppa ostentavano indifferenza e palese ostilità nell'atteggiamento, fingendo di non riconoscere i superiori gerarchici del nostro esercito ed omettendo sistematicamente di salutarli; rispondevano, inoltre, in modo indisciplinato e grossolano agli ufficiali che loro rivolgevano delle domande.

È stato possibile sorprendere frequentemente frammenti di conversazioni in lingua tedesca tra ufficiali e militari di truppa, ingiuriosi nei

riguardi del nostro contegno durante la battaglia del Don e contenenti velate minacce per l'avvenire.

Nei rapporti giornalieri fra ufficiali del comando XXXV C.d'A. e ufficiali germanici, per ragioni di servizio [...] è stata rilevata una sistematica riluttanza ad agevolarci nel benché minimo modo, pur essendo a cognizione delle nostre impellenti necessità¹⁰⁴.

E Zingales così concludeva:

In definitiva, la forma scortese e talvolta scorretta, nei giornalieri contattati, nonché il sistematico contrastarci in ogni nostra necessità, erano da ritenersi indice di uno stato d'animo ostile, diffuso ampiamente. L'origine di tale stato d'animo è da ricercarsi nella gratuita persuasione che l'intera responsabilità del ripiegamento dalle posizioni del Don fosse dovuta alla scarsa resistenza delle truppe italiane. È molto attendibile la supposizione che tale stato d'animo fosse mantenuto artificialmente per elevare il morale e la capacità di resistenza delle truppe germaniche¹⁰⁵.

7. *I prigionieri di guerra sovietici*

La spietata politica nazista si manifestò soprattutto contro i prigionieri di guerra, la cui tragica sorte nelle mani dei tedeschi è abbastanza nota. Meno studiato è il comportamento delle truppe italiane verso i prigionieri sovietici. Questo per due motivi: in primo luogo perché la documentazione russa e anche quella italiana in merito sono state a lungo secretate; in secondo luogo perché solo con l'arrivo dell'Armir i comandi italiani ebbero la responsabilità dei prigionieri di guerra nemici e, del resto, la permanenza dell'Armir sul fronte sarebbe stata di breve durata. Ciò, tuttavia, non esime gli italiani da pesanti responsabilità nei riguardi dei prigionieri sovietici, come emerge dalle fonti d'archivio russe.

Sulle cifre, sia le fonti sovietiche sia quelle tedesche concordano: dal giugno 1941 furono catturati 5.754.000 prigionieri di guerra sovietici; almeno 3.220.000 di essi morirono¹⁰⁶; i sopravvissuti vennero in parte impiegati nell'industria tedesca. Infatti, in conseguenza della mobilitazione voluta da Hitler dopo la sconfitta nell'operazione «Tifone», i prigionieri sovietici non vennero più fatti morire di stenti o non furono più uccisi in modo gratuito, spesso anche per puro divertimento¹⁰⁷, ma anch'essi furono utilizzati nel lavoro coatto per il Reich. Il destino dei prigionieri

dipese da una serie di disposizioni e di trattative diplomatiche che portarono al rifiuto dei paesi belligeranti con l'Urss di riconoscere la Convenzione dell'Aia del 1907 e quella di Ginevra del 1929¹⁰⁸.

Secondo la Convenzione di Ginevra, i paesi belligeranti avevano il diritto di mantenere in cattività i prigionieri, ma con l'impegno di salvaguardarne la salute e l'esistenza, affinché, alla fine del conflitto, essi potessero essere restituiti nelle migliori condizioni possibili. Il 1° luglio 1941 il Sovnarkom aveva ratificato in un decreto i punti cardine del trattamento dei prigionieri di guerra, che in sostanza corrispondevano alla Convenzione di Ginevra del 1929 e che miravano a salvaguardare, sulla carta, la vita dei prigionieri¹⁰⁹. Così il 17 luglio con una nota ufficiale Molotov, per il tramite dell'ambasciata e della Croce Rossa svedese, faceva sapere alla Germania e ai suoi alleati che l'Urss avrebbe rispettato la Convenzione dell'Aia sui prigionieri, solo però «se la Convenzione fosse stata rispettata dalla stessa Germania»¹¹⁰.

Infatti, sin dall'inizio dell'operazione «Barbarossa» la Germania e l'Italia si erano rifiutate di rispettare le due Convenzioni¹¹¹. Tuttavia, il 22 luglio, tramite il presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa, Max Huber, l'Italia comunicò a Mosca la disponibilità a scambiarsi gli elenchi dei prigionieri e dei feriti aderendo alla Convenzione di Ginevra. Alla richiesta di esprimersi sulla posizione di Mosca¹¹², l'8 agosto Andrej J. Vyšinskij – vicepresidente del Sovnarkom – rispondeva che l'Urss avrebbe rispettato l'articolo 4 della Convenzione di Ginevra (sul miglioramento delle condizioni dei prigionieri di guerra feriti e malati) e l'articolo 14 della Convenzione dell'Aia, che prevedeva la redazione di elenchi nominativi con le informazioni sui prigionieri, da consegnare al governo dell'altra parte belligerante dopo la conclusione della pace.

Contrariamente alle attese del governo sovietico, la Germania lasciò la nota senza risposta; per di più il 21 agosto annunciò che di fronte alle atrocità perpetrate dai russi sui prigionieri tedeschi non si sarebbe sentita più vincolata dalle disposizioni di Ginevra¹¹³. Contestualmente il comando tedesco inviava alle truppe della Wehrmacht e degli eserciti alleati una circolare in cui elencava una serie di terribili crimini che sarebbero stati commessi dai sovietici, e prevedeva l'eliminazione di tutti i prigionieri di guerra sovietici che erano o potevano essere pericolosi per il nazional-socialismo¹¹⁴. In sostanza, né l'Urss né la Germania intendevano

rispettare la Convenzione di Ginevra e tentavano di addossare ciascuna la responsabilità di quella decisione all'altra parte.

Il governo italiano non si associò subito alla dichiarazione tedesca; solo il 12 marzo 1942 comunicò al Comitato internazionale della Croce Rossa l'intenzione di sospendere in futuro le comunicazioni sui militari sovietici catturati, trasferiti o deceduti, dovendo «dolorosamente constatare» la mancanza di «qualsiasi reciprocità da parte delle autorità sovietiche»¹¹⁵.

I prigionieri dell'una e dell'altra parte erano così privi di qualsiasi tutela, in balia della potenza detentrica.

Nella gestione dei prigionieri di guerra sovietici da parte italiana dobbiamo distinguere il periodo di occupazione del Csir da quello dell'Armir. Finché operò il Csir, e in base agli accordi presi fra gli alleati, i prigionieri sovietici dovevano essere posti sotto la sorveglianza di unità tedesche, in campi dove «non vi era alcuna ingerenza da parte di comandi e unità italiani»¹¹⁶. Il Csir aveva peraltro dei limiti logistici che impedivano di trattenere numeri consistenti di prigionieri. Al 1° marzo 1942 il Csir contava 14.267 prigionieri russi, di cui 10.927, poco più del 75%, consegnati ai tedeschi. Dei rimanenti 3.340 la quasi totalità, cioè 3.031, furono consegnati alla Wehrmacht ad aprile¹¹⁷. Il Csir mandò in Italia solo gli ufficiali catturati di grado elevato, rinunciando a trasferirvi un numero consistente di prigionieri da utilizzare eventualmente come manodopera¹¹⁸.

Dopo un breve periodo di permanenza presso la Sezione informazioni delle grandi unità per gli interrogatori, i prigionieri venivano subito trasferiti nei campi di concentramento delle grandi unità tedesche, i soli esistenti in territorio occupato, secondo le norme stabilite nel regolamento *Istruzioni concernenti prigionieri di guerra nemici*, che prevedevano la costituzione di campi soltanto presso le armate¹¹⁹. A partire dall'inverno del 1942 agli italiani fu concesso di trattenere una percentuale di prigionieri da utilizzare come forza lavoro, come riferisce Messe.

Soltanto a inverno avanzato il comando germanico concesse al comando italiano di trattenere presso di sé qualche centinaio di prigionieri che, in collaborazione con genieri italiani, venivano saltuariamente impiegati nelle retrovie in lavori stradali e sgombero di piste dalla neve. Per tali prigionieri, ai quali veniva regolarmente distribuito vitto e sigarette come ai nostri soldati, venne impiantato un apposito campo ben organizzato e nel quale i militari russi trovarono buona sistemazione¹²⁰.

Per quanto riguarda il contegno degli italiani, sottolineava Messe, «nessuna violenza ai prigionieri, molti dei quali venivano impiegati senza alcuna sorveglianza»¹²¹. Messe precisava inoltre che «il trattamento usato verso i prigionieri sovietici, dal momento della cattura sino alla consegna ai campi di concentramento tenuti dai tedeschi, è stato sempre improntato ad alto senso di umanità», che originava non soltanto dall'«opera preventiva» svolta dagli ufficiali e dai comandi italiani, ma anche dalla «stessa indole del soldato italiano, incapace di commettere atrocità»¹²². Dunque, al contrario degli ufficiali intermedi tedeschi, quelli italiani, secondo Messe, avrebbero trasmesso ai sottoposti – che per natura sarebbero stati immuni da comportamenti criminali – le norme civili e umanitarie di comportamento. Cosa che, in linea generale, poteva anche essere, ma che è in parte smentita dalla documentazione russa.

Secondo Schlemmer, Messe avrebbe ignorato gli accordi fra il comando italiano e tedesco, in base al quale i sovietici catturati dovevano ritenersi «in prigionia di guerra italiana»¹²³. Tuttavia, se così fosse, non si spiega l'insistenza con cui gli ufficiali tedeschi reclamavano dagli italiani del Csir i prigionieri russi. Un carabinieri ha riferito che si rifiutò di consegnare ai tedeschi dieci prigionieri sovietici che erano sotto la sua custodia:

I due tedeschi si arrabbiano, ci minacciano con le armi e ci dicono di volerli in nome del Führer. Io, incoraggiato dagli stessi prigionieri, i quali mi sussurrano all'orecchio: «Non avere paura. I tedeschi mandali via», risposi: «In nome del duce, questi operai da qui non si toccano». Brontolando, quei tedeschi si allontanano, e pronunciano: «Merda putrefatta di italiani!». Non si reagisce. Io non avevo capito quelle parole; un prigioniero le aveva capite, mi disse: «Non importa, i tedeschi non buoni». Questi prigionieri dimostrano tanta simpatia per noi. Ogni mattina divido con loro del tabacco trinciato nazionale. Sono veramente bravi e lavorano molto¹²⁴.

I tedeschi spesso pretendevano la consegna dei prigionieri ~~agli italiani~~ solo per fucilarli, come risulta da questa testimonianza:

Avevano sparato un po' di colpi quel giorno soltanto per massacrare sessanta prigionieri russi che alcuni alpini conducevano indietro. Li avevano tolti di mano alla piccola scorta poi, fattili sedere in un mucchio, si erano messi a sparare ridendo, uccidendoli tutti¹²⁵.

Consapevole del trattamento disumano usato dai tedeschi nei confronti dei prigionieri, Messe cercava di trattenerli il più a lungo possibile presso le unità italiane o di comunicare ai comandi tedeschi un numero inferiore a quello reale¹²⁶. Fra i tanti casi relativi al comportamento dei tedeschi, gli abitanti del villaggio di Novo Melniza riferivano che i 3.000 prigionieri sovietici del campo locale erano sottoposti a vessazioni continue, bastonati regolarmente e lasciati morire di fame: «Per la denutrizione e le bestiali condizioni in cui erano tenuti in prigionia, ogni giorno nei lager morivano 20-30 internati militari russi»¹²⁷. Oppure, dalla stessa fonte si apprendeva che a metà ottobre del 1942 le guardie ungheresi avevano impedito a 470 prigionieri sovietici di uscire dagli alloggi in cui erano rinchiusi e che stavano andando a fuoco: erano morti tutti carbonizzati¹²⁸. Dai diari delle SS emergono casi di uccisioni di prigionieri per rappresaglia, soprattutto in seguito a tentativi di fuga:

11.11.41. Nella notte dal 10 all'11 novembre, tentativi di evasione in massa dal campo di prigionia di Shurawka costringono le sentinelle all'uso di mitragliatrici; 9 prigionieri perdono la vita mentre tentano la fuga, 17 sono abbattuti perché oppongono resistenza, 25 sono giustiziati come misura punitiva¹²⁹.

7.1. Il contegno dell'Armir verso i prigionieri

Con l'arrivo dell'Armir, i comandi tedeschi assegnarono a quelli italiani «più ampie competenze d'occupazione. Il Regio Esercito sul fronte russo assunse ufficialmente autonome responsabilità per l'amministrazione civile, i prigionieri di guerra e il controllo delle retrovie nei territori di dispiegamento»¹³⁰, sebbene permanesse una totale condizione di subordinazione dei comandi italiani a quelli tedeschi. Il comando dell'Armir organizzò due campi per prigionieri di guerra, uno a Stalino e l'altro a Dnepropetrovsk con 835 prigionieri. Il numero dei campi arrivò a dieci con un totale di 5.000 prigionieri, provenienti per la maggior parte dai lager tedeschi da cui, affermava Messe, «giungevano in condizioni spaventose»¹³¹. I malati, di cui i tedeschi si disinteressavano completamente, venivano invece curati nei campi italiani e ricoverati in un convalescenziario a Enakievo¹³².

Oltre a questi, restarono in funzione i campi allestiti dai tedeschi che continuarono comunque a curarne la gestione. Ad esempio, nei campi di Kantemirovka e di Rossoš la direzione dei lager restò alla Gestapo, mentre agli italiani era affidata la vigilanza¹³³. Riguardo a questo aspetto, e contrariamente a quanto affermato da Messe, i russi avrebbero denunciato comportamenti criminali da parte di alcuni ufficiali italiani nel trattamento dei prigionieri. Le accuse, basate sulle testimonianze di civili e di militari, furono raccolte nella relazione della commissione guidata da Bogojavlenskij. A Kantemirovka – principale centro delle retrovie del II corpo d'armata – nel luglio 1942, i tedeschi avevano organizzato un campo presso il kolchoz «Krasnyj Partizan» (partigiano rosso), dove furono internati, senza alcun ricovero, fino a 70.000 prigionieri. Il lager era diretto con il massimo rigore dall'italiano Andrea Pinzi. Nella Relazione Bogojavlenskij, più volte citata, erano riportate le seguenti accuse:

Nel territorio del kolchoz «Krasnyj Partizan», nella regione di Kantemirovka, era stato predisposto un grande lager in cui gli occupanti hanno rinchiuso non soltanto i prigionieri di guerra, ma anche civili inermi, che affamavano, maltrattavano e poi uccidevano. In questo lager in soli sei mesi il centro medico sanitario ha registrato 2.200 casi di morte per malattia, fame torture e fucilazioni¹³⁴.

Il lager di Rossoš, inaugurato dai tedeschi il 7 luglio 1942, arrivò a contenere fino a 10-14.000 prigionieri sovietici e famiglie di profughi¹³⁵. Situato nel territorio del kolchoz «Put' Lenina» (il cammino di Lenin), il lager aveva come ricoveri stalle per il bestiame. Dopo le indagini, così riferiva la commissione:

Nella periferia della città di Rossoš, nella tenuta del kolchoz «Put' Lenina» le autorità di occupazione tedesche e italiane hanno organizzato un campo di concentramento per prigionieri di guerra sovietici. Il regime del lager si distingueva per l'eccezionale ferocia. I fascisti bastonavano i prigionieri, li facevano morire di fame, li costringevano a sminare i campi minati; ogni giorno c'erano delle fucilazioni. Prima di tutto uccidevano i comandanti dell'Armata Rossa. A gruppi i prigionieri venivano condotti nelle fosse dei silos, non lontano dal lager, erano costretti a spogliarsi e, uno ad uno, a stendersi nella buca con la faccia rivolta verso il basso, e venivano uccisi con un colpo alla nuca. Nel campo vi erano sempre delle forche dalle quali pendevano i prigionieri.

Dopo la liberazione di Rossoš in cinque fosse site nel territorio del kolchoz «Put' Lenina» sono stati rinvenuti 1.500 cadaveri di prigionieri di guerra, di inermi cittadini, donne e bambini, fucilati.

Il responsabile di queste atrocità, insieme ad altri ufficiali italiani e tedeschi, è il colonnello Marconi, capo della zona del comando italiano di Rossoš¹³⁶.

Sulla base delle testimonianze dei civili, la Commissione di indagine sui crimini degli occupanti riferiva che «Nel sobborgo di Budaevka della stessa zona [Enakievo], in una spedizione punitiva, un reparto italiano ha impiccato sulla piazza tre prigionieri dell'Armata Rossa e uno scolaro; poi sono stati fucilati 16 prigionieri di guerra»¹³⁷.

Accuse gravissime, per le quali il governo sovietico, come abbiamo visto, richiese all'Italia dodici presunti criminali di guerra, tra cui lo stesso Marconi, ufficiali che erano rimpatriati e durante l'occupazione avevano commesso atrocità.

Si legge ancora nella Relazione Bogojavlenskij:

Nella regione di Stalino le truppe militari italiane e tedesche hanno ucciso e torturato 174.416 inermi abitanti, 149.367 ufficiali e soldati prigionieri dell'Armata Rossa; 252.239 persone sono state fatte prigioniere e condotte in schiavitù¹³⁸.

Nei crimini, secondo la documentazione raccolta, erano coinvolti anche militari italiani:

Nel lager centrale per i prigionieri di guerra di Stalino, situato nel club «Lenin», gli occupanti hanno torturato 25.000 persone i cui cadaveri sono stati ritrovati sepolti nel lager.

Decine di migliaia di prigionieri di guerra sono stati torturati nella città di Stalino, nel lager situato nella fabbrica n. 144.

Nella zona di Charcyzsk della regione di Stalino gli occupanti hanno organizzato 7 lager per prigionieri di guerra. Per fame e crudeli torture ne sono morti oltre 10.000. Nel territorio dell'ex lager per prigionieri di guerra della città di Artemovsk sono stati scoperti 3.000 cadaveri di soldati e ufficiali dell'Armata Rossa seviziati¹³⁹.

Gli atti di violenze verso i prigionieri sovietici spesso originavano dalla tensione della battaglia, che si scaricava su esseri disarmati, ma anche dalle voci che parlavano di torture inflitte ai prigionieri italiani¹⁴⁰. Ad esempio ha scritto un alpino:

Più tardi il tenente Prada mi riferirà che arrivati a Nikolaewka ha dovuto faticare per trovare ove sistemare feriti e congelati.

Decide di ricoverarli in una izba ove già si trovano alcuni russi feriti. Ma mentre stanno entrando uno dei feriti russi scaglia una bomba a mano contro i feriti italiani. Pronta reazione dei nostri: il s.ten. Tallucci del battaglione Tirano, con pochi colpi di parabellum, finisce i prigionieri russi, punendoli così del loro vigliacco comportamento¹⁴¹.

Allo stesso modo i 22 prigionieri russi che avevano ricominciato a sparare contro gli italiani dopo la resa furono tutti uccisi da un reparto di bersaglieri¹⁴².

Pur non escludendo che vi siano stati casi di uccisioni gratuite di militari sovietici disarmati anche da parte di soldati italiani, in molti casi si trattò della reazione ad attacchi o provocazioni. Secondo Schlemmer invece non si trattava di casi isolati, visto che il generale Giovanni Zanghieri, comandante del II corpo d'armata, aveva dovuto ricordare di servirsi dell'ordine «non fare prigionieri» solo in «momenti eccezionali, casi particolarissimi et limitati»¹⁴³. D'altra parte l'ordine, tassativo, dimostra che i prigionieri sovietici erano comunque tutelati dai comandi italiani, al contrario delle disposizioni criminali dell'Okw. Del resto Schlemmer insinua che durante la ritirata anche gli italiani avrebbero eliminato i prigionieri, ammettendo però egli stesso di non avere alcuna prova o testimonianza, e affermando invece che a farlo furono senz'altro i tedeschi¹⁴⁴.

Nella campagna di Russia i prigionieri di guerra di tutte le parti belligeranti, inermi di fronte al nemico, pagarono come i civili; un prezzo altissimo alla volontà annientatrice dei regimi coinvolti, tutti privi di qualsiasi interesse per la vita umana.

8. *La seconda battaglia difensiva del Don*

Nelle condizioni che abbiamo descritto, fra topi e pidocchi, con le armi che si inceppavano per il freddo, cibo spesso insufficiente, le truppe italiane furono colte dalla seconda battaglia difensiva del Don.

L'offensiva invernale dell'Armata Rossa si sviluppò in tre fasi di cui la prima ebbe inizio a metà novembre. Il 19 novembre partì infatti l'operazione «Urano» che coinvolse il Fronte sud-occidentale, il Fronte del Don e il Fronte di Stalingrado; l'operazione

mirava ad annientare la 3^a armata romena e la 6^a armata tedesca. Come abbiamo visto, i comandi tedeschi avevano inviato truppe di supporto all'8^a armata, pertanto lo Stavka decise di sferrare contro le divisioni di fanteria dell'Armia, e contestualmente al piano «Urano», una nuova offensiva per dicembre.

Di fronte a loro Maximilian von Weichs, Friedrich Paulus, Herman Hoth, comandante della 4^a *Panzerarmee*, Petru Dumitrescu, alla guida della 3^a armata rumena, e Gariboldi avevano i migliori comandanti dell'Armata Rossa, coordinati da Žukov: Aleksandr Vasil'evskij, Nikolaj Vatutin, Konstantin Rokossovskij e Andrej Eremenko (comandante del Fronte occidentale sovietico, che aveva sostituito Pavlov, giustiziato il 28 giugno del 1941). La contrapposizione di forze era nettamente a favore dei sovietici che schieravano – tra i Fronti sud-occidentale, del Don, di Stalingrado e la flottiglia del Volga – 1.143.500 uomini, contro i circa 600.000 degli occupanti; i sovietici disponevano di 894 carri e i nemici di 500; gli aerei erano 1.115 per i sovietici contro i 400 dei tedeschi e degli alleati¹⁴⁵.

Nella prima fase la controffensiva tra il 19 e il 30 novembre, con una manovra di penetrazione nelle difese dell'Asse i sovietici travolsero la 3^a armata rumena, accerchiando quindi la 6^a di Paulus a Stalingrado. Nella seconda fase, a partire dal 14 dicembre, i sovietici sfondarono il centro del fronte italiano in due settori; infine, tra il 10 gennaio e il 18 marzo 1943 liquidarono le ultime forze rimaste nella sacca di Stalingrado. Tuttavia l'Armata Rossa non riuscirà a ottenere gli stessi risultati nelle regioni centrali e meridionali del fronte, sia per gli errori dello Stavka sia per gli efficaci contrattacchi della Wehrmacht. Nella più vasta operazione «Urano» rientrava l'attacco denominato operazione «Piccolo Saturno», sferrato il 16 dicembre contro l'Armia che ne fu completamente annientata.

Come risulta dalle relazioni dei protagonisti, e dai bollettini del corpo d'armata alpino e del II corpo d'armata, la situazione al fronte sembrava tranquilla, caratterizzata dai soliti episodi di ceccinaggio e da qualche scambio di colpi di artiglieria¹⁴⁶. Eppure vi erano stati vari indicatori: il Servizio informazioni militare aveva segnalato, come si è visto¹⁴⁷, l'intensificarsi del movimento partigiano; poi c'era stata l'offensiva di settembre, che potremmo considerare preparatoria; infine, l'afflusso di truppe sovietiche fresche sul settore. Ai primi di dicembre i partigiani avevano colpito nelle zone presidiate dagli italiani, a nord, la

linea ferroviaria Mosca-Rostov, a sud quella di Rossoš; mentre il 4 avevano attaccato a Podgornoe, sede del comando della «Tridentina», la base del gruppo obici del 2° rgt. di artiglieria, ferendo due alpini¹⁴⁸.

Alcuni prigionieri e disertori sovietici avevano annunciato un attacco sulla «Ravenna», cosa confermata da movimenti di truppe sin dal giorno prima¹⁴⁹. E, infatti, quel giorno le avanguardie sovietiche del Fronte sud-occidentale e del Fronte di Voronež, con una testa di ponte a Verchnij Mamon, si insinuarono tra le divisioni «Ravenna» e «Coseria», a ovest, e nel settore della 3^a divisione celere più a est¹⁵⁰. La manovra delle forze sovietiche serviva a preparare il terreno per l'offensiva, compiendo un ampio accerchiamento dei nemici per impedire loro di ricongiungersi con le truppe schierate a Stalingrado.

All'inizio della seconda battaglia difensiva del Don l'Armir disponeva di 86 battaglioni fucilieri, 50 mezzi corazzati e 624 pezzi di artiglieria. Come riconosceva lo stesso generale Michail I. Kazakov – comandante della 69^a armata del Fronte di Voronež – tra il 12 e il 13 dicembre gli italiani cercarono di contrattaccare, tant'è che si dovette impiegare quasi tutta la 127^a divisione sovietica per respingere gli assalti¹⁵¹. Anche gli ufficiali di collegamento tedeschi si espressero positivamente, «sia pure con moderazione», sul comportamento tenuto dagli italiani: «Alla fine del terzo giorno di combattimento lo stato maggiore di collegamento con il II corpo d'armata riferiva che la "Ravenna" aveva tenuto bene»¹⁵²; «gran parte della fanteria della "Ravenna" ha mantenuto tenacemente le sue posizioni nei singoli capisaldi»¹⁵³.

9. *L'operazione «Piccolo Saturno»*

L'operazione «Piccolo Saturno», condotta contro l'Armir, prese il via il 16 dicembre, anticipata da un fuoco di artiglieria sostenuto. L'offensiva venne condotta dalla 6^a armata sovietica (Fronte di Voronež) e dalla 1^a armata guardie (Fronte sud-occidentale) con una superiorità di armamenti schiacciante: tra le due armate i sovietici schieravano 171.000 uomini; disponevano di 2.519 bocche da fuoco (cannoni e katjuša); per quanto riguardava i mezzi corazzati, lo squilibrio era pauroso: contro i 754 carri armati sovietici le divisioni italiane coinvolte potevano contare

su 47 carri tedeschi e 114 cannoni controcarro, dei quali 90 da 47/32¹⁵⁴. L'Armir schierava in linea 150.000 uomini, «gli altri erano assorbiti dalle retrovie e dalle comunicazioni ferroviarie, i reggimenti di cavalleria erano stati ritirati dal fronte come parte dei quadrupedi perché ritenuti inutili in una battaglia difensiva invernale»¹⁵⁵. Dopo l'accerchiamento del centro e del settore destro dell'Armir, l'attacco prevedeva una manovra a tenaglia condotta, in aggiunta alle due armate sovietiche, dalla 3^a armata guardie. L'azione travolse la prima linea italiana sull'ansa di Verchnij Mamon, nel punto di congiunzione tra il corpo d'armata alpino e le divisioni di fanteria, fino al gruppo operativo di Karl Hollidt che inquadrava anche la 3^a armata rumena. Una fitta nebbia limitò l'uso delle artiglierie e degli aerei da combattimento, mentre i carri armati si bloccarono sui campi minati.

I fanti italiani si batterono valorosamente¹⁵⁶, tuttavia non poterono fermare l'avanzata delle truppe sovietiche che travolsero i capisaldi, li circondarono o li spianarono con i carri armati. Tra l'altro, per accelerare lo sfondamento, i sovietici lanciarono all'attacco quattro corpi corazzati – circa 1.000 carri armati. I gruppi mobili sovietici spezzarono in due il II corpo d'armata a metà penetrando in profondità nelle retrovie dell'Armir. La «Ravenna» fu completamente annientata. Il suo comandante, Francesco Dupont, avrebbe ammesso che non aveva più il controllo dei suoi uomini¹⁵⁷.

Di fronte allo sfondamento del II corpo d'armata italiano, il più vicino ai rumeni, e quindi al Fronte di Stalingrado, i tedeschi, in attesa dell'arrivo di truppe di riserva, persero le speranze di una possibilità di difesa della linea. Gli italiani cercarono con tutte le forze di respingere l'Armata Rossa¹⁵⁸, ma cominciarono a disgregarsi. È vero, come è stato osservato, che c'erano molti giovani ufficiali male addestrati, privi di esperienza e inesperti nel prendere decisioni, tuttavia la situazione si presentava effettivamente fuori da qualsiasi controllo. Non era una questione di mancanza di coraggio, ma dell'incapacità dei comandanti e degli ufficiali italiani di «saper sfruttare il terreno e le armi nel migliore dei modi»¹⁵⁹; per cui i tedeschi si aspettavano da un reparto italiano perdite pari a 4-5 volte quelle della Wehrmacht¹⁶⁰. Un altro problema che si aggiunse alla già grave situazione erano gli avvicendamenti, soprattutto quelli avvenuti nel XXXV corpo d'armata, quello maggiormente logorato da un anno in più di combattimenti. In una relazione del gennaio 1943 a Gariboldi, il

generale Lerici lamentava che gli avvicendamenti della «Torino» si fossero conclusi qualche giorno prima dell'attacco, creando non poche difficoltà di inserimento dei nuovi arrivati nei reparti; inoltre erano stati avvicendati proprio quelli che avevano esperienza del terreno.

Cosicché, scriveva Lerici, abbiamo dovuto effettuare la più difficile manovra della guerra – ritirata in presenza del nemico – con reparti non affiatati e in parecchi dei quali mancava perfino la reciproca conoscenza fra comandanti e gregari¹⁶¹.

D'altra parte, nelle unità dove non c'era stato alcun avvicendamento si registravano episodi di insofferenza e di stanchezza¹⁶².

Per quanto riguarda il II corpo d'armata, dove la situazione era più grave, i tedeschi emanarono una serie di ordini dettagliati da realizzare con la consulenza di un ufficiale inviato presso il comando italiano, il colonnello Eberhard Kinzel. Per conto del comando del Gruppo d'armate B, il 17 dicembre questi diramò un ordine al comando dell'8ª armata nel quale, riassumendo le decisioni prese in merito al XXXV e al II corpo d'armata italiani, imponeva: «tutte le unità italiane dovranno essere obbligate a difendere ogni palmo di terreno»; inoltre «tutte le formazioni disperse, appartenenti al II C.A., dovranno essere al più presto radunate, riorganizzate e fatte affluire a Taly a disposizione del col. S.M. Kinzel»¹⁶³. In sostanza, si intendeva far passare il II corpo sotto il comando tedesco.

L'ordine firmato da Kinzel era paradigmatico di una situazione di evidente sfiducia dei comandi tedeschi nei confronti di quelli italiani. Secondo le fonti tedesche, i generali Weichs e von Tippelskirch «cercarono di rafforzare la volontà di resistenza, lo spirito combattivo e la fiducia del comando di armata»¹⁶⁴; in realtà von Tippelskirch, «estremamente sicuro di sé e convinto della superiorità delle truppe tedesche, non perdeva mai l'occasione di spiegare agli alleati italiani i loro errori e le loro omissioni, offendendo spesso la loro sensibilità»¹⁶⁵. Travalicando il suo ruolo, affiancava Gariboldi al comando dell'Armir, come abbiamo visto nel giudizio di una spia del regime¹⁶⁶. I primi gravi episodi sul Don compromisero definitivamente i rapporti italo-tedeschi: per arginare il fenomeno del disgregamento fra le truppe del II corpo d'armata, il comando tedesco arrivò persino a minacciare Gariboldi di riportare a Hitler che «l'armata italiana non com-

batteva più ma si era data alla fuga»¹⁶⁷. Riferendosi agli episodi che avevano interessato e travolto la «Ravenna» e la «Sforzesca», i tedeschi facevano una valutazione globale, pregiudizialmente negativa su tutta l'armata italiana. In realtà, come si è visto, anche in precedenza essi avevano adottato un espediente di pressione psicologica, che aveva lo scopo di tenere alto il morale delle truppe tedesche, sollevandole da qualsiasi responsabilità, per quanto riguardava sia i comandi sia i combattenti. L'Armir, del resto, dipendeva dal Gruppo d'armate B, che l'aveva evidentemente male utilizzata; mentre va ricordato che truppe tedesche erano inserite anche all'interno di unità italiane e, viceversa, truppe italiane erano passate per un certo periodo direttamente alle dipendenze dei comandi tedeschi, come per esempio nel caso della «Sforzesca».

In definitiva, tali pressioni – come riconosce lo stesso Schlemmer – non portavano a niente di positivo, se non a «minare pericolosamente il fondamento già scosso della collaborazione tra i due eserciti»¹⁶⁸. Va anche detto che l'atteggiamento dei tedeschi verso gli italiani, di cui si è qui ampiamente parlato, dipendeva anche dalla diversa visione della guerra e dei possibili risultati futuri nei quali la Germania confidava.

In base all'ordine di Kinzel, il 18 dicembre le truppe residue del II corpo d'armata, «Ravenna», «Cosseria» e le due divisioni tedesche, 298^a e 385^a, avrebbero dovuto ricostituire il fronte tra Novaja Kalitva e Bogučar (regione di Voronež). In mattinata però i mezzi corazzati sovietici raggiunsero la cittadina di Ivanovka, 6 km a sud di Novaja Kalitva, e l'ordine non poté più essere eseguito: le divisioni italiane dovettero ripiegare, lasciando così aperta una falla che consentì ai sovietici di penetrare nella valle di Bogučar e di iniziare l'assedio di Novaja Kalitva, minacciando la cittadina di Taly, la cui conquista avrebbe consentito ai sovietici di controllare il passaggio verso i presidi di Čerkovo, Kantemirovka, Rossoš e Millerovo. Novaja Kalitva fu poi riconquistata dai sovietici, che la strapparono agli alpini della «Cuneense» e ai fanti della «Cosseria»¹⁶⁹. Gariboldi decise allora di mandare la divisione «Julia» a sostegno, prima del II corpo d'armata, poi del XXIV *Panzerkorps*, a protezione di Taly e con lo scopo di tamponare la falla tra la «Cuneense» e la «Cosseria»¹⁷⁰. Su quegli eventi avrebbe riferito nella sua relazione il comandante della «Cuneense», Battisti:

La rottura del fronte tenuto dalla Ravenna e dalla Cosseria aveva creato un grande vuoto, attraverso il quale il nemico poteva lanciare in ogni momento ingenti forze, penetrare in profondità e accerchiare tutto il C.A. alpino. Nei giorni 16 e 17 dicembre il comando del Gruppo d'armate B aveva – molto probabilmente – dovuto risolvere il problema: impiegare nuove divisioni per ricostruire, con una potente controffensiva, la fronte sul Don oppure fare arretrare subito tutto lo schieramento del C.A. alpino per sottrarlo alla minaccia di aggiramento da sud¹⁷¹.

La prima soluzione era impraticabile per mancanza di forze; la seconda inattuabile per ragioni strategiche – in quanto con l'arretramento degli alpini sarebbe venuta a mancare la difesa sul fianco delle forze tedesche accerchiate a Stalingrado – e psicologiche – una tale scelta avrebbe influito negativamente sul morale dei soldati tedeschi impegnati a Stalingrado. Così il comando del Gruppo d'armate B preferì tamponare alla meglio la falla, «buttandovi unità germaniche quasi esaurite e spostando la divisione “Julia” dal settore centrale del C.A. alpino al settore sud di Kalitva»¹⁷². Per colmare il vuoto lasciato dalla «Julia», fra la «Tridentina» e la «Cuneense», fu impiegata la «Vicenza». Questa divisione tuttavia, come si è detto, era priva del reggimento di artiglieria; inoltre alcuni suoi battaglioni erano stati ceduti agli alpini o impiegati nella difesa di Rossoš. Dunque, anche da un punto di vista numerico, la «Vicenza» non avrebbe potuto assumersi ~~la responsabilità~~ di difendere il lungo settore lasciato dalla «Julia».

Questa serie di spostamenti precipitosi – mirati a tenere salda la linea dell'alto Don – creò non pochi problemi agli alpini, soprattutto nelle condizioni climatiche di quel momento. Il 18 dicembre il battaglione «Pieve di Teco» della «Cuneense» si mosse da Topilo, dove era stanziato, verso sud, per sostituire il battaglione «Cividale» della «Julia»: nel corso del trasferimento, che durò fino al mattino del 19, ebbe oltre cento alpini colpiti da congelamento¹⁷³. La «Julia» però poteva fare ben poco per arginare lo sfondamento del fronte e accadde quello che si era paventato: le forze sovietiche riuscirono a penetrare nella zona del medio Don, verso ovest, e a prendere di spalle lo schieramento della fanteria italiana.

Infatti, sul fronte del XXXV corpo d'armata la «Pasubio» aveva resistito per tutto il 18 dicembre, mentre la 298ª divisione tedesca ripiegava sulla sponda destra del fiume Levaja, tra il Don

e Radčenskoe. Nella zona del XXIX corpo d'armata tedesco le divisioni «Torino» e 3^a celere resistettero sulle loro posizioni mentre la «Sforzesca», ormai ridotta a poche forze, riceveva l'ordine di ritirata.

Gli ufficiali dei nuclei di collegamento tedeschi così avrebbero commentato l'andamento dell'operazione «Piccolo Saturno»:

In considerazione del fatto che uno dei principali punti deboli degli italiani, poco abituati agli inverni russi, era la scarsa resistenza al freddo, il nemico non iniziò l'azione con una grande offensiva, ma preferì indebolire prima l'avversario con un aumentato impiego dei reparti d'assalto e con frequenti attacchi fino al livello della forza di battaglione. Soprattutto nel settore del II corpo d'armata le truppe – comprese le unità tedesche inviate come rinforzi – erano già sfinite ancora prima che iniziasse la grande offensiva del 16 e 17 dicembre, a causa degli incessanti combattimenti che duravano giorno e notte. Per questo – anche se non unico – motivo avvenne la rapida irruzione e lo sfondamento, grave di conseguenze, delle unità corazzate e motorizzate alle spalle del XXIX corpo d'armata tedesco («Sforzesca»; celere, «Torino») e del XXXV corpo d'armata italiano («Pasubio» e 298^a divisione fanteria) fino alle porte di Belovodsk e nella zona di Millerovo. In vista dell'imminente accerchiamento di tutta l'ala destra dell'armata italiana, in parte già compiuto, le divisioni ricevettero ordine di staccarsi dal fronte sul Don, e di ripiegare, o di aprirsi un varco verso nuove posizioni¹⁷⁴.

Sconcertante e fuori dalla realtà era invece il comportamento del comando dell'Armia che, nel caos totale del crollo sul fronte italiano, continuava a comportarsi come se nulla fosse. Infatti, l'Ufficio di ispezione della zona operazioni dell'8^a armata chiedeva ai comandi di divisione – impegnati in quel momento in tutt'altra attività – alle sezioni «I», al comando dei carabinieri del corpo alpino, di «volersi compiacere di provvedere affinché la comunicazione periodica» sulla situazione politico-militare delle zone occupate arrivasse entro il 5 di ogni mese¹⁷⁵.

Questa assurda comunicazione del 17 dicembre può essere interpretata in due modi: o le retrovie, dove erano i più alti comandi, non erano pienamente consapevoli della tragedia che si stava consumando al fronte, oppure si voleva sorvolare sul tema, dando l'idea che tutto procedeva bene. E del resto, una testimonianza ci conferma l'atteggiamento di distacco diffuso tra quelli che non erano in linea. Alla fine di dicembre del 1942 un ufficiale di stanza a Rossoš, nelle retrovie, pur vedendo arrivare i

feriti del battaglione «Edolo», che stava respingendo gli attacchi sovietici, così si esprimeva sulla situazione:

30 e 31 dicembre

Si chiude l'anno con rancio speciale. I primi due mesi di inverno russo sono stati nel complesso ben sopportati dalla truppa. Per quanto riguarda la sezione, cui fanno capo circa 2.000 militari, la mortalità fu ridotta nel modesto limite del 5-10%: i casi di congelamento furono 1-1,5% dei militari visitati o ricoverati in due mesi.

Capitano B[...]¹⁷⁶.

Tra l'altro, i numerosissimi casi di congelamento, riportati nelle relazioni dei generali e in questo stesso diario, testimoniano del fatto che gli italiani non si erano affatto abituati a quel clima¹⁷⁷.

Il 19 dicembre le truppe sovietiche giunsero a Kantemirovka, dove i reparti del II corpo d'armata si stavano organizzando per spostarsi verso ovest, nella zona di Vorosilovgrad. I carri armati russi, entrati in città come avanguardie, crearono il panico tra i fanti ai quali, in mancanza di ordini precisi, non restava che disperdersi in maniera caotica. In altre zone, alcuni presidi rimasti isolati non avevano più contatti con i comandi e sarebbero finiti preda dell'Armata Rossa.

10. *La prima fase della ritirata dal fronte del Don*

Visto l'aggravarsi della situazione, il comando del Gruppo d'armate B dispose il ripiegamento delle unità stanziato a sud del corpo alpino per costituire una linea difensiva arretrata. L'ordine di ripiegamento giunse alle divisioni «Pasubio», «Torino», «Ravenna», «Sforzesca» e 3^a celere che in serata cominciarono a smobilitare le postazioni, lasciandosi dietro diversi plotoni rimasti isolati. Nella ritirata delle truppe italiane dal Don dobbiamo distinguere due fasi: la prima che interessò le divisioni di fanteria e che si svolse tra il 16 e il 19 dicembre 1942, quando il corpo d'armata alpino era ancora in linea; la seconda ritirata, quella delle forze alpine, che sarebbe iniziata soltanto un mese dopo, a partire dal 16 gennaio 1943, quando ormai queste erano intrappolate in una sacca.

Sulla ritirata di Russia si è scritto moltissimo: è stata una anabasi, una delle peggiori esperienze nella storia militare del

nostro paese, che ha segnato in maniera indelebile l'immaginario collettivo degli italiani. Dire: «ha fatto la ritirata di Russia» è come evocare un evento sovrumano, superiore a qualsiasi altra esperienza. Questo spiega perché la memorialistica sulla campagna di Russia sia senza dubbio la più ricca in assoluto rispetto agli altri fronti della seconda guerra mondiale. Anche il cinema ha dato ampio spazio alla campagna e alla ritirata di Russia. Si pensi a *Letto a tre piazze* di Steno (1960), con Totò e Peppino De Filippo, dove si racconta di un reduce (Totò) che, tornato dalla Russia dopo 10 anni di prigionia, trova la moglie risposata, oppure al drammatico, neorealista *Italiani, brava gente*, di Giuseppe De Santis (1965), una coproduzione italo-sovietica con Raffaele Pisu, Andrea Checchi, Peter Falk. Da ricordare, infine, *I girasoli* di Vittorio De Sica (1969), con Marcello Mastroianni e Sophia Loren: la storia di un soldato dell'Armir che durante il ripiegamento cade sfinito nella neve e viene salvato da una donna russa. Avendo perso la memoria, il protagonista resterà a vivere in Russia.

La ritirata avvenne per la maggioranza dei militari in condizioni disastrose e disumane, anche perché si svolse nel pieno dell'inverno russo, con temperature proibitive e in condizioni estreme. Si trattò per i più di un'esperienza terribile. Gli episodi che vi si verificarono, narrati nelle decine e decine di memorie dei reduci, rivelano reazioni disperate, anche inumane, dettate dall'istinto di sopravvivenza.

Le truppe che erano in prima linea si trovarono prive di generi di conforto, completamente scollegate dai servizi che avevano iniziato prima a ritirarsi. Anche un po' di semplice acqua calda avrebbe potuto aiutare: invece furono la fame e il freddo a segnare questo percorso di morte. I soldati, piegati dalla lunga marcia, spesso si accasciavano sul tragitto, si arrendevano al freddo, cadevano avvolti in una specie di torpore, presi da un senso di spossatezza e dalla disperazione. Per gli altri non c'era modo di farli alzare, e soccorrerli avrebbe significato subire la stessa sorte; quindi si proseguiva, cercando di non restare indietro rispetto alla colonna che avanzava e di non prestare orecchio al richiamo di chi si era fermato e, con le poche forze rimaste, chiedeva aiuto o annaspava nella neve per risollevarsi. Altri non riuscivano più a muoversi per via dei piedi congelati. Nel suo diario, il bersagliere Bruno Doni così descrive la morte per assideramento:

Voglio far sapere come si moriva: sembrerà banale, ma una delle cause principali era il congelamento dei piedi. Dopo un giorno o due di marcia a quelle temperature, con le nostre scarpe, non adatte a quelle condizioni, i piedi si congelavano e non era più possibile camminare: si restava così bloccati sulla strada per morire assiderati dopo dieci minuti¹⁷⁸.

Vi furono anche casi di suicidio fra la truppa o gli ufficiali in marcia, o di momenti di vera e propria disperazione che inducevano i soldati, completamente stravolti, ad aprire il fuoco sui loro stessi compagni¹⁷⁹.

Il ripiegamento delle divisioni di fanteria si organizzò in due blocchi: il blocco sud, formato dalla 3^a divisione celere, dalla «Sforzesca», dai comandi del XXXV corpo d'armata italiano e del XXIX corpo d'armata tedesco, da alcuni reparti della «Pasubio» più elementi di corpo d'armata; il blocco nord era costituito dalle divisioni «Torino», «Ravenna», dalla 298^a divisione tedesca e dal grosso della divisione «Pasubio».

Il ripiegamento del blocco sud – che i reduci chiamavano anche «colonna Carloni», dal nome del colonnello Mario Carloni che ne guidò il ripiegamento – iniziò il 23 dicembre.

Io mi sono salvato grazie al colonnello Carloni, comandante il 6° bersaglieri – ricorda Paolo Resta. Grazie a lui siamo usciti dall'accerchiamento. Era alla guida della «colonna Carloni», ma oggi non si può chiamare così, oggi si chiama «Blocco sud» perché Carloni, tornato in Italia, aderì alla repubblica di Salò.

Durante la ritirata le condizioni erano atroci. Lanciavamo maledizioni a Mussolini. Non sapevamo se saremmo mai usciti dall'accerchiamento e, in più, si era sparsa la voce che i russi uccidevano i prigionieri...

Io ero al comando di una pattuglia che fiancheggiava il lato destro della colonna con il compito di segnalare l'arrivo dei carri russi¹⁸⁰.

Per favorire la ritirata, il comandante del II corpo d'armata, Zanghieri, inviò al generale Giuseppe Musinu, comandante del presidio di Vorosilovgrad, l'ordine di provvedere «d'urgenza» alla difesa dei due ponti sul Donec, del terreno contiguo e del centro della città¹⁸¹. Alle 14.00 dello stesso giorno reiterava l'ordine dicendo che «la difesa dei due ponti sul Donec e del terreno contiguo intermedio deve, per esigenze superiori di grandissima importanza in questo momento, essere fatta ad oltranza e subito, in modo da assicurare che nessuna infiltrazione di mezzi nemici possa venire senza che sia stato sacrificato sul posto l'ultimo mezzo

e l'ultimo uomo. Tutti lo devono sapere e Voi disporrete coi mezzi più acconci, anche estremi, perché la consegna sia eseguita sino in fondo»¹⁸². L'importanza dei ponti sul Donec scaturiva dalla necessità di controllare la testa di ponte e consentire alle truppe in ripiegamento di passare il fiume.

Il gruppo di ripiegamento sud dovette aprirsi la strada verso occidente con continue piccole battaglie contro i nemici, con gli uomini sfiniti il cui unico obiettivo era uscire dalla sacca. Le truppe italiane, inoltre, ben poco potevano contro gli attacchi dei carri armati sovietici, dal momento che i pezzi anticarro erano quasi inesistenti. L'avvicinarsi del rullio stridulo dei cingoli generava panico fra le truppe, che cercavano disperatamente di salvarsi o si difendevano alla meglio con i fucili, finendo spesso travolti. Nella nota memoria scritta in dialetto romanesco, il fante Elia Marcelli così descriveva l'incontro degli italiani in ritirata con un carro russo, un incontro all'inizio inaspettatamente bonario, che però si trasforma in una tragedia:

C'era la luna, sopra a quer ghiacciario,
ce se vedeva come fosse giorno;
quann'ecco che vié giù un mostro d'acciario,
punta er cannone, gira er muso attorno,
e se ferma davanti al pipinaro
sbuffanno fiare e fumo come un forno:
e guardava 'sta massa de straccioni,
gelati, co' le braccia a pennoloni.

Un ômo zompò giù dalla torretta;
e ce veniva incontro piano piano
dicènno «Boni... no kapùt... aspetta...
tajànski carasciò...» e s'apri er pastrano,
da un pacchetto sfilò 'na sigaretta
e ce la stava offrenno co' la mano,
quanno sentimmo un colpo de pistola
che je stroncò le dita e la parola.

Quello resta un momento intontonato,
torna su a lo sportello, lo riabbassa,
e er carro s'impennò, come impazzito,
ripiombò su la neve a testa bassa,
co' la furia d'un bufalo ferito,
se slanciò strepitanno su la massa,
ce passò sopra, e corse via sparato
scavano uno stradone insanguinato!¹⁸³

I congelati e i feriti, se non c'erano i mezzi per trasportarli, venivano lasciati in ricoveri improvvisati o lungo il tragitto, per diventare vittime del gelo o dei sovietici. Su questo ha raccontato il reduce Giuseppe Bassi:

Pochi dei feriti riuscirono a salvarsi. A Kantemirovka, dove c'erano le retrovie degli alpini, c'erano circa 1.500-2.000 feriti. Gli autocarri fuggirono quando i carri armati sovietici attaccarono (19.12.1942). Lo Stato Maggiore dell'esercito dice che tutto tornò normale, invece lasciarono i feriti. Quattro medici, Guarnieri, Guglielmi, Parenti e Braida sono rimasti con i feriti abbandonati dopo la ritirata¹⁸⁴.

Non era insolito poi che sulla pista intasata si formassero ingorghi:

Con un freddo siberiano riprendiamo la faticosa marcia notturna, in un caos indescrivibile provocato da reparti sbandati infiltratisi nella colonna, che però mantiene ancora una certa organizzazione. Nel villaggio di Makarof, siamo costretti ad una sosta forzata di alcune ore per l'ingorgo creato dagli autocarri e da trattori al traino dei pezzi di artiglieria [...] veri gioielli che purtroppo resteranno preda del nemico¹⁸⁵.

A tratti, il racconto si fa persino tragicomico:

È spaventoso l'ingorgo di soldati, automezzi ed artiglierie che si è formato in questa pista coperta di neve e ghiaccio! Incontriamo un bersagliere con una slitta carica di viveri, diretta verso il suo reparto in linea sul Don e l'avvertiamo che è prudente invertire la marcia, poiché anche il 3° Rgt. bersaglieri stava ripiegando verso Meskow; ci risponde che aveva pensato fosse avvenuto qualcosa di strano, poiché al magazzino distribuivano i viveri in abbondanza senza pesare¹⁸⁶.

L'episodio ci dà conto del fatto che la ritirata avvenne in maniera così precipitosa che molti non sapevano cosa stesse accadendo. Il ripiegamento interessò tutte le forze dell'Asse, compresi i tedeschi. Intrappolati anche loro nella sacca, e sconfitti a Stalingrado, anche loro condividevano la stessa sorte di italiani, ungheresi e rumeni:

Non siamo tuttavia i soli ad essere rimasti rinchiusi nella sacca [...] Sono presenti anche settemila tedeschi con molte slitte, qualche carro armato, vari automezzi cingolati e qualche cannone anticarro e semoven-
te, ma con scarsissime munizioni; esistono inoltre settemila fra rumeni e sbandati di varia provenienza. [...]

Complessivamente siamo quindi oltre centodiecimila uomini rinchiusi nella sacca e tra questi gli italiani sono circa settantamila, ma purtroppo le uniche forze ancora in grado di sostenere il combattimento sono quelle del corpo d'armata alpino, qualche altro piccolo reparto italiano e una metà del contingente tedesco¹⁸⁷.

Ma la reazione di alcuni tedeschi lascia un ~~fronte~~ italiano sconcertato:

Si sentì un colpo di pistola, poi altri; i tedeschi stavano uccidendo i cavalli e dando fuoco alle carrette. «Perché lo fanno?», disse il sergente, «potevano darli a noi!», ma non era ancora finita, poco dopo assistemmo a una scena a dir poco agghiacciante; i tedeschi si misero in coppia uno di fronte all'altro e, dopo essersi scambiati una stretta di mano e un saluto militare impeccabile, si spararono a vicenda.

Di fronte a questa terribile scena, svoltasi con fredda determinazione, ci rendemmo conto che tutto era ormai perduto¹⁸⁸.

La marcia del gruppo sud terminò il 3 gennaio sul fiume Donec, dove i fanti furono caricati sui treni per raggiungere finalmente Enakievo il 5 gennaio.

Il blocco nord fu dei due quello che ebbe una storia più tragica: formatosi il 22 dicembre nella conca di Arbusovka (nei pressi di Malaja Lozovka), fu accerchiato subito dai sovietici che nella notte tra il 22 e il 23 intensificarono gli attacchi sui soldati della «Torino», della «Pasubio», del gruppo «Capizzi», formato dai resti della «Ravenna», e sulla 298^a divisione tedesca. Nella notte le truppe, assediata in una conca chiusa, erano un facile bersaglio dei nemici. La località di Arbusovka sarebbe rimasta impressa nella memoria dei reduci come la «valle della morte». Il giorno dopo il comando tedesco fece radunare quanti erano in grado di combattere e diede ordine di sfondare l'accerchiamento sovietico. I combattimenti furono durissimi; tra gli italiani si contarono moltissimi morti e prigionieri. Dopo un altro attacco dei sovietici, nella notte, la colonna riuscì a superare lo sbarramento per riprendere una dura marcia che il 25, a Natale, condusse le truppe a Čerkovo dove poterono riposare e avere un po' di cibo.

Ma non era finita per il blocco nord, perché Čerkovo era ancora dietro le linee nemiche ed era circondata dalle truppe sovietiche che il 28 attaccarono la città, mentre si cercava di riorganizzare i reparti e di allestire un ospedale con 1.200 rico-

verati. Sui 7.000 italiani presenti a Čerkovo 3.800 erano i feriti e i congelati¹⁸⁹. La 19ª divisione corazzata tedesca, che avrebbe dovuto forzare l'assedio della città, era stata fermata dai sovietici a 14 km, mentre l'aviazione tedesca non riusciva a intervenire per il maltempo. Gli attacchi dell'Armata Rossa si fecero meno intensi, ma sui 14.000 del blocco nord ormai solo 2.500 erano in grado di combattere¹⁹⁰. Il 15 gennaio questi iniziarono un attacco per sfondare il blocco sovietico, preceduti dalla 298ª divisione tedesca, mentre gli italiani restavano in retroguardia con l'appoggio dei carri tedeschi. Finalmente il blocco nord riuscì a uscire da Čerkovo e ad arrivare, dopo un'estenuante marcia notturna, a Lozovskja dove fu attaccato di nuovo. Uno sterminio quello che consumò il blocco nord, che la sera del 16 gennaio, finalmente, giunse a Belovodsk da dove furono avviati a Starobelsk; i feriti con le ambulanze, gli altri ancora a piedi. Per avere un'idea di quanto sia costata la ritirata in termini di vite umane, è sufficiente riportare i numeri relativi alla «Torino»: partita dal fronte del Don con 11.000 uomini, a Starobelsk ne contava circa 1.200¹⁹¹.

La divisione «Cosseria» non era in nessuno dei due blocchi: ebbe una sorte a sé e «dovette soffrire – come ha sostenuto Schreiber – l'arbitrio o la mancanza di cameratismo dei tedeschi»¹⁹². Da fine dicembre fino al 5 gennaio la divisione era schierata sul fianco destro del corpo d'armata alpino, ma per un peggioramento della situazione sul fronte del XXIV *Panzerkorps* passò alle dipendenze di questo e venne avviata in direzione sud-ovest fino a Izjum. Da qui riprese la marcia verso nord, con temperature bassissime. Dopo un percorso di 1.300 km, senza il sostegno dei tedeschi, arrivò finalmente a Gomel il 7 marzo '43¹⁹³.

In tutta la fase della ritirata le testimonianze, memorie e diari concordano nel riferire di un rapporto ottimo con i civili. «Moltissimi di noi – ha raccontato un reduce – specialmente i prigionieri, sono vivi perché sfamati dalla popolazione. I russi ci ospitavano nelle loro izbe e dividevano con noi quel poco che avevano da mangiare»¹⁹⁴. Il bersagliere Doni ha raccontato che, grazie alle famiglie russe e ai loro interventi chirurgici improvvisati, molti congelati ai piedi erano scampati alla morte.

A causa del congelamento, una buona maggioranza di quelli che ritornarono a casa aveva perso qualche dito dei piedi, ma questo gli

aveva permesso di salvarsi, grazie all'aiuto delle famiglie russe [...] che erano molto pratiche di fronte a casi del genere. Se il congelamento di un dito del piede si poteva curare con i massaggi, che solo loro sapevano fare utilizzando la neve e altra roba, dopo un giorno eri guarito e potevi ripartire, altrimenti ti tagliavano il dito senza pensarci due volte. Il piede era medicato e fasciato molto bene e dovevi restare nell'izba fino alla guarigione. Se i partigiani ti trovavano lì ti lasciavano perdere senza infierire, pensando che avevi già abbastanza male per conto tuo¹⁹⁵.

Dunque, oltre alla medicazione, l'«invasore italiano» poteva anche passare la convalescenza nell'izba.

11. *L'offensiva Ostrogožsk-Rossoš e la ritirata del corpo d'armata alpino*

Il 23 dicembre, dopo la *débâcle* sul Don delle divisioni di fanteria, impegnate ora in una difficilissima sofferta ritirata, il comando del Gruppo d'armate B autorizzò Gariboldi a ridurre la lunghezza dello schieramento italiano al settore coperto dal corpo d'armata alpino con le divisioni «Cuneense», «Julia» e «Tridentina» e la «Vicenza». Il fatto che lo stesso comando tedesco avesse autorizzato il ripiegamento dei due corpi d'armata di fanteria, riducendo così l'Armir di due terzi, non ebbe alcun effetto sugli alpini che non poterono arretrare ma, piuttosto, furono chiamati a resistere a oltranza sull'alto Don. Il loro compito era impedire all'Armata Rossa di avanzare oltre la linea ferroviaria di Rossoš-Millerovo. Lo stesso giorno il battaglione «Saluzzo» della «Cuneense» subì un sanguinoso assalto sulla piana del Kalitva che riuscì a respingere lasciando sul terreno 160 morti¹⁹⁶. Il 24, la vigilia di Natale, vi furono poderosi nuovi attacchi sul fronte della «Cuneense» e della «Julia», sostenuti da frequenti incursioni dell'aviazione sovietica che martellavano la valle del Kalitva e Rossoš. Il capo di Stato Maggiore del corpo d'armata alpino, colonnello Giulio Martinat, interpretò subito tali incursioni e attacchi come la preparazione di un'altra travolgente offensiva in grande stile.

In questa fase si svolse la battaglia di Natale che interessò le truppe alpine dal 20 dicembre. Tra gli episodi più duri, la battaglia di Selenyj Jar, un incrocio nella steppa, nei pressi di un misero villaggio; tuttavia un obiettivo strategico, la cui con-

quista avrebbe consentito all'Armata Rossa di dilagare verso Rossoš, e completare così l'accerchiamento della «Julia» e delle altre divisioni alpine. A Selenyj Jar, per oltre dieci giorni, gli alpini del battaglione «L'Aquila» contrastarono e respinsero i violenti attacchi dei sovietici a prezzo di perdite pesantissime¹⁹⁷. Vi furono vari episodi di eroismo, come quello dell'alpino Ugo Piccinini che, a capo del suo plotone di fucilieri, non si arrese pur essendo ferito, ma continuò a guidare i suoi uomini finché non fu travolto nella mischia¹⁹⁸.

Come ha denunciato Battisti nella sua relazione, i comandanti delle divisioni alpine, in via ufficiale, non furono informati sulla situazione generale: lui stesso apprese dalla ricetrasmittente dell'ufficiale tedesco di collegamento presso il comando dell'accerchiamento delle armate tedesche a Stalingrado, del crollo della 3^a armata rumena, del ripiegamento del centro e dell'ala destra dell'8^a armata italiana e dell'attacco in corso contro la 2^a armata ungherese, schierata a nord del corpo d'armata alpino¹⁹⁹. In sostanza, una situazione gravissima che faceva pensare all'imminente accerchiamento delle divisioni alpine.

Il 10 gennaio 1943 il comando d'armata diramò una circolare del comando del Gruppo d'armate B, nella quale si ordinava al corpo alpino e all'armata ungherese «di mantenere la linea del Don sino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia»²⁰⁰.

Secondo i piani dello Stavka, l'offensiva Ostrogožsk-Rossoš – condotta dalla 3^a armata corazzata guardie al comando del generale Pavel S. Rybalko – doveva effettuare una manovra di accerchiamento del nemico, partendo da Kantemirovka in direzione nord-ovest, per ricongiungersi alle truppe della 40^a armata²⁰¹. In sostanza si prevedeva lo sfondamento delle linee tenute dal corpo d'armata alpino e dal XXIV corpo corazzato tedesco. Il 14 scattò l'offensiva che investì violentemente, con un numero elevatissimo di mezzi corazzati, le linee tenute dai tedeschi. Dopo una vana resistenza, il XXIV corpo tedesco iniziò il ripiegamento, mentre le forze sovietiche si rivolgevano contro le divisioni alpine.

Il 15 gennaio consistenti unità sovietiche attaccarono Rossoš, sede del Quartier generale e la base di rifornimento del corpo d'armata alpino:

Rossoš era una bolgia. Decine di carri armati russi, i grossi T34, sferragliavano veloci lungo le strade innevate, sparando e mitragliando.

Correvano in tutte le direzioni e ti capitavano addosso inaspettatamente ad ogni angolo di strada.

Prendevano di mira le case in muratura, i capannoni, qualsiasi automez-zo, travolgevano con furia infantile quei pali carichi di tabelle indicatrici che costellano tutti i crocicchi di retrovia²⁰².

I carri erano arrivati all'improvviso all'alba, sparando all'im-pazzata, svegliando i pezzi grossi del comando e la popolazione della cittadina. Il comandante del battaglione «Monte Cervino», Giuseppe Lamberti, si recò al comando per avere disposizioni e gli fu detto che il suo reparto, un battaglione di guastatori e i complementi della «Cuneense», appena arrivati e non ancora scesi dal treno, più altri reparti che si stavano organizzando, dovevano «assicurare» la difesa della cittadina²⁰³. L'attacco fu respinto ma la situazione restava critica: il XXIV corpo d'armata tedesco era spezzato in due e le unità sovietiche erano penetrate profondamente sul fianco e alle spalle degli alpini²⁰⁴. Quando anche l'armata ungherese iniziò la ritirata, il corpo d'armata alpino si ritrovò in una situazione oltremodo difficile, avendo i fianchi scoperti, ma non poté iniziare il ripiegamento per un ordine di Garibaldi del 16 gennaio: «Lasciare la linea del Don – aveva intimato il generale – senza preciso ordine dell'armata è assolutamente proibito alt Vi faccio responsabile personalmente della esecuzione alt»²⁰⁵. Un ordine che sarebbe stato esiziale per migliaia di alpini. Il 16 gennaio il corpo d'armata alpino fu completamente accerchiato, ma l'ordine di ritirata emanato da Nasci alle 12.30, che escludeva la «Julia» affiancata al XXIV corpo corazzato tedesco, arrivò soltanto il giorno dopo²⁰⁶. E tuttavia, come indicava chiaramente ~~un ordine~~ di von Weichs della stessa giornata del 17 (ore 23.15), gli alpini dovevano «coprire il tergo del XXIV C.A.» e, comunque, «*solo per quando lo sganciamento dal Don sarà approvato dal Führer* – dovrà essere fatto seguire al XXIV C.A. cor. scaglionato nel tergo a destra, nella zona ad est di Waluiki»²⁰⁷. Anche lo stesso comando del Gruppo d'armate B dovette rendersi conto che la situazione era insostenibile, pur continuando ottusamente a pretendere che il corpo d'armata alpino e il XXIV corpo fermassero l'avanzata nemica.

La ritirata iniziò dunque in condizioni di grande svantaggio per gli alpini che dovettero farsi strada combattendo contro i reparti della 3^a armata corazzata guardie che spesso erano ad attenderli nei villaggi.

Sul finire del decimo pomeriggio apparve ad ovest la sagoma confusa e triste della periferia di una grande città e sull'imbrunire da quell'ammasso di case e di ciminiera e di alte antenne elettriche uscirono secchi e distinti gli spari. Le radio del reggimento cercavano inutilmente di collegarsi con i superiori comandi. Nessuno dava ordini in italiano, l'etere era pieno di messaggi in tedesco e in russo²⁰⁸.

Molti sarebbero caduti prigionieri proprio in quelle circostanze. Il 18 gennaio reparti della «Cuneense», tra cui il battaglione «Pieve di Teco», si scontrarono con i sovietici. Anche qui episodi di eroismo, come quello del tenente Italo D'Eramo, un ufficiale informatore, che si mise al comando di un plotone; ferito al torace non abbandonò i compagni e continuò a combattere: «imbracciato il suo fucile automatico, continuava a sparare fino a che cadeva crivellato dai colpi»²⁰⁹.

Il 20 gennaio la «Tridentina» veniva attaccata a Opyt e il battaglione «Vestone» respingeva l'attacco, che fu ripetuto all'alba: i servizi, gli sbandati finivano sotto un pesante fuoco di artiglieria. Lo stesso giorno la divisione «Julia» combatteva per aprirsi un varco attraverso le forze nemiche a Nova Postojalovka. La «Tridentina» riprese la marcia in testa alla colonna insieme alle poche armi pesanti rimaste al XXIV c.d'a. corazzato e il 26 riuscì a sfondare lo sbarramento sovietico a Nikolaevka. Qui si svolse una battaglia epica per gli alpini. Malgrado le perdite italiane fossero state altissime, la battaglia rappresentò un successo. Così racconta di Nikolaevka Moscioni Negri:

26 gennaio. Si leva il giorno del nostro ultimo combattimento. Aria fredda e serena, soltanto una lieve caligine a contatto del suolo che il sole scioglierà presto. Un morto russo è abbandonato in mezzo alla neve di lato della strada, ma di lui è rimasto solamente un paio di stivali con un tronco di coscia ed una larga macchia rossastra sparpagliata all'intorno. A dieci metro il braccio con il parabellum. [...]

Stiamo rimettendoci in marcia verso Nikolaevka dove forze russe più numerose di noi, ben armate, fresche e riposare, ci attendono per chiuderci il passo. Arriva il generale Reverberi a salutarci mentre partiamo e a chiederci l'ultimo sforzo: ha gli occhi lucidi e la voce commossa.

Nascosti nell'abitato ci sono troppi cannoni anticarro e così i semoventi tedeschi non attaccheranno con noi. Restano indietro ad attendere che i pezzi siano ridotti al silenzio ed anche i fanti all'assalto, privati dell'appoggio dei carri, rimangono ad aspettare. Solo noi, sparuti, laceri e senza munizioni, attaccheremo con la decisione di sempre.

L'artiglieria della divisione ha trenta colpi in tutto. Ogni alpino possiede in media cinque o sei caricatori di fucile ed appena qualche bomba a mano. Attaccheremo senza sparare, portandoci dritti al contatto ravvicinato²¹⁰.

Durante la ritirata si verificarono anche casi di pazzia.

La notte dal 22 al 23 gennaio è una delle più tragiche. Il sold. T[...] dà segni di alienazione mentale con mania di persecuzione: crede che ognuno sia armato di rivoltella contro di lui.

Il sold. P[...] vede ovunque partigiani perché anch'egli fuor di senno. Provvedo a disarmarli entrambi e a farli piantonare²¹¹.

Del resto, le condizioni erano disumane e drammatiche come apprendiamo ancora una volta da Moscioni Negri:

Già molti non avevano più nulla di umano. Dalla mia macchina vidi parecchie volte la scena mostruosa di alcuni sbandati travolti e schiacciati dalle ruote dei camion che pure marciavano a passo d'uomo, e ridotti in poltiglia. Quando gli autocarri si fermavano per i continui ingombri, restava fra loro un metro o due di intervallo e taluno di quelli che camminavano in disordine ai lati della pista filtrava nel mezzo, forse per cercare di salirvi da dietro o per attraversare dall'altra parte. Al momento in cui la colonna ripartiva ogni autista si precipitava in avanti come un pazzo, per timore di perdere il contatto, senza badare più a niente. Così quei disgraziati venivano atterrati e poi maciullati da decine e decine di ruote perché nessuno si fermava. E mentre il corpo se pure straziato conservava ancora una certa sembianza, potendosi adattare al fondo di neve, la testa si spappolava fino a ridursi ad una grande macchina rossastra. Dovevano pur esserci degli ufficiali su quella colonna, o un comandante qualsiasi, ma sembravano non vedere ed io ero troppo debole per potermi muovere²¹².

Così ricorda quei difficili momenti don Carlo Gnocchi, cappellano della «Tridentina» che, al seguito del generale Reverberi, fu uno dei pochi a uscire dalla sacca:

In quei giorni posso dire di aver visto finalmente l'uomo. L'uomo nudo; completamente spogliato, per la violenza degli eventi troppo più grandi di lui, da ogni ritegno e convenzione, in totale balia degli istinti più elementari paurosamente emersi dalle profondità dell'essere. Ho visto contendere il pezzo di pane o di carne a colpi di baionetta, ho visto battere col calcio del fucile sulle mani adunche dei feriti e degli estenuati che si aggrappavano alle slitte, come il naufrago alla tavola di salvezza; [...] ho visto un uomo sparare nella testa di un compagno che non gli cedeva una spanna di terra nell'isba per sdraiarsi al suo posto a dormire²¹³.

Il corpo d'armata alpino, con la 385^a e la 387^a divisione di fanteria del XXIV corpo corazzato tedesco, sebbene decimato e completamente disorganizzato, riuscì a raggiungere Šebekino il 31 gennaio 1943.

12. *Italiani e tedeschi nella ritirata*

Le condizioni estreme della ritirata fecero emergere spesso i peggiori impulsi tra i commilitoni, come si è visto, e tra gli alleati. Ancora una volta a condizionare il rapporto tra italiani e tedeschi, anche durante il ripiegamento, furono gli esiti delle operazioni e l'idea degli alleati germanici che la responsabilità della disfatta fosse degli italiani. In realtà, come ha ricordato Luoni,

a Millerovo per esempio, i reparti della Sforzesca furono completamente abbandonati: il 16 i tedeschi si ritirarono promettendo che al loro posto sarebbe arrivata una compagnia, ma questa non arrivò mai. Avrei preferito che mi avessero detto: «Tu stai qui e muori e noi ci ritiriamo»; sarebbe stato diverso, forse lo avrei anche accettato²¹⁴.

Nella ritirata del resto non c'erano soltanto soldati italiani, ma di tutti gli eserciti dell'Asse; inoltre, riguardo alla falla che il nemico aveva aperto sulla linea del fronte, difesa da due divisioni italiane, Zingales ricordava che insieme a queste ve ne erano anche due tedesche²¹⁵. Il generale lamentava la mancata collaborazione da parte dei tedeschi che, anche durante il ripiegamento, negarono agli alleati italiani l'uso dei mezzi di cui essi avevano maggiore disponibilità²¹⁶. Infatti, la prima cosa che sparì in quelle circostanze fu senz'altro il cameratismo: la maggior parte pensava a salvare sé stesso. Nel rapporto fra italiani e tedeschi «ad aggravare la situazione si aggiunse il fatto che le autorità tedesche, quando il peggio era ormai passato, non si mostrarono molto attente alle necessità degli italiani sopravvissuti e li trattarono come se fossero falliti, incapaci e vigliacchi, offendendo gravemente degli uomini che si sentivano protagonisti di un'impresa eroica»²¹⁷.

Dopo la guerra i soldati e gli ufficiali italiani avrebbero ricordato con rabbia e acredine gli atti di malvagità dei tedeschi che, passando dal furto, arrivavano persino all'omicidio. I tedeschi disponevano di più mezzi, come si è detto, e di carburante: spes-

so si rifiutavano di caricare sui camion gli italiani respingendoli in maniera dura e violenta; oppure, quando non avevano loro i mezzi, non esitavano a procurarseli con la forza: un tedesco sparò su un motociclista italiano per prendersi la sua moto²¹⁸. Due fanti hanno riferito che durante la ritirata cercarono di salire su un autocarro tedesco aggrappandosi con le mani alle sponde, ma furono respinti a colpi di calcio di fucile, mentre poco dopo assistettero a una scena in cui un graduato tedesco puntava una pistola contro un autocarro italiano obbligando l'autista a far salire lui e i suoi uomini, malgrado il mezzo fosse già carico²¹⁹.

Il sottotenente Resta a questo proposito ha affermato che i rapporti con i tedeschi

erano pessimi. Peggiorarono col passar del tempo. Ricordo l'autista di un'ambulanza, rimasta bloccata di traverso sulla pista, che cercava in tutti modi di far ripartire il mezzo. Arrivò un tedesco con un camion che veniva in senso contrario e gli urlò di levarsi. L'italiano gli rispose di aspettare, che con due manovre avrebbe tolto l'ambulanza dalla pista. Il tedesco allora gli dette un pugno in faccia che lo stese a terra ed estratta la pistola, gli sparò al polmone. Poi scappò perché gli altri italiani volevano ammazzarlo²²⁰.

I comportamenti fra italiani e tedeschi non erano però standardizzati: sebbene gli atteggiamenti violenti fossero la maggioranza, vi furono pure episodi di solidarietà. Ad esempio il sottotenente Giuseppe Bassi ha affermato: «durante la ritirata, prima che mi prendessero i russi, sono salito su un autoblindo tedesco. Non sarei arrivato vivo se questi non mi avessero caricato. Loro dicevano che gli italiani sono casinisti; io dissi che avevo con me una pistola, bombe a mano e un po' di cognac che ho subito offerto»²²¹.

La ritirata rappresentò dunque un disastro non solo militare, ma anche politico che ha coinvolto l'ambito dei rapporti umani e sociali dei protagonisti, per poi interessare, attraverso la sua memoria e la narrazione, la società e le istituzioni, a qualsiasi livello. Nel corso del precipitoso ripiegamento verso ovest si persero i riferimenti, i comandi non esistevano più (tre generali italiani furono fatti prigionieri: Battisti, Pascolini e Ricagno); le strutture gerarchiche erano venute meno. Rimanevano solo l'istinto di sopravvivenza per il quale si continuava a combattere, la disperata volontà di uscire dalla sacca e tornare a casa. Questo stesso istinto infiammò gli animi, scatenò atti di violenze, ma anche episodi

di collaborazione e di aiuto che, straordinariamente tuttavia, si ritrovano più spesso – come attestano le testimonianze – nel comportamento dei civili, vittime della guerra.

13. *Il bilancio di un'impresa inutile: le perdite, i prigionieri*

Il 28 gennaio del 1943, mentre si consumava la tragedia del corpo degli alpini sul Don, «il Duce continua a vedere abbastanza ottimisticamente la situazione in Russia. Crede che i tedeschi hanno uomini, mezzi, energia per dominare gli eventi e forse per capovolgerli»²²². Tale visione errata era frutto di un'illusione e anche la conseguenza delle informazioni che arrivavano al duce da Cavallero. Su quest'ultimo Mussolini cominciava a nutrire seri dubbi, se nella stessa annotazione Ciano appuntava: «Anche per l'Africa non vede nero: benché si pronunzi sempre più negativamente verso Cavallero»²²³. Questi infatti, il 30 dello stesso mese, fu sostituito da Vittorio Ambrosio come capo di Stato Maggiore generale.

Ottimo provvedimento – aveva commentato Ciano –, imposto ormai dall'onestà, dalle vicende e dal risentimento di tutti gli italiani contro un uomo che ha sempre e soltanto mentito ai fini dei suoi interessi e della sua carriera²²⁴.

Il risentimento degli italiani era dovuto all'andamento della guerra e soprattutto alla catastrofe in Russia, della quale Cavallero divenne il capo espiatorio. Il comandante aveva certo interpretato male la situazione delle truppe in Russia, aveva subito, senza reagire, le imposizioni dei tedeschi, creando difficoltà alle truppe italiane, tuttavia non era l'unico responsabile. Sollevandolo dall'incarico, Mussolini cercava *in extremis* di limitare i danni e di salvare la sua stessa immagine.

I risultati della campagna di Russia erano tragici: in soli 45 giorni, l'Armir subì il salasso di circa 95.000 uomini, lasciati morti o vivi in mano ai sovietici e riportò a casa 30.000 tra feriti e congelati. Tra morti, feriti e dispersi l'armata rimpatriò con organici più che dimezzati; inoltre lasciò in mano al nemico il 97% delle artiglierie (circa mille cannoni), 13.000 automezzi, 20.000 muli e tutti gli altri materiali. Un bilancio molto pesante, aggravato anche dal fatto che nell'immediato dopoguerra e negli

anni a seguire – fino al crollo del regime comunista – il governo sovietico non comunicò il numero dei prigionieri in suo possesso, pertanto restava il mistero se i mancanti fossero prigionieri in Unione Sovietica o fossero stati inghiottiti dalla steppa.

Le diverse pubblicazioni dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito hanno cercato di stabilire con precisione il numero dei caduti e dei dispersi sul fronte orientale, ma le difficoltà contingenti e la mancanza, fino ai primi anni Novanta, dei dati di parte sovietica hanno creato grossi ostacoli a quanti tentavano di dare una risposta definitiva alla questione. La relazione dell'Ufficio storico indica intorno alle 230.000 unità il numero dei soldati italiani costituenti l'Armir²²⁵, ma non è chiaro se nei 230.000 fossero inclusi i rimpiazzi, gli avvicendamenti per le unità che tornavano in Italia per licenza, malattia o per altre cause. I reggimenti in Italia spesso non comunicavano ai centri di mobilitazione il numero dei partenti né i nomi dei morti, dei feriti o dei dispersi. Le sostituzioni dei battaglioni venivano invece registrate nei distretti militari di competenza, i quali dovevano riferire i dati al ministero della Guerra. Ma al mancato coordinamento tra le forze armate e all'inesatta registrazione dei dati sui partenti vanno aggiunti gli effetti dello sbandamento successivo all'8 settembre 1943 e di due anni di guerra in Italia, che provocarono confusione nei registri dei distretti militari, la dispersione e la perdita di molti materiali²²⁶. Ai problemi contingenti va poi aggiunto il generale disinteresse delle autorità politiche e militari per un riordino dei dati, sia nell'immediato dopoguerra, sia negli anni successivi.

Quando il comando dell'8^a armata poté riorganizzarsi, appena rientrato in Italia, fu eseguito il non facile lavoro di conta per stabilire le perdite. Il 20 marzo 1943 Gariboldi comunicò a Roma la cifra di 84.830 dispersi, un dato inesatto, come avrebbe dimostrato la documentazione russa che è stata inviata da Mosca in Italia nei primi anni Novanta. I mancanti in realtà erano almeno 95.000.

Dopo il riordino delle truppe e le agognate licenze, l'Armir fu stanziata nel nord-est del paese, accanto alla 2^a armata, già comandata dallo stesso Ambrosio. Gariboldi fu fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre e recluso insieme ad altri generali nel lager nazista di Schocken²²⁷.

Per migliaia di italiani si concludeva l'esperienza in Russia e si aprivano altre pagine di guerra o di lunghe convalescenze,

ma nell'Urss restavano ancora migliaia di italiani prigionieri. Quella della prigionia in Russia fu un'esperienza durissima dalla quale si salvarono solo in pochi. Alla fine del conflitto tornarono in Italia solo poco più di 10.000 reduci ~~della prigionia~~²²⁸. Una tragedia nella tragedia più generale della campagna di Russia, un'esperienza che il paese ha faticato a superare e che ancora oggi ha i suoi strascichi nella memoria collettiva. Il silenzio da parte sovietica sui prigionieri, durato cinquant'anni, non ha fatto altro che alimentare polemiche, scatenare discussioni e dibattiti che sono stati strumentalizzati a livello politico.

Solo a partire dal 1992 si è fatta luce sulla vicenda, allorché il governo russo ha inviato all'Italia (come ad altri stati belligeranti) la documentazione sui prigionieri dell'Urss durante la seconda guerra mondiale. Abbiamo finalmente appreso la sorte di migliaia di italiani partiti con l'Armir. Nelle liste infatti figurano 64.500 nominativi di prigionieri di guerra italiani; di questi, 38.000 si riferiscono a prigionieri morti nei lager, 22.000 a rimpatriati – compresi i 12.000 ex internati dei tedeschi; per altri nomi, 2.000, non viene precisata la sorte; infine, vi sono circa 2.500 fra nomi ripetuti – 307 solo per gli ufficiali –, nomi di stranieri, civili e altoatesini²²⁹. Naturalmente non vi figurano tutti i morti nelle marce e sui treni, che dovrebbero ammontare a circa 22.000 uomini²³⁰. Dei 38.000 deceduti nei lager, sono stati identificati appena 20.650 nominativi²³¹. Solo dopo i primi interrogatori dei soldati rimpatriati, si poté appurare che sui circa 21.800 reduci soltanto 10.032 erano superstiti dell'Armir²³².

Un avvenimento quasi sconosciuto è quello dell'incontro di Žukov con una colonna di prigionieri italiani, probabilmente fanti, in marcia nella steppa. L'episodio, raccontato dall'autista di Žukov, avvenne in occasione della visita segreta del generale, il 20 dicembre del 1942, alla sede del comando di Vatutin del Fronte sud-occidentale:

A un certo punto vidi che stavamo procedendo incontro a una massa nera. Era una colonna. Cercai di capire attraverso la cortina di neve chi fossero. Ebbi un brivido: i mantelli e i copricapo non erano dei nostri. Non potevamo andare da nessuna parte, così continuammo ad avvicinarci.

Come una mandria avanzava una folla enorme di prigionieri italiani. I figli dell'Italia, i figli del sole, erano venuti ad ucciderci ed erano capitati nel gelo del nostro inverno. Proprio in questa zona era stata sgominata l'armata italiana che Mussolini aveva spedito qui. L'aspetto degli italiani

era oltremodo pietoso. Vagavano con la testa china, tra i cumuli di neve ai lati della strada.

Bedov [Nikolaj, capo della sicurezza di Žukov] a questo punto cominciò a rigirarsi, ad agitarsi, a lagnarsi, chiedendo dove fosse la scorta. Žukov non proferiva parola e guardava in avanti con aria assente.

Improvvisamente mi disse «Ferma!» – e uscì dalla macchina.

In coda alla colonna una decina di prigionieri italiani aggrappati alla stanga di traino tiravano una slitta su cui sedeva il soldato russo di scorta. Il soldato era ferito e teneva un fucile mitragliatore Spagin posato sulle ginocchia. Da dietro le bende si vedevano soltanto gli occhi e una parte del volto. Riconosciuto dal colbacco il generale, salutò impacciato e cercò di scendere dalla slitta. Žukov con un cenno lo fermò e accentuò il suo saluto di risposta.

– Ecco qua la scorta! – disse Žukov, non rivolgendosi a nessuno in particolare. Sostammo sul ciglio della strada per alcuni minuti finché la mandria di italiani, sotto il controllo di un soldato di scorta ferito, non venne coperta dalla foschia della neve²³³.

Solo un soldato di scorta, e anche ferito. Tanto quei prigionieri non avevano bisogno di più: non sarebbero andati da nessuna parte.

Un'immagine eloquente della sconfitta.

Conclusioni

La guerra è come il fuoco nel quale è possibile saltare, ma difficile è uscirne, ti brucia. Ecco, anche i soldati italiani furono bruciati da questa guerra.

Chruščëv¹.

1. *Il rientro dei reduci in Italia*

Il 31 gennaio 1943 l'8^a armata si congedava dal comando del Gruppo d'armate B e veniva sostituita dal reparto d'armata Lanz². Inizialmente i comandi della Wehrmacht avevano pensato di trattenere alcune divisioni italiane o di ricostituire dal corpo d'armata alpino una divisione efficiente, ma Gariboldi si oppose decisamente³. L'esperienza in Russia però non era ancora terminata perché il 10 febbraio, quando tutto sembrava finito, le unità del blocco sud (colonna Carloni) si scontrarono con forze motorizzate e corazzate sovietiche e gruppi di partigiani che bloccavano il ripiegamento nella zona di Pavlograd: fu l'ultima battaglia che gli italiani combatterono a fianco dei tedeschi in territorio sovietico. Una volta usciti dalla sacca, i poco più di 120.000 superstiti della campagna di Russia si ammassarono nelle stazioni e negli ospedali delle retrovie, in Ucraina, in attesa di essere caricati sulle tradotte per rientrare in Italia. I più, provati da un'esperienza inenarrabile, sfiniti, con le divise lacerate, gli occhi ancora colmi delle immagini dei compagni morti nella steppa, si apprestavano a rivedere finalmente le proprie famiglie, che molti del Csir avevano lasciato ormai da circa due anni.

Il comando d'armata seppe che la zona di riordino delle truppe era stata spostata a Gomel' (Homel', in Bielorussia), 200 km a nord, a vantaggio degli ungheresi. La decisione del comando tedesco rimane ancora oggi poco chiara⁴. Difatti, sarebbe stato più logico rimpatriare gli italiani da sud, sulla direzione di Cherson, Odessa, Bucarest e, attraverso la Romania, in Italia. Qui il clima sarebbe stato più favorevole e forse i militari avrebbero trovato più cibo. Secondo l'ipotesi di uno storico russo, Hitler voleva evitare di rimandare subito, in un'Italia scossa dagli scioperi contro il regime, le truppe deluse dalla campagna di Russia

e dal modo in cui il regime aveva gestito l'impresa⁵. Gariboldi aveva tentato di protestare, rappresentando a von Weichs che il percorso previsto avrebbe comportato grossi sacrifici alle truppe già provate, molte delle quali avrebbero dovuto spostarsi a piedi, e che gli ungheresi dovevano percorrere un più modesto tragitto⁶. Ma, come al solito, non fu ascoltato e la destinazione per Gomel' venne confermata.

Una serie di tradotte trasportò quel che restava dell'Armir in patria. Nel periodo tra il 23 dicembre 1942 e il 24 febbraio 1943, i treni ospedale avevano già evacuato i feriti. Questi, arrivati al Brennero, venivano generalmente accolti da «donne di ogni età, giovani fasciste e piccole italiane, e molte mamme, per offrire doni e il saluto della patria»⁷. Una seconda serie di tradotte trasportò i resti del XXXV corpo d'armata dall'8 al 30 marzo; infine, dal 22 aprile al 22 maggio furono rimpatriati i militari del II corpo d'armata⁸. Terminato a maggio il rimpatrio anche dei comandi di stazione e di tappa, a Leopoli (ora L'viv, in Ucraina occidentale, allora in Polonia) restava ancora una guarnigione composta da un comando retrovie e un Ufficio trasporti, di cui non è chiaro quale fosse la consistenza⁹.

Dalla vicenda del rimpatrio verso nord sarebbe nato anche un giallo, secondo il quale i tedeschi avrebbero ucciso circa 2.000 italiani dell'Armir in ritirata, a Leopoli, in un periodo imprecisato del '43. Secondo altre fonti e testimonianze, che riferivano però di voci, un simile eccidio sarebbe stato perpetrato anche a Gomel'¹⁰. Tutto nacque da un comunicato anodino della Tass del gennaio 1987 che, rilanciando notizie già diffuse un paio di anni prima, annunciava la scoperta di una fossa comune nei pressi di Leopoli dove sarebbero stati sepolti i resti di circa 2.000 militari italiani, trucidati dai nazisti nel 1943¹¹. Le fonti sovietiche sostenevano che si trattava dei militari in ritirata di una non meglio precisata divisione «Retrovo». La notizia rimbalzò sulla stampa italiana e costrinse il ministero della Difesa, allora guidato da Giovanni Spadolini, a nominare una commissione d'inchiesta per far luce sulla vicenda¹². La commissione avrebbe concluso che non c'era stato alcun eccidio di militari appartenenti all'Armir, ma tre membri, Ceva, Revelli e Rigoni Stern, si dissociarono dalle conclusioni approvate dalla maggioranza¹³. In realtà il termine «retrovo» era la storpiatura del comando retrovie, lasciato a presidio in quella zona. Il fatto è che non si capisce perché prima dell'8 settembre i tedeschi avrebbero dovuto uccidere degli italiani, ancora

loro alleati. Le cose, come è noto, sarebbero cambiate dopo l'armistizio, quando migliaia di italiani stanziati nei Balcani, una volta arresi, furono reclusi nei lager del Reich, quindi anche in Polonia e in Bielorussia. Si trattava degli Imi (Internati militari italiani), la maggior parte dei quali si rifiutarono di collaborare con la Germania e la neonata Rsi e furono imprigionati nei lager nazisti in condizioni durissime. Dalla documentazione emersa dagli archivi bielorusi e consegnata al governo italiano nel 2009, abbiamo avuto conferma delle uccisioni di italiani da parte dei tedeschi, di cui erano informate anche le autorità sovietiche¹⁴. Non si trattava però di militari dell'Armir e della fantomatica divisione «Retrovo», ma appunto degli Imi¹⁵.

2. *L'eredità della guerra*

Il viaggio del rimpatrio, come ha ricordato Eugenio Corti, non fu facile:

Anche quelli in treno non furono giorni piacevoli: stipati sui carri due uomini per cuccetta, continuamente tormentati dalla fame e dai pidocchi, e circondati dal fetore di membra in cancrena, con soste continue – anche di decine di ore – nelle stazioni e stazioncine¹⁶.

Diversi reduci morirono durante il percorso; altri negli ospedali come quello di Leopoli o nei treni ospedali, soprattutto per la tubercolosi. Alle stazioni in Italia, i treni erano accolti da una folla di familiari che con le foto dei loro cari chiedevano notizie: era difficile spiegare che a migliaia non sarebbero più tornati. E questi episodi si sarebbero ripetuti ancora undici anni dopo, nel 1954, al rientro degli ultimi prigionieri italiani trattenuti nell'Urss: «arrivati a Udine madri, sorelle, spose, padri, fratelli di soldati dispersi in Russia, con l'ansia dipinta in volto, ci assediano. [...] Fra scoppi irrefrenabili di pianto vedo mani agitarsi attorno a me, mani che mi porgono fotografie sbiadite di ragazzi fiorenti e vigorosi che non sono più tornati»¹⁷.

Al rientro i reduci vestivano in modo pietoso, come ricorda Gino Daniele:

Quando sono tornato in Italia indossavo un paio di pantaloni da ufficiale polacco, una giacca da ufficiale lettone con guarnizioni dorate, una bustina tedesca e scarpe da pallone, ormai senza chiodi, ma con la

suola rotta che avevo legato con un fil di ferro. Non avevo nulla di italiano. Il luogotenente Umberto ci ricevette e si commosse nel vederci così combinati. Ordinò di darci dei vestiti nuovi; scelsi un bel completo che poi mi fu rubato sul treno, durante il viaggio di ritorno¹⁸.

Dopo un periodo di licenza, i militari ancora in grado di combattere furono reinseriti nelle unità di appartenenza.

Per chi ce l'aveva fatta, da un punto di vista psicologico non era facile affrontare la realtà e metabolizzare l'esperienza passata: molti furono i reduci ricoverati negli ospedali psichiatrici dopo essere stati visitati dalle autorità militari sanitarie. Come risulta da una ricerca svolta tra le carte dell'ospedale psichiatrico di Raconigi, sui reduci dalla Russia era difficile persino scrivere un'anamnesi, tale era il loro stato confusionale. Del soldato Arturo L. si scriveva: «Risulta provenire dall'Armir [...] ha mantenuto contegno fatuo, stolido, disarmonico. Ride sciocamente, assume atteggiamenti infantili. Tende a ingerire oggetti svariati che gli capitano sottomano»¹⁹. Invece Battista R. era «ansioso», «insonne, confuso mentalmente» e «allucinato nell'udito»²⁰. Del resto questi soldati avevano patito la fame ed erano stati sotto i colpi delle katjuša. Il loro è lo stato di avvilito che ritroviamo anche nelle parole di Nuto Revelli: «Ho i nervi scossi. Sento sulle mie spalle il peso dei morti, dei dispersi in Russia. Mi ritorna alla mente lo spettacolo di quella gente sfinita, con i piedi in cancrena, che non riesce più ad andare avanti, che abbiamo abbandonato ai bordi delle piste gelate»²¹.

Tutti ritornavano in un paese dove la situazione era drammatica e incerta: solo pochi mesi dopo, il fascismo sarebbe crollato in conseguenza delle disfatte militari; probabilmente, anche i loro racconti avrebbero contribuito a creare nella società italiana disagio e risentimento verso Mussolini per quella guerra inutile.

La maggior parte incontrò non poche difficoltà a reinserirsi nella società, a superare l'esperienza traumatica della guerra. Essi finirono per essere inascoltati: con il loro repertorio drammatico di sofferenze, che sembravano impossibili, erano la prova vivente di un'avventura militare sconsiderata, del fallimento del regime e del paese. Si decise perciò di non dare troppa pubblicità e lasciare che il tempo portasse tutto nell'oblio²². Valerio Andreatta, che riuscì a salvarsi nella ritirata del gennaio 1943, ha riportato nel suo memoriale il senso di imbarazzo provato nel tentativo di reinserirsi nella società italiana, dopo l'iniziale festosa accoglienza:

Sono giorni di festa, parenti e amici sono gentili e calorosi, fanno a gara per invitarmi, offrirmi da bere, farmi compagnia. Ma presto l'euforia passa e la realtà, con la sua crudezza, comincia a mostrarsi sempre più complicata. [...]

Sono tornato, ma mi sento depresso, non ho lavoro, non ho soldi, non ho più quelle salde amicizie dell'anteguerra, molti amici non sono tornati. Non sento intorno a me nessuna solidarietà, nessuna considerazione da parte di nessuno e tanto meno dalle istituzioni²³.

Spesso, alla ripresa di una vita normale si frapponivano questioni burocratiche, come racconta Gino Daniele:

Qualche tempo dopo, la gioia del ritorno a casa fu interrotta da una convocazione al tribunale militare di Napoli con l'accusa di renitenza alla leva! Non avevo nessuna testimonianza documentale. Per fortuna ritrovai l'unico commilitone che si era salvato e che testimoniò della mia partecipazione alla guerra²⁴.

Dopo la fine della guerra, alle difficoltà pratiche del reinserimento sociale si aggiunsero le strumentalizzazioni politiche che servirono soltanto a far ricadere sui militari che tornavano le responsabilità delle disastrose condizioni materiali e sociali in cui si trovava il paese. Le manifestazioni dei reduci e le loro rimostranze, tese a rivendicare diritti sacrosanti che né la società né il governo sembravano riconoscere, sarebbero state bollate come fasciste da socialisti e comunisti²⁵. La società italiana e il governo non seppero trovare una mediazione né una forma di riconciliazione tra quanti, a vario modo, avevano combattuto per il paese, evidenziando così da subito l'impossibilità di considerare il combattente come figura unitaria²⁶. Nella neonata Repubblica italiana si riconobbero subito i meriti dei partigiani, mentre i militari, considerati complici del regime fascista, furono relegati nell'oblio.

Pur avendo cercato di assorbire negli uffici statali e nelle aziende private il 10% dei reduci, il governo italiano riuscì solo in parte a «risarcire» gli ex combattenti²⁷. L'assunzione dei reduci in percentuale finì per creare attriti sociali, visto che molte aziende, per rispettare la legge, assumevano i reduci dopo aver licenziato i lavoratori comuni. E comunque, il resto dei reduci dovette silenziosamente arrangiarsi da sé per reinserirsi nel mondo del lavoro e ricostruirsi un futuro.

3. *La vittoria sovietica e Stalin*

La seconda battaglia difensiva del Don che annientò l'Armia non segnò la fine della guerra in Russia per i tedeschi, né lo fece la battaglia di Stalingrado, che si concluse il 2 febbraio 1943 con la resa dei resti della 6^a armata di Paulus e la cattura da parte sovietica di 78.500 prigionieri tedeschi, compreso Paulus²⁸. Come s'è detto, Stalingrado era importante soprattutto dal punto di vista simbolico e strategico, ma la battaglia decisiva sul fronte orientale fu quella di Kursk, nota come operazione «Cittadella», che si svolse nell'ambito della terza offensiva estiva, lanciata dai tedeschi il 5 luglio 1943. Kursk fu la più grande battaglia di mezzi corazzati della storia, che vanificò la vittoria ottenuta dai tedeschi nella terza battaglia di Char'kov.

La vittoria definitiva delle armate sovietiche nel 1943 e nel 1944 è stata di solito presentata come il risultato delle sterminate risorse dell'Unione Sovietica, mentre la disfatta tedesca come il risultato degli errori dei comandi della Wehrmacht: scarsa comprensione delle questioni strategiche da parte di Hitler, trascuratezza nella raccolta di informazioni, eccessivo allungamento delle linee logistiche. Questi fattori furono certo importanti ma, in realtà, le forze tedesche non furono sopraffatte da forze molto più numerose, come sarebbe avvenuto negli ultimi mesi di guerra; né l'Armata Rossa vinse semplicemente per il declino del nemico. La battaglia di Kursk fu il risultato di una profonda trasformazione nel modo di combattere dell'Armata Rossa: per la prima volta era questa a prendere l'iniziativa, a dettare le regole, non la Wehrmacht, cambiando in modo decisivo l'equilibrio strategico tra i due eserciti.

Il prezzo pagato dai sovietici per la vittoria fu altissimo. Nel conflitto erano stati mobilitati 34.476.700 soldati: di questi i morti per varie cause furono 8.668.400²⁹ (ai quali bisognerà aggiungere le morti avvenute dopo il 1945 per effetto della guerra), 15.685.593 i feriti. Le perdite tra i civili sono state stimate tra i 18,2 e i 20,8 milioni³⁰. Il calcolo dei decessi tra i civili è difficile a farsi per varie ragioni, tra cui l'annessione dopo il 1939 (patto Molotov-Ribbentrop) dei nuovi territori e la successiva perdita con l'invasione del 1941; i processi migratori prima e dopo il 1945; le vittime di atti di sterminio (torture, fucilazioni, incendi, gas) e «della fame e delle malattie infettive diffuse dai tedeschi»; i civili deportati e morti in Germania come lavoratori

coatti; i cittadini sovietici che dopo la guerra non tornarono in Unione Sovietica. In totale le perdite dell'Urss sono state tra i 24,5 e i 27,4 milioni³¹. Al giugno del 1941 nell'Urss vi erano 196,7 milioni di abitanti; al 31 dicembre 1945 erano ridotti a 170,5 milioni: 26 milioni in meno³². Il piano tedesco di ridurre di una trentina di milioni la popolazione dell'Urss era riuscito. Inoltre, le altissime perdite tra i maschi hanno condizionato per un lungo periodo la società sovietica e continuano a influenzare quella russa ancora oggi.

Per questioni di propaganda e d'immagine, Stalin nascose i dati reali annunciando ufficialmente la perdita di 7 milioni di cittadini sovietici³³. Malgrado gli errori iniziali, il dittatore seppe sfruttare incredibilmente a suo vantaggio la guerra, che ha generato due paradossi per l'Urss: il trionfo di Stalin e la nascita del mito dell'Unione Sovietica. In definitiva, la seconda guerra mondiale e l'attacco all'Urss non fecero che rafforzare il paese rendendolo uno degli arbitri della politica mondiale del dopoguerra³⁴. La propaganda contro la Germania nazista, che aveva di punto in bianco attaccato l'Urss alleata, come abbiamo visto era riuscita a mobilitare le donne e la stessa Chiesa ortodossa. Nel dopoguerra, questa straordinaria mobilitazione sarà utilizzata da Stalin per rafforzare il suo potere. Il sacrificio di tante donne in nome della Patria sarà additato come esempio di abnegazione e attaccamento allo stato. L'apertura alla religione consentì a Stalin di offrire un'immagine nuova e liberale di sé; al contempo l'appoggio del clero ortodosso gli consentiva – laddove il comunismo non fosse bastato – di ripristinare il potere sovietico nelle aree più periferiche del paese riprese ai tedeschi.

Allo stesso tempo attraverso la propaganda e gli editoriali della Tass si svolse un processo di mitizzazione dell'uomo Stalin, trasformato in un *vožd'* (capo) divinizzato, icona vivente a cui l'opinione pubblica attribuiva persino poteri mistici:

La vittoria fece aumentare in misura senza pari non solo il prestigio internazionale dell'Unione Sovietica, ma anche l'autorità del regime all'interno del paese. [...] Il mese di maggio del 1945 segnò il culmine dell'autorità di Stalin: il suo nome divenne tutt'uno con la vittoria nella mente delle masse, ed egli prese ad essere considerato, di fatto, come il rappresentante della Provvidenza³⁵.

Come emergerà sempre più chiaramente dagli editoriali della «Pravda», saranno solo Stalin, comandante in capo delle

forze armate sovietiche, e l'Armata Rossa a intitolarsi la vittoria senza dividerla con altri, soprattutto con i popoli sovietici. Privare questi del giusto e meritato riconoscimento per la vittoria serviva a Stalin per ripristinare un regime ancora più duro, restaurando l'ordine che la guerra aveva temporaneamente allentato. La necessità di una riorganizzazione sociale era sentita sia dalla leadership staliniana sia dalla popolazione, ma mentre quest'ultima, protagonista della liberazione del paese, sperava nella costruzione di una società più libera, Stalin e la leadership sovietica miravano alla sopravvivenza del sistema di potere, in nome della quale non poteva essere concessa alcuna libertà. Oltre alle distruzioni materiali del paese, il regime si trovò in realtà a fronteggiare una crisi complessa, in una società la cui fedeltà e docilità politica non erano più sicure³⁶. Sul finire del conflitto la politica di Stalin si informò quindi al principio dell'epurazione dei collaborazionisti, o presunti tali, attivando un processo di pulizia etnica collettiva: così tra la fine del 1943 e gli inizi del 1944 diversi gruppi etnici furono trasferiti a forza³⁷. Il dittatore in questo modo trovò l'alibi per ripulire le zone a rischio del paese – quelle vicine all'Europa – dai soggetti che riteneva poco fidati e colpevoli di aver collaborato col nemico.

Appendice

Appendice

1. Comando supremo – Sim, p.m. 21, 27 giugno 1942-XX

Promemoria

Oggetto: *Propaganda tra le truppe del Csir*¹

Un ufficiale del Csir, di passaggio da Roma, ha riferito che i bolscevichi svolgono tra le nostre truppe dislocate sul fronte russo una intensa propaganda comunista, con la diffusione di un'enorme quantità di opuscoli e di volantini in lingua italiana.

Tale propaganda, alla quale contribuiscono efficacemente elementi della popolazione civile, dei territori occupati, non si limita alla parte contingente di guerra, ma investe tutte le concezioni politiche, economiche, militari e morali sulle quali si basa il nostro regime.

Gli effetti pratici finora raggiunti dalla propaganda nemica sono in realtà assai modesti, per non dire irrilevanti: sarebbe tuttavia pericoloso sottovalutarne l'importanza e non considerare il pericolo che, a lungo andare, è in essa racchiuso.

Gli argomenti della propaganda comunista, sebbene basati sui luoghi comuni dell'ideologia marxista, possono infatti rivestire un calore di novità per gran parte dei nostri soldati che, nati e vissuti in ben diverso clima, possono non valutarne esattamente la falsità.

Potrebbe quindi non essere improbabile che, con il passare del tempo, qualche pericoloso germe sovversivo riuscisse a penetrare almeno in qualche elemento di minore resistenza politica e morale.

Si rende perciò necessaria una intelligente ed appropriata intensificazione della nostra propaganda, volta non solo ad esaltare il sentimento militare e la fede politica delle truppe, ma altresì a controbattere efficacemente gli argomenti di quella avversaria col dimostrarne l'inconsistenza e la fallacia.

Si è infine avuta notizia che i sovietici, in zona molto arretrata, avrebbero costituito delle speciali scuole politiche per i prigionieri tedeschi, alle quali verrebbero inviati gli elementi giudicati idonei a divenire propagandisti comunisti.

2. Comando supremo
n. 2334/CS di prot., p.m. 21, giugno 1942-XX.
Allegati n. 1.
Oggetto: *Organizzazione del servizio di C.S. [Controspionaggio] e di P.M. [Polizia militare] presso l'8ª Armata*².

Al Comando dell'8ª Armata, p.m. 6
e, per conoscenza,
Allo Stato Maggiore R. Esercito, p.m. 9

È necessario adeguare la direzione ed il funzionamento del Servizio di Polizia Militare e di Controspionaggio dell'8ª Armata alle esigenze operative del particolare teatro di operazioni ed uniformarne l'organizzazione alla struttura ed all'esperienza degli organi germanici similari.

Si danno perciò le seguenti disposizioni generali:

- Organo direttivo unitario del Controspionaggio e della Polizia militare presso lo Stato maggiore dell'Armata è il Capo dell'Ufficio «I.A.» [Informazioni Armata] il quale esercita le funzioni in tale campo valendosi dell'ufficiale superiore dei CC.RR. addetto.
- Su direttiva del Capo dell'Ufficio «I.A.», tale ufficiale superiore dei CC.RR. assolve i compiti affidatigli, valendosi quali organi esecutivi delle squadriglie CC.RR. a sua diretta disposizione e richiedendo l'intervento del personale dei CC.RR. delle grandi unità dipendenti dall'Armata ogniqualevolta esigenze di servizio le richiedono.
- Per compiti di maggiore mole e complessità il Capo dell'Ufficio «I.A.» richiederà la collaborazione del Comando.

Compiti dell'Ufficio «I. di A.» nel campo del C.S. e della Polizia militare

1. Ricerca e persecuzione dei casi di tradimento, di spionaggio e di sabotaggio; lotta contro la propaganda nemica.
2. Controllo dell'osservanza dei provvedimenti adottati per la difesa del segreto militare nella zona delle operazioni belliche.
3. Consulenza ai Comandi in tutti i casi di controspionaggio.
4. Cattura di documenti ai fini del C.S.
5. Controllo dell'osservanza dei provvedimenti intesi ad assicurare la segretezza nei trasporti e spostamenti di unità e materiali.
6. Controllo delle trasmissioni telefoniche, telegrafiche, postali e radio.
7. Accertamenti dell'eventuale esistenza di cavi sotterranei telefonici, di radio e tipografie clandestine.

8. Ricerca dei militari nemici lasciati indietro in abito civile dall'avversario.
 9. Concorso nella lotta contro i partigiani su direttive del Comandante dell'Armata.
3. *Direttiva dell'Snk dell'Urss e del Comitato centrale del Vkp(b) alle organizzazioni di partito e dei soviet delle regioni sulla linea del fronte, 29 giugno 1941. Segretissimo³.*

Il perfido attacco della Germania fascista all'Unione Sovietica prosegue. Scopo di questo attacco è la distruzione del sistema sovietico, la conquista delle terre sovietiche, l'asservimento dei popoli dell'Urss, il saccheggio del nostro paese, la requisizione di pane e petrolio, la restaurazione del potere dei proprietari terrieri e dei capitalisti. Il nemico ha invaso le terre sovietiche, ha conquistato gran parte della Lituania con le città di Kaunas e Vilnius, parte della Lettonia e le regioni di Brest, Bialystok e di Vileyka in Bielorussia e alcune zone dell'Ucraina occidentale. E il pericolo di conquista incombe su altre regioni. L'aviazione tedesca ha esteso il suo raggio di azione bombardando le città di Riga, Minsk, Orš, Mogilev, Smolensk, Kiev, Odessa, Sebastopoli, Murmansk.

In seguito alla guerra che ci è stata imposta, il nostro paese ha intrapreso una lotta mortale contro un nemico pericoloso e infido, il fascismo tedesco. Le nostre truppe combattono eroicamente contro i nemici, circondati da carri armati e dall'aviazione. L'Armata Rossa, nel superare innumerevoli difficoltà, si batte incondizionatamente per ogni centimetro di terra sovietica.

Malgrado la seria minaccia che incombe sul nostro paese, alcune organizzazioni di partito, dei soviet, dei sindacati e i loro dirigenti non hanno ancora capito il peso di questa minaccia, non ne hanno ancora realizzato il significato, vivono in uno stato d'animo tranquillo e non capiscono che la guerra ha cambiato radicalmente le cose, che la nostra patria si trova in grave pericolo e che noi dobbiamo presto e con decisione metterci sul piede di guerra.

Il Consiglio dei Commissari del popolo dell'Urss e il Comitato centrale del Vkp(b) intimano a tutte le organizzazioni di partito, dei soviet, del Komsomol' e del sindacato di farla finita con l'indulgenza e l'indolenza e di mobilitare tutte le organizzazioni e le forze popolari per sconfiggere il nemico, per massacrare senza pietà le orde fasciste tedesche che ci hanno attaccato.

Il Consiglio dei Commissari del popolo dell'Urss vi chiede:

- 1) Nella lotta spietata contro il nemico di difendere ogni palmo di terra sovietica, di combattere fino all'ultima goccia di sangue per i nostri popoli e villaggi, di essere audaci, di avere iniziativa e intelligenza, tipiche del nostro popolo.

- 2) Organizzare tutto l'aiuto necessario all'esercito, assicurargli le forniture indispensabili, il trasporto rapido delle truppe e dei carichi militari; fornire ampia assistenza ai feriti negli ospedali, nelle scuole, nei club e in altre strutture.
- 3) Rafforzare le retrovie dell'Armata Rossa, subordinando agli interessi del fronte tutte le loro attività, assicurare che tutte le imprese incrementino la produzione, spiegare ai lavoratori i loro doveri e la situazione, organizzare la difesa delle fabbriche, delle centrali elettriche, dei ponti, della rete telefonica e telegrafica, organizzare una lotta spietata contro i disfattisti, i disertori, i propagatori di voci, annientare le spie, i sabotatori, i paracadutisti nemici, fornendo in tutto ciò assistenza rapida ai battaglioni combattenti. Tutti i comunisti devono sapere che il nemico è furbo, scaltro, abile nel mentire e nel diffondere voci false; considerare tutto questo quando si agisce e non cedere alle provocazioni.
- 4) Nel caso in cui i reparti dell'Armata Rossa siano costretti alla ritirata portare via tutto il materiale ferroviario trasportabile, senza lasciare al nemico né una locomotiva, né un vagone, né un chilo di pane né un litro di combustibile. I contadini devono portar via il bestiame, consegnare il pane agli organi statali per trasferirlo nelle retrovie. Tutti i beni di valore, compresi i metalli non ferrosi, il pane, il combustibile, che non possono essere trasportati, devono essere senz'altro distrutti.
- 5) Nei territori occupati dal nemico si devono organizzare reparti partigiani e gruppi di sabotatori per combattere contro le truppe nemiche, scatenare ovunque la guerra partigiana, far saltare i ponti, le strade, danneggiare le reti telefoniche e telegrafiche, incendiare i magazzini e così via. Nei territori conquistati creare condizioni insopportabili per i nemici e per tutti i loro sostenitori, dar loro la caccia e distruggerli ovunque, radere al suolo tutte le loro attività. Per la direzione di tutta questa attività creare in anticipo, sotto la responsabilità dei segretari dei comitati regionali e provinciali e con gli uomini migliori, cellule sotterranee e luoghi clandestini di ritrovo in ogni città, in ogni quartiere, villaggio, stazione ferroviaria, nei sovchozy e nei kolchozy.
- 6) Consegnare senza indugio ai tribunali militari tutti coloro che con il loro atteggiamento di panico e viltà intralciano l'azione difensiva. Il Consiglio dei Commissari del popolo dell'Urss e il Comitato centrale del partito dichiarano che con questa guerra contro la Germania fascista si decide della vita o della morte dello stato sovietico e se i popoli dell'Unione Sovietica saranno liberi o finiranno in schiavitù.

Ora tutto dipende dalla nostra capacità di organizzarci velocemente e di agire, senza perdere neppure un minuto, senza dare alcuna possibilità al nemico.

Il compito dei bolscevichi è di radunare tutto il popolo intorno al partito di Lenin e Stalin, intorno al governo sovietico per il completo sostegno all'Armata Rossa, per la vittoria.

Il Presidente del Consiglio dei Commissari del popolo dell'Urss
Segretario Comitato centrale del Vkp(b)

I. Stalin

Il vicepresidente del Consiglio dei Commissari del popolo dell'Urss
V. Molotov

4. *Decreto del Comitato centrale del Vkp(b), Sull'organizzazione della lotta nelle retrovie delle truppe tedesche.*

18 luglio 1941.

Rigorosamente segreto. Cartella speciale⁴.

Nella guerra contro la Germania fascista, che ha occupato parte del territorio sovietico, un grande significato riveste la lotta nelle retrovie dell'esercito tedesco. Bisogna creare condizioni insostenibili per le azioni tedesche, scompaginare i collegamenti, disorganizzare i trasporti e gli stessi reparti, far saltare gli impianti, annientare gli occupanti e i loro sostenitori, fare l'impossibile per costituire reparti partigiani a cavallo o a piedi, gruppi di sabotatori e cacciatori, espandere la nostra rete di organizzazioni clandestine bolsceviche nei territori occupati per la direzione di tutte le azioni contro gli occupanti fascisti. In questa lotta noi abbiamo ancora molti mezzi a disposizione non ancora utilizzati, molte opportunità per infliggere pesanti colpi al nemico. Dobbiamo appoggiare incondizionatamente in ogni cittadina e in ogni villaggio le centinaia e migliaia dei nostri fratelli e amici ora caduti sotto il giogo dei fascisti tedeschi che aspettano il nostro aiuto per organizzare le forze contro gli invasori.

Per dare alla lotta nelle retrovie nemiche il più ampio slancio, è necessario che i dirigenti delle organizzazioni di partito nazionali, regionali e provinciali, nelle zone occupate dai tedeschi, preparino personalmente la lotta, mettendosi a capo di gruppi e squadre, che già combattono per destabilizzare le truppe nemiche e per annientare gli invasori.

Non sono tuttavia ancora rari i casi in cui i dirigenti delle organizzazioni di partito e dei soviet nei territori minacciati dalla conquista da parte dei fascisti tedeschi abbandonano vergognosamente i loro posti di combattimento, si ritirano nelle retrovie, in luoghi tranquilli, trasformandosi di fatto in disertori e vigliacchi. Allo stesso tempo, i leader delle organizzazioni nazionali e regionali di partito, in alcuni casi, non prendono misure decisive contro questi fatti vergognosi.

Il Comitato centrale del Vkp(b) chiede a tutte le organizzazioni di partito e dei soviet, e prima di tutto ai loro dirigenti, di finirla con questa situazione intollerabile; avverte che il nostro partito e il governo non esiteranno a ricorrere alle misure più severe nei confronti di egoisti e disertori, ed è convinto che le organizzazioni di partito prenderanno tutte le misure necessarie a eliminare questi degenerati, per unire tutte le forze in modo da sconfiggere il nemico sia al fronte sia nelle retrovie, in vista della nostra vittoria sulle bande fasciste.

In relazione a tutto ciò il Comitato centrale del Vkp(b) chiede ai Comitati centrali dei partiti comunisti regionali e provinciali dei territori occupati o minacciati dall'occupazione nemica di mettere in pratica le seguenti misure:

1. Per l'organizzazione delle cellule comuniste clandestine e per la direzione del movimento partigiano e dell'azione diversiva nei territori occupati, devono essere coinvolti i più tenaci funzionari di partito e dirigenti del Komsomol' e dei soviet, e anche i compagni non di partito, ma fedeli al potere sovietico, informati sulle condizioni della zona dove saranno inviati. L'invio di queste persone nelle aree interessate deve essere accuratamente preparato e ben camuffato, per cui i gruppi (dalle 2 alle 5 persone) comunicheranno solo con una persona e mai fra di loro.

2. Nei territori minacciati dall'occupazione, i dirigenti di partito devono organizzare subito cellule clandestine, spostando sin da ora una parte dei comunisti e dei komsomol'cy in clandestinità. Per assicurare un ampio sviluppo del movimento partigiano nelle retrovie nemiche, le organizzazioni di partito devono formare immediatamente squadre di volontari di combattenti e gruppi di sabotatori tra i combattenti nella guerra civile e tra quei compagni che hanno già dato prova di sé nei battaglioni di sterminio, nelle squadre di milizia popolare e tra i funzionari dell'Nkvd, dell'Nkgb⁵ e altri. In questi reparti devono confluire i comunisti e i komsomol'cy che non sono arruolati nelle cellule clandestine.

Le squadre partigiane e i gruppi clandestini devono essere dotati di armi, munizioni e oggetti di valore, che anticipatamente vanno nascosti o sepolti in luoghi sicuri.

È inoltre necessario curare in anticipo l'organizzazione delle comunicazioni tra le cellule clandestine e i reparti partigiani con le unità amministrative locali, rifornendoli di radio, utilizzando codici, crittografia, ecc., garantendo inoltre l'invio o la stampa in loco di volantini, slogan, giornali.

3. Le organizzazioni di partito, sotto la guida personale dei segretari, debbono mettere a capo del movimento partigiano quei compagni, combattenti esperti e fedeli fino alla fine al nostro partito, già noti ai dirigenti o di provata esperienza.

4. I Comitati centrali dei partiti comunisti nazionali, regionali e provinciali devono comunicare al Comitato centrale del Vkp(b), su un indirizzo speciale, i cognomi dei compagni scelti per la guida delle unità partigiane.

Il Comitato centrale del Vkp(b) chiede che siano gli stessi dirigenti delle organizzazioni di partito a guidare la lotta nelle retrovie delle truppe tedesche, incitando i combattenti fedeli al potere sovietico con l'esempio, il coraggio, la dedizione, affinché tutta questa lotta riceva lo slancio del più ampio sostegno immediato ed eroico all'Armata Rossa, che sta combattendo al fronte contro il fascismo tedesco.

Il Comitato centrale del Partito comunista (dei bolscevichi)

5. Comando Corpo d'Armata alpino – Ufficio operazioni
Allegato al foglio n. 2643/op, 21 settembre 1942

Direttive per l'azione dei nuclei cacciatori⁶

Onde evitare di scoprirsi o palesarsi al nemico i nuclei cacciatori devono trasferirsi con marce notturne nel luogo del loro impiego. Di giorno essi devono occultarsi nei boschi possibilmente lontano dagli abitati in modo che nessuno degli abitanti possa vederli e riferire su di loro ed indicare i luoghi dove si sono rifugiati.

Arrivati nella zona di impiego i nuclei cacciatori si comportano esattamente come le bande nemiche, e cioè:

1. dopo una attenta esplorazione del terreno dovranno tendere dei tranelli dove si possa contare sul passaggio del nemico; per esempio, ponendo di notte delle mine sulle strade battute dal nemico, vicino a ponti di legno che il nemico cerca sempre di bruciare, sull'orlo dei boschi, vicino ai paesi dove, per informazione dei borghesi, esista un luogo di approvvigionamento dei banditi.
2. I nuclei cacciatori distruggono il nemico caduto nel tranello. Con nemico superiore in forze il combattimento non deve essere accettato. In questo caso occorre dare immediata comunicazione ai comandi superiori per l'organizzazione di un'azione più consistente. Fino all'arrivo delle truppe di rinforzo i nuclei seguono il nemico da vicino come pattuglie da ricognizione.
3. Un tranello teso avrà successo solo se il nucleo avrà pazienza di attendere. In date circostanze l'attesa nello stesso posto potrà essere di più giorni e di più notti.
4. Qualora la sorpresa non fosse più possibile, per esempio per l'improvviso causale apparire di abitanti, il posto deve venire subito abbandonato a meno che sia possibile eliminare silenziosamente il testimone inopportuno.
5. Quando un'imboscata riesce è consigliabile abbandonare la zona per intraprendere altri compiti in altro territorio.
6. I nuclei cacciatori devono essere possibilmente dotati di apparecchi radio. Con grandi distanze è consigliabile l'istituzione di posti intermedi.

7. Le modalità di combattimento dei nuclei cacciatori richiedono molto tempo e la loro azione non deve essere mai precipitata.
 8. Durante le azioni i nuclei cacciatori non devono essere appesantiti con cucine da campo.
Occorre quindi provvederli di viveri per almeno 14 giorni.
La razione viveri dovrà essere costituita di: scatolette di carne – cioccolata – sigarette e tabacco – pane caffè o the da prepararsi.
 9. Dopo un'azione riuscita i nuclei cacciatori devono rientrare agli accantonamenti per riposare. Durante questo periodo di riposo deve essere particolarmente curato il loro vitto e facilitato l'acquisto di viveri di conforto.
 10. Prima di una successiva azione i nuclei devono venire nuovamente addestrati. Particolarmente curato deve essere l'addestramento al tiro di precisione ed al lancio delle bombe a mano. Specialmente gli uomini armati di mitragliatrici e pistole mitragliatrici devono imparare a colpire con esattezza anche camminando e correndo.
 11. Alle prime nevi devono essere iniziate le esercitazioni invernali.
 12. Tutte le esperienze acquisite durante le azioni contro i banditi ed i risultati delle ricognizioni effettuate devono essere portate al più presto a conoscenza di tutti i nuclei.
 13. L'appartenenza ai nuclei cacciatori è titolo d'onore.
6. *Verbale dell'interrogatorio del 23 sett. 1942 del prigioniero di guerra dell'esercito italiano, sergente Oviedo Bandini, cl. 1916, catturato il 22 sett. 1942*⁷

Domanda: Illustri la sua biografia

Risposta: Mio padre è nato in Italia, in provincia di Bologna, faceva il fornaio. A causa della difficile situazione economica in Italia, nel 1900 si è trasferito in Russia, a Pervomajsk, dove ha trovato lavoro in fabbrica. Ha sposato una donna russa. Nel 1921 tutta la famiglia tornò in Italia. Nel 1923 mio padre è morto. Terminata la scuola, fino al 1938 ho fatto il panettiere in un forno privato; nel '38 fui chiamato alle armi e arruolato come telegrafista nella 3^a divisione celere.

Domanda: Quando è arrivato sul fronte orientale e a quali battaglie ha partecipato?

Risposta: La mia divisione è stata inviata sul fronte orientale nel giugno '42. Gli ufficiali ci dicevano che saremmo stati in Russia per due-tre mesi ad aiutare i tedeschi a finire presto la guerra, ma i soldati ci credevano poco che sarebbe finita presto. Attraverso Stalino e Millerovo siamo arrivati sulle rive del Don, nei dintorni di Čebotarevskij e all'inizio di agosto 1942 eravamo già in zona avanzata. Nel nostro settore del fronte per un certo tempo tutto è rimasto tranquillo, finché il 22 settembre

non è iniziato un fuoco di artiglieria dalle retrovie del battaglione. Noi non abbiamo risposto al fuoco pensando che si trattasse di un errore. Il fuoco si è intensificato. Il comandante del battaglione è rimasto ucciso, 100 uomini sono morti e 400 sono caduti prigionieri.

Domanda: Qual era l'umore dei soldati italiani?

Risposta: Fra tutti i soldati, senza esclusione, l'umore è basso: in primo luogo essi non vedono i motivi per cui l'Italia faccia la guerra alla Russia. Le divisioni italiane subiscono gravi perdite. Alle spalle delle unità italiane sono sistemati reparti tedeschi con fucili mitragliatori che con la forza spingono gli italiani verso la battaglia. Tutti gli italiani pensano con terrore all'approssimarsi dell'inverno. I rapporti con i tedeschi sono pessimi. Ci trattano con disprezzo e si rivolgono a noi con epiteti ingiuriosi. Anche i nostri ufficiali non simpatizzano con i tedeschi e non provano a prendere particolari iniziative nei combattimenti.

Molti ufficiali avevano indovinato la situazione, ma non hanno organizzato alcuna resistenza né preso iniziative.

Domanda: Qual è adesso la situazione interna in Italia?

Risposta: L'Italia è ormai un paese povero e rovinato, governato praticamente dai tedeschi. Funzionari tedeschi dirigono di fatto le fabbriche e i ministeri.

Le città sono invase da poliziotti tedeschi e dalla Gestapo. Il paese soffre la fame, persino la pasta è sparita dalla circolazione. Dall'Italia tutto viene portato in Germania, a cominciare dal cibo per finire con le opere d'arte.

[...] Nel paese c'è la mobilitazione generale e tutti i cittadini maschi sono mandati al fronte. Nelle città e nei paesi non si vedono uomini ma soltanto vecchi, donne e bambini. L'Italia è sull'orlo del collasso.

23 settembre 1942

Interrogatorio svolto da Tarabrin

7. *Relazione di Kruglov del 5 gennaio 1949*⁸

Al compagno Molotov

Nei lager dell'Mvd sono reclusi 24 prigionieri di guerra italiani, trattenuti in relazione all'esistenza di materiali compromettenti a loro carico.

Tra i trattenuti figurano:

1. Il generale di divisione Emilio Battisti, membro del partito fascista dal 1924, ex comandante della 4^a divisione alpina Cuneense. Secondo i materiali raccolti dalla Commissione di stato straordinaria è responsabile di atrocità e crimini compiuti nella regione di Voronež.

2. Il generale di brigata Umberto Ricagno, monarchico, ex comandante della 3^a divisione alpina Julia. Secondo i materiali della Commissione

di stato straordinaria è responsabile di atrocità e crimini compiuti nella regione di Voronež.

3. Il generale di brigata Etelvoldo Pascolini, ex comandante della 156^a divisione di fanteria Vicenza, membro del partito fascista dal 1935.

Sono in corso di verifica i dati sul coinvolgimento di Battisti e Ricagno nei crimini.

Dall'istruttoria è stato accertato che tra i prigionieri italiani trattenuti, oltre ai sopraelencati, vi sono 15 persone che hanno preso parte ad atrocità e crimini nei territori delle regioni di Stalino, Vorošilovgrad, Voronež, Rostov, Mogilev e Minsk.

I materiali sui crimini da loro commessi sono stati trasmessi al procuratore capo militare delle forze armate dell'Urss, compagno Afanas'ev, che ha stabilito il loro arresto e rinvio a giudizio. Ricevuti i mandati di arresto, 15 prigionieri di guerra italiani il 2 dicembre 1948 sono stati scortati sui luoghi dove sono stati commessi i crimini per la conclusione delle indagini.

Nella regione di Voronež:

Zoccai Lelio di Gino, n. 1912, soldato;
Suppa Domenico di Domenico, n. 1913, tenente;
Bacchi Guerrino di Alfredo, n. 1905, sergente;
Massa Alberto di Raffaele, n. 1906, maggiore;
Magnani Franco di Guido, n. 1909, capitano;
Della Bosca Edoardo di Cristoforo, n. 1918, soldato.

Nella regione di Stalino:

Sardisco Giacomo, n. 1915, soldato;
Passafiume Giovanni di Giuseppe, n. 1916, soldato;
Zigiotti Giuseppe di Giuseppe, n. 1897, maggiore;
Boello Felice di Carlo, n. 1914, soldato;
Joli Giuseppe di Tommaso, n. 1913, tenente;
Canevari Gino di Vincenzo, n. 1905, soldato.

Nella regione di Rostov:

Scagliotti Ludovico di Luigi, n. 1909, soldato.

Nella Repubblica sovietica di Bielorussia:

Santaniello Antonio di Felice, n. 1922;
Osella Giovanni di Giovanni, n. 1916.

Durante l'inchiesta i prigionieri maggiore Zigiotti e il soldato Boello sono stati identificati quali responsabili di atrocità e crimini dai cittadini sovietici, loro vittime nella regione di Stalino.

Il coinvolgimento in atrocità è stato dimostrato anche nell'inchiesta condotta a carico dei prigionieri Canevari e Passafiume. L'inchiesta su questi quattro prigionieri si è conclusa.

L'inchiesta prosegue a carico degli altri undici prigionieri italiani.

Eccetto i sopraelencati diciotto prigionieri, nel lager dell'Mvd sono reclusi:

1. Russo Nicola di Giovanni, maggiore, membro del partito fascista d'Italia dal 1922, è stato uno degli organizzatori del gruppo fascista nel lager, che ha pianificato l'azione di sabotaggio di massa al lavoro, ha partecipato anche ai due scioperi della fame nel campo.

Insieme ad altri prigionieri, nel 1945 Russo ha firmato un giuramento di fedeltà a Mussolini e di attuazione, una volta tornati in Italia, di atti terroristici contro dirigenti del partito comunista.

2. Brevi Giovanni di Pasquale, tenente, cappellano della chiesa cattolica, fascista convinto, è stato uno degli organizzatori dei due provocatori scioperi della fame dei prigionieri italiani nel lager. Durante una perquisizione gli è stato confiscato un libretto con l'elenco dei prigionieri deceduti. Il 10 maggio 1948 Brevi ha scritto all'ambasciatore italiano a Mosca, Manlio Brosio, una lettera calunniosa sulle condizioni di detenzione dei prigionieri nell'Urss. Interrogato sul senso della lettera, Brevi ha ammesso che singoli fatti della sua lettera non sono plausibili, tuttavia durante l'interrogatorio si è comportato in modo provocatorio e si è rifiutato di firmare il verbale, dichiarando che anche in avanti non avrebbe rilasciato dichiarazioni alle autorità sovietiche.

3. Reginato Enrico di Giovanni, tenente, ex medico della divisione alpina Cuneense, membro del partito fascista dal 1940, ha svolto tra i prigionieri propaganda fascista finalizzata al sabotaggio della produzione, ha diffuso calunnie sull'Unione Sovietica e ha partecipato al provocatorio sciopero della fame dei prigionieri italiani.

4. Spolveroni Spartaco di Leone, sergente, sul fronte tedesco-sovietico era inquadrato in un reparto di camicie nere; membro del partito fascista dal 1937; nel 1948 ha partecipato insieme ad altri prigionieri italiani all'azione di sabotaggio della produzione e allo sciopero della fame. Vi sono dati secondo cui, in servizio sul fronte tedesco-sovietico, nella provincia di Novaja Kalitva, Spolveroni ha partecipato alla fucilazione di dodici prigionieri di guerra sovietici e nella città di Dnepropetrovsk ha seppellito viva una cittadina sovietica; tuttavia durante l'interrogatorio ha negato di aver partecipato ad atti criminali.

5. Mottola Antonio di Antonio, membro del partito fascista, tenente, pilota di caccia, in prigionia è stato un attivo agitatore fascista tra i prigionieri, ha istigato al sabotaggio della produzione e ha pronunciato frasi calunniose sulla vita in Unione Sovietica.

6. Schellenbrind Cesare di Cesare, membro del partito fascista dal 1940, sergente, sul fronte sovietico-tedesco era arruolato in un reparto di camicie nere. Nel luglio 1948 ha partecipato all'azione di sabotaggio della produzione e al provocatorio sciopero della fame dei prigionieri italiani. È sospettato di essere coinvolto in crimini commessi sul territorio dell'Urss.

Alle domande si comporta in modo provocatorio; si rifiuta di firmare i verbali dell'interrogatorio, dichiarando che in futuro non avrebbe rilasciato dichiarazioni alle autorità sovietiche.

Previo accordo con il Procuratore capo militare delle forze armate dell'Urss, compagno Afanas'ev, 15 prigionieri italiani sono stati arrestati e accusati di essere penalmente responsabili di atrocità e crimini.

Si sta raccogliendo la documentazione sull'attività criminale di sei prigionieri italiani relativa al loro coinvolgimento in atrocità. Se, a seguito dell'indagine, non verrà raccolto materiale sufficiente sui crimini commessi nei territori dell'Urss temporaneamente occupati, essi saranno rinviati a giudizio per violazione del regolamento interno del lager.

Si allega la relazione della Commissione di stato straordinaria sui crimini commessi dagli italiani in Unione Sovietica.

Chiedo la Vostra decisione sul rinvio a giudizio del tribunale militare dei 21 prigionieri di guerra italiani.

5.01.1949

Il Ministro degli Affari interni dell'Urss

S. Kruglov

Note

Sigle e abbreviazioni

ACS	Archivio Centrale di Stato
Aicstr	Archivio dell'Istituto campano per la Storia della resistenza, dell'anifascismo e dell'età contemporanea «Vera Lombardi»
All.	Allegato/i
<i>APRF</i>	Archiv Prezidenta Rossijskoj Federacii (Archivio del Presidente della Federazione russa)
Armir	Armata italiana in Russia
Asmae	Archivio storico del ministero agli Affari esteri
Aussme	Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito
b.	busta
btg.	battaglione
Ca Fsb Rf	Central'nyj Archiv Federal'noj Služby Bezopasnosti Rossijskoj Federacii (Archivio centrale del Servizio federale di Sicurezza della Federazione russa)
<i>CAMORF</i>	Central'nyj Archiv Ministerstva Oborony Rossijskoj Federacii (Archivio centrale del ministero della Difesa della Federazione russa)
cap.	capitano
<i>CA SVR RF</i>	Central'nyj Archiv Služby vnešnej razvedki Rossijskoj Federacii (Archivio centrale del Servizio informazioni estere della Federazione russa)
Cc	Central'nyj Komitet (Comitato centrale)
cc.nn.	camicie nere
CC.RR.	carabinieri reali
c.d'a./C.A.	corpo d'armata
col.	colonnello
cpl.	(ufficiale di) complemento
C.S.	Controspionaggio

Csir	Corpo di spedizione italiano in Russia
CŠPD	Central'nyj štab partizanskogo dviženija (Stato Maggiore centrale del movimento partigiano)
DDI	Documenti Diplomatici Italiani
Dgps	Direzione generale di pubblica sicurezza
div.	divisione
doc./docc.	documento/documenti
DS	Diario storico
f.	fond (fondo)
fasc.	fascicolo
Garf	Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii (Archivio statale della Federazione Russa)
gen.	generale
Gko o Goko	Gosudarstvennyj Komitet Oborony (Comitato di difesa dello Stato)
Gru	Glavnoe Razvedyvatel'noe Upravlenie (Direzione centrale dell'intelligence)
IA	(Informazione d'Armata)
IVI AN SSSR	(Istituto di Storia contemporanea dell'Accademia delle Scienze dell'Urss)
KOVO	Kievskij osobyj voennyj okrug (Distretto Militare speciale di Kiev)
LVO	Leningradskij voennyj okrug (Distretto militare di Leningrado)
magg.	maggiore
Mvd Sssr	Ministerstvo Vnutrennych del Sssr (Ministero degli Interni dell'Urss)
NAL	National Archives, London
Narkomat	Narodnyj Komissariat (Commissariato del popolo)
Nkgb	Narodnyj Komissariat Gosudarstvennoj Bezopasnosti (Commissariato del popolo per la Sicurezza statale)
Nkid	Narodnyj Komissariat inostrannyh del (Commissariato del popolo per gli Affari esteri)
Nko	Narodnyj Komissariat oborony (Commissariato del popolo alla Difesa)
Nkvd	Narodnyj Komissariat Vnutrennych del (Commissariato del popolo agli Affari interni)
ODVO	Odessnyj voennyj okrug (Distretto militare di Odessa)
OKH	Oberkommando des Heeres (Comando supremo dell'esercito)

OKW	Oberkommando der Wehrmacht (Comando supremo delle forze armate tedesche)
OO Nkvd JuZF	Osobyj otdel Nkvd Jugozapadnogo fronta (Sezione speciale dell'Nkvd del Fronte sud-occidentale)
op. (<i>opis'</i>)	busta
p.m.	posta militare
Pnf	Partito nazionale fascista
PRIBOVO	Pribaltijskij osobyj voennyj okrug (Distretto militare speciale del Baltico)
prot.	protocollo
RAN-IRI	Rossijskaja Akademija Nauk-Institut Rossijskoj Istorii (Accademia russa delle scienze – Istituto di Storia russa)
rgt.	reggimento
Rgva	Rossijskij Gosudarstvennyj Voennyj Archiv (Archivio statale militare russo)
Roa	Rossijskaja Osvoboditel'naja Armija (esercito russo di liberazione)
SD	Sicherheit Dienst (ted.) Servizio di sicurezza del III Reich
s.fasc.	sottofascicolo
Sim	Servizio informazioni militare
Sit	Servizio informazioni truppa
Smerš	<i>Smert' špionam</i> (morte alle spie); secondo un'altra versione, Special'nye meroprijatija po raskrytiju špionaža, servizio di controspionaggio dell'Armata Rossa
Snk	Sovnarkom, Sovet Narodnych Komissarov (Consiglio dei commissari del popolo, dal 1946 Consiglio dei ministri)
Sssr	Sojuz Socialističeskich Sovetskich Respublik (Urss – Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche)
s.ten.	sottotenente
Tass	Telegrafnoe Agenstvo Sovetskogo Sojuza (Agenzia telegrafica dell'Unione Sovietica)
ten.	tenente
ten.col.	tenente colonnello
UOO NKVD SSSR	Upravlenie osobyh otdelov Nkvd SSSR (Direzione delle sezioni speciali dell'Nkvd dell'Urss)
Vkp(b)	Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija -bolševikov (Partito comunista panrusso [dei bolscevichi])
ZANOVO	Zapadnyj osobyj voennyj okrug (Distretto militare speciale occidentale)

Note

Premessa

¹ Per le vicende dei prigionieri si rimanda a M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2014².

² Dal titolo del volume di D.M. Glantz e J. House, *When Titans Clashed. How the Red Army Stopped Hitler*, 2002, University Press of Kansas, 1995, edito in italiano con il titolo *La grande guerra patriottica dell'Armata rossa: 1941-1945*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2010.

³ G. Schreiber, *La partecipazione italiana alla guerra contro l'Urss. Motivi, fatti, conseguenze*, in «Italia contemporanea», n. 191, 1993, pp. 247-275, pp. 258.

⁴ Cfr. G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 2000⁶: in particolare si vedano come esempio le annotazioni alle pp. 522-523, dove, commentando l'aumento dell'ingerenza germanica in Croazia, il duce definisce i tedeschi «canaglie in malafede» (p. 523).

⁵ A. Massignani, *Alpini e tedeschi sul Don. Documenti e testimonianze sulla ritirata del corpo d'armata alpino e del XXIV Panzerkorps germanico in Russia nel gennaio 1943 – con diario di guerra del «generale tedesco presso l'8ª Armata»*, Novale, Valdagno (Vi), Rossato, 1991; T. Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia, 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

⁶ R. Lericì, *Relazione sul ripiegamento effettuato dalla divisione «Torino» dal 19 dicembre 1942 al 16 gennaio 1943*. Alcune considerazioni, p. 2, All. 3 al DS 603, Aussme.

⁷ Cfr. L. Baker, *La guerra sul fronte orientale*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 91. Si veda anche O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 22-23. Lo storico Alex Kay parla anche di grosse carenze nell'amministrazione dei territori occupati: cfr. A.J. Kay, *Exploitation, Resettlement, Mass Murder, Political and Economic Planning for German Occupation Policy in the Soviet Union, 1940-1941*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2006.

⁸ Si veda G. Messe, *La guerra al fronte russo. Il corpo di spedizione italiano in Russia (Csir)*, Milano, Mursia, 2005.

⁹ Id., *Note sulla politica germanica in Ucraina*, Csir, maggio 1942, Aussme, fondo N-1/11, busta n. 680.

¹⁰ Diverso fu il caso della Jugoslavia o della Grecia, dove il numero dei criminali italiani richiesti dai governi di Belgrado e Atene già dal 1944 fu molto alto. I crimini commessi dagli occupanti nei Balcani, soprattutto in Jugoslavia, furono il risultato dell'incapacità dei Comandi italiani di controllare la guerriglia locale e la violenza che scaturiva da una vera e propria guerra civile tra le forze di resistenza (četnici, partigiani, ustaša), impegnate a fronteggiarsi per il controllo futuro del paese piuttosto che a combattere gli occupanti. Su questo tema, e per la ricca storiografia degli ultimi anni, rimando a E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 427-445 e alla nota bibliografica, pp. 461-464.

¹¹ Cfr. A.E. Epifanov, *Reabilitacija inostrancev, osuždennyh za voennye prestuplenija* [La riabilitazione degli stranieri condannati per crimini di guerra], in «Rossijskaja Justicija», n. 1, 2001.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. *supra*, nota 10.

Capitolo primo

¹ Le riparazioni di guerra della Germania furono gradualmente ridotte con il piano Dawes (1924) e il piano Young (1929). Con il trattato di Locarno (1925) era invece stata ristabilita la parità diplomatica, ma non militare, della Germania rispetto alle altre potenze.

² Cfr. A. Cassels, *Switching Partners: Italy in A.J.P. Taylor's Origins of the Second World War*, in G. Martel (a cura di), *The Origins of the Second World War Reconsidered. The A.J.P. Taylor Debate after Twenty-five Years*, London, Unwin Hyman, 1986, pp. 73-96, p. 87. La guerra di aggressione, del resto, come ha sostenuto Viktor Zaslavsky, era insieme al terrore lo strumento privilegiato degli stati totalitari nella costruzione del sistema: cfr. V. Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Roma, Carocci, 2001².

³ D.C. Watt, *1939 Revisited: On Theories of the Origins of Wars*, in «International Affairs», 65, 4, 1989, pp. 685-692.

⁴ S.P. MacKenzie, *The Second World War in Europe*, II ed., Harlow, Pearson, 2009; trad. it. *La seconda guerra mondiale in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 11.

⁵ *Ibidem*, p. 13. La Gran Bretagna voleva impedire a qualsiasi potenza europea di diventare egemone nel continente, perciò tendeva a rafforzare gli equilibri tra gli stati: per la stessa ragione era entrata in guerra contro la Germania nel 1914 (*ibidem*, p. 11).

⁶ Questa mozione fu rafforzata dal patto Briand-Kellogg (dal nome dei ministri degli Esteri francese e americano) che vide la partecipazione degli Stati Uniti, la potenza che non faceva parte della Lega, impegnando questi così come tutti gli altri firmatari a rinunciare alla guerra come strumento di politica nazionale.

⁷ Cfr. Watt, *1939 Revisited*, cit.

⁸ Cfr. F. McDonough, *Hitler, Chamberlain and Appeasement*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002. Per la prima interpretazione tra gli altri

si veda M. Knox, *Common Destiny. Dictatorship, Foreign Policy, and War in Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; trad. it. *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, Einaudi, 2003. Arthur Neville Chamberlain, sostenitore dell'*Appeasement*, fu primo ministro dal 1937 al 1940. Si dimise il 10 maggio 1940 dopo il voto di sfiducia alla Camera dei Comuni, a seguito della sconfitta nella campagna norvegese. Fu sostituito da Churchill.

⁹ Sull'orientamento della politica turca, tema che qui non può essere trattato, si rimanda a O. Okyar, *Turco-British Relations in Inter-war Period: Fahri Okyar's Mission to London*, in W. Hale e A.I. Bagish (a cura di), *Four Centuries of Turco-British Relations*, Washington, 2000, 1984, e W. Hale, *Turkish Foreign Policy since 1774*, London-New York, Routledge, 2013.

¹⁰ Per questo si rimanda a G. Cecini, *Il corpo di spedizione italiano in Anatolia. 1919-1922*, Roma, Sme, Ufficio storico, 2010.

¹¹ MacKenzie, *La seconda guerra mondiale in Europa*, cit., p. 15.

¹² G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. 195.

¹³ B. Bond (a cura di), *Chief of Staff. The Diaries of Lieutenant-General Sir Henry Pownall*. I: 1933-1940, London, Cooper, 1972, p. 161.

¹⁴ MacKenzie, *La seconda guerra mondiale in Europa*, cit., p. 20.

¹⁵ *Ibidem*, p. 21.

¹⁶ Cfr. R. Overy, 1939. *Countdown to War*, New York, Penguin, 2009; trad. it. *Sull'orlo del precipizio: 1939, i dieci giorni che trascinarono il mondo in guerra*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 26. Secondo Overy, nemmeno la stessa Polonia non fece nulla per evitare la guerra (p. 25). Rispetto alla media dei paesi europei minori, la Polonia era ben armata; del resto negli anni Trenta la metà degli stanziamenti statali era stata riservata all'esercito. Tuttavia non avrebbe potuto competere con Urss e Germania messe assieme.

¹⁷ Per il testo integrale si rimanda a *The Molotov-Ribbentrop Pact: The Documents*, in «Lituanus. Lithuanian Quarterly Journal of Arts and Sciences», vol. 35, n. 1, 1989.

¹⁸ H. von Kotze, *Heeresadjutant bei Hitler, 1938-1943. Aufzeichnungen des major Engel*, Stuttgart, Deutsche Verlag-Anstalt, 1982, cit. in Overy, *Sull'orlo del precipizio*, cit., p. 16. Tuttavia, secondo Overy, è improbabile che in questa fase Hitler pensasse a una vera e propria guerra.

¹⁹ W. Jedrejewicz (a cura di), *Diplomat in Berlin, 1933-1939. Papers and Memoirs of Józef Lipski, Ambassador of Poland*, New York, Columbia University Press, 1968, pp. 453 ss., cit. in Overy, *Sull'orlo del precipizio*, cit., p. 17.

²⁰ Dimitrov, *Diario*, cit., p. 194. Si veda anche «Istoričeskijj Archiv», nn. 5-6, 1995, p. 51.

²¹ Dimitrov, *Diario*, cit., p. 194.

²² Ovviamente sul tema c'è una bibliografia ricchissima; tra i più recenti studi si veda R. Gellately, *Lenin, Stalin, and Hitler: The Age of Social Catastrophe*, New York, Knopf, 2007, dove l'autore si sofferma sul consenso e, andando oltre il paragone tra Stalin e Hitler, nega, o considera parziale, qualsiasi spiegazione psicologica o psicopatologica per questi regimi di morte.

²³ Ju.G. Felštinskij (a cura di), *Sssr-Germanija, 1939. Dokumenty i materialy o sovetsko-germanskich otnošenijach, april'-sentjabr' 1939* [Urss e Germania, 1939. Documenti e materiali sulle relazioni sovietico-tedesche, aprile-settembre 1939], Moskva, Terra-Knižnyj klub, 2004, p. 21. Dello stesso autore si veda *Sssr-Germanija. 1939-1941. Sekretnye dokumenty* [Urss-Germania. 1939-1941. Documenti segreti], Moskva, Eksmo, 2011.

²⁴ Per entrambe le tesi si veda J. Bourke, *The Second World War: A People's History*, Oxford-New York, Oxford University Press, II ed., 2002; trad. it. *La seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 17.

²⁵ La leadership sovietica ricorreva spesso a giustificazioni di questo tipo per legittimare l'occupazione di territori. A seguito dell'attacco furono presi prigionieri circa 22.000 ufficiali polacchi, sui quali si sperimentò la propaganda comunista. Tuttavia, ritenendoli «nemici di classe», nel marzo 1940 il Politburo ne ordinò la fucilazione, che avvenne presso la località di Katyn. I corpi furono ritrovati dai tedeschi allorché occuparono quelle zone dopo l'attacco all'Urss. L'annuncio della scoperta diede il via a una guerra di propaganda, di reciproche accuse sul massacro: orchestrando una campagna di falsificazione il regime sovietico tentò di addossare la colpa ai tedeschi, cosa che veniva più facile dopo la sconfitta della Germania. Solo durante il governo di El'cin i documenti sulla verità del massacro sono venuti alla luce. Per la storiografia italiana si rimanda a V. Zaslavsky, *Il crimine e la menzogna*, Roma, Ideazione, 1998; e Id., *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, Bologna, Il Mulino, 2006. Tra gli studi russi, N.S. Lebedeva, *O tragedii v Katyni*, in «Meždunarodnaja žizn'», 5, 1990; R. Pichoja e A. Gieysztor (a cura di), *Katyn. Plenniki neobjavlennoj vojny*, Moskva, 2002, 1997.

²⁶ «Pravda», 1° novembre 1939.

²⁷ Cfr. M.M. Narinskij, *Drama 1939 goda – novye dokumenty* [Il dramma del 1939, nuovi documenti], in «Svobodnaja mysl'», n. 6, 1993, p. 119.

²⁸ In particolare faccio riferimento agli interventi di storici militari e di autorità ufficiali nel corso di due convegni cui ho partecipato, organizzati dal ministero della Difesa della Russia e dall'Università di Voronež nel 2005 e nel 2008, in occasione, rispettivamente, del sessantesimo anniversario della vittoria sovietica sulla Germania e della vittoria riportata con l'offensiva del Don.

²⁹ L'Urss aveva chiesto alla Finlandia la cessione di alcune isole strategiche poste sulle rotte di accesso a Leningrado, la rettifica dei confini nell'estremo nord, la cessione di territori nell'istmo di Carelia, nonché una concessione trentennale sulla penisola di Hanko nella Finlandia sud-occidentale; in cambio la Finlandia avrebbe avuto terre aride a nord del lago Lagoda. Di fronte al rifiuto di Helsinki, l'Urss attaccò il 30 novembre 1939.

³⁰ Cfr. Narinskij, *Drama 1939 goda*, cit., p. 119.

³¹ C. Pleshakov, *Stalin's Folly. The Tragic First Ten Days of World War 2 on the Eastern Front*, Boston-New York, Houghton Mifflin, 2005; trad. it. *Il silenzio di Stalin. I primi dieci tragici giorni dell'Operazione Barbarossa*, Milano, Corbaccio, 2007, p. 10.

³² Commentando il patto di non aggressione sul suo diario, il 29 agosto 1939, l'ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich von Hassel, aveva scritto: «è necessario far ricorso a Belzebù per mettere in fuga il diavolo, e tutti i mezzi sono giustificati nel trattare con i sovietici, persino un patto come questo».

R.L. Schweller, *Deadly Imbalances. Tripolarity and Hitler's Strategy of World Conquest*, New York, Columbia University Press, 1998, p. 139.

³³ M. Geller e A. Nekrič, *Storia dell'Urss dal 1917 a oggi*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 376. Da parte sua, la Germania limitava il traffico di navi nel Baltico e nel mar Nero durante la guerra sovietico-finlandese e avrebbe dovuto rifornire l'Unione Sovietica di armamenti per la marina da guerra.

³⁴ Del rispetto rigoroso da parte dell'Urss dei patti stabiliti con la Germania parla anche V. Volkov nel saggio *Balkanskije problemy v otnošenijach Sovetskogo Sojuza i Germanii v 1940 g.* [I problemi balcanici nei rapporti tra Unione Sovietica e Germania nel 1940], in Id., *Uzlovye problemy novejščej istorii stran Central'noj i Jugo-vostočnoj Evropy* [Problemi chiave di storia contemporanea dei paesi dell'Europa centrale e sud-orientale], Moskva, Indryk, 2000. Una versione ridotta del saggio in italiano è *Quando Stalin voleva allearsi con Hitler. Le trattative fra Urss e Terzo Reich nel 1940*, in «Ventunesimo secolo», n. 3, 2003, pp. 9-34.

³⁵ *Vypiska iz rešenija Politburo CK Vkp(b)* [Estratto della decisione del Politburo del CC del Vkp(b)], n. P33/176, 3.06.1941. Segretissimo, dattiloscritto su carta intestata del partito. AP RF, f. 3, op. 64, d. 670, l. 145. Vkp(b) è la sigla del Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija bolševikov, Partito comunista russo (dei bolscevichi).

³⁶ *Telegramma vremennogo poverennogo v delach Sssr v Italii L.B. Gel'fanda v Narodnyj komissariat inostrannyh del Sssr* [Tel. dell'incaricato di affari dell'Urss in Italia L.B. Helfand al Commissariato del popolo agli Esteri dell'Urss], 26 giu. 1939, AVP RF, f. 059, op. 1, d. 2013, pp. 74-75.

³⁷ *Pis'mo Gitlera Mussolini* [Lettera di Hitler a Mussolini], 25 agosto 1939, in Felštinskij (a cura di), *Sssr-Germanija, 1939. Dokumenty i materialy o sovetsko-germanskich otnošenijach, april'-sentjabr' 1939*, cit., doc. 35.

³⁸ *Pis'mo Mussolini Gitleru* [Lettera di Mussolini a Hitler], 25 agosto 1939, *ibidem*, doc. 36.

³⁹ A.L. Macfie, *The Straits Question 1908-1936*, in «Middle Eastern Studies», n. 32, 1993; cfr. anche F. Marzari, *Western-Soviet Rivalry in Turkey 1939*, *ibidem*, n. 7, 1971.

⁴⁰ Felštinskij (a cura di), *Sssr-Germanija, 1939*, cit., doc. 137, Kroll a AA, 20 agosto 1939.

⁴¹ *Dokumenty Vnešnej Politiki* [Documenti di politica estera], vol. XXIII, libro I, doc. 13, pp. 32-34.

⁴² *Ibidem*, doc. 8, pp. 25-26; doc. 26, pp. 49-52.

⁴³ *Ibidem*, doc. 127, pp. 232-233.

⁴⁴ *Ibidem*, doc. 133, pp. 242-244.

⁴⁵ G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 2000⁶, p. 423.

⁴⁶ Per questa analisi si rimanda a G.R. Ueberschär e W. Wette (a cura di), *Der deutsche Überfall auf die Sowjetunion. «Unternehmen Barbarossa»*, Frankfurt a.M., Fischer Taschenbuch Verlag, 1991. Al contrario l'ex collaboratore dei servizi segreti sovietici, Vladimir Rezun, passato in seguito all'Occidente, aveva pubblicato in vari volumi, sotto lo pseudonimo pretenzioso di V. Suvorov, la versione infondata del carattere preventivo dell'attacco tedesco all'Urss. Si veda

a proposito G. Gorodetsky, *Grand Delusion. Stalin and the German Invasion of Russia*, New Haven, Yale University Press, 1999.

⁴⁷ «Izvestija», 23 giugno 1940, in A.N. Jakovlev (a cura di), *1941 god. Dokumenty*, v 2 kn. [Anno 1941. Documenti in 2 voll.], Moskva, Demokratija, 1998, vol. I, p. 47.

⁴⁸ Volkov, *Quando Stalin voleva allearsi con Hitler*, cit., p. 10.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 11; e *Dokumenty Vnešnej Politiki*, cit., vol. XXIII, libro I, doc. 224, pp. 372-374.

⁵⁰ *Beseda narkoma inostrannyh del Sssr V.M. Molotova s poslom Velikobritanii v Sssr R. Kripps* [Incontro del commissario del popolo agli Esteri dell'Urss V.M. Molotov con l'ambasciatore della Gran Bretagna nell'Urss R. Cripps], 24.10.1940, APRF, f. 06, op. 2, p. 2, d. 715, pp. 107-109, in Jakovlev (a cura di), *1941 god. Dokumenty*, cit., vol. I, pp. 199-201. L'ambasciatore britannico aveva anche dichiarato che nel caso in cui l'Italia avesse attaccato la Grecia, la Turchia avrebbe aiutato Atene.

⁵¹ DDI, I, doc. 552, 1° ottobre 1939.

⁵² G. Schreiber, *Revisionismus und Weltmachtsstreben. Marinenführung und deutsch-italienische Beziehungen 1919-1944*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1978, p. 195 n.

⁵³ *Perepiska V.M. Molotova s I.V. Stalinom, Nojabr' 1940 goda* [Corrispondenza tra Molotov e Stalin, nov. 1940], in «Voenno-istoričesij žurnal», n. 9, 1992, pp. 18-21, p. 19. Sul tema si veda anche V. Berežkov, *In missione diplomatica da Hitler*, Milano, Compagnia edizioni internazionali, 1965, e Id., *At Stalin's Side: His Interpreter's Memoirs from the October Revolution to the Fall of the Dictator's Empire*, New York, Birch Lane, 1994.

⁵⁴ G. Messe, *La guerra al fronte russo. Il corpo di spedizione italiano in Russia (Csir)*, Milano, Mursia, 2005, pp. 25-26.

⁵⁵ A.A. Grečko et al., *Istorija vtoroj mirovoj vojny. 1939-1945* [Storia della seconda guerra mondiale], vol. III, Moskva, Voennoe Ministerstvo oborony Sssr, 1973, pp. 231-232; H. Boog, J. Forster e J. Hoffmann, *Der Angriff auf die Sowjetunion*, Frankfurt a.M., Fischer Taschenbuch, 1991, pp. 38-42.

⁵⁶ Cassels, *Switching Partners*, cit, p. 82.

⁵⁷ Cfr. E. Aga Rossi, *La politica estera e l'impero*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. IV: Guerre e Fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 245-303, p. 250.

⁵⁸ R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 51; si veda anche S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 188 ss.

⁵⁹ La continuità con la politica estera dello stato liberale è dimostrata dal fatto che non vi furono grosse sostituzioni nel personale direttivo del ministero degli Esteri; mentre la fascistizzazione interessò le carriere diplomatiche e subì un'accelerazione con la nomina di Ciano a ministro degli Esteri.

⁶⁰ Cfr. Cassels, *Switching Partners*, cit., pp. 76-77.

⁶¹ Questo spiega perché, grazie all'imponente sforzo propagandistico, Mussolini riuscì ad ottenere il consenso di molti liberali, noti antifascisti,

come Vittorio Emanuele Orlando, Benedetto Croce e Arturo Labriola, per la guerra di Etiopia.

⁶² Cfr. H.J. Burgwyn, *Italy's Rule in Conquered Territories during World War II: An Overview of Recent Scholarship*, in «Global War Studies», 10, 3, 2013, pp. 6-46, p. 2; F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951 (1997²).

⁶³ Cfr. H.J. Burgwyn, *Mussolini Warlord. Failed Dreams of Empire. 1940-1943*, New York, Enigma Books, 2012, p. 6.

⁶⁴ Cfr. Aga Rossi, *La politica estera e l'impero*, cit., pp. 260-261.

⁶⁵ Si veda a proposito R. Lamb, *The Ghosts of Peace. 1935-1945*, Salisbury, M. Russell, 1987, p. 51. «Eden e Chamberlain erano in rotta di collisione su Mussolini», ma il secondo «non ebbe il fegato di licenziare il ministro degli Esteri» (*ibidem*). Si veda anche Id., *Mussolini and the British*, London, John Murray, 1997.

⁶⁶ Cfr. Aga Rossi, *La politica estera del regime*, cit., pp. 260 ss. Sulla guerra di Etiopia la storiografia ha dato le più diverse interpretazioni, dalle motivazioni economiche, proposte dagli storici marxisti, alla risposta a una crisi mondiale – dalla quale in realtà si stava uscendo già dal 1932 –, al tema della diversione dalle questioni interne o alla dimostrazione di forza del regime.

⁶⁷ La prima interpretazione è di A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1965, p. 128; mentre per la seconda tesi si veda Cassels, *Switching Partners*, cit., p. 78.

⁶⁸ R. De Felice, *Mussolini il duce. II: Lo Stato totalitario. 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981 e 1996, pp. 320 ss.

⁶⁹ Il prestigio del regime per esempio subì un duro colpo quando la brigata Garibaldi di antifascisti espatriati contribuì alla sconfitta di una unità di camicie nere a Guadalajara nel marzo 1937; cfr. Burgwyn, *Mussolini Warlord*, cit., p. 25. Riguardo alle conseguenze negative della guerra in Spagna sulla preparazione italiana nel conflitto mondiale e sulla debolezza dell'industria italiana che non riuscì a rimpiazzare le armi perdute in Spagna, si veda *ibidem*, pp. 25 ss. e Aga Rossi, *La politica estera e l'impero*, cit., p. 270. Sulla guerra di Spagna e sulla partecipazione italiana si veda J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

⁷⁰ L'Asse fu interpretato da alcuni storici come una svolta della politica estera italiana sulla scia dei comuni interessi con la Germania, mentre, secondo De Felice, esso fu puramente strumentale: Mussolini se ne servì come mezzo di pressione sulla Gran Bretagna e la Francia per rafforzare la posizione dell'Italia, isolata dalle sanzioni. Per la prima interpretazione si veda il contributo di J. Petersen, *Mussolini e Hitler*, Roma-Bari, Laterza, 1975; per la seconda De Felice, *Mussolini il duce. II: Lo Stato totalitario*, cit., p. 467. Cfr. anche Aga Rossi, *La politica estera e l'impero*, cit., p. 272.

⁷¹ De Felice, *Intervista sul fascismo*, cit., p. 79.

⁷² Id., *Mussolini l'alleato 1940-1945. I: L'Italia in guerra 1940-1943. 1: Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Torino, Einaudi, 1990, p. 133.

⁷³ Sulla guerra nei Balcani si rimanda a E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011, mentre per i progetti mussoliniani di «ordine nuovo» nel Mediterraneo

si veda D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

⁷⁴ E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 183; P. Morgan, *The Italian Fascist New Order in Europe*, in M.L. Smith e P.M.R. Stirk (a cura di), *Making the New Europe. European Unity and the Second World War*, London-New York, Pinter, 1990, p. 29.

⁷⁵ Teodoro Sala è stato il primo a parlare di una politica coloniale italiana in Jugoslavia: T. Sala, *Guerra e amministrazione in Jugoslavia 1941-43. Un'ipotesi coloniale*, in B. Micheletti e P.P. Paggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-1943*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 5, Brescia, 1992, pp. 88-89. Bottai aveva infatti dichiarato: «noi non vogliamo incorporare, ma associare»; annotazione del 14 maggio 1941, in G. Bottai, *Vent'anni e un giorno (24 luglio 1943)*, Milano, Bur, 2008, p. 204.

⁷⁶ Ovviamente ciò comportava che l'Italia fosse vista come portatrice di una grande civiltà, la cui supremazia, secondo Bottai, avrebbe attirato quei popoli verso la cultura, le leggi e i costumi del fascismo: G. Bottai, *Contributo dell'Italia fascista al «Nuovo ordine»*, in «Civiltà fascista», n. 1-2, 1941, pp. 12-16. Anche Camillo Pellizzi, presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista, rimarcava i caratteri della cultura fascista rispetto a quelli tedeschi: C. Pellizzi, *Italia e Germania. Problemi del nuovo ordine*, in «Civiltà fascista», n. 1-2, 1941, p. 31.

⁷⁷ I territori conquistati dall'Italia tra il 1940 e il 1943 furono suddivisi fra territori annessi e territori occupati militarmente. L'Albania fu annessa all'impero, così come la Dalmazia, la Slovenia e le isole Jonie, mentre Croazia, Montenegro e Grecia continentale furono occupati.

⁷⁸ J. Osterhammel, *«The Great Work of Uplifting Mankind». Zivilisierungsmissionen und Moderne*, in B. Barth e J. Osterhammel (a cura di), *Zivilisierungsmissionen. Imperiale Weltverbesserungen seit dem 18. Jahrhundert*, Konstanz, Universitätsverlag Konstanz, 2005, p. 371. Sulle misure prese dall'esercito italiano: Aussme, DS, b. 726, All. 551, Comando 2ª armata – Uff. operazioni: Misure precauzionali, 14.5.1941; DS, busta 580, All. 10, Comando VI Cda: Contegno verso la popolazione civile, 11.4.1941; VA, TA, k. 79, reg. br. 20-2, Comando della 2ª armata *to all units*, 15.4.1941.

⁷⁹ *Pis'mo Mussolini Gùleru*, cit.

⁸⁰ Cfr. De Felice, *Intervista sul fascismo*, cit., p. 79. Sulla «non belligeranza» fascista, adottata inizialmente dal duce, che fu «la decisione più spiacevole della sua vita», sul clima che avvolgeva il paese alla vigilia dell'entrata in guerra e sulle intemperanze dei nazionalisti e dei fascisti, che rivendicavano conquiste territoriali, si rimanda a S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 250 ss., ed Ead., *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, II ed., Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 302 ss.

⁸¹ Cfr. Knox, *Destino comune*, cit., pp. 71 ss. La decisione neutralista di Mussolini ottenne giustificazioni retroattive quando si seppe che, ancor prima di venire a conoscenza della neutralità italiana, Hitler aveva proposto agli inglesi un pacchetto che conteneva implicazioni antitaliane nella sfera coloniale (Cassels, *Switching Partners*, cit., p. 87). Sui giudizi contemporanei cfr. G. Salvemini, *Opere*. III: *Scritti di politica estera*, 3: *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Milano, Torre, 1967, pp. 263-284; C. Sforza, *Pensiero e azione di*

una politica estera italiana, Bari, Laterza, 1924, p. 283. Per giudizi recenti cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 239.

⁸² Aussme, *In Africa settentrionale. La preparazione al conflitto*, Roma, 1995, pp. 162-165, cit. in Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 239. Rochat precisa che l'Italia cui dobbiamo far riferimento è l'Italia fascista; tuttavia il paese era trascinato dal suo governo, buono o cattivo che fosse, e a combattere furono italiani, fascisti e non.

⁸³ Ciano, *Diario*, cit., annotazione del 2 aprile 1940, pp. 414-415. Che l'Italia non potesse fare un «voltafaccia né rimanere neutrale sino alla fine del conflitto senza decadere dal rango di grande Potenza» era ribadito dal duce il 4 aprile (*ibidem*).

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Cfr. *ibidem*, annotazione del 6 aprile 1940.

⁸⁶ V. Zilli, *Gli italiani prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1981, p. 330.

⁸⁷ Cfr. G.S. Filatov, *La campagna orientale di Mussolini*, Milano, Mursia, 1979, p. 8.

⁸⁸ Sull'argomento si veda G. Weinberg, *A World at Arms. A Global History of World War II*, II ed., 2005, Cambridge University Press, 2005; trad. it. *Il mondo in armi. Storia globale della Seconda guerra mondiale*, 3 voll. I: *La prima fase della guerra: l'offensiva dell'Asse e del Giappone*, Torino, Utet, 2008, pp. 28-29.

⁸⁹ Ciano, *Diario*, cit., p. 430.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ DDI, IV, doc. 646, 30 maggio 1940. Inoltre, Azdap, IX, doc. 360, 1° giugno 1940. Azdap, VII, doc. 373, 2 giugno 1940; cfr. M. Knox, *Mussolini Unleashed 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge, Giuffrè, 1982, p. 100; A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Milano, Giuffrè, 1978, pp. 278-300.

⁹² Azdap, X, doc. 129, 8 luglio 1940.

⁹³ Anche il presidente americano Roosevelt aveva fatto un ultimo tentativo di tenere l'Italia lontana dal conflitto inviando una lettera a Mussolini dai toni concilianti: Ciano, *Diario*, cit., annotazione del 15 maggio 1940, p. 431.

⁹⁴ Cfr. Burgwyn, *Mussolini Warlord*, cit., p. 7. Del resto i suoi occasionali sfoghi tesi a moderare la temerarietà di Mussolini non producevano azioni conseguenti.

⁹⁵ Ciano, *Diario*, cit., p. 438.

⁹⁶ Il Comando supremo era così formato: comandante il duce, capo di Stato Maggiore generale Badoglio, capo di Stato Maggiore dell'esercito Graziani, della marina Cavagnari, dell'aeronautica Procolo: Documento del 30.05.1940, prot. n. 5500, Assolutamente segreto, Aussme, f. Messe, b. AA, fasc. 10; e *Costituzione e funzionamento del Comando supremo delle FF. AA. in caso di guerra*, prot. n. 5569 del 6.06.1940, Segreto, Aussme, *ibidem*.

⁹⁷ Cfr. Bottai, *Vent'anni e un giorno*, cit., p. 186; M. Roatta, *Otto milioni di baionette*, Milano, Mondadori, 1946, pp. 117 ss. e Knox, *Mussolini*, cit., p. 165.

⁹⁸ Cfr. H.J. Burgwyn, *The Legacy of Italy Participation in the German War*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2011, pp. 161-181, p. 181, e Id., *Mussolini Warlord*, cit., p. 5.

⁹⁹ E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini. XXXI: Dal discorso al Direttorio nazionale del Pnf del 3 gennaio 1942 alla liberazione di Mussolini*, Firenze, La Fenice, 1960, pp. 134-145, p. 137.

¹⁰⁰ Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit., p. 305.

¹⁰¹ MacKenzie, *La seconda guerra mondiale in Europa*, cit., p. 21.

¹⁰² P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1989, p. 415, cit. in Rochat, *Le guerre italiane*, cit., tab. 17, p. 157.

¹⁰³ De Felice, *Mussolini l'alleato. I: L'Italia in guerra. 1940-1943*, vol. 1: *Dalla guerra «breve» alla guerra lunga*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 88-89. A proposito delle esportazioni di velivoli italiani si vedano N. Arena, *La Regia Aeronautica. 1943-1946*, Modena, Stem Mucchi, 1978, pp. 37 ss., e G. Valle, *Uomini nei cieli. Storia dell'aeronautica italiana*, Roma, Cen, 1981, pp. 319 s.

¹⁰⁴ Burgwyn, *Mussolini Warlord*, cit., p. 5.

¹⁰⁵ Cfr. A. Rapini, *I «cinque giganti» e la genesi del Welfare State in Europa tra le due guerre*, in «Storicamente», vol. 8, 2012, pp. 1-15, p. 4.

¹⁰⁶ Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 416.

¹⁰⁷ Tra l'altro il ministero delle Corporazioni stabiliva che il rinvio si poteva concedere per un massimo di due anni anche agli studenti di scuola superiore. Si veda l'articolo del «Messaggero» del 6 ottobre *Gli studenti arruolatisi nonostante il diritto di rinviare il servizio sono da considerare volontari*, Aussme, f. H-1, b. 13, fasc. 11, e la risposta dal ministero delle Corporazioni, a firma Sorice, prot. 250136, Aussme, f. H-1, b. 13, fasc. 11.

¹⁰⁸ R. De Felice, *Mussolini l'alleato, I: L'Italia in guerra*, vol. 2: *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1996, p. 840.

¹⁰⁹ Come alternativa, gli studenti potevano prestare servizio come ufficiali, ma in un momento in cui le scuole AUC (per Allievi ufficiali di complemento) sfornavano già tanti sottotenenti.

¹¹⁰ Ministero della Guerra – Gabinetto, Promemoria per il duce, *Qualifica di volontario di guerra nell'esercito*, p. 1, Roma, 29 aprile 1941-XIX, Aussme, f. H-1, b. 13, fac. 11 volontari. Corsivo nel testo.

¹¹¹ *Ibidem*, corsivo nel testo.

¹¹² *Ibidem*, p. 2.

¹¹³ Senato del Regno, *Disegno di legge Concessione della qualifica di volontario alle armi e volontario di guerra agli studenti di università e di istituti d'istruzione superiore chiamati alle armi*, p. 1, presentato da Mussolini, firmato da Grandi. Aussme, f. H-1, b. 13, fasc. 11 volontari.

¹¹⁴ Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 319 n.

¹¹⁵ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia. II: La Nazione «armata» (1871-1918)*, s.l., Rivista militare, Centro militare di studi strategici, 1990, p. 453, e P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 1977, vol. I, p. 25 n. 47. La questione fu sollevata nel marzo 1916 dall'on.

Giuseppe De Felice-Giuffrida, e commentata dal «Popolo d'Italia» che rilevò come i volontari fossero considerati i «reprobi dell'esercito».

¹¹⁶ Questo secondo E. Scala in *Storia delle fanterie italiane*. IX: *I volontari di guerra*, Roma, Tipografia regionale, 1955, p. 774. Nell'affermare che nella Grande Guerra il numero complessivo dei volontari che presero parte alle operazioni dell'esercito, e che combatterono soprattutto in fanteria, fu di 8.000, Scala sostiene che «volontari debbono essere considerati – almeno in parte e sotto un particolare punto di vista – anche i 304.000 uomini rimpatriati dall'estero per partecipare alla guerra, come i moltissimi ufficiali, sottufficiali e soldati che, in convalescenza, negli ospedali o già esonerati dal servizio per ragioni di età e di salute, vollero ugualmente recarsi a combattere, per non essere assenti mentre si decidevano le sorti dell'Italia»: *ibidem*, p. 665.

¹¹⁷ Presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito non risultano dati chiari.

Capitolo secondo

¹ S.S. Montefiore, *Stalin, Dvor Krasnogo monarcha* [La corte dello zar rosso], Moskva, Olma Press, 2005, p. 374.

² Una convenzione di tipo commerciale, firmata a Genova nel maggio del 1922, non fu successivamente ratificata dai sovietici perché non vi era riconosciuto il governo sovietico e perché tutti gli articoli avvantaggiavano l'Italia: cfr. M. Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia nella politica italiana. 1922-1924*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 66-67. Sulle relazioni italo-sovietiche fino al 1941 si veda R. Quartararo, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, Napoli, Esi, 1997.

³ A. Barmin, *Vingt ans au service de l'Urss. Souvenir d'un diplomate soviétique*, Paris, Albin Michel, 1939; trad. it. *Uno che sopravvisse*, Bari, Laterza, 1948, p. 271. Per uno studio delle relazioni fra i due paesi nel periodo fascista si vedano: R. Bertoni, *Russia: trionfo del fascismo*, Milano, La Prora, 1937; E. Serra, *L'Italia e il riconoscimento della Russia sovietica*, in «Affari Esteri», 1978; G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1982, e Id., *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941*, Roma, Bonacci, 1993; C. Lozzi, *Mussolini-Stalin. Storia delle relazioni italo-sovietiche prima e durante il fascismo*, Milano, Editoriale Domus, 1983; Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia nella politica italiana*, cit.; S. Noiret, *Le origini della ripresa delle relazioni fra Roma e Mosca. Idealismo e realismo balcanico: la missione Bombacci-Cabrini a Copenaghen nell'aprile 1920*, in «Storia Contemporanea», n. 5, ottobre 1988, pp. 797-850; E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007². Per quanto riguarda la storiografia sovietica e postsovietica sull'argomento cfr. *Sovetskaja i ital'janskaja istoriografija istorii sovetsko-ital'janskich otnošenij v 1917-1924 gg.* [La storiografia sovietica e italiana sulla storia delle relazioni italo-sovietiche fra il 1917 e il 1924], in «Italija v trudach sovetskich istorikov», Moskva, IVI AN SSSR, 1989, e *Zaključenie sovetsko-ital'janskogo dogovora o torgovle i moreplavanii 7 fevralja 1924 g.* [La conclusione dell'accordo italo-sovietico sul commercio e la navigazione del 7 febbraio 1924], in «Italija i Evropa», Moskva, IVI AN SSSR, 1990. L'opera più importante uscita in epoca postsovietica è

I. Chormač, *Ital'janskaja aggressija v Efiopii v 1935-1936 gg. i pozicija SSSR* [L'aggressione italiana all'Etiopia nel 1935-36. La posizione dell'Urss], i Rossija, SSSR i meždunarodnye konflikty pervoj poloviny XX veka [Russia, Urss e i conflitti internazionali nella prima metà del XX sec.], Moskva, AN SSSR, 1992; Ead., *Otnošenija meždju sovetskim gosudarstvom i Italiej 1917-1924 gg.* [Le relazioni fra lo stato sovietico e l'Italia 1917], Moskva, Institut Rossijskoj Istorii, 1993; Ead., *SSSR i Italija. 1924-1939. Diplomičeskie i ekonomičeskie otnošenija* [Urss-Italia. 1924-1939. Le relazioni diplomatiche ed economiche], Moskva, RAN IRI, 1996.

⁴ M. Geller e A. Nekrič, *Storia dell'Urss dal 1917 a oggi*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 288.

⁵ Barmin, *Uno che sopravvisse*, cit., p. 283.

⁶ Da parte sovietica, dall'estate del 1928 si applicarono le delibere del IV Congresso dell'Internazionale comunista, secondo cui «il nemico era a sinistra», cioè i «social-fascisti».

⁷ In base al patto ciascuna delle parti si impegnava a non ricorrere in nessun caso né alla guerra né ad altre forme di aggressione e al rispetto dell'inviolabilità dei territori dell'altro stato contraente. Per approfondimenti si rimanda a *Patto di amicizia Italia-Russia*, Asmae, Serie Affari politici 1931-45, Russia, busta 29, fascicolo 8.

⁸ La diffidenza staliniana verso gli stranieri prese le forme di una campagna persecutoria nel 1937; nel 1938 investì in pieno anche gli italiani del Caucaso, i quali furono rimpatriati. Anche molti consolati dovettero chiudere: cfr. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca*, cit., pp. 310-311. Poco note sono le vicende degli italiani presenti in Crimea, che subirono purghe e reportazioni fra gli anni Trenta e Quaranta: si veda G. Vignotti (a cura di), *Gli italiani in Crimea*, Roma, Settimo Sigillo, 2012, e G. Giacchetti Boico e G. Vignoli (a cura di), *L'olocausto sconosciuto. Lo sterminio degli italiani a Crimea*, Roma, Settimo Sigillo, 2008.

⁹ Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca*, cit., p. 343.

¹⁰ Il 7 febbraio 1939 fu firmato un nuovo trattato commerciale che prevedeva cospicue forniture di materiale bellico all'Urss in cambio di nafta. Nel quadro della rinnovata collaborazione, fu consegnato all'Urss l'incrociatore Taškent, considerato il più veloce del mondo e costruito per conto del governo sovietico dalla società Odero-Terni-Melara.

¹¹ Cfr. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca*, cit., pp. 344-345.

¹² G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 2000⁶, annotazione del 23.08.1939, p. 333.

¹³ *Ibidem*, annotazioni del 9 e 28 dicembre 1939, pp. 373, 379.

¹⁴ Il 12 giugno Rosso rientrò a Mosca e negli stessi giorni Gorelkin a Roma.

¹⁵ Ciano, *Diario*, cit., annotazione dell'8 giugno 1940, p. 441.

¹⁶ Telespresso di Rosso al regio ministero degli Affari esteri. Oggetto: *Progetto di accordo commerciale italo-sovietico*, Mosca 17 marzo 1941, in Asmae, Serie Affari politici 1931-1945, Urss, b. 38, fasc. 5. *Trattative commerciali italo-russe*.

¹⁷ Il 22 aprile il dipartimento Affari commerciali aveva informato il ministero degli Esteri di un scambio da parte di imprenditori italiani di 20.000

bombole di mercurio con materie prime provenienti dall'Urss (mica, nichel, manganese, molibdeno, wolframite, tungsteno): Tel. n. 42/13325, Oggetto: Forniture dall'Urss, Roma 2.04.1941, *ibidem*.

¹⁸ Ciano chiedeva rame, stagno, nichel, manganese, amianto a fibra lunga, biossido di manganese, paraffina solida, olii lubrificanti, mica, ghisa di affinazione. L'Italia avrebbe offerto: impianti di segnalazioni ferroviari, locomotori elettrici, macchine contabili, da scrivere, da cucire, condensatori, cavi di energia, prodotti chimici, carta da sigarette, rayon, acido tartarico, limoni. Erano già stati individuati tecnici da inviare nell'Urss. Tel. n. 18543 Pr./142 del 28.05.1941 di Ciano alla regia ambasciata a Mosca. Oggetto: *Trattative commerciali, ibidem*.

¹⁹ Tel. n. 1703 del 29.05.1941 di Rosso al ministero degli Esteri, Ogg.: *Trattative commerciali, ibidem*.

²⁰ Ciano, *Diario*, cit., p. 517.

²¹ Hitler e Mussolini, *Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946, pp. 104-108, senza data.

²² *Ibidem*, lettera del 21.06.1941, p. 102.

²³ Giusto alla vigilia del conflitto, il leader egiziano Nahas Paşa aveva tenuto un discorso molto acceso sulla deriva espansionistica italiana verso l'Egitto: Azdap, 72, Schmidt, 12 giugno 1940. Cfr. anche M. Moore, *Fourth Shore: Italy's Mass Colonization of Lybia*, London, Routledge, 1940.

²⁴ Hitler e Mussolini, *Lettere e documenti*, cit., p. 104.

²⁵ *Ibidem*, pp. 105-106.

²⁶ DDI, nona serie 1939-1943, vol. VII, pp. 318-321.

²⁷ Ciano, *Diario*, cit., p. 526.

²⁸ *Ibidem*, pp. 526 s.

²⁹ Si veda: *Telegramma ital'janskogo posla v Moskve v Mid Italii* [Telegramma dell'ambasciatore italiano a Mosca al ministero degli Esteri in Italia], 19 giugno 1941, firmato Rosso, in CAMORF, *Kollekcija dokumentov*. Dattiloscritto, copia autenticata; e M. Toscano, *L'intervento dell'Italia contro l'Unione Sovietica nel 1941 visto dalla nostra Ambasciata a Mosca*, in Id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 211 ss.

³⁰ La notizia dell'invasione produsse un'«enorme impressione». Secondo il ministro degli Interni gli italiani erano d'accordo con la Germania: Cfr. W. Arnold, *The Illusion of Victory: Fascist Propaganda and the II World War*, New York, Peter Lang, 1998, p. 140.

³¹ H.J. Burgwyn, *The Legacy of Italy Participation in the German War*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2011, pp. 161-181, p. 163.

³² Ciano, *Diario*, cit., annot. del 6 giugno 1941, p. 522.

³³ *Ibidem*, annot. del 20 giugno 1941, p. 529.

³⁴ Sulla prima ambizione infatti il 26 giugno 1940 in una lettera al Führer aveva dichiarato: «Ora si tratta di vincere la Gran Bretagna. Sono pronto a contribuire con forze terrestri e aeree e voi sapete quanto lo desidero»; Hitler e Mussolini, *Lettere e documenti*, cit., p. 54.

³⁵ DDI, 9, VII, p. 346, Mussolini a Hitler, 2.07.1941.

³⁶ Cfr. T. Snyder, *Black Earth: The Holocaust as History and Warning*, London, the Boudley Head, 2015; trad. it. *Terra nera. L'olocausto fra storia e presente*, Milano, Rizzoli, 2015, p. 36.

³⁷ G. Messe, *La guerra al fronte russo. Il corpo di spedizione italiano in Russia (Csir)*, Milano, Mursia, 2005, p. 30.

³⁸ Cfr. Burgwyn, *The Legacy of Italy Participation in the German War*, cit., pp. 161-181; e Id., *Mussolini Warlord*, cit., p. 117. La motivazione economica contraddice quanto sostenuto da Schlemmer, secondo cui l'Italia non aveva obiettivi in Russia. Tale tesi servirebbe in parte a spiegare perché gli italiani non commisero crimini così atroci come i tedeschi a est: non avendo obiettivi di conquista e di sfruttamento gli italiani non sarebbero stati interessati a creare e mantenere un controllo rigido sulle popolazioni. Cfr. T. Schlemmer, *Invasori non vittime. La campagna italiana di Russia. 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 44.

³⁹ Hitler e Mussolini, *Lettere e documenti*, cit., p. 105.

⁴⁰ Azdap, 621, consigliere di legazione Kramarz, 12 giugno 1941.

⁴¹ J. Glasneck, *Türkei und Afghanistan Brennpunkte der Orientpolitik im zweiten Weltkrieg*, Berlin, Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1968, p. 103 n. La IG Farben aveva il monopolio quasi totale sulla produzione chimica durante il nazismo: produceva e deteneva il brevetto dello Zyklon B, utilizzato nelle camere a gas, e si servì dei deportati come cavie per sperimentare gas nervino e metadone. Nel 1941 vi fu un'inchiesta negli Usa che svelò una *joint venture* tra la IG Farben e la Standard Oil Co., ma l'inchiesta fu archiviata per avere l'appoggio dell'industria chimica nel conflitto.

⁴² Cfr. *Undatierte Aufzeichnung ohne Unterschrift*, HaPol. Ivb 6548/42, in *Akten zur deutschen auswärtigen Politik*, Serie E, III, 1941-1945, Band I-VIII, Nr. 97, 15 Juli 1942, Memorandum senza firma e senza data, pp. 171-173, p. 172; e U. Cavallero, Comando supremo. *Diario 1940-1943 del capo di Stato Maggiore Generale*, Bologna, Cappelli, 1948, p. 188. Si veda anche Schlemmer, *Invasori non vittime*, cit., pp. 30-31. Citando Schlemmer, Burgwyn sostiene che la Germania era restia a rifornire di materie prime l'Italia attingendo alle sue risorse: cfr. Burgwyn, *Mussolini Warlord*, p. 117.

⁴³ *Undatierte Aufzeichnung ohne Unterschrift*, cit., p. 172.

⁴⁴ *Ibidem*. Funk aveva dichiarato a Riccardi che, attraverso trattative personali con il ministro Speer, poteva assicurare: «a partire dal 1° ottobre il contingente italiano di ferro verrà fornito in modo completo. E quindi spero che noi nei prossimi mesi e cioè già ad agosto o settembre non ci allontaneremo troppo dal contingente stabilito, ma una quantità precisa non posso esprimerla perché le cose sono in fieri», *ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 173.

⁴⁶ Cfr. MacKenzie, *La seconda guerra mondiale in Europa*, cit., p. 18.

⁴⁷ F. Taylor (a cura di), *The Göbbels Diaries. 1939-1941*, London, Hamilton, 1977, p. 243.

⁴⁸ Su questo tema c'è ovviamente una ricca storiografia che qui non può essere elencata. Come esempio si veda T. Snyder, *Bloodlands. Europe between Hitler and Stalin*, New York, Basic, 2010; Id., *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Milano, Rizzoli, 2011, dove si delinea la storia degli

omicidi di massa e degli stermini perpetrati dal regime nazista, ma anche da quello sovietico fra il 1933 e il 1945, nelle cosiddette «terre di sangue»: una zona dell'Europa centro-orientale che comprende la Polonia centrale e orientale, gli stati baltici, la Bielorussia, l'Ucraina e la parte più occidentale della Russia con Leningrado. Sullo sterminio nell'Urss tra gli altri si veda C. Gerlach, *Kalkulierte Morde. Die deutsche Wirtschafts- und Vernichtungspolitik in Weißrußland, 1941 bis 1944*, Hamburg, Hamburger Edition, 1999. Sulle perdite sovietiche una ricostruzione completa si trova in M. Ellman e S. Maksudov, *Soviet Deaths in the Great Patriotic War: A Note*, in «Europe-Asia Studies», n. 4, 1994, pp. 671-680.

⁴⁹ Cripps aveva parlato di violazione di tutte le regole del *warfare* da parte dei nazisti e del comportamento brutale dei soldati tedeschi. Cfr. sir R.S. Cripps, *Enemy Breaches of the Rules of Warfare*, Secret, W.P. (42) 508, War Cabinet, National Archives-London (d'ora in poi NAL), CAB 66/30/38. Sul tema dell'occupazione si veda anche A. Eden, *Action of the German Authorities in Occupied Territories*, Secret. W.P. (41) 235, October, 8 1941. To be kept under lock and key. War cabinet. NAL, CAB 66/19/8.

⁵⁰ Cfr. Snyder, *Terra nera*, cit., p. 38.

⁵¹ Sull'analisi della pianificazione della politica economica da attuare in Unione Sovietica si è concentrato A.J. Kay nel saggio *Exploitation, Resettlement, Mass Murder, Political and Economic Planning for German Occupation Policy in the Soviet Union, 1940-141*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2006.

⁵² Cfr. *ibidem*, pp. 47 ss.

⁵³ *Ibid.*, p. 47.

⁵⁴ F. Halder, *Kriegstagebuch. II: Von der geplanten Landung in England bis zum Beginn des Ostfeldzuges*, Stuttgart, W. Kohlhammer Verlag, 1963, p. 336. Franz Halder era capo di Stato Maggiore dell'esercito. Inizialmente contrario ai nazisti per i loro metodi brutali in patria, successivamente si allineò alle direttive di Hitler. Infatti il suo ruolo come oppositore resta controverso dal momento che fu l'organizzatore del *Blitzkrieg* a ovest e a est, ma anche perché gli ordini criminali impartiti sul fronte orientale furono stesi anche su sua iniziativa.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 337.

⁵⁶ Cfr. C. Streit, *Keine Kameraden. Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen. 1941-1945*, Bonn, Dietz, 1997⁴, p. 45. La questione degli ordini criminali è stata ampiamente studiata nella storiografia tedesca; il testo dei decreti è in G.R. Ueberschär e W. Wette (a cura di), *Der deutsche Überfall auf die Sowjetunion. «Unternehmen Barbarossa»*, Frankfurt a.M., Fischer Taschenbuch Verlag, 1991, pp. 252-253, 259-260.

⁵⁷ Si vedano O. Bartov, *The Eastern Front, 1941-45, German Troops and the Barbarisation of Warfare*, II ed., Basingstoke, Palgrave, 2001; trad. it. *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 61, e H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia e la 1ª divisione di montagna tedesca*, a cura di M.H. Teupen, Udine, Gaspari, 2014² (versione ridotta del vol. pubblicato in Germania: *Blutiges Edelweiß, Die 1. Gebirgs-Division im Zweiten Weltkrieg*, Berlin, Ch. Links Verlag, 2008). Sulla percezione che i soldati tedeschi avevano di questa guerra si veda S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten*, Frankfurt a.M., S. Fischer Verlag, 2011; trad. it. *Soldaten*.

Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati, Milano, Garzanti, 2012, in particolare pp. 363 ss.

⁵⁸ Cfr. Bartov, *Fronte orientale*, cit., pp. 22-23.

⁵⁹ Per la prima tesi si veda R.-D. Müller, *Die Konsequenzen der «Volksge-meinschaft»: Ernährung, Ausbeutung, und Vernichtung*, in W. Michalka (a cura di), *Der Zweite Weltkrieg: Analysen, Grundzüge, Forschungsbilanz*, München, Piper, 1989, p. 244; per la seconda si rimanda a Gerlach, *Kalkulierte Morde*, cit., pp. 68-74, in particolare pp. 68-69. Si vedano anche Kay, *Exploitation, Resettlement, Mass Murder*, cit.; e Id., «*The Purpose of Russian Campaign Is the Decimation of the Slavic Population by Thirty Million*». *The Radicalization of German Food Policy in Early 1941*, in A.J. Kay, J. Rutherford e D. Stahel (a cura di), *Nazi Policy on the Eastern Front, 1941 Total War, Genocide, and Radicalization*, Rochester, N.Y., University Rochester Press, 2012, pp. 101-129.

⁶⁰ Questo secondo la testimonianza di Bech-Zelewski a Norimberga, riportata in Kay, «*The Purpose of Russian Campaign Is the Decimation of the Slavic Population by Thirty Million*», cit., p. 112.

⁶¹ Nbg. Doc. 089-USSR, «12 Gebotes», 1° giugno 1941, firmato Herbert Backe, pubbl. in IMG, vo. 39, Nürnberg, Sekretariat des Gerichtshofs, 1949, p. 371, cit. in Kay, «*The Purpose of Russian Campaign Is the Decimation of the Slavic Population by Thirty Million*», cit., p. 112.

⁶² S.G. Asfatullin, *Razvenčanie mifos o vojne i Velikoj Pobede* [Demolizione dei miti sulla guerra e la Grande Vittoria], in «*Voенно-istoričeskij žurnal*», n. 5, 2014, pp. 7-11, p. 8. Recensione del libro di V. Medinckij, *Vojna. Mify SSSR 1939-1945*, II ed. Medinckij è il ministro della Cultura russo.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Ja.I. Streleckij, «*Bylo takoe pokolenie, kotoroe ne sozdalo kollektivnoj pamjati*». *Iskaženie pravdy o Velikoj Otečestvennoj vojne*, in «*Voенно-istoričeskij žurnal*», n. 6, 2015, pp. 3-6, p. 3. Per esempio l'ex presidente degli Usa George W. Bush jr. a una conferenza di veterani americani nel 2007 dichiarò: «Oggi gli estremisti islamici che combattono contro di noi in Iraq sono convinti dei loro obiettivi così come lo erano dei loro i nazisti, gli imperialisti giapponesi o i comunisti sovietici. Li aspetta lo stesso destino», *ibidem*.

⁶⁵ Il discorso riguarderebbe la regione di Kaliningrad, le isole Kurili, Sachalin, la Carelia e Vyborg; e allo stesso tempo la zona di Primorie, il Caucaso e naturalmente la Crimea.

⁶⁶ «*Rossijskaja gazeta*», n. 100, 2014, p. 12. Questo concetto è sostenuto dagli autori di un manuale per l'11^a classe, curato da I.Ja. Ščupak dal titolo *Storia globale: l'età contemporanea (1939-2011)* dove si legge: «Basta guardare la carta per capirlo: questa non era la nostra guerra, questa era una guerra finalizzata a prendere il controllo su di noi. E più precisamente sui nostri "padri" che hanno avuto la sfortuna di trovarsi tra Berlino e Mosca».

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Si rimanda al famoso brindisi pronunciato da Stalin il 24 maggio 1945: «alla salute del popolo russo», che egli definì la «forza principale in Unione Sovietica, al di sopra di tutte le altre popolazioni del nostro paese», passando sotto silenzio il partito guida; E. Zubkova, *Russia after the War. Hopes, Illusions*

and *Disappointments 1945-1957*, London-Armonk, N.Y., M.E. Sharpe, 1998; trad. it. *Quando c'era Stalin*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 39.

⁶⁹ Lo Stavka era stato creato il 23 giugno 1941, subito dopo l'attacco nazifascista. Oltre a Stalin ne facevano parte il maresciallo Timošenko, presidente, il capo di Stato Maggiore generale Žukov, Molotov, il maresciallo Voroišilov, il maresciallo Buděnnij e il commissario del popolo della flotta navale, ammiraglio Kuznecov: *Postanovlenie SNK SSSR i CC Vkp(b) «O stavke glavnogo komandovanija vooružennyh sil Sojuza SSR»* [Decreto dell'Snk dell'Urss e del Cc del Vkp(b) «Sullo Stavka del Comando supremo delle forze armate dell'Urss»], n. 1724-73 3ss del 23.06.1941. Segretissimo. Cartella speciale. Non per la pubblicazione. AP RF, f. 93, *Collekcija dokumentov* [Raccolta di documenti]. L'Snk (*Sovnarkom*) era il Consiglio dei commissari del popolo, dal 1946 Consiglio dei ministri. Il Vkp(b) – *Vsesojuznaja Kommunističeskaja Partija-bolševikov* – era il nome del Partito comunista russo (dei bolscevichi).

⁷⁰ DDI, VI, De Peppo, 9 gennaio 1941. Per fugare gli allarmismi di Ankara e anche di Sofia, incontrando il primo ministro bulgaro Filov, il 4 gennaio 1941, Hitler aveva chiaramente affermato che il principale ostacolo a un'azione tedesca, ed eventualmente bulgaro-tedesca nei Balcani, non sarebbe certo stata la Grecia e nemmeno la Turchia, ma la Russia.

⁷¹ Azdap, V-1, Ribbentrop, 26 gennaio 1941.

⁷² *Zapiska NKGB SSSR I.V. Stalinu, V.M. Molotovu, S.K. Timošenko i L.P. Berija s preprovoždeniem agenturnogo soobščeniya iz Berlina* [Nota del NKGB dell'Urss a Stalin, Molotov, Timošenko e Berija con le informazioni trasmesse dall'agente sotto copertura a Berlino], n. 1253/m del 24 aprile 1941. Segretissimo, firmato dal commissario Merkulov. CA SVR RF (Archivio centrale del Servizio informazioni estere della Federazione russa), d. 23078, t. 1, ll. 291-295, l. 291.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ National Archives London – NAL, PREM 3/403/7. La lettera è in G.K. Žukov, *Vospominanija i razmyšlenija* [Memorie e riflessioni], Moskva, Izd. Aгенstva pečati Novosti, 1969, p. 243.

⁷⁵ W. Churchill, *La seconda guerra mondiale. III: La grande alleanza. Gennaio 1941-gennaio 1942, 1: La Germania punta a oriente*, Milano, Mondadori, 1950, p. 404.

⁷⁶ NAL, PREM 3/403/7.

⁷⁷ *Beseda zamestitelja narkoma inostrannyh del, posla SSSR v Germanii V.G. Dekanozova s poslom Germanii v SSSR F. Šulenburgom v Moskeve* [Conversazione tra il vicecommissario agli Esteri, ambasciatore dell'Urss in Germania, V.G. Dekanozov e l'ambasciatore della Germania in Urss, F. Schulenburg]. Segretissimo, cartella speciale, in APRF, f. 3, op. 64, d. 675, ll. 169-173, dattiloscritto, copia autenticata.

⁷⁸ Kay, *Exploitation, Resettlement, Mass Murder*, cit., p. 55.

⁷⁹ Dopo aver guidato la 6ª armata in Polonia, nel luglio del 1940 Golikov divenne capo dell'intelligence. La storiografia sovietica ha attribuito sino a oggi anche a lui la responsabilità di aver ignorato i preparativi tedeschi alla guerra contro l'Urss. Divenuto uno dei capri espiatori dell'errore strategico di Stalin, Golikov fu sollevato dall'incarico subito dopo l'attacco dell'Asse e

trasferito alle missioni militari di Gran Bretagna e poi degli Stati Uniti. Fu tuttavia subito riabilitato con una serie di incarichi militari dove si distinse, come nella battaglia per la difesa di Mosca o a Stalingrado. Tra il 1944 e il '46 fu incaricato, come ministro plenipotenziario, delle operazioni di rimpatrio dei prigionieri presso il Consiglio dei ministri dell'Urss.

⁸⁰ Il rapporto *O napravlenii razvitija vooružennyh sil Germanii i izmnenijach v ich sostojanii* è in CAMO RF, f. 23, op. 7237, d. 2, ll. 21-50.

⁸¹ V.A. Gavrilov (a cura di), *Voennaja razvedka informiruet. Dokumenty Razvedupravlenija Krasnoj Armii. Janvar' 1939-ijun' 1941gg* [L'intelligence militare informa. Documenti della Direzione di intelligence dell'Armata Rossa. Gennaio 1939-giugno 1941], Moskva, MFD, 2008, pp. 548-563; V.V. Kondrašov, *Istorija otečestvennoj voennoj razvedki. Dokumenty i fakty* [Storia dell'intelligence militare nazionale. Documenti e fatti], Moskva, Kučkovo pole, 2012, pp. 415-423.

⁸² Cfr. V.V. Vasil'ev, *O čem F.I. Golikov dokladyval I.V. Stalinu nakanune vojny?* [Su cosa aveva fatto rapporto F.I. Golikov a I.V. Stalin alla vigilia della guerra?], in «Voенно-istoričeskij žurnal», n. 8, 2014, pp. 43-48, p. 43.

⁸³ In realtà si sarebbe trattato di 145 divisioni.

⁸⁴ Žukov, *Vospominanija*, cit., p. 233.

⁸⁵ *Iz soobščeniya agenta 2-go upravlenija NKGB SSSR o podgotovke fašistskoj Germanii k vojne s SSSR* [Messaggio dell'agente della 2ª direzione del KGB dell'Urss sulla preparazione della Germania fascista alla guerra contro l'Urss], 3 giugno 1941, CA FSB RF, Arch. n. 6894, ll. 238-239. Copia autenticata.

⁸⁶ S.K. Timošenko aveva guidato con successo le truppe sovietiche nella guerra contro la Finlandia e nel maggio 1940 era stato nominato commissario del popolo alla Difesa.

⁸⁷ Basta leggere i rapporti che arrivavano al gen. Žukov e al commissario del popolo Timošenko, riportati in A.N. Jakovlev (a cura di), *1941 god. Dokumenty*, v 2 kn. [Anno 1941. Documenti], in 2 voll., Moskva, Demokratija, 1998, vol. II, pp. 396-397, doc. 586, n. 581. La tesi della corresponsabilità dei generali sovietici nella sottovalutazione della Germania è sostenuta anche da Baker, *La guerra sul fronte orientale*, cit., p. 12.

⁸⁸ Žukov, *Vospominanija*, cit., pp. 249, 257.

⁸⁹ I.V. Boldin, *Stranicy žizni* [Pagine di vita], Moskva, Voenizdat, 1961, p. 65. Ivan Boldin era volato a Belostok nel pomeriggio del 22 giugno per tirare fuori dalla sacca la 10ª armata, ma in volo il suo aereo era stato colpito da un Messerschmitt e subito dopo il fortunoso atterraggio e lo sbarco dei passeggeri centrato dalla bomba di uno Junker. Il generale trovò una situazione di caos e fu costretto a lasciare il fronte il 27 senza risultati. Si veda anche C. Pleshakov, *Il silenzio di Stalin. I primi dieci tragici giorni dell'Operazione Barbarossa*, Milano, Corbaccio, 2007, pp. 317-318; e il recente volume di O.V. Chlevnjuk, *Stalin*, New Haven-London, Yale University Press, 2015; trad. it. *Stalin. Biografia di un dittatore*, Milano, Mondadori, 2016, p. 247.

⁹⁰ *Direktiva Narkoma Oborony SSSR i načal'nika genštaba Krasnoj Armii voennomu sovetu Kovo- Kievskej Osobyj voennyj okrug* [Direttiva del Commissario del popolo alla Difesa e capo di Stato Maggiore al Consiglio militare del

Kovo – Distretto militare speciale di Kiev], n. 504205, 13.06.1941, Segretissimo. Di particolare importanza, CAMORF, f. 16, op. 2951, d. 261, ll. 20-21.

⁹¹ *Spravka o razvertyvanije vooružennyh sil SSSR na slučaj vojny na zapade*, 13.06.1941, CAMORF, f. 16, op. 2951, d. 236, ll. 65-69.

⁹² *Direktiva komandujuščego vojskami zanovo Zanovo komandujuščim vojskami 3-j, 4-j i 5-j armii* [Direttiva del comandante delle forze armate ai comandanti delle truppe del distretto militare occidentale della 3^a, 4^a e 5^a armata], 22 giugno 1941, in CAMORF, f. 208, op. 2513, d. 71, l. 69. Dattiloscritto, firmato il 22 giugno 1941 all'1.45, inviato lo stesso giorno alle 2.25 e 2.35. Autentico.

⁹³ Pleshanov, *Il silenzio di Stalin*, cit., pp. 12-13.

⁹⁴ D.M. Glantz e J. House, *La grande guerra patriottica dell'Armata Rossa. 1941-1945*, Gorizia, Libera editrice goriziana, 2010, p. 80.

⁹⁵ *Direktiva voennym sovetam LVO, PRIBOVO, ZANOVO, KOVO, ODVO. Kopija narodnomu komissaru voenno-morskogo flota (SSSR)* [Direttiva ai consigli militari dei distretti di Leningrado, del Baltico, occidentale, di Kiev, di Odessa. Copia al commissario del popolo della flotta dell'Urss], 22 giugno 1941, h. 7.15, in CAMORF, f. 132, op. 2642, d. 41, ll. 1, 2. Dattiloscritto, copia non autenticata.

⁹⁶ W. Churchill, *The Second World War. III. The Grand Alliance*, London, The Reprint society, 1952, trad. it. *La seconda guerra mondiale. III: La grande alleanza. Gennaio 1941-gennaio 1942, 1: La Germania punta a oriente*, cit., p. 417. Il premier britannico ricordava di aver avvertito Stalin, come altri prima, delle intenzioni di Hitler, e sperava che tali avvertimenti non sarebbero caduti nel vuoto.

⁹⁷ Jakovlev (a cura di), *1941 god*, cit., p. 425.

⁹⁸ G. Scotoni, *L'Armata Rossa e la disfatta italiana. 1942-43. L'annientamento dell'Armata sul Medio e l'Alto Don negli inediti dei comandi sovietici*, Trento, ed. Panorama, 2007, p. 88 n.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ *Moja pervaja i poslednjaja sigareta* [La mia prima e ultima sigaretta], in S. Aleksievič, premio Nobel per la letteratura 2015, *Poslednie svideteli. Solo dlja detskogo golosa* [Gli ultimi testimoni. Assolo per voce di bimbo], Moskva, Vremja, 2013, pp. 8-9. Il volume è stato tradotto di recente in italiano per Bompiani col titolo *Gli ultimi testimoni* (±016).

¹⁰¹ Testimonianza di Nina Levkievič, 10 anni, ora ingegnere edile, *ibidem*, p. 35.

¹⁰² Testimonianza di Vasja Charevskij, 4 anni, ora architetto, *Ja ich rukami sobirala* [L'ho raccolto con le mani], *ibidem*, pp. 31, 32.

¹⁰³ A.M. Nekrič, *1941 god. 22 ijunja*, Mosca, Nauka, 1965; trad. it. *Stalin aprì le porte a Hitler*, Roma, Tindalo, 1968.

¹⁰⁴ Pleshakov, *Il silenzio di Stalin*, cit.

¹⁰⁵ Baker, *La guerra sul fronte orientale*, cit., p. 13.

¹⁰⁶ Si vedano i numerosi documenti riportati in Jakovlev (a cura di), *1941 god. Dokumenty*, cit., vol. I.

¹⁰⁷ MacKenzie, *La seconda guerra mondiale in Europa*, cit., pp. 21-22.

¹⁰⁸ Cfr. Pleshakov, *Il silenzio di Stalin*, cit., pp. 229, 286.

¹⁰⁹ R. Overy, *Russia's War*, London, Penguin, 1998; trad. it. *Russia in guerra, 1941-1945*, Milano, Net, 2003, p. 113.

¹¹⁰ A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 537.

¹¹¹ Secondo Terry Martin e Oleg Chlevnjuk, che hanno svolto studi sul tema del terrore staliniano basati sulla nuova documentazione d'archivio, dobbiamo parlare di sterminio, e lo sterminio attuato nei campi di concentramento dell'Urss era di tipo *categorico* e *profilattico*. Viste con gli occhi di Stalin, le violenze e le repressioni sociali non furono arbitrarie e casuali, ma piuttosto razionale liquidazione preventiva di gruppi ben individuati, ritenuti pericolosi in vista dell'inevitabile conflitto mondiale. O. Chlevnjuk, *I nuovi dati*, in «Storica», 18, 2002, pp. 13-21, p. 18; il testo di Chlevnjuk insieme a quello di T. Martin, *Un'interpretazione contestuale alla luce delle nuove ricerche*, *ibidem*, pp. 23-35, con un'introduzione di Andrea Graziosi, ridiscutono il tema del Grande Terrore stalinista alla luce dei nuovi documenti emersi e che sono ivi pubblicati, pp. 39-61.

¹¹² Per questa tesi si veda Glantz e House, *La grande guerra patriottica dell'Armata Rossa: 1941-1945*, cit., p. 31.

¹¹³ Per quest'altra interpretazione si veda Pleshakov, *Il silenzio di Stalin*, cit., p. 24.

¹¹⁴ Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 419. In totale negli anni Trenta la repressione colpì quasi un quarto della popolazione adulta sovietica: *ibidem*, p. 426.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 425.

¹¹⁶ Stalin imputò tutte le colpe delle purghe a Ežov orchestrando anche una campagna che serviva a sviare i sospetti dai veri responsabili: cfr. Chlevnjuk, *Stalin*, cit., pp. 196-197.

¹¹⁷ A.D. Mirkina, *Ne skloniv golovy* [Senza piegare la testa], in A.D. Mirkina e V.S. Jarovikov (a cura di), *Maršall Žukov: polkovodec i čelovek* [Il maresciallo Žukov: comandante e uomo], Moskva, APN, 1988, pp. 54-55, e N.G. Pavlenko, *Razmyšlenija o sud'be polkovodca* [Riflessioni sul destino di un comandante], *ibidem*, p. 99.

¹¹⁸ Stalin gli aveva dato il compito di controllare i distretti militari di frontiera; soddisfatto del suo rapporto, gli aveva affidato la supervisione di due Fronti e di due Flotte a nord. Cfr. K.A. Mereckov, *Na Službe narodu* [Al servizio del popolo], Moskva, Politizdat, 1970, pp. 202-205, 209-214.

¹¹⁹ Šapošnikov era uno dei pochi generali dell'Armata Rossa che aveva ricevuto un vero addestramento militare e non era iscritto al partito, motivo questo per cui Stalin si fidava di lui. Nel 1937 era stato nominato capo di Stato Maggiore al posto di Michail Tuchačevskij, vittima delle purghe.

¹²⁰ Žukov, *Vospominanija*, cit., p. 212.

¹²¹ MacKenzie, *La seconda guerra mondiale in Europa*, cit., pp. 20, 55.

¹²² Žukov, *Vospominanija*, cit., p. 213.

¹²³ *Ibidem*, p. 224. Žukov parla di un sabato, ma non riporta la data dell'incontro che, presumibilmente, si svolse all'inizio della primavera.

¹²⁴ *Ibidem*, p. 231.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 234.

¹²⁶ K. Rokossovskij, *Soldatskij dolg* [Dovere di soldato], Moskva, Olma Press, 2002, p. 30, e Id., *Soldatskij dolg*, in «Voенно-istoričeskij žurnal», nn. 4-6, 1989, n. 2, 1990, n. 7, 1991, n. 3, 1992.

¹²⁷ Nel '44 le divisioni sarebbero diventate 181: cfr. *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio storico, 2000³, pp. 22 ss.

¹²⁸ Secondo la terminologia militare sovietica, il Fronte è un insieme di forze, sotto un unico comando, corrispondente a un gruppo di armate.

¹²⁹ Fu lo stesso Timošenko che, dopo avergli riferito sulla situazione a occidente e del comportamento «oltremodo incompetente» di Pavlov, gli annunciò che Pavlov e il suo Stato Maggiore erano stati sospesi dall'incarico e che il governo aveva scelto lui come nuovo comandante del Fronte occidentale.

¹³⁰ Ju.G. Veremeev, *Krasnaja Armija i Vtoraja Mirovaja Vojna. Sravnenie divizij RKKA i Vermachta* [L'Armata Rossa e la seconda guerra mondiale. Comparazione tra le divisioni dell'Armata Rossa e quelle della Wehrmacht], <http://army.armor.kiev.ua/hist/divisii-rkka-werm.shtml>.

¹³¹ Pleshakov, *Il silenzio di Stalin*, cit., p. 154.

¹³² Halder, *Kriegstagebuch*, cit., pp. 410-411.

Capitolo terzo

¹ E. Susmel e D. Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXI, cit., p. 161.

² Hitler e Mussolini, *Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946, p. 49.

³ U. Cavallero, *Comando supremo. Diario 1940-1943 del capo di Stato Maggiore*, Bologna, Cappelli, 1948, annotazione del 30 maggio 1941, p. 105.

⁴ *Stralcio del Diario di Cavallero*, Aussme, F. Messe, b. AA, fasc. 9, annotazione del 15 giugno 1941. Enno von Rintelen era addetto militare presso l'ambasciata di Germania a Roma.

⁵ Del tipo divisioni «Adolf Hitler». *Ibidem*.

⁶ Cfr. Cavallero, *Diario*, cit., annotazioni dal 22 al 27 giugno 1941, pp. 112-113.

⁷ *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio storico, 2000³, p. 74.

⁸ Al comando della «Tagliamento» vi era il console (col.) Niccolò Nicchiarelli. La «Tagliamento» era costituita dal LXIII e LXXIX battaglione cc.nn. e dal LXIII btg. armi d'accompagnamento (dell'esercito). Le altre unità dipendenti dal comando di c.d'a. erano un btg. mitraglieri; un btg. cannoni controcarro; una compagnia bersaglieri motociclisti; un raggruppamento di artiglieria motorizzato; 2 gruppi di artiglieria contraerea; 4 btg. del genio; un gruppo di osservazione aerea dell'aeronautica su tre squadriglie; un gruppo caccia su quattro squadriglie. Sulla legione si vedano S. Fabei, «*Tagliamento*».

La legione delle Camicie Nere in Russia (1941-1943), Vicenza, edibus, 2014 e L. Malatesta, *Storia della legione Tagliamento. Dalla fondazione alla guerra di Russia*, 2 voll., Varese, P. Macchione ed., 2015.

⁹ Questa comprendeva i seguenti servizi logistici: di sanità, commissariato, amministrazione, artiglieria, genio, chimico, ippica e veterinaria, trasporti, automobilistico, tappe, postale e telegrafico.

¹⁰ Si trattava di 30.160 kg di iprite. Cfr. Aussme, f. L. 14/738 cit. in T. Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia. 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 269 n.

¹¹ Originario di Brindisi, Messe aveva comandato il IX reparto d'assalto sul monte Grappa nel 1918 e in seguito si era distinto a capo di un corpo d'armata speciale in Albania tra il 1940 e il 1941. Fu maresciallo d'Italia sia durante il fascismo sia nell'Italia postfascista; dal 18 novembre 1943 al 1° maggio 1945 fu capo di Stato Maggiore generale del Regno d'Italia. Suo è il volume *La guerra al fronte russo. Il corpo di spedizione italiano in Russia (Csir)*, Milano, Mursia, 2005.

¹² WO 208/3434, p. 3, National Archives, London (NAL).

¹³ L. Vigo, *Non prendere freddo. Il racconto di un reduce del corpo di spedizione italiano in Russia*, Pavia, Iuculano, 2000, pp. 9, 10.

¹⁴ Cfr. Schlemmer, *Invasori non vittime*, cit., p. 19.

¹⁵ Il primo gruppo, di base a Tirana, era formato da quattro squadriglie montate su 51 Macchi Mc. 200 Saetta; il secondo, di base a Mostar, con tre squadriglie dotate di 32 bimotori Caproni Ca. 311. Cfr. A. Natalini, *I rapporti tra Aeronautica italiana e tedesca durante la seconda guerra mondiale*, Cosenza, Giordano, 2004, p. 45.

¹⁶ Cfr. G. Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, Mursia, 1994, pp. 8, 12.

¹⁷ F. Cappellano, *Scarpe di cartone e divise di tela*, in «Storia militare», n. 101, feb. 2002, p. 21.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Si rimanda come esempio a Riunioni del 27 e del 28 dicembre 1941, presenti Cavallero, amm. Riccardi, amm. Sansonetti e rappresentanti tedeschi, in Aussme, f. H-10, b. 4.

²⁰ Colloqui del capo di S.M. aa. 1941-42. Colloquio avvenuto il 16 ott. 1942 presso il Comando supremo tra il capo di S.M. generale e il maresciallo Kesselring, presenti il col. Otzen e il magg. Milo. Aussme, f. H-10, b. 7, p. 2. Sui rifornimenti si veda anche *Undatierte Aufzeichnung ohne Unterschrift*, HaPol. Ivb 6548/42, in *Akten zur deutschen auswärtigen Politik*, Serie E, III, 1941-1945, Band I-VIII, Nr. 97, 15 Juli 1942, Memorandum senza firma e senza data, pp. 171-173, *supra* cap. II.

²¹ Colloquio del 16 ott. 1942, cit. Kesselring «risponde che è ben lungi dal voler fare critiche; ha manifestato le sue apprensioni solo perché l'armata corazzata ha corso il rischio di non potersi più muovere per deficienza di carburante», *ibidem*.

²² G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 234.

²³ *Ibidem*; cfr. inoltre Burgwyn, *Mussolini Warlord*, cit., p. 5; MacKenzie, *La seconda guerra mondiale in Europa*, cit., p. 20.

²⁴ Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 234. Il Cr. 42 fu anche acquistato da Belgio, Ungheria, Finlandia e Svezia.

²⁵ Natalini, *I rapporti tra Aeronautica italiana e tedesca durante la seconda guerra mondiale*, cit., p. 46.

²⁶ Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 383.

²⁷ R. Lerici, *All'Eccellenza il gen. d'Armata Italo Gariboldi, comandante l'8ª Armata. Relazione*. P.M. 152, 28 gennaio 1943, XXI, *Alcune considerazioni*, p. 2, punto 3, Allegato 3 al DS 603, Aussme.

²⁸ *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, cit., p. 330.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Promemoria *Oggetti mimetici per neve ed indumenti per il Csir*, 26.06.1942, cit. in Cappellano, «*Scarpe di cartone e divise di tela...*», cit., pp. 23, 25.

³¹ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 158.

³² *Ibidem*, p. 159.

³³ Cfr. L. Dell'Aglio, *Mamma, un messaggio di Stalin per te*, s.l., Ed. Progetto Cultura, 2003, p. 141.

³⁴ Giovanni Dell'Aglio sarebbe poi caduto prigioniero e nel dicembre 1945 il suo nome figurava nell'elenco di Radio Mosca insieme ad altri italiani prigionieri che salutavano le famiglie: *ibidem*, p. 16.

³⁵ F. Gambetti, *Né vivi né morti. Guerra e prigionia dell'Armir in Russia. 1942-1945*, Milano, Mursia, 2000, p. 13.

³⁶ Cfr. D. Ferretti, *La lunga strada di un prigioniero di guerra nell'Urss*, p. 4, diario dattiloscritto inedito concesso dalla vedova, signora Maria Chiara Bosi Ferretti. Si veda anche *Verbale del dibattito di Danilo Ferretti al processo D'Onofrio del 31 maggio 1949*, p. 1, e intervista dell'autrice alla vedova, Bologna, 20 maggio 2010. Ferretti, partito con l'Armir, era nel gruppo «Montebello» che con il gruppo «Tagliamento» costituiva il raggruppamento camicie nere «3 Gennaio».

³⁷ L. Vigo, *Non prendere freddo*, cit., p. 9.

³⁸ Rebergiani fu insignito della medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

³⁹ Intervista alla nipote Luciana Cristoffanini Marangoni, Rocca di Mezzo (Aq), 26 agosto 2013. Nato il 26 ottobre 1906 si arruolò nel btg. «Pieve di Teco», 1° rgt. alpini, div. «Cuneense». Anche lui fu insignito della medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

⁴⁰ Interrogatorio del soldato Antonio Astediano, caduto prigioniero dei russi, 6.12.1942, Rgaspì, f. 495, op. 77, d. 18, l. 18-26. Segreto.

⁴¹ Lieto Bodini, *I miei ricordi di prigionia*, pp. 119, annotaz. sull'agenda al 25 gennaio. Diario scritto su un'agenda, coll. MG/85, Fondazione Archivio diaristico nazionale, Pieve S. Stefano (Ar). Bodini, nato a Cicognolo (CR), era stato richiamato nel gennaio del '41, dopo che aveva combattuto anche in Francia e in Jugoslavia.

⁴² B. Zavagli, *Solo un pugno di neve*, Firenze, Atheneum, 1990, pp. 16-17.

⁴³ Vigo, *Non prendere freddo*, cit., pp. 26-27.

⁴⁴ G.B. Maddalena, *Portaferiti in Russia. 1942-1943*, Milano, Longanesi, 1971, p. 18.

⁴⁵ E. Franzini, *L'ultimo inferno*, Milano, Mursia, 1966, p. 8. Il s.ten. Franzini era nella 10ª compagnia alpini, btg. «Mondovì», 1º rgt. alpini «Cuneense», Armir.

⁴⁶ *Corpo di spedizione italiano in Russia. Le truppe italiane affluiscono sul Fronte Orientale. Il saluto delle popolazioni nelle zone attraversate*, «Giornale Luce», CO172 del 22/08/1941, su <https://www.youtube.com/watch?v=1T2GgNIJM5>.

⁴⁷ Ferretti, *La lunga strada di un prigioniero di guerra nell'Urss*, cit., annotazione del 1º settembre 1942, p. 12. Sul tema dei lavoratori italiani coatti si vedano M. Fincardi (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Adige e Friuli nella Germania hitleriana*, Sommaruga (Vr), Cierre, 2002; R. Lazzeri, *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1998.

⁴⁸ S. Rudie, *Harasciò. Russia non inventata*, Bari, Laterza, 1951, p. 27.

⁴⁹ Ferretti, *La lunga strada di un prigioniero di guerra nell'Urss*, cit., pp. 10-11. Della stessa vicenda Ferretti racconta in *I giorni e gli anni*, Ravenna, ed. del Girasole, 1979, pp. 197-198.

⁵⁰ U. Quattrino, *Sacrificio di alpini sul Don*, Arma di Taggia (IM), Graficolor, 1993, pp. 43-44.

⁵¹ An., *Diario di un autiere dell'Armir*, coll. Aussume, L-3, 58/46, pp. 10-11.

⁵² P. Baiocchi, *Diario della mia campagna di Russia*, manoscritto, annotazione del 21 settembre 1941, Archivio privato famiglia Baiocchi Innocenti, per gentile concessione del prof. Paolo Innocenti e della famiglia Baiocchi. Come vedremo Baiocchi avrà un ruolo importante nell'organizzazione dell'ospedale di Dnepropetrovsk, dove curerà anche gli abitanti del luogo.

⁵³ Sulla crisi ideologica di alcuni partiti volontari, e sulla loro conversione al comunismo nell'Urss, si rimanda a M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2014², pp. 199 ss., e Ead., *Da camicia nera a comunista. Storia di una conversione*, in T. Piffer e V. Zubok (a cura di), *Società totalitarie e transizione alla democrazia. Saggi in memoria di Victor Zaslavsky*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 293-321.

⁵⁴ Si veda *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943. Dotazioni indumenti e materiali per la stagione invernale 1942*, all. n. 1 al foglio 3811/Comm. V.E., Aussume.

⁵⁵ An., *Diario di un autiere dell'Armir*, cit., annotaz. del 24 giugno '42.

⁵⁶ Bodini, *I miei ricordi di prigionia*, cit., annotaz. sull'agenda al 21 gennaio.

⁵⁷ A. Marsetic, *Dall'Adige al Don. Il 79º reggimento fanteria nella campagna di Russia*, Milano, Mursia, 2002, pp. 18-19. Il 79º era inquadrato nella div. «Pasubio».

⁵⁸ Intervista al caporal maggiore Antonio Pisano, IX btg. divisionale mortai da 81, div. fanteria «Pasubio», Tesi di laurea: Matteo De Santis, *La campagna di Russia nelle memorie dei reduci*, relatore prof. G. Sabbatucci, Università «La Sapienza», Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2002-2003, p. 209.

⁵⁹ Sulle manovre si veda A. Valori, *La campagna di Russia. Csir-Armir 1941-1943*, Roma, Grafica Nazionale Editrice, 1950, p. 101; e *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., pp. 84 ss.

⁶⁰ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 57.

⁶¹ Ordine d'operazioni n. 1, prot. n. 3797op., 26 luglio 1941, Aussme DS II 444, DS Csir, luglio-agosto.

⁶² Marsetic, *Dall'Adige al Don*, cit., p. 20.

⁶³ *Ibidem*, p. 21.

⁶⁴ Sui combattimenti si veda la relazione particolareggiata del comandante dell'avanguardia della «Pasubio», il colonnello Epifanio Chiaromonti, in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., pp. 548-555.

⁶⁵ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., pp. 102-103.

⁶⁶ Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 22.

⁶⁷ Hitler e Mussolini, *Lettere e documenti*, cit., p. 112.

⁶⁸ *Diario del viaggio del duce in Russia, 23-29 agosto 1941*, Aussme, N-1, 11, racc. 1563, cart. 1143.

⁶⁹ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., pp. 70-71. I due dittatori erano accompagnati da Keitel, Cavallero, l'ambasciatore Alfieri, von Rundstedt. Messe trovò Mussolini molto provato per la perdita recente del figlio Bruno. Presentando Messe al Führer, Mussolini disse al generale: «Sono certo che meriterete la fiducia che il Führer ripone nelle truppe italiane!».

⁷⁰ *Ibidem*, p. 71.

⁷¹ T. Napolitano, *In Russia con il Csir*, dalla «Nuova Antologia», 16 giugno, 1° luglio e 16 luglio 1942-XX, annotazione del 29 agosto 1941, p. 226.

⁷² Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 108.

⁷³ *Ibidem*, p. 106; e *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., pp. 101-102. Per i particolari sulla manovra di Petrikovka si veda *ibidem*, pp. 99-102.

⁷⁴ Bodini, *I miei ricordi di prigionia*, cit., annotaz. del 21 gennaio.

⁷⁵ Hitler e Mussolini, *Lettere e documenti*, cit., p. 108.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 109.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 110.

⁷⁸ S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten. Combattere uccidere morire. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Milano, Garzanti, 2012, pp. 304-305.

⁷⁹ *Stralcio del Diario di Cavallero*, cit., annotazione del 1° luglio 1941.

⁸⁰ *Ibidem*, annotazione del 2 luglio 1941.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*. Appunto scritto a macchina (ottobre 1941).

⁸³ *Dopo un mese di guerra al fronte romeno*. Appunti del col. Corrado Valfré di Bonzo, addetto militare a Bucarest, sui procedimenti tattici sovietici. 22 luglio 1941, in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., p. 58.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 59.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 60.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 67.

⁸⁸ *Stralcio del Diario di Cavallero*, cit. I btg. «Galbiati» formeranno i battaglioni «M» che nascono nell'ottobre 1941 come trasformazione e potenziamento dei battaglioni d'assalto e da montagna della Mvsn. Enzo Emilio Galbiati, fascista della prima ora, ricoprì la carica di capo di Stato Maggiore della Mvsn fino al 25 luglio 1943.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*. Il col. Chiusi era capo dei servizi di collegamento italiani prima della nomina di Carlo Cavallero, figlio di Ugo.

⁹¹ Da «*Völkischer Beobachter*», in *Campagna di Russia 1941* (dai documenti tedeschi), in Aussme, racc. 1563/12, cart. 1145/R, p. 1.

⁹² Azdap, 242, Colloqui Mussolini-Hitler, 25 agosto 1941. Notizie sulla campagna di Russia da fonte statunitense in FRUS, incaricato Morris, 3295, 27 agosto 1941. Inoltre, 152, MacMurray 30 agosto 1941.

⁹³ Con un provvedimento emanato dal duce, dal 15 ottobre 1942 il servizio di controspionaggio militare sarebbe stato accentrato in un unico organismo, il Sim. Di conseguenza cessavano tutti gli altri organi di controspionaggio fino a quel momento attivi. Comando supremo, 10 ottobre 1942. Aussme, f. Messe, b. AA.

⁹⁴ C. Amè, *Guerra segreta in Italia. 1940-1943*, Roma, Casini, 1954, pp. 77-78. Sul ruolo del Sim nella seconda guerra mondiale si rimanda a G. Conti, *Una guerra segreta*, Bologna, Il Mulino, 2009.

⁹⁵ Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 154.

⁹⁶ A.N. Jakovlev (a cura di), *1941 god. Dokumenty*, v 2 kn. [Anno 1941. Documenti, in 2 voll.], Moskva, Demokratija, 1998, vol. II, p. 428.

⁹⁷ J. Erickson, *The Road to Stalingrad. Stalin's War with Germany*, vol. I, New Haven, Yale University Press, 1999, p. 192.

⁹⁸ L'unica falla dell'assedio era il lago Ladoga: da qui passavano battelli e chiatte che trasportavano cibo attraverso il lago fino al porticciolo di Osinovec, sulla costa occidentale, a una trentina di km da Leningrado. Fino a novembre furono trasportate in questo modo 45.000 tonnellate di cibo, munizioni e petrolio. In seguito l'unica possibilità fu quella di allestire una strada di ghiaccio, attraverso il lago, la cosiddetta «via della vita», che consentì di evacuare parte degli abitanti da Leningrado e di rifornire la città di armi e cibo.

⁹⁹ Si tratta di 121 documenti in tutto, recuperati da scuole, orfanotrofi, scuole dell'infanzia, e raccolti dal reduce scrittore Jurij F. Strechnin.

¹⁰⁰ Z.D. Jasman, *Spasti detej blokadnogo Leningrada* [Salvare i bambini dall'assedio di Leningrado], in «Voennyj Istoričeskij žurnal», n. 6, 2014, pp. 61-65, p. 62.

¹⁰¹ Dmitrij Šostakovič scrisse la prima stesura della sua Settima sinfonia, nota poi con il nome di *Leningrado*, in quella drammatica situazione, finché non fu portato via dalla città e trasferito a Kujbyšev: cfr. Overy, *Russia in guerra*, cit., pp. 121, 122 ss.

¹⁰² D. Glantz e J. House, *La Grande Guerra Patriottica dell'Armata Rossa*, Gorizia, Libera Editrice goriziana, 2013³, pp. 125 ss.; A. Werth, *Russia at war. 1941-1945*, New York, Avon, 1966; trad. it. *La Russia in guerra. 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1966, p. 218. Si veda anche Erickson, *The road to Stalingrad*, cit., p. 209.

¹⁰³ A. Werth, *Russia at war. 1941-1945*, New York, Avon, 1966; trad. it. *La Russia in guerra. 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1966, p. 218. Si veda anche Erickson, *The road to Stalingrad*, cit., p. 209.

¹⁰⁴ Cfr. Glantz e House, *La Grande Guerra Patriottica dell'Armata Rossa*, cit., p. 126. Nell'accerchiamento di Kiev le perdite sovietiche ammontarono a 665.000 prigionieri, quattro armate costituite da 43 divisioni, 452.720 uomini e 3.867 cannoni e mortai (*ibidem*).

¹⁰⁵ Jakovlev (a cura di), *1941 god*, cit., p. 428. Nel luglio del 1942 von Manstein avrebbe conquistato Sebastopoli, impresa che gli valse il grado di feldmaresciallo del Reich.

¹⁰⁶ C'erano persino i piani di un bombardamento a tappeto seguito dall'allagamento dell'area: cfr. Baker, *La guerra sul fronte orientale*, cit., p. 90.

¹⁰⁷ Jakovlev (a cura di), *1941 god*, cit., p. 430.

¹⁰⁸ Il tema della mobilitazione totale nell'Urss è molto complesso, e qui non può essere affrontato, ma fu segnato anche da sofferenze e tentativi di fughe dalle fabbriche e da altri luoghi di lavoro, soprattutto da parte degli adolescenti che non riuscivano a sopportare la fame, la carenza dei più semplici servizi igienici, persino dell'acqua. Si veda a questo proposito W.Z. Goldman, *Democrazia e terrore. Le dinamiche della repressione nell'era di Stalin*, Roma, Donzelli, 2008.

¹⁰⁹ G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 2000⁶, p. 547.

¹¹⁰ Del fattore climatico si parla in più punti anche in B.H. Liddell Hart, *The other Side of the Hill*, London, Hamilton and Co. (Stafford) Ltd., 1956; trad. it. *Storia di una sconfitta. Parlano i generali del III Reich* (tit. della I ed. *I generali tedeschi narrano*), Milano, Rizzoli, 1973⁴, ad. es. p. 326.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 327.

¹¹² Messaggio personale del premier Stalin al premier sig. Churchill, inviato il 3 settembre 1941, in *Perepiska Predsedatelja Soveta Ministrov Sssr s Prezidentami Sša i Prem'er-ministrami Velikobritanii vo vremja Velikoj Otečestvennoj vojny. 1941-1945*, v 2-ch tomach [Corrispondenza del Presidente del Consiglio dei ministri dell'Urss con i Presidenti degli Usa e con i premier britannici durante la seconda guerra mondiale, in 2 voll.], tom 1-yj: *Perepiska s U. Čerčillem i K. Attlee. ijul' 1941-nojabr' 1945* [vol. I: Corrispondenza con W. Churchill e C. Attlee, giugno 1941-novembre 1945], Moskva, Gospolitizdat, 1957.

¹¹³ U. Čerčil I.V. Stalinu [W. Churchill a I.V. Stalin], 6.09.1941, *ibidem*.

¹¹⁴ In base agli accordi, Stati Uniti e Gran Bretagna si impegnavano a dare all'Urss, per il periodo indicato, «400 aerei (100 bombardieri e 300 caccia), 500 carri, 200 fucili controcarro, 2.000 tonnellate di alluminio, 1.000 ton. di piastre di acciaio per la corazzatura dei carri, 7.000 ton. di piombo, 1.500 ton. di stagno, 300 ton. di molibdeno, 1.250 ton. di toluene e, inoltre, avrebbero rifornito l'Urss, nel corso di nove mesi, di 152 cannoni contraerei e 756

cannoni controcarro. *Archiv Ministerstva Vyšnego torgovlja MVT – Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Ekonomii – Rgae* [Archivio del ministero del Commercio estero presso l'Archivio statale russo di economia – RGAE], K. MVT, op. 6691, d. 134, ll. 201-204.

¹¹⁵ Cfr. J.R. Deane, *La strana alleanza. Storia dei tentativi americani di cooperazione con la Russia*, Milano, Garzanti, 1947, pp. 95-96.

¹¹⁶ Stato Maggiore dell'esercito – Ufficio storico, *L'Italia nella relazione ufficiale sovietica sulla seconda guerra mondiale*, Roma, 1978, p. 106. Sulle cifre dei rifornimenti dal 1° ottobre 1941 al 31 maggio 1945, si veda Deane, *La strana alleanza. Storia dei tentativi americani di cooperazione con la Russia*, cit., pp. 123-124.

¹¹⁷ *Parliamentary Debates. House of Commons*, vol. 377, London, 1942, col. 602, cit. in *L'Italia nella relazione ufficiale sovietica sulla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 106-107.

¹¹⁸ Printed for the War Cabinet. October 1942, Most Secret, W.P. (42) 438, October 1, 1942. To be kept under lock and key, Anthony Eden, *Second Protocol-Supplies to Russia*, NAL, CAB 66/29/18.

¹¹⁹ A. Giannuli, *Dalla Russia a Mussolini. 1939-1943. Hitler, Stalin e la disfatta nei rapporti delle spie del regime*, Roma, Editori Riuniti, 2006, pp. 93-94.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 94.

¹²¹ *Ibidem*, p. 95.

¹²² Relazione da Verona del 19 sett. 1941 in ACS, Min. dell'Interno, Dgps – Divisione Polizia politica, Cat. P 65, Riservato, busta 215, fasc. 2, «Corpo di Spedizione militare italiano in Russia», 1939.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ Relazione da Verona del 22 sett. 1941, *ibidem*.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ Relazione da Roma, 15 novembre 1941, *ibidem*.

¹²⁷ Relazione da Milano, 4 dicembre 1941, *ibidem*.

¹²⁸ Lerici, *Relazione*, cit., p. 2, punto 6.

¹²⁹ *Ibidem*, punto 7.

¹³⁰ *Ibidem*, punto 5.

¹³¹ *Ibidem*, p. 3.

¹³² *Ibidem*, punto 8.

¹³³ Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 167.

¹³⁴ *Ibidem*, p. 168.

¹³⁵ Bartov, *Fronte orientale*, cit., p. 61.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 88.

¹³⁷ *Ibidem*, p. 61.

¹³⁸ G.S. Filatov, *La campagna orientale di Mussolini*, Milano, Mursia, 1979, p. 8.

¹³⁹ Nel 1924 la città di Donec'k, così chiamata dal fiume Donec affluente del Don, fu ridenominata Stalino, non in onore di Stalin bensì per via dell'alta produzione di acciaio (*stal'* in russo).

- ¹⁴⁰ Cfr. Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., pp. 126-127.
- ¹⁴¹ Bodini, *I miei ricordi di prigionia*, cit., annot. sull'agenda al 1° febbraio.
- ¹⁴² Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 109.
- ¹⁴³ *Ibidem*, p. 118.
- ¹⁴⁴ Bodini, *I miei ricordi di prigionia*, cit., annot. al 31 gennaio.
- ¹⁴⁵ Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 23.
- ¹⁴⁶ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 119.
- ¹⁴⁷ Baker, *La guerra sul fronte orientale*, cit., p. 91.
- ¹⁴⁸ *Campagna di Russia 1941* (dai documenti tedeschi), cit., p. 7.
- ¹⁴⁹ Chlevnjuk, *Stalin. Biografia di un dittatore*, cit., p. 258; e G.F. Krivošeev *et al.*, *Velikaja Otečestvennaja bez grifa sekretnosti. Kniga poter'*, Moskva, Vace, 2009, pp. 60-61.
- ¹⁵⁰ *Campagna di Russia 1941* (dai documenti tedeschi), cit., p. 7.
- ¹⁵¹ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 168.
- ¹⁵² Ordine d'operazioni n. 41, prot. n. 8520, op., 3 dicembre 1941, Aussme.
- ¹⁵³ *Ordine militare del comando del 95° rgt. confinario di destinazione speciale dell'Nkvd*, Jelenovka, 11.12.1941, Aussme, f. Messe, b. P, fasc. 4.
- ¹⁵⁴ Ordine alla 3ª divisione celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta», Uff. Stato Maggiore, prot. n. 2/3676/inf. del 23 dice. 1941, Oggetto: Foglio informazioni n. 51. Aussme, f. Messe, b. P, fasc. 4.
- ¹⁵⁵ Orientamenti operativi, prot. n. 9036 op. del 24 dicembre 1941, Aussme.
- ¹⁵⁶ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 169.
- ¹⁵⁷ *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, cit., p. 155.
- ¹⁵⁸ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 175. Per una descrizione completa della battaglia di Natale si veda *ibidem*, pp. 168-178.
- ¹⁵⁹ Secondo le informazioni ottenute dai prigionieri di guerra sovietici, all'attacco tra il 25 e 26 dicembre parteciparono sicuramente la 136ª div. di fanteria, la 68ª e la 35ª divisione di cavalleria. (Comando della 3ª div. celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta», Uff. Stato Maggiore, prot. n. 2/3689/Inf., p.m. 40/R del 27 dic. 1941, Segreto. Foglio inf. n. 53, Aussme, f. Messe, b. P, fasc. 4. Si veda *ibidem*, foglio informazioni n. 54 del 29 dic. 1941).
- ¹⁶⁰ Testimonianza in G. Bedeschi (a cura di), *Fronte russo: c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1983, pp. 158-159. Vidoletti, di Varese, fu insignito della medaglia d'oro al valor militare. Per altri esempi si veda *ibidem*, pp. 159 ss. Inoltre sulle impressioni relative alla battaglia di Natale si rimanda a *Racconto di anonimo*, con commenti in calce, in Aussme, f. Messe, b. P, fasc. 4.
- ¹⁶¹ Valori, *La campagna di Russia. Csir-Armir 1941-1943*, cit., pp. 286 ss.
- ¹⁶² Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 178.
- ¹⁶³ *Ibidem*.
- ¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 179. Si veda anche Relazione del gen. di corpo d'armata Giovanni Messe, in Aussme, K1, K2, K3.
- ¹⁶⁵ Schlemmer, *Invasori non vittime*, cit., p. 25.
- ¹⁶⁶ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 168.

Capitolo quarto

¹ A.T. Žadobin *et al.* (a cura di), *Stalingradska epopeja* [L'epopea di Stalingrado], Moskva, Zvonitsa, 2000, pp. 141, 271.

² G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 2000⁶, annot. dell'11 ott. 1941, p. 544.

³ Comando supremo – 1° reparto – Uff. ordinamento e addestramento, *Appunto circa l'invio di nuove unità in Russia per la primavera del 1942*, 23 ott. 1941. Si veda anche Ciano, *Diario*, cit., annotazione del 23 ottobre '41, p. 548.

⁴ F. Halder, *Kriegstagebuch, Tägliche Aufzeichnungen des Chefs des Generalstabes des Heeres. 1939-1942*, a cura di H.A. Jacobsen, 3 voll., Stuttgart, W. Kohlhammer Verlag, vol. III, 1964, pp. 360 ss.

⁵ Ciano, *Diario*, cit., p. 573.

⁶ *Ibidem*, p. 546, annot. del 17.10.1941.

⁷ *Stralcio del Diario di Cavallero*, cit.

⁸ G. Messe, *La guerra al fronte russo. Il corpo di spedizione italiano in Russia (Csir)*, Milano, Mursia, 2005, p. 210.

⁹ Comando del Csir – Ufficio operazioni, n. prot. 1740, p.m. 88/R, lì 5 marzo 1942-XX, Ogg.: *La campagna invernale del Csir*, al Comando supremo, e per conoscenza, allo Stato Maggiore Regio esercito, a firma del com. te gen. di corpo d'armata Giovanni Messe, Aussme, DS 599, cartella all. mese di marzo, p. 1.

¹⁰ *Ibidem*, p. 2.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*, p. 3.

¹³ Comando del Csir – Ufficio operazioni, n. prot. 2391/Op, p.m. 88/R, lì 24 marzo 1942, XX, Ogg.: *Procedimenti d'impiego alla fronte russa*, allo Stato Maggiore Regio esercito Uff. addestramento a firma del com. te gen. di corpo d'armata Giovanni Messe, Aussme, DS 600, cartella all. n. 15 mese di marzo, p. 3.

¹⁴ *Ibidem*, p. 4.

¹⁵ Relazione del Comando del Csir, del 4.05.1942, cit., p. 1.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ All. n. 39 al foglio n. 1788/Op. del 6.03.42, gruppo v. Mackensen, in C.do genio Csir, 1941-1942, *Relazione circa l'attività dei reparti dell'arma del Genio nella campagna di Russia dall'11/7/41 al 31/5/42*, Aussme, M-3/149. Il 31 marzo Messe aveva concesso una decorazione sul campo ai pontieri e ai radiotelegrafisti dello stesso gruppo per operazioni svolte in collaborazione con i tedeschi (All. n. 40, *Discorso dell'Eccellenza il generale Messe ai genieri, ibidem*).

¹⁸ Cfr. *Precisazioni sul numero dei congelati durante il primo inverno della campagna di Russia*, in L.E. Longo, *Giovanni Messe l'ultimo maresciallo d'Italia*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio storico, 2006, p. 537.

¹⁹ Cfr. Relazione del Comando del Csir – Ufficio operazioni – al Comando supremo. Prot. n. 3713, del 4.05.1942, pp. 5, 6, in all. 51 al DS 680, Aussme.

²⁰ Schlemmer, *Invasori non vittime*, cit., p. 39.

²¹ Ciano, *Diario*, cit., annot. del 6.06.1942, pp. 627-628.

²² G. Scotoni e S. Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª armata*. I: *L'occupazione*, Trento, Panorama, 2008, p. 73; G. Scotoni, *Il nemico fidato. La guerra di sterminio in Urss e l'occupazione alpina sull'Alto Don*, Trento, Panorama, 2013, p. 185.

²³ Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 38. Gariboldi era stato governatore generale in Libia.

²⁴ *Ibidem*. Gariboldi (n. 1879) era di quattro anni più anziano di Messe (n. 1883). Al Comando supremo erano stati fatti anche altri nomi, come quello di Mario Caracciolo, che aveva già servito come comandante d'armata in Francia e in Africa settentrionale, e Lorenzo Dalmazzo, già comandante di corpo d'armata in Africa e poi in Jugoslavia, e comandante della 9ª armata in Albania: un generale, quest'ultimo, che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 avrebbe fatto delle scelte discutibili per i suoi uomini in Albania e favorevoli ai tedeschi. Sulla dissoluzione della 9ª armata in Albania e sul comportamento di Dalmazzo, si rimanda a E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 309 ss.

²⁵ Da uno scambio epistolare tra Messe e Mussolini risulta che il duce ammirava il generale, sebbene questi avesse fatto carriera grazie allo stretto legame con la casa reale. Su Messe si rimanda a Longo, *Giovanni Messe l'ultimo maresciallo d'Italia*, cit.

²⁶ WO 208/3434, NAL, p. 3.

²⁷ *Ibidem*. Sulle scelte di Messe dopo l'armistizio così si legge nel documento: «Dopo l'8 settembre Messe si mette a disposizione del re e di Badoglio sebbene ritenga che il governo Badoglio è destinato a finire presto, e minacciato da rivolte "bolsceviche"».

²⁸ Relazione da Verona del 10 dic. 1942, in ACS, min. dell'Interno, DGPS – Divisione Polizia politica, Cat. P 65, Riservato, busta 215, fasc. 2 – Corpo di Spedizione militare italiano in Russia, 1939. Kurt von Kipelskirch era appunto a capo del nucleo di collegamento tedesco presso il comando dell'Armir.

²⁹ V. Di Michele, *Io prigioniero in Russia. Dal diario di Alfonso Di Michele*, Firenze, Maremmi, 2008, p. 67.

³⁰ Comandante dell'artiglieria il gen. Mario Balotta; a capo del genio il gen. Arnaldo Forgiero, dell'aeronautica il gen. Enrico Pezzi, mentre il ten. col. Cesio Mischi era il comandante delle truppe chimiche.

³¹ Si trattava di un reparto speciale, formato da guide alpine o maestri di sci, celebri rocciatori e campioni dello sci. Nel gennaio '41 era stato già inviato in Grecia, dove fu sacrificato per tamponare e rallentare la marcia dei greci verso il mare: dopo la campagna di Grecia fecero ritorno in Italia solo una sessantina di uomini sui 326 che lo componevano. Cfr. C. Vicentini, *Il sacrificio della Julia in Russia*, Udine, Gaspari, 2006, p. 14. Vicentini era sottotenente del «Monte Cervino». Sua è anche la memoria *Noi soli vivi*, Milano, Mursia, 1997.

³² Si veda Scotoni e Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª armata*, cit., p. 56.

³³ I servizi di sanità comprendevano anche 20 treni ospedali (12 del regio esercito, 6 della Croce Rossa italiana e 2 dell'Ordine di Malta), 2 sezioni

bonifica gassati; 2 sezioni disinfezione, un laboratorio chimico batteriologico; cfr. *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito – Ufficio storico, 2000³, pp. 597 ss.

³⁴ Il 3 ottobre 1942 sostituito dal gen. Francesco Dupont.

³⁵ La «Sforzesca» comprendeva il 53° e il 54° rgt. fanteria «Umbria» e il 17° rgt. di artiglieria. La «Ravenna» inquadrava il 37° e il 38° rgt. «Ravenna» e il 121° rgt. di artiglieria motorizzato. La «Cosseria» comprendeva l'89° e il 90° rgt. di fanteria «Salerno» e il 108° rgt. di artiglieria motorizzato.

³⁶ I servizi del II corpo d'armata erano costituiti dalle sezioni di sanità, di commissariato trasporti, automobilistico e recuperi.

³⁷ La div. alpina «Tridentina» comprendeva il 5° e il 6° rgt. alpini e il 2° rgt. di artiglieria alpina; la «Julia» era costituita dall'8° e dal 9° rgt. alpini più il 3° rgt. di artiglieria alpina; infine la «Cuneense» il 1° e 2° rgt. alpini e il 4° rgt. artiglieria alpina. La «Vicenza» con i soli due reggimenti di fanteria, il 277° e il 278°.

³⁸ *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., p. 187.

³⁹ Al comando dell'aviazione italiana in Russia, Pezzi – medaglia d'oro al valor militare sul campo – si distinse per le sue qualità umane e per le sue capacità militari. Il 29 dicembre, saputo che in un'ansa del Don, a Čerkovo, erano rimasti accerchiati circa 12.000 italiani di cui 2.000 feriti, decise di recarvisi personalmente e partì dalla base di Vorosilovgrad (attuale Luhans'k, Ucraina) su un trimotore Savoia Marchetti S. 81. Scopo della missione era portare medicinali e recuperare i feriti più gravi. Sparì con il suo equipaggio. Anche i tedeschi gli assegnarono varie decorazioni.

⁴⁰ Il 21° gruppo CT era articolato su quattro squadriglie: la 356^a, la 361^a, la 382^a e la 386^a; il 71° gruppo OA su due squadriglie: la 38^a e la 116^a. Cfr. A. Natalini, *I rapporti tra Aeronautica italiana e tedesca durante la seconda guerra mondiale*, Cosenza, Giordano, 2004, p. 47.

⁴¹ N. Arena, *La Regia Aeronautica. 1939-1943*, Stato Maggiore aeronautica – Ufficio storico, Roma, 1982, vol. II, p. 593. Le ore totali di volo furono 19.370.

⁴² La presa del potere degli ustaša (insorti, croati cattolici) di Pavelić corrispondeva a un progetto elaborato nel gennaio 1940 da Pavelić e Ciano, in base al quale la Croazia avrebbe visto riconosciuta l'indipendenza in cambio di un Savoia come re. In realtà lo stato «indipendente» croato non godette di una vera autonomia e oscillò continuamente fra Hitler e Mussolini. Pavelić fu un allievo esemplare di Hitler e Mussolini nella pratica della repressione, tanto che riuscì a eliminare il 16% della popolazione dei territori sottomessi.

⁴³ *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., p. 187.

⁴⁴ Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 39.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Relazione settimanale del nucleo di collegamento tedesco presso il Csir del 30.07.1942*, cit. *ibidem*, p. 40.

⁴⁷ Si veda la tabella riassuntiva della situazione del vestiario e dell'equipaggiamento invernale per l'Armia dell'agosto 1942, in Aussme, riportata in F. Cappellano, «Scarpe di cartone e divise di tela...», in «Storia militare», X,

febbraio 2002, n. 101, pp. 24, 29. Per un approfondimento su questo tema, si veda: *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943. Dotazioni indumenti e materiali per la stagione invernale 1942*, all. n. 1 al foglio 3811/Comm. V.E., Aussme.

⁴⁸ Cappellano, «*Scarpe di cartone e divise di tela...*», cit., p. 29, n. 11.

⁴⁹ Relazione da Venezia del 2 dicembre 1942, in ACS, Min. dell'Interno, DGPS – Divisione Polizia politica, Cat. P 65, Riservato, busta 215, fasc. 2 – «Corpo di spedizione militare italiano in Russia».

⁵⁰ Cfr. Relazione del gen. Emilio Battisti, *La divisione alpina Cuneense alla fronte russa. 1942-43*, Aussme, f. N-1/11, b. 1126, e Cappellano, «*Scarpe di cartone e divise di tela...*», cit., p. 29.

⁵¹ Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 64.

⁵² F. Stefanile, *Davai bistré. Diario di un fante in Russia. 1942-1945*, Milano, Mursia, 1999, p. 23.

⁵³ Vicentini, *Il sacrificio della Julia in Russia*, cit., p. 14.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Ciano, *Diario*, cit., p. 644, annot. del 16.08.1942. Giannini, ambasciatore e senatore, dal 1937 al 1942 fu direttore generale degli affari economici al ministero degli Affari esteri.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 210.

⁵⁸ An., *Diario di un autiere dell'Armîr*, manoscritto in Aussme, L-3, 58/46, p. 24. Dell'autore sappiamo solo il nome, Pietro (si veda Diario, p. 28), e che è di Trento o della zona circostante, pp. 2-3.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 26, annotazione del 27 giugno.

⁶⁰ *Ibidem*, annotazione del 29 giugno.

⁶¹ An., *Diario di un autiere dell'Armîr*, cit.

⁶² An., *Diario personale di un militare degli alpini che è andato in Russia con l'Armîr*, annotazioni del 21 ottobre e dell'8 dicembre 1942, Aussme, L-3, 58/45.

⁶³ *Ibidem*, annotaz. del 26 luglio 1942.

⁶⁴ *Diario di un autiere dell'Armîr*, cit. Sulle impressioni del viaggio e della guerra in Russia si vedano le interessanti e anche commoventi testimonianze riportate in G. Gribaudo, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienza e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, 2016, pp. 161-209.

⁶⁵ *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo*, cit., pp. 196-197.

⁶⁶ Si veda A. Massignani, *Alpini e tedeschi sul Don*, Novale, Valdagno (Vi), G. Rossato, 2010, pp. 105 ss.

⁶⁷ Vicentini, *Il sacrificio della Julia in Russia*, cit., p. 14. La «Julia» aveva già combattuto in Grecia: aveva occupato il Peloponneso fino all'aprile 1942. Durante il rientro in Italia fu colpita da una sciagura: la nave che trasportava il battaglione «Gemonia» venne silurata dagli inglesi e la metà dei suoi alpini scomparvero in mare. La guerra in Grecia è costata alla «Julia» circa 10.000 uomini.

⁶⁸ Di Michele, *Io prigioniero in Russia. Dal diario di Alfonso Di Michele*, cit., p. 67.

⁶⁹ Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., pp. 145 ss.

⁷⁰ Cfr. Vicentini, *Il sacrificio della Julia in Russia*, cit., p. 14.

⁷¹ Intervista dell'8 febbraio 2001 all'ing. Guido Martelli, già s.ten. del 120° rgt. artiglieria motorizzata, 3^a div. celere. Partito volontario per la Russia, Martelli aveva combattuto anche in Grecia. Ha raccontato l'esperienza della prigionia in Russia in un volumetto di memorie: *Ultimo incontro a Oranki. Ricordo di Dodo (Vittorio Rondelli, 1918-1943)*, Bologna, Pendragon, 2005.

⁷² Per un approfondimento su questo tema si rimanda a G.E. Blau, *The German Campaign in Russia: Planning and Operations. 1940-1942*, OCMH, Washington, D.C., 1955, 1988, pp. 109-142. Si veda anche D.M. Glantz e J. House, *La grande guerra patriottica dell'Armata Rossa. 1941-1945*, Gorizia, Libreria Editrice goriziana, 2010, p. 171.

⁷³ Cfr. R. Overy, *Russia in guerra. 1941-1945*, Milano, Il Saggiatore, 2003, p. 169, e Glantz e House, *La grande guerra patriottica dell'Armata Rossa. 1941-1945*, cit., pp. 172 ss.

⁷⁴ B.H. Liddell Hart, *Storia di una sconfitta. Parlano i generali del III Reich*, Milano, Rizzoli, 1973⁴, pp. 346-347.

⁷⁵ Glantz e House, *La grande guerra patriottica dell'Armata Rossa. 1941-1945*, cit., p. 174.

⁷⁶ *Donesenie OO Nkvd JuZF v UOO Nkvd SSSR s vypiskami iz dnevnika kapitana vermaxta, 20 ijunja 1942g.* [Rapporto dell'OO dell'Nkvd all'UOO dell'Nkvd dell'Urss con gli appunti tratti dal diario di un capitano della Wehrmacht, 20.06.1942], in CA FB RF, f. 14, op. 4, d. 328, ll. 367-371.

⁷⁷ Si veda Scotoni e Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8^a armata*, cit., pp. 78-79.

⁷⁸ Le forze tedesche ammontavano a oltre 270.000 uomini distribuiti su 14 divisioni, 3.000 cannoni, 500 carri, 1.200 aerei; quelle sovietiche contavano 160.000 uomini su 12 divisioni, 2.200 pezzi di artiglieria, 400 carri armati, 450 aerei. Cfr. A.T. Žadobin *et al.* (a cura di), *Stalingradska epopeja*, cit., p. 12, e Scotoni e Filonenko, *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8^a armata*, cit., p. 79.

⁷⁹ Si veda a proposito *Rešenje o rasmuske IKKI* [Delibera sullo scioglimento dell'Ikki], Rgapi, f. 495, op. 73, d. 174, ll. 77-82. In realtà le funzioni del Komintern sarebbero passate all'Istituto 99 del Comitato centrale del Pcus. Nel settembre del '47, come è noto, fu creato il Kominform, *Kommunističeskaja Informacija*, un ufficio che aveva il compito di coordinare i partiti comunisti europei. Secondo alcune ipotesi recenti, non del tutto suffragate da documenti, lo scioglimento del Komintern non fu dettato soltanto da ragioni strategiche, ma anche dalla volontà di Stalin di fare una sorta di rimpasto nell'internazionale e di indebolire alcune figure che al suo interno avevano acquisito molto potere, tra le quali Josip Broz, Tito. Si veda a proposito W. Klinger, *Il terrore del popolo: storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito*, Trieste, Italo Svevo, 2012, dove tra le varie questioni Klinger – giovane ricercatore, ucciso nel 2015 a New York – affronta l'opposizione di Tito nei confronti della tattica dei fronti popolari di Stalin.

⁸⁰ Cfr. Žadobin *et al.* (a cura di), *Stalingradskaja epopeja*, cit., p. 7; Overy, *Russia in guerra*, cit., p. 168.

⁸¹ *Postanovlenie GKO o porjadke vydači vodki vojskam dejstvujuščej armii* [Decreto del GKO sulla distribuzione della vodka alle truppe dell'esercito combattente], n. Goko-1227s, 11 maggio 1942, Mosca, Cremlino, firmato Stalin, in Žadobin *et al.* (a cura di), *Stalingradskaja epopeja*, cit., p. 438. Per le restanti truppe in prima linea si doveva arrivare ai 100 g solo nei giorni festivi o nelle festività legate alla rivoluzione, come il 7 e l'8 novembre, il 5 dicembre, festa della Costituzione, ecc. (*ibidem*).

⁸² *Ordine del commissario del popolo alla Difesa dell'Urss n. 227* del 28 luglio 1942, CAMORF (Archivio centrale del ministero della Difesa della Federazione russa), fond «Otdel'nogo armejskogo zagraditel'nogo otrjada 8-j armii», op. 43665, d. 1, l. 6, 7.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Cfr. D.A. Volkogonov, *Stalin. Političeskij portret* [Stalin. Ritratto politico], Moskva, Novosti, 1992, p. 425.

⁸⁵ *Specsoobščenie OO (osobyj otdel) NKVD STF v UOO NKVD SSSR «O reagirovanijach v svjazi s otchodom našich vojsk i prikazom Nko N. 227»* [Dossier della sezione speciale dell'Nkvd del fronte di Stalingrado alla Direzione delle sezioni speciali dell'Nkvd dell'Urss «Sulle reazioni riguardo alla ritirata delle nostre truppe e all'ordine n. 227 dell'Nko», 8 agosto 1942. Al vicecommissario del popolo agli Affari interni dell'Urss, commissario della sicurezza statale di 3° rango, compagno Abakumov, CA FSB RF (Archivio centrale del Servizio federale di Sicurezza della Federazione russa), f. 14, op. 4, d. 912, ll. 158-159.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Si vedano i decreti n. 270 del 16 agosto 1941 e 0321 del 26 agosto, emanati rispettivamente dallo Stavka e dal Commissariato del popolo alla Difesa, in *Velikaja Otečestvennaja vojna. 1939-1945: Voen.-ist. očerki, Kn. 1* [La Grande Guerra patriottica 1939-1945. Studi storico-militari: vol. I], Moskva, 1998, p. 504, e V.A. Perežogin, *Voprosy kollaboracionizma* [Le questioni del collaborazionismo], in G.N. Sevast'janov (a cura di), *Vojna i obščestvo. 1941-1945* [Guerra e società], vol. II, Moskva, Nauka, 2004, p. 293.

⁸⁹ Cit. in N. Tolstoj, *The Secret Betrayal*, New York, Charles Scribner's Sons, 1978, p. 34. Il biografo russo di Stalin dell'epoca gorbacioviana, Dmitrii Volkogonov, attribuisce questi ordini disumani alla nota brutalità di Stalin: cfr. Volkogonov, *Stalin. Političeskij portret*, cit., p. 427. In realtà, sebbene fossero ordini del dittatore, questi avevano radice nel leninismo. Durante la guerra civile in Russia, infatti, il commissario della Guerra, Lev Trockij, aveva lo stesso tenuto come ostaggi i familiari dei soldati, con l'approvazione di Lenin. Trockij si era espresso in maniera franca sulla necessità dell'uso del terrore all'interno della neonata Armata Rossa: «Nessun esercito può essere creato senza rappresaglie»; L. Trockij, *My Life. An Attempt at Autobiography*, London, Penguin Books, 1979, p. 427. Del resto anche in altri eserciti – incluso quello nazista – si ricorreva al terrore per assicurarsi la fedeltà dei militari; ma l'Armata Rossa fu l'unica a perseguire anche le famiglie.

⁹⁰ G. Andreev-Komjakov, *Bitter Waters. Life and Work in Stalin's Russia*, Boulder, 1977, p. 170, cit. in S.M. Miner, *Stalin's Holy War. Religion, Na-*

tionalism and Alliance Politics. 1941-1945, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2003, p. 55.

⁹¹ Cfr. Volkogonov, *Stalin. Političeskij portret*, cit., p. 428.

⁹² Overy, *Russia in guerra*, cit., p. 171.

⁹³ *Interview with Harriman*, in G.R. Urban, *Stalinism. Its Impact on Russia and the World*, Aldershot, Wildwood 1982, p. 43.

⁹⁴ Stalin aveva autorizzato Berija a creare queste unità il 20 luglio 1941. Il loro compito prevedeva anche di «epurare gli elementi inaffidabili dei reparti militari» e di «indagare spietatamente su tutti i soldati sfuggiti alla prigionia o all'accerchiamento»: Overy, *Russia in guerra*, cit., p. 97.

⁹⁵ D. Volkogonov, *The Rise and Fall of the Soviet Empire. Political Leaders from Lenin to Gorbachev*, London, HarperCollins, 1998, p. 118. Ne abbiamo conferma da un'altra fonte che riporta la cifra di almeno 158.000 fucilati per mano dei commilitoni e morti in operazioni suicide: J. Erickson, *Soviet War Losses*, in J. Erickson e D. Dilks (a cura di), *Barbarossa. The Axis and the Allies*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1994, p. 262 riferisce sui battaglioni penali; i dati sui condannati a morte provengono da E. Mawdsley, *War in History*, in «War History», n. 4, 1997, p. 230.

⁹⁶ H.-H. Herwart von Bittenfeld, *Against Two Evils. Memoirs of a Diplomat-Soldier during the Third Reich*, London, Collins, 1981, p. 198.

⁹⁷ «Rossija v vojne. Krov' na snegu» [La Russia in guerra. Sangue sulla neve] di Viktor Lisakovič, 1997, parte di una serie dedicata alla seconda guerra mondiale. Viktor Kravčenko riferisce di aver visto personalmente queste unità in azione: V.A. Kravčenko, *I Chose Freedom. The Personal and Political Life of a Soviet Official*, New York, Scribner's & Sons, 1946, p. 369. Si trattava di una tradizione bolscevica, poiché Trockij era ricorso agli stessi metodi, in particolare durante l'assalto alla base navale di Kronstadt nel 1921: P. Avrich, *Kronstadt 1921*, Princeton, NS, Princeton University Press, 1970; trad. it. Milano, Res Gestae, 2012, p. 153.

⁹⁸ S. Fitzpatrick, *Stalins' Pesants: Resistance and Survival in the Russian Village after Collectivization*, New York, Oxford University Press, 1996, p. 314; si veda anche Ead., *Everyday Stalinism. Ordinary Life in Ordinary Times: Soviet Russia in the 1930s*, New York, Oxford University Press, 1999.

⁹⁹ Perežogin, *Voprosy kollaboracionizma*, cit., pp. 293-305.

¹⁰⁰ Per questo si rimanda a L. Osipova, *Dnevnik* [Diario], in O.V. Budnickij (a cura di), «Sveršilos'! Prišli nemcy!». *Idejnyj kollaboracionizm v Sssr v period Velikoj Otečestvennoj vojny* [«È finita! Sono arrivati i tedeschi!». Il collaborazionismo ideologico in Urss nel periodo della Grande guerra patriottica], Moskva, Rosspen, 2012. Sull'umore della popolazione tra il 1940 e il 1941 si veda anche N.A. Lomagin, *Neizvestnaja blokada* [L'assedio sconosciuto], Moskva, Olmapress, 2002.

¹⁰¹ Si veda come es. il volantino riportato in G. Scotoni, *Il nemico fidato. La guerra di sterminio in Urss e l'occupazione alpina sull'alto Don*, Trento, Panorama, 2013, p. 420.

¹⁰² A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 502.

¹⁰³ Sulla storia di Vlasov sono stati pubblicati diversi studi che qui non si possono elencare. Si rimanda pertanto al più recente e completo *General Vlasov. Istorija Predatel'stva*, v 2-ch tomach, v 3-ch knigach [Il generale Vlasov. Storia di un tradimento, in 2 voll. e 3 libri], Moskva, Rossijskaja Političeskaja Enciklopedija, 2015.

¹⁰⁴ Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 518. Si veda anche J. Hoffmann, *Vlasov protiv Stalina. Tragedija Russkoj osvoboditel'noj armii 1944-45*, Moskva, Astrel', 2006.

¹⁰⁵ O. Budnickij, *The Great Patriotic War and Soviet Society: Defeatism, 1941-42*, in «Kritika», vol. 15, n. 4, autunno 2014, pp. 767-797, p. 771.

¹⁰⁶ Si veda a questo proposito, M.I. Simiriaga, *Kollaboracionizm: Priroda, tipologija i projavlenija v gody Vtoroj mirovoj vojny* [Il collaborazionismo: natura, tipologia e manifestazioni negli anni della seconda guerra mondiale], Moskva, Rosspen, 2000, pp. 87-89.

¹⁰⁷ Cfr. A.N. Sacharov e V.B. Žiromskaja, *Oblik naroda k načalu Velikoj Otečestvennoj vojny* [La fisionomia del popolo all'inizio della Grande guerra patriottica], in A.N. Sacharov e A.S. Senjavskij (a cura di), *Narod i vojna: Očerki istorii Velikoj Otečestvennoj vojny. 1941-1945* [Il popolo e la guerra: saggi di storia della Grande guerra patriottica. 1941-1945], Moskva, Grif i Ko, 2010, pp. 26-47.

¹⁰⁸ Cfr. M.M. Gorinov, *Budni osoždennoj stolicy: Žizn' i nastroenija moskvičej* [Le giornate della capitale assediata: vita e umori dei moscoviti], in «Otečestvennaja istorija», n. 3, 1996, pp. 3-28.

¹⁰⁹ Cfr. S. Lovell, *The Shadow of War: Russia and the Ussr, 1941 to the Present*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2010, p. 6.

Capitolo quinto

¹ L'analisi attenta dei pensieri espressi in quelle lettere, qualche giudizio avventato sul regime, sulle fasi della guerra avrebbero potuto suggerire i temi su cui insistere nonché gli eventuali correttivi da apportare all'attività di propaganda organizzata nell'Urss tra i prigionieri di guerra di tutte le nazionalità. Sul tema si rimanda a M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2014², pp. 149 ss.

² *Commenti e considerazioni sulla corrispondenza scritta dei soldati e ricevuta dall'Italia dalle loro famiglie ed amici*. Rgaspì, f. 495, op. 77, d. 21a, l. 134-136.

³ *Ibidem*.

⁴ CA FSB RF (Archivio centrale dell'Fsb – Servizio federale di sicurezza della Federazione russa), f. 14, op. 4, d. 912, l. 182-189.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Verbale dell'interrogatorio del 23 sett. 1942 del prigioniero di guerra dell'esercito italiano, sergente Oviedo Bandini, cl. 1916. CA FSB RF, f. 14, op. 4, d. 912, l. 182-189. Interrogatorio svolto da Tarabrin. Il padre di Bandini, fornaio, si era trasferito in Russia nel 1900 e aveva sposato una russa. Nel 1921 tutta la famiglia era tornata in Italia. Nel 1938 Oviedo fu chiamato alle armi e nel '42 inviato sul fronte orientale.

⁷ *Ibidem.*

⁸ CA FSB RF, f. 14, op. 4, d. 912, l. 182-189.

⁹ Lettera del soldato Michele Ciarimboli, p.m. 69, 13.11.42, pubblicata dal nipote Michele il 27.02.2016 sul sito di Facebook «Ai Caduti e Dispersi italiani della Campagna di Russia. Csir-Armir».

¹⁰ L. Vigo, *Non prendere freddo. Il racconto di un reduce del corpo di spedizione italiano in Russia*, Pavia, Iuculano ed., 2000, p. 10.

¹¹ Si veda il caso paradigmatico di Danilo Ferretti che, partito volontario prima per la Spagna, poi in Jugoslavia, si fece spostare in Russia per non dover combattere una guerra «porta a porta» come accadeva nei Balcani. Qui, in particolare in Jugoslavia, l'occupazione precipitò il paese in una spirale di violenza: gli italiani si ritrovarono impreparati a contenere gli attacchi delle forze di resistenza locali ai quali risposero spesso usando violenze e dure rappresaglie. Sull'esperienza di Ferretti cfr. M.T. Giusti, *Da camicia nera a comunista. Storia di una conversione*, in T. Piffer e V. Zubok (a cura di), *Società totalitarie e transizione alla democrazia. Saggi in memoria di Victor Zaslavsky*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 293-321. Riguardo al tema dell'occupazione della Jugoslavia si veda E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani. 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 45 ss.

¹² Cfr. P. Morgan, *The Fall of Mussolini*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 52-53.

¹³ P. Cavallo, *Italiani in guerra*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 183.

¹⁴ Cfr. T. Schlemmer, *Invasori, non vittime*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 76. Sull'impatto dell'ideologia nazista nell'esercito tedesco si veda tra gli altri S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten. Combattere uccidere morire. Le intereccezioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Milano, Garzanti, 2012, pp. 363 ss.

¹⁵ *Resoconto su conversazione con istruttore avendo lavorato con prigionieri italiani*, senza data, Rgaspì, f. 495, o. 77 d. 21a, l. 44. Sul tema si rimanda a M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2014², pp. 166 ss.

¹⁶ H.J. Burgwyn, *The Legacy of Italy's Participation in the German War against the Soviet Union: 1941-1943*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2011, p. 167. Anche secondo Rochat la campagna di propaganda antibolscevica fu inefficace, perché i soldati italiani avevano buoni rapporti con i russi, non con gli alleati germanici: cfr. Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 395.

¹⁷ S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009², p. 358.

¹⁸ Relazione fiduciaria in data Genova 1° luglio 1941, Acs, Min. Int. Polizia Politica (1928-44), fasc. Genova, cit. *ibidem*.

¹⁹ PNF, Situazione politica per province, b. 25, fasc. Torino. Relazione fiduciaria in data Torino 24 sett. 1941, *ibidem*.

²⁰ Morgan, *The Fall of Mussolini*, cit., pp. 52-53.

²¹ Vigo, *Non prendere freddo*, cit., pp. 43-44.

²² Cfr. M. Avagliano e M. Palmieri, *Vincere e vinceremo! Gli italiani al fronte. 1940-1943*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 26.

²³ N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella 2ª guerra mondiale*, Roma, Ussme, 1998, pp. 89-97.

²⁴ Min. Int. Polizia Politica (1928-44), p. 232, fasc. Genova. Relazione fiduciaria in data Genova 1° luglio 1941, in Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 358.

²⁵ P.m. 58, SIM, *Relazione quindicinale (1°-15 luglio 1941) sulla revisione della corrispondenza effettuata dalle Commissioni provinciali di censura postale*, 24 luglio 1941, cit. in Cavallo, *Italiani in guerra*, cit., p. 215 n.

²⁶ A. Osti Guerrazzi e T. Schlemmer, *I soldati italiani nella campagna di Russia: propaganda, esperienza, memoria*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 33, 2007, p. 408.

²⁷ Lettera dal fronte russo, 3 sett. 1941, in *Il Trentino, i trentini nella seconda guerra mondiale*. I: 1939-1941, Rovereto, Egon, 2009, p. 331.

²⁸ L. dalla Francia, *Stato d'animo della popolazione, desunto dal riservato controllo epistolare*, Firenze, 31 ottobre 1942, ACS MI, DGPS, Polizia politica, b. 233, cit. in Cavallo, *Italiani in guerra*, cit., p. 215 n. Sugli effetti della propaganda fascista si veda anche L. Di Nucci, *Lo stato partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi. 1919-1943*, Bologna, Il Mulino, 2009.

²⁹ Rel. di don Arrigo Pintonello, *Sul morale dei soldati e loro rapporti coi tedeschi in terra di Russia*, s.d. Ausme, DS 1551/5, cart. 1143.

³⁰ Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 359.

³¹ Cfr. G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 93-121, p. 102.

³² F. Malgeri, *La Chiesa di Pio XII tra guerra e dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 102. Soltanto qualche mese prima, il 27 dicembre 1939, Ciano, che aveva ricevuto dal papa lo Speron d'Oro, più di tutto aveva gradito il telegramma di Maglione nel quale si esaltava la sua opera «in favore della causa nobilissima della Pace» (G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 2000⁶, p. 378, annot. del 27 dicembre 1939).

³³ Relazione del questore in data Rovigo 24 settembre 1941, in ACS, Min. Int. Polizia Politica (1920-45), cat. K5 B15, b. 56, fasc. Rovigo, cit. in Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 360.

³⁴ *Ibidem*. Nella crociata antibolscevica l'Azione cattolica «è il principale esponente di propaganda».

³⁵ Alcuni tra i più alti esponenti del clero cattolico, come monsignor Celso Costantini, esaltarono l'attacco delle forze armate tedesche e italiane contro lo stato sovietico; mentre ufficialmente la Santa Sede non si pronunciò né a favore né contro l'attacco all'Urss (G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea. Dal primo dopoguerra al Concilio Vaticano II*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 169, 170).

³⁶ Cfr. E. Ragionieri, *Anticomunismo cattolico e guerra fascista*, in «Rinascita», giugno 1961.

³⁷ L'invasione dell'Unione Sovietica offriva infatti la possibilità di sbarazzarsi della minaccia comunista e di «riorganizzare nelle zone occupate la vita religiosa cattolica, come faceva presente monsignor Tardini fin dal 29 giugno; ma appoggiandosi sulle truppe italiane e ungheresi, non certo su quelle tedesche, essendo la Germania disposta se mai, in funzione antibolscevica, a sostenere la propaganda religiosa ortodossa, non quella cattolica»: Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, cit., p. 170.

³⁸ Cfr. Burgwyn, *The Legacy of Italy Participation in the German War*, cit., pp. 168-169.

³⁹ E. Marcelli, *Li Romani in Russia*, con una introduzione di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1988, p. 223.

⁴⁰ Questa zona europea di sterminio, dove si è compiuta più che altrove la «catastrofe» degli ebrei, è stata indicata recentemente come «bloodlands». Cfr. T. Snyder, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Milano, Rizzoli, 2011, e Id., *Terra nera. L'Olocausto fra storia e presente*, Milano, Rizzoli, 2015. Sulla deriva antisemita della «crociata» si veda Burgwyn, *The Legacy of Italy Participation in the German War*, cit., p. 168.

⁴¹ G. Conti, *Una Guerra segreta: il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 202.

⁴² Avagliano e Palmieri, *Vincere e vinceremo!*, cit., p. 26.

⁴³ «Pregavo Gesù Cristo che non mi facesse morire e che mi facesse tornare a casa da Caterina mia» (G. Gribaudo, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienza e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, 2016, p. 173).

⁴⁴ R. Vegni, «Verificato per censura»: le relazioni dei censori sulla corrispondenza dal fronte russo, in Q. Antonelli (a cura di), «La propaganda è l'unica nostra cultura»: scritture autobiografiche dal fronte sovietico, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2015, p. 79.

⁴⁵ Intervista dell'autrice a monsignor Enelio Franzoni, 18 maggio 2001, Bologna. In linea generale, i cappellani ricoprivano le mansioni più disparate che, a seconda delle fasi del conflitto e dei momenti di necessità, andavano dalla tradizionale funzione di ministri di culto all'assistenza dei soldati sofferenti, dalla distribuzione dei pacchi viveri all'intermediazione con le famiglie tramite la Pontificia opera di assistenza, dalla raccolta delle disposizioni testamentarie alla cura delle inumazioni.

⁴⁶ C. Caneva, *Calvario bianco*, Vittorio Veneto, sez. friulana Unirr di Udine, 1972, II ed., p. 13. Tra le memorie dei cappellani ispirate dalla campagna e dalla prigionia, ne ricordiamo alcune più note: G. Brevi, *Russia 1942-1953*, Milano, Garzanti, 1964³. Don Brevi era cappellano della «Julia»; fu trattenuto in Russia fino al 1954; A. Del Monte, *La croce sui girasoli. Giornale intimo di un cappellano militare in Russia*, Alba, San Paolo, 1945, III ed., Torino, Gribaudo, 1967; A. Bonadeo, *Sangue sul Don*, Milano, Accademia, 1949, 1953; A. Zavatta, *Il miei 12 anni nel paese dei Soviet*, Cesena, Edizioni Europa, 1955; P. Alagiani, *Le mie prigionie nel paradiso sovietico*, Roma, Edizioni Paoline, 1956, 1958; P. Leoni, «*Spia del Vaticano!*», Roma, Cinque Lune, 1959; M. D'Auria, *La mia Russia*, Pompei, Ipsi, 1967. Per una trattazione sul clero castrense nella seconda guerra mondiale, si rimanda a M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito*, Treviso, Pagus, 1991; C. Chiavazza, *Scritto sulla neve. Diario di un cappellano militare in Russia*, Brescia, Nordpress, 2008; P. Chiesa, *Dio e patria: i cappellani militari lombardi nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia, 2011.

⁴⁷ G. Beraudi, *Vajnà kaputt. Guerra e prigionia in Russia, 1942-1945*, Rovereto, Musco Storico della guerra, 1996, p. 15. Sul rapporto degli ucraini, soprattutto anziani, con la religione si veda il racconto del cappellano don Carlo Chiavazza, *Scritto sulla neve*, cit.

⁴⁸ Informazioni fornite da Domenico Puglia rimpatriato dalla Russia (Vaticano, 16 luglio 1947), in *Inter Arma Caritas. L'Ufficio Informazioni Vaticano per i Prigionieri di guerra istituito da PioXII (1939-1947)*, II: *Documenti*, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2004, p. 1145.

⁴⁹ Marcelli, *Li Romani in Russia*, cit., p. 217.

⁵⁰ A. Marsetic, *Dall'Adige al Don. Il 79° reggimento fanteria nella campagna di Russia*, Milano, Mursia, 2002, pp. 23, 27.

⁵¹ Giuseppe Melchiorre, *Racconto di una vita*, pp. 33, p. 11, dattiloscritto, MP/06, Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, Pieve S. Stefano (Ar). Melchiorre, nato l'8.06.1921 a Bussi sul Tirino (Pe), pensionato, licenza elementare, era arruolato nella divisione «Sforzesca». La richiesta veniva dopo che Melchiorre, a Rykovo, per giorni aveva dato del cibo, preso dalla mensa, al bambino.

⁵² La foto riproduce un gruppo di donne con in braccio i figli e alcuni ufficiali del Csir che fanno da padrini. Secondo il generale Messe, l'immagine testimoniava «l'umanissimo comportamento tenuto dai nostri soldati in Russia, mentre il governo sovietico aveva sempre lanciato contro i nostri soldati e ufficiali le accuse più assurde e oltraggiose»: G. Messe, *Accuso i sovietici di aver assassinato i miei soldati*, prima puntata, in «Gente», n. 1-2, 1962.

⁵³ R. Overy, *Russia in guerra. 1941-1945*, Milano, Il Saggiatore, 2003, p. 172.

⁵⁴ Nei due anni successivi Sergej pubblicò non meno di ventitré epistole pastorali, chiamando il suo gregge a combattere per lo stato senza Dio nel quale vivevano. Di contro, la parola Dio cominciò a comparire negli articoli della «Pravda», scritta persino con l'iniziale maiuscola.

⁵⁵ Cfr. J. Meyendorff, *La Chiesa ortodossa ieri e oggi*, Brescia, Bibl. Marcelliana, 1962, p. 140. Il sostegno della Chiesa ortodossa nella lotta contro l'invasione tedesca fu tale che in quegli anni si verificò una vera e propria resurrezione della Chiesa autocefala di Russia. Il concilio poté riunire, però, soltanto diciotto vescovi (perché molti erano ancora nei lager) e Sergej fu eletto patriarca. Per capire l'importanza dell'evento nella società staliniana basti pensare che la carica era vacante dal 1926.

⁵⁶ Si veda a proposito S.M. Miner, *Stalin's Holy War: Religion, Nationalism and Alliance Politics. 1941-1945*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2003. La teoria di Miner è stata condivisa da storici russi, come ad esempio Konstantin Oboznoj, direttore della cattedra di studi storico-ecclesiastici di Mosca. Di lui si veda: *Fenomen cerkovnogo vozroždenija na okkupirovannyh sovetskich territorijach 1941-1944gg.: faktory, suščnost', sledstuija* [Il fenomeno della rinascita della chiesa nei territori sovietici occupati. 1941-1945: fattori, natura, conseguenze], in A.A. Kiličenkov (a cura di), *Istorija Velikoj Otečestvennoj vojny 1941-1945. Predely i vozmožnosti sovremennyh interpretacij ključevykh problem*, Moskva, RGGU, 2015, pp. 275-282.

⁵⁷ Al commissario del popolo degli Interni dell'Unione delle RSS, commissario generale della difesa statale L. Berija, *Dokladnaja zapiska OO NKVD JuZF v UOO NKVD SSSR o vyskazyvanijach otdel'nyh voennoslužbaščich* [Relazione della sezione speciale dell'Nkvd del fronte sud-occidentale alla Direzione delle sezioni speciali dell'Nkvd dell'Urss sulle esternazioni di singoli militari], 5 luglio 1942, Ca Fsb Rf (Archivio centrale del Servizio federale di Sicurezza della Federazione russa), f. 14, op. 4, d. 222, l. 1-7. Segretissimo. Per altri

esempi sull'umore dei militari sovietici, si veda anche A.T. Žadobin *et al.* (a cura di), *Stalingradskaja epopeja* [L'epopea di Stalingrado], Moskva, Zvonnitsa, 2000, pp. 148 ss.

⁵⁸ Ca Fsb Rf, f. 14, op. 4, d. 222, l. 1-7. Si veda il giudizio di Astaf'ev sulla strategia di Žukov, *supra* cap. II.

⁵⁹ *Iz specsoobščeniya osobogo otdela Nkvd 10-j armii zapadnogo fronta o politiko-moral'nom sostojanii ličnogo sostava 325-j strelkovej divizionii za dekabr' 1941g.* [Dalla Relazione fiduciaria del dipartimento speciale della 10^a armata del Fronte occidentale sullo stato politico-morale del personale della 325^a divisione di fanteria al dicembre 1941], CA MO SSSR, f. 353, op. 5879, d. 4, l. 6, datato non oltre il 5 gennaio 1942. Segretissimo.

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Specsoobščenie «O politiko-moral'nom sostojanii bojcov 57 armii JuF po materialam voennoj cenzury»* [Rapporto speciale sullo «Stato politico-morale dei combattenti della 57^a armata del Fronte meridionale secondo i materiali della censura militare»], non oltre il 30 aprile 1942, firmato Ševčenko, CA FSB RF, f. 14, op. 5, d. 96, ll. 83-91.

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ Per avere un'idea delle storie di queste donne si rimanda a S. Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna*, Milano, Bompiani, 2015. Il libro, pubblicato per la prima volta nel 1985, è stato completamente riscritto per una nuova edizione ampliata, reintegrando le ampie parti di testo su cui si era abbattuta la censura e aggiungendo nuovi materiali che l'autrice non aveva potuto utilizzare all'epoca.

⁶⁵ Sulla mancanza di dati esatti relativi al servizio femminile cfr. G.N. Kamenva, *Problemy učeta ženskogo sostava vooružennyh sil strany v gody velikoj otečestvennoj vojny, na materialach juga Rossii* [Problemi di calcolo della composizione delle forze armate del paese negli anni della Grande guerra patriottica, nei materiali della Russia meridionale], in «Voенно-istoričeskij žurnal», n. 10, 2015, pp. 18-23.

⁶⁶ G.F. Krivošeev, *O poterjach sredi ženšči voennoslužbašich i vol'nonaemnego sostava* [Le perdite tra le donne militari e del personale civile], in «Voенно-istoričeskij žurnal», n. 1, 2005, p. 33. Sul ruolo delle donne sovietiche si veda J. Erickson, *Soviet Women at War*, in J. Garrard e A. Healicon (a cura di), *World War 2 and the Soviet People*, London, Palgrave Macmillan, 1993.

⁶⁷ *Ibidem.* Sul servizio femminile cfr. G.N. Kameneva, *Ženščiny juga Rossii v strelkovykh formirovanijach armii i flota. 1941-1945* [Le donne della Russia del sud nei reparti di fanteria e della flotta. 1941-1945], in «Voенно-istoričeskij žurnal», n. 9, 2015, pp. 20-24.

⁶⁸ L.V. Pečalova, «Pust' každaja iz nas, provožaja na bitvu syna, muža, brata, otca, vselit v nich uverenost', spokojstve, bodrost'». *Ženščiny severnogo Kavkaza – frontu* [«Accompagnando alla guerra il figlio, il marito, il fratello, il padre, ciascuna di noi gli infonda fiducia, calma, coraggio»]. Le donne del Caucaso settentrionale al fronte], in «Voенно-istoričeskij žurnal», n. 3, 2014, pp. 30-32. Sull'impegno delle donne nel lavoro in epoca staliniana si veda

W. Goldman, *Women at the Gates. Gender and Industry in Stalin's Russia*, Pennsylvania, Carnegie Mellon University, 2002.

⁶⁹ Da luglio a dicembre del 1941 erano state delocalizzate 2.593 fabbriche, di cui 1.523 dell'industria pesante; così come più di 100 milioni di persone erano state evacuate con le ferrovie e oltre 2 milioni con trasporti fluviali; erano stati trasferiti 2,4 milioni di capi di bestiame e opere d'arte. Cfr. *Kooperativnaja promyšlennost' Stavropol'ja i Karačaevo-Čerkessi v gody Velikoj otečestvennoj vojny. 1941-1945gg.* [L'industria cooperativa di Stavropol' e della Karačaj-Circassia negli anni della Grande guerra patria. 1941-45], «Naučnaja mysl' Kavkaza», Rostov na Donu, vyp. 14, 2006, p. 120.

⁷⁰ Pečalova, «Pust' každaja iz nas, provožaja na bitvu syna...», cit., p. 30.

⁷¹ «Oržonikidzevskaja pravda», 24.07.1941.

⁷² Klavdija Terechova-Kasatkina, cit. in A. Noggle, *A Dance with Death*, College Station, A&M University Press, 1994, p. 191. Una giovane pilota, appena uscita dall'ospedale ma ancora febbricitante per la pleurite, si dirige verso est alla ricerca di un «apparecchio che potesse portare da qualche parte»: Raisa Žitova Jušina, cit. *ibidem*.

⁷³ Il decreto era dell'8 ottobre 1941. Inizialmente i velivoli erano obsoleti, ma successivamente, grazie alla legge «Affitti e prestiti», arrivarono in dotazione dei reggimenti i Boston e i Douglas americani, bombardieri leggeri e moderni, cui si aggiunsero i potenti Petljakov Pe-2 sovietici, che però richiedevano una notevole forza fisica. Cfr. G. Milanetti, *Le streghe della notte. La storia non detta delle eroiche ragazze-pilota dell'Unione Sovietica nella grande guerra patriottica*, Roma, Isbn, 2011, e M. Rossi, *Le streghe della notte. Storia e testimonianze dell'aviazione femminile in Urss. 1941-1945*, Milano, Unicopli, 2003.

⁷⁴ Dai tre reggimenti uscirono almeno trenta eroine dell'Unione Sovietica e due assi dell'aviazione: Lilja Litvjak e Katja Budanova. La prima riuscì ad abbattere 14 veivoli tedeschi prima di scomparire durante una missione, a soli 22 anni.

⁷⁵ *Direktiva SNK SSSR i CK BKP(b) partijnym i sovetskim organizacijam prifrontovyh oblastej* [Direttiva dell'Snk dell'Urss e del CC del Vkp(b) alle organizzazioni di partito e dei soviet delle regioni sulla linea del fronte], firmato I. Stalin e V. Molotov, 29 luglio '41, in *Velikaja Otečestvennaja vojna. 50 let. Priloženie k kalendarju dat i sobytij* [La grande guerra patriottica. 50 anni. Allegato al calendario delle date e degli avvenimenti], vyp. 1, Tass, 1991, pp. 48-49. Il testo completo è in appendice.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Vystuplenie I.V. Stalina po radio 3 ijulja 1941g.* [Discorso di Stalin alla radio, 3 luglio 1941], in I.V. Stalin, *O Velikoj otečestvennoj vojne Sovetskogo Sojuza* [La grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica], Moskva, 1946, pp. 9-16, anche in Jakovlev (a cura di), *1941 god. Dokumenty*, cit., pp. 448 ss.

⁷⁸ *Postanovlenie CK Vkp(b), Ob organizacii bor'by v tylu germanskich vojsk* [Decreto del CC del Vkp(b) Sull'organizzazione della lotta nelle retrovie delle truppe tedesche], 18 luglio 1941, Rigorosamente segreto, in Jakovlev (a cura di), *1941 god. Dokumenty*, cit., pp. 474 ss.; e in *Kommunističeskaja partija Sovetskogo Sojuza v Velikoj Otečestvennoj Vojne*, Moskva, 1961, p. 537. Lo stesso documento nel settembre 1941 fu catturato dai tedeschi che ne inviarono la traduzione ai comandi locali, compresi quelli italiani del Csi. Il testo

tradotto è in allegato al *Notiziario sul nemico*, n. 53/41 in data 27 settembre 1941 inviato al comando Cšir, Aussme, fondo N1/11, diario storico SIM. Il documento continuava con la descrizione delle modalità di dettaglio relative ai vari tipi di attacco. Sulle tecniche di combattimento antipartigiane della Wehrmacht si veda A. Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936-1944*, Roma, Sme-Ufficio storico, 1991.

⁷⁹ Ad esempio, nei volantini di propaganda si esortava a «preservare le gloriose tradizioni dei partigiani dell'epoca della guerra civile. La terra macchiata del sangue dei patrioti sovietici vi chiama alla lotta senza quartiere contro i demoni fascisti», cit. in N. Sabolev, *V tylu vraga* [Nelle retrovie nemiche], in «Orlovskaja pravda», 5.05.1963.

⁸⁰ A. Carev, «*Ja Ivan kolchoznoj...*» [«Io Ivan il colcosiano...»], in «Zvezda», n. 9, 2003, p. 126.

⁸¹ N. Cornish, *Soviet Partisan. 1941-44*, Oxford, Osprey Publishing, 2014, p. 9.

⁸² Aga Rossi e Giusti, *Una guerra a parte*, cit., p. 40.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ A.K. Nikiforov, *O roli voronežskich partizan v razgrome vraga pod Voronežem* [Il ruolo dei partigiani di Voronež nella sconfitta del nemico presso Voronež], in S.I. Filonenko (a cura di), *Verchnij i Srednij Don v velikoj otečestvennoj vojne. Materialy naučnoj meždunarodnoj konferencii* [L'alto e medio Don nella grande guerra patria. Atti della conferenza int. scientifica], Voronež, Vgau, 2006, pp. 312-315, p. 315.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Testimonianza riportata in Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna*, cit., pp. 30-31.

⁸⁷ Testimonianza riportata *ibidem*, pp. 31-32. Per le storie tragiche come questa e come quelle di sesso il censore bielorusso aveva accusato la Aleksievič di fare «primitivo naturalismo» che sviliva la donna, smitizzandola, facendone una femmina, e invece doveva rimanere la figura angelicata, a parole, della società maschilista sovietica. E aveva sentenziato: «Chi andrà più a combattere dopo libri del genere?», *ibidem*, p. 31.

⁸⁸ Foglio n. 1204 in data 27 aprile 1942, *Notizie politico-militari fornite da un disertore*, Cšir, Aussme, fondo N1/11, busta n. 600. Questo era quanto riferiva un disertore, presentatosi alle linee della 17^a armata germanica nell'aprile 1942, che tra le altre cose esprimeva un giudizio negativo sui risultati della guerra partigiana (*ibidem*).

⁸⁹ Documento catturato al nemico, all. al *Notiziario sul nemico*, n. 74/41 in data 2 dicembre 1941 inviato al comando Cšir. Nel *Notiziario* n. 17/41 erano state riportate informazioni tratte dall'interrogatorio di sabotatori-paracadutisti sovietici, relative al loro addestramento e ai criteri d'impiego.

⁹⁰ *Central'nyj Štab Partizanskogo Dviženija*. Si veda a questo proposito anche G. Scotoni e S.I. Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8^a armata. I: L'occupazione*, Trento, Panorama, 2008, p. 147. Si veda anche Overy, *Russia in guerra*, cit., p. 157.

⁹¹ Cornish, *Soviet Partisan*, cit., p. 5. In sostanza, anche in Unione Sovietica si ripeteva quanto avveniva in Jugoslavia, dove le forze di resistenza partigiane

erano prima di tutto impegnate a combattere i nazionalisti, come i ceceni, piuttosto che gli italiani e i tedeschi, in vista del controllo futuro del paese.

⁹² La circolare dello SMRE (Stato Maggiore Regio esercito) n. 18900 del 21 settembre 1941 *Procedimenti d'impiego alla fronte russa* e la pubblicazione del Servizio informazioni, *URSS notizie sulle forze armate*, edizioni 1941 e 1942, non fanno cenno a metodi di guerra insurrezionale da parte dell'esercito sovietico.

⁹³ Aga Rossi e Giusti, *Una guerra a parte*, cit., pp. 59-87.

⁹⁴ Foglio n. 5313, 3 settembre 1941 del comando divisione di fanteria «Pasubio», Aussme, fondo N1/11, busta n. 628.

⁹⁵ Foglio n. 205 del 26 gennaio 1942, *Repressione attività informatori del nemico e di partigiani*, comando Csi, Aussme, fondo N1/11, busta n. 576.

⁹⁶ Per le fucilazioni operate dai comandi italiani di partigiani e responsabili di atti di spionaggio si veda Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., pp. 54-67, 105-106.

⁹⁷ Foglio n. 600 del 30 gennaio 1942, *Difesa retrovie*, comando Csi, Aussme, fondo N1/11, busta n. 576.

⁹⁸ Foglio del 27 marzo 1942, *Attività C.S.*, Csi, cit. Nel febbraio-marzo furono catturate due cellule partigiane che avevano la loro base a Sofievka e a Rykovo, quest'ultima comandata da una donna. G. Tolloy nel volume *Con l'armata italiana in Russia*, Milano, Mursia, 2010, traccia un quadro sconcertante dell'organizzazione italiana addetta al controspionaggio.

⁹⁹ Comando supremo – Sim, p.m. 21, 27 giugno 1942, *Promemoria*, Oggetto: *Propaganda tra le truppe del Csi*, Aussme, fondo Sim. Il doc. è riportato in appendice.

¹⁰⁰ *Diari di guerra delle SS*, a cura di C. Fruttero e F. Lucentini, Milano, Mondadori, 1966, annotazione del 10.11.41, p. 62.

¹⁰¹ *Ibidem*, annot. del 3.12.41, p. 75.

¹⁰² Comando supremo, n. 2334/CS di prot., p.m. 21, giugno 1942-XX. Allegati n. 1. Oggetto: *Organizzazione del servizio di C.S. e di P.M. presso l'8ª Armata*, Aussme, fondo Sim. In appendice.

¹⁰³ Foglio n. 666/02/A, 31 luglio 1942, *Difesa e reazione contro attacchi di partigiani*, comando II corpo d'armata, Aussme, fondo N1/11, busta n. 785.

¹⁰⁴ Si veda ad es. l'azione condotta a metà agosto dal raggruppamento cc.nn. «23 marzo» nel rastrellamento di un bosco, dove avevano la base i nuclei più numerosi di partigiani (Foglio n. 1545/RS/1, 16 agosto 1942, *Partigiani*, Raggruppamento cc.nn. «23 marzo»).

¹⁰⁵ Foglio n. 786, 7 ottobre 1942, *Visita all'8ª Armata*, Missione militare italiana in Germania, Aussme, fondo N1/11, busta n. 1403. Nel settembre 1942, fu catturata la paracadutista Valentina Ogozova, vestita in abiti civili e munita di radio ricetrasmittente. Dal suo interrogatorio furono tratte notizie utili sui sistemi di reclutamento e di addestramento degli agenti del servizio informazioni sovietico. In cambio della vita, la partigiana acconsentì a collaborare con gli italiani, contribuendo alla cattura di altre tre paracadutiste e di materiale vario: G. Conti, *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 474 n.

¹⁰⁶ L'azione di questi piccoli reparti speciali non era contemplata né nella circolare n. 36000 *Combattimenti episodici ed azioni di guerriglia* dello Stato Maggiore del Regio esercito edita nell'ottobre 1942, né nella più famosa circolare n. 3 C del comando 2^a armata, che costituì il manuale tattico di riferimento nella lotta ai partigiani di Tito in Jugoslavia (del marzo e dicembre 1942).

¹⁰⁷ *Lotta contro i banditi e i paracadutisti*, Aussme, fondo N1/11, busta n. 974, riportato anche in Scotoni e Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8^a armata*, vol. I, cit., pp. 159-161. Il corpo d'armata alpino costituì 6 nuclei cacciatori, 3 dei quali inquadrati nella divisione «Julia». Il termine «banditi» era stato introdotto per l'uso nei documenti ufficiali da Himmler nella primavera del 1942, in sostituzione di «partigiani» che aveva, secondo lui, una connotazione epica.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ Allegato al foglio n. 2643/Op, *Direttive per l'azione dei nuclei cacciatori* del 21 sett. 1942, che dava le indicazioni pratiche di azione. Il doc. è riportato in appendice.

¹¹¹ Comando 4^a divisione alpina «Cuneense». Allegato al foglio n. 3527/Op, p.m. 203 del 24 sett. 1942-XX, *Lotta contro banditi e paracadutisti. Costituzione nucleo cacciatori*, in GAOPIVO (*GosArchiv Obščestvennoj Političeskoj Istorii Voronežskoj Oblasti* – Archivio statale di storia politica generale della regione di Voronež), f. 2100, op. 1, d. 30, l. 1. Riportato anche in S.I. Filonenko e A.S. Filonenko, *Ostrogožsko-rossošanskaja operacija. Stalingrad na verchnem Donu* [L'operazione Ostrogožsk-Rossoš, Stalingrado sull'alto Don], Voronež, Kvarta, 2005, pp. 374-375.

¹¹² Maggiori informazioni si hanno, invece, sui nuclei cacciatori attivati dai reparti dell'Intendenza dell'8^a armata, che risposero «con entusiastico slancio all'invito» ad arruolarsi nei nuclei; perfino i comandi tappa inviarono propri uomini. *Relazione sulla attività della Direzione tappe giugno 1942-marzo 1943*, cit. Si veda anche *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Sme-Ufficio storico, Roma, 1975.

¹¹³ Si veda a proposito Nikiforov, *O roli voronežskich partizan v razgrome vraga pod Voronežem*, cit., pp. 312-315.

¹¹⁴ Foglio n. 1461 del 30 settembre 1942, *Rastrellamento paracadutisti e banditi*, comando XXX battaglione guastatori, Aussme, fondo N1/11, busta n. 974.

¹¹⁵ Cfr. Scotoni e Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8^a Armata*, vol. I, cit., p. 149.

¹¹⁶ Aga Rossi e Giusti, *Una guerra a parte*, cit., pp. 59 ss. Si vedano tra gli altri: E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia. 1941-43*, Roma-Bari, Laterza, 2013; A. Osti Guerrazzi, *L'esercito italiano in Slovenia. 1941-43*, Roma, Viella, 2011; D. Conti, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011; G. Oliva, «*Si ammazza troppo poco*». *I crimini di guerra italiani. 1940-43*, Milano, Mondadori, 2006; il n. monogr. di «*Qualestoria*», 2002/1, *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, a cura di B. Mantelli.

¹¹⁷ Cfr. GAOPIVO, fondo 3428, op. 1, d. 10, pp. 2, 20, riportato in Scotoni e Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata*, vol. I, cit., p. 151.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Scotoni, *Il nemico fidato*, cit., pp. 191-202.

¹²⁰ Cfr. *Relazione sul servizio prestato dai CCRR nel periodo 1º luglio 1942-31 marzo 1943*, Intendenza 8ª armata, Aussme, fondo N1/11, busta n. 1558.

¹²¹ Quando in seguito Rossoš fu trasformata in capoluogo di distretto, i poteri politico-militari passarono nelle mani del Comando tedesco, della Gestapo e del comandante territoriale, un collaborazionista. Cfr. S.I. Filonenko e N.V. Filonenko, *Krach fašistkogo «novogo porjadka» na verchnem Donu, ijul' 1942-fevral' 1943* [Il crollo del «nuovo ordine» fascista sull'alto Don, giugno 1942-febbraio 1943], Voronež. Vgau, 2004, pp. 11-12; e Scotoni e Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata*, vol. I, cit., p. 183. Lo *starosta* è un'autorità locale, generalmente anziana (da *staryj*, vecchio).

¹²² A.J. Kay, *Exploitation, Resettlement, Mass Murder, Political and Economic Planning for German Occupation Policy in the Soviet Union, 1940-1941*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2006, p. 103.

¹²³ Il testo della Convenzione dell'Aia del 1899 fu smembrato in ben tre Convenzioni (III, IV e V) alla 2ª conferenza della pace dell'Aia nel 1907. La IV Convenzione regolava la guerra terrestre. La Convenzione di Ginevra del 1949 attualmente regola a livello internazionale il comportamento delle truppe verso i civili.

¹²⁴ In una comunicazione alle sue truppe dipendenti, il gen. Battisti, comandante della «Cuneense», sottolineava che la popolazione aveva chiesto una riduzione della quantità di cibo da consegnare agli occupanti. Cfr. Comando div. alpina «Cuneense», Sezione personale esegreteria, n. prot. 3373, p.m. 203 del 15 ago. 1942, Ogg.: *Asportazione di verdura. Danni a proprietà privata*, doc. trofeo di guerra, in Filonenko e Filonenko, *Ostrogožsko-rossošanskaja operacija. Stalingrad na verchnem Donu*, cit., pp. 371-372.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ A. Morozov, *Estate 1942. L'occupazione di Rossoš e il corpo d'armata alpino*, in AA.VV., *Dalla parte di Ivan. Il racconto della ritirata del Don a confronto con la storia locale russa*, Trento, Nuove Arti Grafiche, 2005, pp. 11-27, pp. 15, 17. Suo è il volume *Vojna u moego doma* [La guerra in casa], Voronež, Kommuna, 2000. A testimoniare il rapporto che esisteva tra italiani occupanti e civili di Rossoš, l'asilo donato dagli alpini nel settembre 1993.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 19.

¹²⁸ Cfr. A. Massignani, *Alpini e tedeschi sul Don*, Novale, Valdagno (Vi), Ed. G. Rossato, 2010, pp. 129 ss., e Scotoni e Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª armata*, cit., pp. 117 ss.

¹²⁹ Relazione alla Polizia politica da Verona, 1º maggio 1942, ACS, Min dell'Interno, DGPS – Divisione Polizia politica, Cat. P 65, Riservato, busta 215, fasc. 2.

¹³⁰ Melchiorre, *Racconto di una vita*, cit., p. 10.

¹³¹ L. Zazzerò, *La mia odissea*, diario dattiloscritto, pp. 32, p. 9, MG/99, Fondazione Archivio diaristico nazionale, Pieve S. Stefano (AR). Zazzerò, nato a Cassano Magnago (VA) il 6.09.1922, è morto nel 2000.

¹³² M. Rigoni Stern, *Prefazione a A. Morozov, Dalla lontana infanzia di guerra*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1995, 2003, p. 5.

¹³³ Intervista dell'autrice ad Alim Morozov, Rossoš, 16 aprile 2008.

¹³⁴ Morozov, *Dalla lontana infanzia di guerra*, cit., p. 12.

¹³⁵ Zazzerò, *La mia odissea*, cit., p. 7.

¹³⁶ R. Di Filippo, *Dagbela lu la carne grassa*, dattiloscritto, pp. 13, p. 2, Fondazione Archivio diaristico nazionale, Pieve S. Stefano (AR), coll. MG/90. Nato a Tornimparte (Aq) il 19.01.1920; assegnato all'8ª comp. carabinieri mobilitata per il fronte russo, 1º plotone al comando del ten. Venerando Pennisi.

¹³⁷ L. Bodini, *I miei ricordi di prigionia*, pp. 119, annotaz. del 19 e del 23 febbraio 1942, fotocopia del testo scritto su un'agenda, coll. MG/85, Fondazione Archivio diaristico nazionale, Pieve S. Stefano (AR). Nato a Cicognolo (CR).

¹³⁸ P. Baiocchi, *Diario della mia campagna di Russia*, manoscritto, annot. del 21 dicembre 1942.

¹³⁹ CAMO, f. 203, op. A-33950, d. 3.

¹⁴⁰ Il cervello delle operazioni fu il generale Bach-Zalewski alle cui dipendenze vi erano 11.000 soldati delle SS a cui si aggiunsero anche 6.000 normali poliziotti e alla fine del 1941 anche 33.000 ausiliari locali.

¹⁴¹ L'*Einsatzkommando* che aveva eseguito il crimine era guidato da Paul Blobel. Va detto che in molti casi anche le comunità locali erano così ostili nei confronti degli ebrei da aver organizzato in proprio massacri e requisizioni di beni.

¹⁴² Cfr. Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 71.

¹⁴³ Burgwyn, *The Legacy of Italy Participation in the German War*, cit., p. 168.

¹⁴⁴ Baiocchi, *Diario della mia campagna di Russia*, cit., annotazione del 21 settembre 1941.

¹⁴⁵ Zazzerò, *La mia odissea*, cit., p. 4.

¹⁴⁶ B. Doni, *Sulle rive del Don, Ibidem*, MG/07. Doni era nato a La Briglia (PO) 1921.

¹⁴⁷ G. Messe, *Note sulla politica germanica in Ucraina*, Csir, maggio 1942, Aussme, fondo N1/11, busta n. 680.

¹⁴⁸ Il gruppo squadroni cosacchi fu costituito nell'ambito del reggimento «Savoia Cavalleria» nel luglio 1942, con una forza di circa 300 volontari reclutati tra i prigionieri di guerra. Cfr. P. Crociani, *Cosacchi al servizio italiano*, estratto da «Studi storico-militari» (2009), Roma, Sme, 2011.

¹⁴⁹ *Note sulla politica germanica in Ucraina*, cit.

¹⁵⁰ G. Messe, *Aspetti della politica germanica di guerra sul fronte orientale*, comando XXXV corpo d'armata, ottobre 1942, Aussme, fondo N1/11, busta n. 680. A questo proposito nella relazione Messe riportava un detto popolare russo che ricorreva nei territori occupati: «Stalin ci lasciava almeno una vacca nella stalla, ma Hitler ci prende anche quella».

¹⁵¹ A.S. Knjaz'kov, *Okkupacionnyj režim. Partizanskoe dviženie* [Il regime di occupazione. Il movimento partigiano], in *Vojna i obšestvo. 1941-1945 v 2ch tomach* [Guerra e società. 1941-45, in 2 voll.], vol. II, Moskva, Nauka, 2004, pp. 264-292, p. 265. La parte occidentale della Bielorussia sarebbe confluita nella Prussia orientale, l'Ucraina occidentale in un governatorato generale creato dai tedeschi in territorio polacco. Le terre tra il fiume Dnestr e il Bug meridionale sarebbero state assegnate alla Romania. In prospettiva, dopo la fine della guerra, la leadership nazista pianificava di tenere per sé i territori a partire dal confine orientale lungo la linea che passa da Archangel'sk, Zavolž'e e Astrachan', creandovi dei Reichskommissariat. Questi avrebbero dovuto impiantare un regime di occupazione feroce (il «nuovo ordine») e realizzare i piani economici della Germania per lo sfruttamento delle regioni sovietiche conquistate: *ibidem*.

¹⁵² Messe, *Aspetti della politica germanica di guerra sul fronte orientale*, cit. Si veda anche Id., *La guerra al fronte russo*, Milano, Mursia, 2005, pp. 85-89.

¹⁵³ Foglio n. 1204 in data 27 aprile 1942, *Notizie politico-militari fornite da un disertore*, Csi, Ausme, fondo N1/11, busta n. 600.

¹⁵⁴ A. Angrick, *Besatzungspolitik und Massenmord. Die Einsatzgruppe D in der südlichen Sowjetunion 1941-1943*, Hamburg, Hamburger Edition, 2003, p. 450.

¹⁵⁵ Neitzel e Welzer, *Soldaten*, cit., pp. 190-191.

¹⁵⁶ Cfr. l'episodio raccontato da un SS, *ibidem*, p. 190.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 193.

¹⁵⁸ Di Filippo, *Daghela lu la carne grassa*, cit., p. 2.

¹⁵⁹ Zazzero, *La mia odissea*, cit., p. 10.

¹⁶⁰ Comando div. di fanteria «Ravenna», Ufficio cc.rr., prot. I-14/68, p.m. 53 del 2 settembre 1942, p. 1. ACS – «Case di tolleranza», T-821/373 IT4890. Le tre case di «meretricio» andavano istituite a Bogučar, a Tverdochlebovka, un villaggio a sud-est di Rossoš, a Vorosilovgrad.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ Si vedano a proposito i telegrammi in codice del sottocapo di Stato Maggiore, ten.col. V. Criscuolo del 16 e 29 settembre '42, in ACS – «Case di tolleranza», T-821/373 IT4890.

¹⁶⁴ Comando div. «Torino» al Comando del II corpo d'armata, prot. n. 783/P., p.m. 152 del 18.09.1942, Oggetto: *Case di tolleranza*, in ACS – «Case di tolleranza», T-821/373 IT4890.

¹⁶⁵ Intendenza 8ª armata – Direzione delle Tappe, prot. n. 8608/DT, p.m. 102 del 25 agosto 1942, Ogg.: *Case di tolleranza, ibidem*; e Intendenza 8ª armata – Direzione sanità, prot. n. 2605/TS, p.m. 102 del 28 agosto 1942, Ogg.: *Case di tolleranza, ibidem*.

¹⁶⁶ Comando II corpo d'armata – Stato Maggiore – Ufficio Servizi, prot. n. 11837/00, p.m. 20 del 23.10.1942, Oggetto: *Preservativi*, in ACS – «Case di tolleranza», T-821/373 IT4890. Nell'allegato erano anche indicate le quantità da distribuire a ogni reparto e unità.

¹⁶⁷ Comando div. fanteria «Ravenna», Sez. Operazioni e Servizi, port. n. 06/5170 del 17 nov. 1942, Ogg.: *Case di tolleranza*, *ibidem*. La rigidità sugli aspetti igienico-sanitari era d'obbligo, se consideriamo che, almeno nel bordello di Vorošilovgrad, l'orario di apertura prevedeva dei turni intensi: dalle 13.00 alle 17.00 per la truppa; dalle 18.00 alle 20.00 per i sottufficiali; dalle 21.00 alle 23.30 per gli ufficiali (Intendenza 8^a armata – Direzione Sanità, prot. n. 2605/TS, cit.).

¹⁶⁸ Comando div. fanteria «Ravenna», Sez. Operazioni e Servizi, port. n. 06/5170 del 17 nov. 1942, cit.; e Comando II corpo d'armata, Stato Maggiore – Uff. servizi, prot. n. 12363/00, p.m. 20 del 26 ottobre 1942, Oggetto: Istituzione case di tolleranza.

¹⁶⁹ Comando di II corpo d'armata – Uff. Servizi, Ogg.: *Case di tolleranza*, all. n. 4 al foglio n. 12410 del 28 ottobre 1942, in ACS – «Case di tolleranza», T-821/373 IT4890.

¹⁷⁰ Al contrario, all'epoca i bordelli erano tollerati dallo stato italiano, finché la senatrice Merlin non ne propose la chiusura con una legge che porta il suo nome, ma che ebbe un iter parlamentare lungo dieci anni: presentata per la prima volta nel 1948, fu approvata solo nel 1958.

¹⁷¹ *Spravka Črezvyščajnoj Gosudarstvennoj Komissii. O zlodejanijach fašistskich vojsk na territorii Sovetskogo Sojuza* [Relazione della Commissione di stato straordinaria sulle atrocità compiute dalle truppe fasciste nel territorio dell'Unione Sovietica], firmata da Bogojavlenskij, in *Osobaja papka Molotova* [Cartella speciale di Molotov], Segretissimo. Garf, f. 9401, op. 2, d. 240, ll. 21-33, p. 22. D'ora in poi Relazione Bogojavlenskij. Il termine «fascista» era usato indifferentemente per italiani e tedeschi.

¹⁷² *Ordinamento della casa di tolleranza di Vorošilovgrad*, Intendenza 8^a armata – Direzione di Sanità, all. n. 3 al foglio n. 12410 cit.

¹⁷³ Cfr. *Elenco nominativo dei criminali di guerra italiani secondo i russi, Promemoria russo e Accusa mossa dalla Commissione della città di Enakievo*, fondo Palermo, b. 54, fasc. 256, Archivio dell'Istituto campano per la Storia della resistenza, dell'antifascismo e dell'età contemporanea «Vera Lombardi», Napoli (Aicsr). Si veda anche Commissione Gasparotto, b. 3036 A(34), fasc. 281, s.fasc. 5, Russia, Ausme.

¹⁷⁴ L'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, istituito il 27 luglio 1944 dal governo Bonomi, doveva regolare l'epurazione dell'amministrazione pubblica. Sforza era coadiuvato da un Commissariato aggiunto per l'epurazione, guidato dal comunista Mauro Scoccimarro.

¹⁷⁵ Sul tema dei prigionieri trattenuti nell'Urss si veda Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 273-281.

¹⁷⁶ Cfr. L.P. Kopalín, *Rassledovanie prestuplenij, soveršennyh v otnošenii sovetskich voennoplennyh* [Inchiesta sui crimini perpetrati sui prigionieri di guerra sovietici], cit. in Scotoni, *Il nemico fidato*, cit., p. 286 n.; e A. Epifanov, *Reabilitacija inostrancev, osuždennyh za voennye prestuplenija* [La riabilitazione degli stranieri condannati per crimini di guerra], in «Rossijskaja Justicija», n. 1, 2001.

¹⁷⁷ Relazione Bogojavlenskij, cit., p. 22.

¹⁷⁸ *Ibidem*, l. 29.

¹⁷⁹ *Ibidem*, I, 28.

¹⁸⁰ *Accusa mossa dalla Commissione della città di Enakievo*, cit., p. 2.

¹⁸¹ Cfr. Comando del II corpo d'armata – Uff. operazioni, prot. n. 2301/02, all. n. 25 al DS del giorno 18 agosto 1942-XX, Ogg.: *Incarico generale Tarnassi*, fondo Palermo, b. 54, fasc. 258, Aicrsr.

¹⁸² Relazione Bogojavlenskij, cit., p. 30. Si veda anche *Accusa mossa dalla Commissione della regione di Kantemirovka*, b. 54, fasc. 256, II, pp. 13-14, Aicrsr. Per le altre pesanti accuse si rimanda alla Relazione Bogojavlenskij riportata integralmente in Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 359-365.

¹⁸³ Cfr. Commissione Gasparotto, b. 3036 A(34) fasc. 28, s.fasc. 5 Russia, p. 2, Aussme.

¹⁸⁴ Atto della Commissione della regione di Bogučar dell'11 novembre 1943, *ibidem*, III, p. 17.

¹⁸⁵ La Commissione riportava anche i nomi delle vittime di Biasotti: cfr. *Accuse mosse dalle Commissioni di inchiesta della regione di Bogučar e Pisarevo*, in *Promemoria russo*, b. 54, fasc. 256, p. 17, Aicrsr. Su Biasotti la Relazione Bogojavlenskij riferiva: «Nella città di Bogučar il comandante, maggiore dell'esercito italiano Luigi Giovanni Biasotti si è distinto per l'eccezionale durezza. Sotto la sua direzione sono stati effettuati arresti di massa senza alcun fondamento, maltrattamenti, torture e fucilazioni di civili sovietici»; Relazione Bogojavlenskij, cit., p. 31. I risultati dei lavori della Commissione Gasparotto sono conservati anche in Aussme.

¹⁸⁶ Relazione Bogojavlenskij, cit., p. 28.

¹⁸⁷ Atto n. 3 della Commissione della regione di Rossoš del 19 nov. 1943, in *Accusa mossa dalla Commissione di inchiesta della regione di Rossoš*, in *Promemoria russo*, b. 54, fasc. 256, p. 26, Aicrsr. Nell'Atto n. 3 venivano riportati anche i nomi di alcune vittime. Si attribuivano al colonnello uccisioni in massa di civili inermi: cfr. Relazione Bogojavlenskij, cit., p. 31.

¹⁸⁸ Relazione Bogojavlenskij, cit., p. 30.

¹⁸⁹ La Commissione inizialmente era formata dall'ex ministro della Guerra, Casati, da tre ex sottosegretari di stato, tra cui Mario Palermo, da due alti magistrati, da un professore di diritto internazionale, da tre militari «di alto rango» e da un segretario: cfr. *Commissione d'inchiesta per i crimini di guerra italiani in Jugoslavia, Carte varie*, All'on. Avv. Mario Palermo, *Criminali di guerra italiani secondo alcuni Stati esteri-Commissione d'inchiesta*, 18.04.1946, *ibidem*).

¹⁹⁰ *Accusa mossa dalla Commissione della regione di Kantemirovka*, cit., pp. 13-14.

¹⁹¹ Rel. R. Lerici, *Promemoria*, gennaio 1945, Aussme, I-3/163, nel quale il generale precisava: «noi pur combattendo contro i russi eravamo in ottimi rapporti con gli abitanti».

¹⁹² Mosca li usò infatti per convincere il governo italiano a restituire i rifugiati e 26 presunti criminali sovietici che erano riparati in Italia: cfr. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 282-290.

¹⁹³ *Prigovor imeni Sojuza Sovetskich Socialističeskich Respublik* [Sentenza dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche], Tribunale militare della

regione di Kiev, sentenza del 27 luglio 1948. Segretissimo, Aussume, «Archivio Resta». La fonte è la stessa per tutte le sentenze citate in seguito.

¹⁹⁴ Cfr. *Prigovor imeni Sssr* [Sentenza dell'Urss], 2.02.1950. Segretissimo.

¹⁹⁵ *Atti di accusa contro il ten. medico Enrico Reginato, Associazione Meždunarodnogo voenno-memorial'nogo sotrudničestva «Voennye Memorialy»* [Associazione memorial-militare internazionale «Memoriali militari»], Moskva.

¹⁹⁶ Cfr. *Prigovor imeni Sssr* [Sentenza dell'Urss], 28.02.1950. Segretissimo.

¹⁹⁷ *Verchovnyj Sud Sojuza Ssr. Opredelenie n. 2-0755. Voennaja Kollegija Verchovnogo Suda Sssr* [Corte suprema dell'Urss. Procedimento n. 2-0755. Collegio militare della Corte suprema dell'Urss], 2.03.1950. Segreto; *Verchovnyj Sud Sojuza Ssr. Opredelenie n. 2-02261. Voennaja Kollegija Verchovnogo Suda Sssr* [Corte suprema dell'Urss. Procedimento n. 2-02261. Collegio militare della Corte suprema dell'Urss], 23.03.1950. Segreto.

¹⁹⁸ Relazione di Kruglov del 5.01.1949. Segretissimo, *Osobaja papka Molotova* [Cartella speciale di Molotov], f. 9401, op. 2, d. 240, l. 34-37, riportata integralmente in Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 366-368. I sei di cui si parlava erano i prigionieri Brevi, il serg. Antonio Mottola, Reginato, il ten.col. Russo, il serg. Cesare Schellenbrind, il serg. magg. Spartaco Spolveroni. Reginato e Brevi, entrambi rimpatriati nel '54, hanno raccontato la loro esperienza in una memoria: G. Brevi, *Russia. 1942-1953*, Milano, Garzanti, 1955, pp. 153 ss.; E. Reginato, *12 anni di prigionia nell'Urss*, Treviso, Canova, s.d., pp. 189 ss.

¹⁹⁹ Relazione di Kruglov del 5.01.1949, cit.

²⁰⁰ Questo quanto scrivevano Berija e Molotov al Presidium del Comitato centrale del Pcus, che istituiva una speciale commissione interministeriale, incaricata di riesaminare entro un mese le sentenze relative a coloro «per i quali non si considerava più necessaria ulteriore detenzione». *Dokladnaja zapiska L.P. Berii i V.M. Molotova v CK Kpss o peresmotre sudebnych prigovorov na osuždennyh k lišeniju svobody inostrancev* [Nota di Berija e Molotov al CC del Pcus sulla revisione delle condanne alla reclusione degli stranieri], Moskva 14 aprile 1953, Garf, f. 9401, op. 2, d. 464. Segretissimo.

²⁰¹ Epifanov, *Reabilitacija inostrancev, osuždennyh za voennye prestuplenija*, cit. In totale i tribunali militari sovietici, durante e dopo il conflitto, giudicarono 81.780 persone, tra militari stranieri e cittadini sovietici. Questi ultimi erano dunque oltre 41.000, la maggioranza.

Capitolo sesto

¹ C. Moscioni Negri, *I lunghi fucili. Ricordi della guerra di Russia*, Bologna, Il Mulino, 2005 (I ed. Torino, Einaudi, 1956), p. 21. Moscioni Negri era il severo tenente, comandante del sergente Mario Rigion Stern.

² G.F. Krivošeev (a cura di), *Rossija i SSSR v vojnach XX veka. Poteri vooružennyh sil. Statističeskoe issledovanie* [La Russia e l'Urss nelle guerre del XX secolo. Le perdite delle forze armate. Una ricerca scientifica], Moskva, Olma-Press, 2001, p. 249, citato anche in G. Scotoni (a cura di), *L'Armata Rossa e la disfatta italiana. 1942-43*, Trento, Panorama, 2007, p. 96. Riguardo alle perdite sovietiche totali, su cui torneremo, si veda M. Ellman e S. Maksudov,

Soviet Deaths in the Great Patriotic War: A Note, in «Europe-Asia Studies», vol. 46, n. 4, 1994, pp. 671-680.

³ Per le perdite di territorio si rimanda a M.N. Ramaničev, *Nevidannoe ispytanie* [Una prova senza precedenti], in G.N. Sevast'janov (a cura di), *Vojna i obščestvo. 1941-1945* [Guerra e società], vol. I, 2004, pp. 58-100, p. 62. Per il decreto si veda *supra*, cap. IV, par. 8.

⁴ Il feldmaresciallo von Brauchitsch aveva criticato Hitler per la sua decisione di puntare le divisioni corazzate verso il Caucaso e Stalingrado, tuttavia non fece nulla se non presentare al Führer dei rapporti. Fu responsabile con Hitler della firma dei decreti criminali contro i commissari politici.

⁵ Cfr. Scotoni (a cura di), *L'Armata Rossa e la disfatta italiana*, cit., p. 97.

⁶ A Berlino, ad esempio, dei 3.000 campi di lavoro forzato nazisti è rimasto soltanto quello di Schöneweide. Le 14 baracche in muratura, che dovevano ospitare 2.000 lavoratori, vennero costruite da Albert Speer nel bel mezzo di una zona residenziale. Vi erano reclusi come lavoratori coatti civili di diversi paesi, donne provenienti da campi di concentramento e, dal 1944 al 1945, anche gli internati militari italiani. Nel 2006 in quest'area è stato aperto il Centro di documentazione sui lavori forzati del nazismo (*Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit Berlin-Schöneweide*) e nel 2013 è stata inaugurata la mostra permanente *Alltag Zwangsarbeit 1938-1945* (Quotidianità dei lavori forzati dal 1938 al 1945). Il campo, unico nel suo genere, aveva dei bunker dove si rifugiavano gli internati durante i bombardamenti, e dove ancora oggi sono leggibili le scritte lasciate dai prigionieri italiani.

⁷ Si veda *supra*, cap. IV, par. 7.

⁸ V.S. Christoforov, *Organy Nkvd v boevych dejstvijach na Donu 1942-1943 (po materialam Central'nogo archiva FSB Rossii)* [Gli organi dell'Nkvd nelle operazioni militari sul Don 1942-43 – nei materiali dell'Archivio centrale del Servizio federale di sicurezza russo], in *Vojna na Donu. 1942-1943. Materialy meždunarodnoj konferencii* [La guerra sul Don. 1942-43. Materiali della conferenza internazionale], Voronež, Istoki, 2008, pp. 47-61, p. 48.

⁹ Scotoni (a cura di), *L'Armata Rossa e la disfatta italiana*, cit., p. 98.

¹⁰ *Iz specsoobščeniia osobogo otdela Nkvd 10-j armii zapadnogo fronta o provedenii čistki sredi ličnogo sostava* [Comunicazione del reparto speciale dell'Nkvd della 10ª armata del Fronte occidentale sull'epurazione del personale], Segretissimo, non più tardi del dicembre 1941, Camo Sssr (Archivio centrale del ministero della Difesa dell'Urss), f. 353, op. 5879, d. 11, p. 7.

¹¹ Christoforov, *Organy Nkvd v boevych dejstvijach na Donu 1942-1943*, cit., p. 48.

¹² *Ibidem*. Come si è detto l'Nkvd disponeva di suoi reparti militari che dipendevano direttamente dagli uffici di Berija e non dallo Stavka.

¹³ CA FSB Rossii [Archivio centrale del Servizio federale di sicurezza della Russia], f. 3-os., op. 9, d. 11, pp. 315-316.

¹⁴ Christoforov, *Organy Nkvd v boevych dejstvijach na Donu 1942-1943*, cit., p. 49.

¹⁵ Ca Fsb Rossii, f. 3, op. 9, d. 92, p. 90.

¹⁶ Ca Fsb Rossii, f. 4, op. 1, d. 187, IV parte, p. 10. Sulla politica di controllo dei cittadini implementata dagli italiani nei territori sotto la loro giurisdizione, si veda *supra*, cap. V, par. 10. Va detto che la politica di occupazione tedesca e le sue regole dipendevano da vari fattori: dalle condizioni locali, dalla maggiore o minore presenza dei partigiani, dalla conformazione del territorio, dal fatto se vi fossero truppe italiane, ungheresi o rumene.

¹⁷ Archiv Ufsb po Voronežskoj oblasti [Archivio del Servizio di sicurezza federale ucraina per la regione di Voronež], f. 9, op. 8, d. 38, cit. in Christoforov, *Organy Nkvd v boevykh dejstvijach na Donu 1942-1943*, cit., p. 52.

¹⁸ Il settore dov'era schierata l'Armira si estendeva dal kolchoz «Bugilova» (8 km da Pavlosk) fino alla confluenza del fiume Chopër, affluente di sinistra del Don (cfr. *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito – Ufficio storico, 2000³, p. 235).

¹⁹ *Stralcio del Diario di Cavallero*, fondo Messe, b. AA, fasc. 9, annotazione del 4 agosto 1942.

²⁰ Cfr. *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., pp. 245-246.

²¹ Come risultò dagli schemi e dagli schizzi di battaglia, rinvenuti sui corpi degli ufficiali sovietici, l'Armata Rossa con la testa di ponte mirava ad aprirsi un varco verso sud in direzione di Kalač, cfr. *ibidem*, p. 224.

²² *Ibidem*. Per le operazioni della 3^a div. celere nell'ansa di Serafimovič, si veda *ibidem*, pp. 217-225.

²³ Le forze sovietiche appartenevano alla 197^a divisione fucilieri.

²⁴ *Ibidem*, p. 251.

²⁵ Intervista dell'autrice al gen. Vittorio Luoni, comandante di un plotone di arditi del 54^o reggimento fanteria della «Sforzesca», Roma 19 febbraio 1999. Luoni ha raccontato la sua esperienza in Russia nei volumi: *Un anno sul fronte russo. Diario 1942-43*, Roma, Rivista militare, 1990; *I cavalieri del fango. Racconti di guerra in Francia, Albania e Russia. 1940-1943*, Parma, E. Albertelli, 1999 (già pubblicato per le Edizioni dell'Ateneo, Roma, nel 1982 con il titolo *Diavoli con le stellette*).

²⁶ Dal 3 ottobre 1942 Nebbia fu sostituito dal gen. Francesco Dupont.

²⁷ *Stralcio del Diario di Cavallero*, cit., annotaz. del 23 agosto 1942, p. 3.

²⁸ L'ultima carica avvenne sul fronte jugoslavo, a Poloj, in Croazia, il 17 ottobre 1942, da parte del 14^o «Cavalleggeri di Alessandria» contro un gruppo di partigiani.

²⁹ Vi furono vari episodi di eroismo. Ne ricordiamo due: il capitano Francesco Marchio – comandante del 3^o squadrone – ferito gravemente, per continuare a combattere si fece iniettare dai medici della morfina. Il capitano Silvano Abba, comandante del 4^o squadrone, malgrado fosse stato ferito, si rialzò per lanciarsi in un furioso corpo a corpo contro una prima linea sovietica difesa da numerose mitragliatrici, prima di essere colpito a morte. Fu insignito della medaglia d'oro al valor militare (cfr. L. Lami, *Isbuscenskij, l'ultima carica*, Milano, Mursia, 1970, pp. 227-241, e A. Petacco, *L'Armata scomparsa*, Milano, Mondadori, 2013, pp. 72-76. Sulla carica di Izbušenskij si veda anche G. Vitali, *Trotto, galoppo... caricat! Storia del Raggruppamento truppe a cavall. Russia 1942-1943*, Milano, Mursia, 1985).

³⁰ Interviste dell'autrice al s.ten. Carlo Vicentini, Monte Porzio Catone (Rm), 10 marzo e 28 aprile 2000, 5 maggio 2016.

³¹ *Stralcio del Diario di Cavallero*, cit., p. 3.

³² *Ibidem*, annotaz. del 25 agosto 1942.

³³ *Ibidem*, annotaz. del 26 agosto, p. 4.

³⁴ *Sintesi delle Relazioni sui combattimenti dei nuclei di collegamento tedeschi presso le Divisioni dell'8ª Armata italiana e le conclusioni comuni del 12 novembre 1943*, firmato dal ten. Salazer, riportata in T. Schlemmer, *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia. 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 190-196, p. 190.

³⁵ *Stralcio del Diario di Cavallero*, cit., annotaz. del 28 agosto 1942, p. 6.

³⁶ Moscioni Negri, *I lunghi fucili*, cit., pp. 17-18.

³⁷ G. Adami, *Relazione sui fatti d'arme svolti dal battaglione Morbegno durante la campagna di Russia 1942-43*, btg. «Morbegno» 31.08.42-9.10.42, dicembre 1942-gennaio 1943, Aussme, f. N-5, 850. Il 5° rgt. alpini dal 26 agosto '42 al 31 gennaio '43 registrò le seguenti perdite tra ufficiali e truppa: 173 morti (di cui 23 ufficiali); 1.273 feriti e congelati (di cui 51 ufficiali); 2.901 dispersi (di cui 60 ufficiali); 20 rimpatriati dalla prigionia (di cui 4 ufficiali), *ibidem*, e Id., *Relazione sul ripiegamento del 5° rgt. alpini dalla linea del Don (Belgoroje-Bassowka) nel periodo 15-31.01.1943*, Aussme, f. N-5, 850. Per la storia del 5° reggimento alpini si rimanda ad A. Raserio, *5° alpini*, Rovereto, Manfrini ed., 1963, dove le vicende del fronte russo sono alle pp. 383 ss.; l'azione di agosto è alle pp. 388-389.

³⁸ *Stralcio del Diario di Cavallero*, cit., annotaz. del 29 agosto 1942, p. 6.

³⁹ N. Cenci, *Ritorno. La drammatica esperienza degli alpini sul fronte russo raccontata da uno di loro*, Milano, Mursia, 1991, p. 21.

⁴⁰ Moscioni Negri, *I lunghi fucili*, cit., p. 21.

⁴¹ *Ibidem*, p. 22.

⁴² M. Rigoni Stern, *L'ultima partita a carte*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 82-83.

⁴³ Comando della divisione alpina «Tridentina», *Relazione sulle azioni svolte dalla divisione «Tridentina» al fronte russo*, a firma gen. L. Reverberi, p. 2, Aussme, DS II 1554/5, cart. 1143 bis.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Promemoria del comandante del c.d'a. Alpino al comandante dell'8ª armata, p.m. 108, del 4 settembre 1942, in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., p. 686.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Comando dell'8ª armata Stato Maggiore – Uff. Operazioni, n. prot. 02/3285, p.m. 6 del 6 sett. 1942. Oggetto: *Impiego unità del C.A. alpino, ibidem*, p. 687. I due documenti sono riportati integralmente anche in G. Scotoni e S.I. Filonenko, *Retrospectiva della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata. II: La disfatta*, Trento, Panorama, 2008, pp. 202-204.

⁴⁸ Rel. Reverberi, cit., p. 3.

⁴⁹ Stato Maggiore Regio esercito – Servizio informazioni esercito (S.I.E.), p.m. 6 sett. 1942, Promemoria. Oggetto: *Scacchiere germanico-sovietico*:

schieramento delle forze contrapposte e notizie sul potenziale bellico e sulla situazione generale sovietica secondo l'apprezzamento dello S.M. germanico, pp. 1-2, Aussme, N-1, 11.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 2.

⁵¹ *Ibidem*, p. 3.

⁵² Si veda l'intervista al generale Günther von Blumentritt in B.H. Liddell Hart, *Storia di una sconfitta. Parlano i generali del III Reich*, Milano, Rizzoli, 1973⁴, p. 350.

⁵³ A differenza di quanto affermato da von Blumentritt, che ad attaccare la «Sforzesca» sarebbe stato un solo battaglione, la precisazione di Messe secondo cui i battaglioni erano 25, «come è storicamente accettato», contro i soli sei della divisione italiana: *ibidem*, p. 350 n.

⁵⁴ *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., p. 292, e A. Valori, *La campagna di Russia. Csir-Armir, 1941-1943*, Roma, GNE, 1950-1951, p. 476.

⁵⁵ Il comandante del XXIX C.A., K. Gef. St., 30 dicembre 1942, XX, *Alla Divisione Sforzesca*, in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., pp. 700-701.

⁵⁶ Comando XXXV corpo d'armata (CSIR), Uff. Operazioni, prot. n. 10602 del 9 sett. 1942, Ogg.: 3^a divisione celere PADA, al Comando dell'8^a armata, *ibidem*, pp. 677-678.

⁵⁷ Si veda il *Rilevamento aerotopografico dell'ansa del Don, tra Deresovka e Svinjuka*, eseguito nell'estate 1942 dal 71^o gruppo osservazione aerea italiano, *ibidem*, doc. 91, p. 679.

⁵⁸ F. La Guidara, *Ritorniamo sul Don*, Roma, Ed. internazionali, 1964, p. 159.

⁵⁹ G. Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano, Mursia, 1963, pp. 230, 244. Si veda anche G. Roberts, *Victory at Stalingrad. The Battle That Changed History*, London, Longman, 2002, p. 12.

⁶⁰ Beraudi, *Vainà kaputt*, cit., p. 36.

⁶¹ *Stralcio del Diario di Cavallero*, cit., sett. 1942.

⁶² Cfr. Vicentini, *Il sacrificio della Julia in Russia*, cit., p. 14.

⁶³ Comando dell'8^a armata – Stato Maggiore – Uff. Operazioni, prot. n. 02/2012, All. n. 2, p.m. 6 del 2 agosto 1942-XX. Oggetto: *Difesa del Don*, in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., pp. 649-656.

⁶⁴ Cfr. Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 124.

⁶⁵ Aussme, DS II 1551/1, Maximilian von Weichs (Ia n. 2633/42 doc. segreto) a Italo Gariboldi, cit. *ibidem*, p. 125.

⁶⁶ Si veda OKH – Gen. ST D H – PO ABT. Segreto, n. 420 817/42 g. Kdos. del 14 ottobre 1942, *Zu Heeresgruppe B / Ia N. 3418/42 g. Kdos*, ordine d'operazioni n. 1, firmato Adolf Hitler, in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., pp. 679-683.

⁶⁷ Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., p. 164.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ E. Franzini, *L'ultimo inferno*, Milano, Mursia, 1966, p. 30. Franzini era s.ten. del btg. «Mondovì», div. «Cuneense».

⁷⁰ An., *Diario personale di un militare degli alpini che è andato in Russia con l'Armîr*, Aussme, L-3, 58/45, annotazione del 4 novembre 1942.

⁷¹ *Ibidem*, annotazioni del 20-23 dicembre 1942.

⁷² *Ibidem*, p. 33.

⁷³ *Ibidem*, p. 34.

⁷⁴ M. Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 1982⁵, pp. 27-28 (I ed. 1953).

⁷⁵ Franzini, *L'ultimo inferno*, cit., p. 34.

⁷⁶ B. Zavagli, *Solo un pugno di neve*, Firenze, Atheneum, 1990, p. 95.

⁷⁷ *Lettere dalla Russia, scritte da Alessandro Bernardi alla madre nel periodo agosto 1942-gennaio 1943*, Caerano di San Marco, (Tv), Tipografia Gallina Chiara, s.d., p.m. 202 dell'11.10.42, pp. 53-54. Bernardi, alpino del btg. «Val Cison» della «Julia», morirà in Russia il 18 gennaio 1943.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 55.

⁷⁹ Intervista dell'autrice a Bruno Zavagli, Voronež (Russia), 8 maggio 2005.

⁸⁰ S.M. Shtemenko, *Alla vigilia della riscossa*, in G. Scotoni (a cura di), *L'Armata Rossa e la disfatta italiana. 1942-1943*, Trento, Panorama, 2007, pp. 147-152, p. 148. Interessante il resoconto del comandante Žukov nelle sue memorie, anche sull'azione diversiva: G.K. Žukov, *Vospominanija i razmyslenija* [Memorie e riflessioni], Moskva, Izd. Agenstva pečati Novosti, 1969, p. 430.

⁸¹ Žukov, *Vospominanija i razmyslenija*, cit., p. 430.

⁸² Cfr. D.M. Glantz e J. House, *La grande guerra patriottica dell'Armata Rossa. 1941-1945*, Gorizia, Libreria Editrice goriziana, 2010, p. 201, e G.E. Blau, *The German Campaign in Russia: Planning and Operations. 1940-1942*, OCMH, Washington, D.C., 1955, 1988, pp. 161, 171-172.

⁸³ J.V. Plotnikov, *L'offensiva delle truppe sovietiche nel Medio Don (dicembre 1942-gennaio 1943)*, in AA.VV., *Gli italiani sul fronte russo*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia, Bari, De Donato, 1982, pp. 522-530, p. 524.

⁸⁴ Cenci, *Ritorno*, cit., pp. 46-47.

⁸⁵ Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 107.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Cfr. M. Knox, *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, Einaudi, 2003.

⁸⁸ G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 2000⁶, annotazioni del 6 e del 7 giugno 1941, p. 522.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Halder, *Kriegstagebuch*, cit., vol. I, annotaz. del 28 dic. 1940, p. 244.

⁹¹ F. Halder, *Kriegstagebuch*, cit., vol. II: *Von der geplanten Landung in England bis zum Beginn des Ostfeldzuges*, p. 443.

⁹² *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945*, Baden-Baden, 1961 ss., serie D (1937-1945), doc. 144, Schmidt, 19 febbraio 1943. Guido Schmidt, già segretario di Stato (per gli Affari esteri) presso la cancelleria federale dal '36 al '38, era addetto di prima classe al ministero degli Esteri tedesco.

⁹³ S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten. Combattere uccidere morire. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Milano, Garzanti, 2012, pp. 302-303.

⁹⁴ *Ibidem*. Enfidaville, in Tunisia, a nord di Susa.

⁹⁵ A. Massignani, *Alpini e tedeschi sul Don. Documenti e testimonianze sulla ritirata del corpo d'armata alpino e del XXIV Panzerkorps germanico in Russia nel gennaio 1943 – con diario di guerra del «generale tedesco presso l'8ª Armata»*, Novale, Valdagno (Vi), Rossato ed., 1991, p. 130.

⁹⁶ Per gli accordi stabiliti tra tedeschi e italiani si veda comando div. alpina «Julia» – Sezione Operazioni e Servizi, *Stralcio della convenzione tra le FF. AA. germaniche e italiane in relazione all'impiego di una Armata nel territorio dell'Urss*, p.m. 202 del 21 luglio 1942, Segreto. Documento sequestrato al Comando della div. «Julia» dai sovietici, in G. Scotoni e S.I. Filonenko, *Retrospectiva della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata*. I: *L'occupazione*, Trento, Panorama, 2008, pp. 121-126.

⁹⁷ Si veda *supra*, cap. V, par. 10. Inoltre si veda: corpo d'armata alpino – Comando Genio, prot. n. 912 del 2 agosto 1942, p.m. 108. Segreto. Oggetto: Servizio del Genio. Anche questo documento era bottino di guerra. *Ibidem*, pp. 139-141.

⁹⁸ Intervista dell'autrice a Gino Daniele, Moie di Maiolati S. (AN), 9 luglio 2016. G. Daniele, classe 1922, apparteneva a un reparto speciale aggregato al XXXV corpo d'armata. Cadde prigioniero dei russi nel dicembre 1942. Ha raccontato la sua esperienza di prigionia nella memoria *La marcia del Davai. I gulag in Russia*, Firenze, Mef, 2010.

⁹⁹ Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., p. 160.

¹⁰⁰ Intervista a V. Luoni, cit.

¹⁰¹ R. Lerici, *Contegno alleati tedeschi*, n. 145 R.L., Dronero, 14 maggio 1943, Aussme, DS 603.

¹⁰² F. Zingales, *Relazione sul contegno degli alleati tedeschi all'inizio e durante il ripiegamento* (con 9 cartine all.), s.d., p. 1 (d'ora in poi rel. Zingales), Aussme, 1555/2.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 9.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 30.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 31.

¹⁰⁶ C. Streit, *Sowjetische Kriegsgefangenen in deutscher Hand: Ein Forschungsüberblick*, in K.-D. Müller et al., *Die Tragödie der Gefangenschaft in Deutschland und in der Sowjetunion. 1941-1956*, Köln, Böhlau, 1998, pp. 281-290. Anche i dati degli Stati Maggiori sovietici riferiscono di circa 5,8 milioni di prigionieri catturati dai tedeschi. Cfr. C. Pleshakov, *Il silenzio di Stalin. I primi dieci tragici giorni dell'Operazione Barbarossa*, Milano, Corbaccio, 2007, p. 17.

¹⁰⁷ Cfr. H. Gerlach, *L'armata tradita*, Milano, Garzanti, 1959, p. 214, dove si parla dell'uccisione di 60 ufficiali sovietici, prigionieri di guerra.

¹⁰⁸ Sulle trattative diplomatiche si veda M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, II ed., Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 80-83.

¹⁰⁹ *Postanovlenie Snk Sssr N. 1798-800 «Položenije o voennoplennnych»* [Decreto del Snk dell'Urss n. 1798-800 Condizione dei prigionieri di guerra], 1°

luglio 1941, Garf, f. 9401, op. 1, d. 619, l. 297-299. Segreto. Si veda anche V.S. Christoforov, *I materiali degli archivi russi relativi alla sorte dei prigionieri di guerra italiani*, in A. Biagini e A. Zarcone (a cura di), *La campagna di Russia. Nel 70° anniversario dell'inizio dell'intervento dello Csir – Corpo di spedizione italiano in Russia*, Roma, Ed. Nuova Cultura, 2012, pp. 37-48.

¹¹⁰ Cfr. V.A. Zolotarev, *Plennyč vojn XX veka razyskivajut v veke XXI* [I prigionieri di guerra del XX sec. oggetto di studio nel XXI], in «Nezavisimoe voennoe obozrenie», 8.10.2004; e S. Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 102 ss.

¹¹¹ Sulle decisioni della Germania riguardo ai prigionieri e sui «decreti criminali», di cui si è già parlato, si veda C. Streit, *Keine Kameraden. Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen. 1941-1945*, Bonn, Dietz, 1997⁴, pp. 9-24.

¹¹² K. Böhme, *Die deutschen Kriegsgefangenen in sowjetischer Hand. Ein Bilanz*, München, Gieseking, 1996, p. 165.

¹¹³ Cfr. G. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia*, in app. a *La guerra al fronte russo. Il corpo di spedizione italiano in Russia (Csir)*, Milano, Mursia, 2005, p. 305.

¹¹⁴ *Ibidem* e Zolotarev, *Plennyč vojn XX veka razyskivajut v veke XXI*, cit.

¹¹⁵ Comunicazione del ministero degli Esteri al Comitato internazionale della Croce Rossa, a firma Cassinis, Aussme, DS 2271/C.

¹¹⁶ Stato Maggiore generale, Uff. operazioni, prot. n. 10241/Op., al ministero degli Esteri, alla Presidenza del Consiglio, al ministero della Guerra, all'Alto Commissariato prig. guerra, Oggetto: *Prigionieri di guerra russi*, a firma Messe, 13 febbraio 1945. Archivio storico ministero Affari esteri (Asmae), serie Affari politici. 1931-1945, busta 49, fasc. 1, s.fasc. 3, p. 1; si veda anche Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 92.

¹¹⁷ Cfr. Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 96.

¹¹⁸ Avendone però bisogno, soprattutto per il lavoro in miniera, il Comandante supremo richiese all'Okw fino a 20.000 prigionieri sovietici da trasferire direttamente dalla Germania. A dicembre però vi fu un ripensamento a causa di un'epidemia di tifo petecchiale, scoppiata nei campi, che avrebbe potuto contagiare anche la popolazione italiana se i prigionieri fossero stati trasferiti (cfr. *ibidem*, p. 94).

¹¹⁹ Cfr. Messe, *Prigionieri di guerra russi*, cit. e Id., *La guerra al fronte russo*, cit., pp. 303 s.

¹²⁰ Messe, *Prigionieri di guerra russi*, cit., pp. 1-2.

¹²¹ *Ibidem*, p. 2.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ Cfr. Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 94. Schlemmer riporta l'ordine *Prigionieri di guerra. Norme per la segnalazione dei prigionieri di guerra catturati in Russia*, Div. Pasubio, sett.-ott. 1941, all. 96, Comando Csir, Uff. Servizi, 11.09.1941, Aussme, DS II 628.

¹²⁴ Diario del carabiniere Di Filippo, *Daghela lu la carne grassa*, cit.

¹²⁵ Moscioni Negri, *I lunghi fucili*, cit., p. 23.

¹²⁶ Messe, *La guerra al fronte russo*, cit., p. 92.

¹²⁷ *Rapporto sul villaggio di Novo Melniza, soviet rurale di Glinoe, distretto di Ostrogožsk, regione di Voronež*, 30.01.1943, in Zamorf, f. 203, op. 2847, d. 61, l. 146, riportato integralmente in G. Scotoni, *Il nemico fidato. La guerra di sterminio in Urss e l'occupazione alpina sull'Alto Don*, Trento, Panorama, 2013, pp. 408-409.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 409.

¹²⁹ *Diari di guerra delle SS*, a cura di C. Fruttero e F. Lucentini, Milano, Mondadori, 1966, annotazione dell'11.11.41, p. 143. Lo stesso episodio è riferito nel diario della 1^a brigata di fanteria SS dove si parla però in maniera generica dell'uccisione di 51 prigionieri che tentavano la fuga: *ibidem*, p. 63.

¹³⁰ Scotoni, *Il nemico fidato*, cit., p. 184.

¹³¹ Messe, *Prigionieri di guerra russi*, cit., p. 3.

¹³² *Ibidem*. Messe ricorda che il responsabile del campo per i prigionieri di Enakievo ebbe la disapprovazione del locale comando tedesco perché faceva fare il bagno ai prigionieri: *ibidem*.

¹³³ Cfr. Scotoni e Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8^a armata. I: L'occupazione*, cit., p. 185.

¹³⁴ *Spravka Črezvyčajnoj Gosudarstvennoj Komissii. O zlodejanijach fašistskich vojsk na territorii Sovetskogo Sojuza* [Relazione della Commissione di Stato straordinaria sulle atrocità compiute dalle truppe fasciste nel territorio dell'Unione Sovietica], firmata da Bogojavlenskij, in *Osobaja papka Molotova* [Cartella speciale di Molotov], Segretissimo. Garf, f. 9401, op. 2, d. 240, ll. 21-33, p. 30.

¹³⁵ Scotoni e Filonenko (a cura di), *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8^a armata*, vol. I, cit., pp. 184-185.

¹³⁶ Rel. Bogojavlenskij, cit., p. 30.

¹³⁷ *Ibidem*, p. 32.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Ibidem*, pp. 22-23.

¹⁴⁰ A questo proposito leggiamo dal diario di un autiere: «Al sentire cosa raccontano coloro che hanno vissuto anche per poco al fronte fa venire la pelle d'oca. Tante cose non si credono se non si vedono ma si dice che le atrocità e le malvagità dei russi verso i nostri feriti, morti o prigionieri in loro mani, siano tanto grandi che neanche gli abissini hanno commesso tanto»; An., *Diario di un autiere dell'Armîr*, Aussme, L-3, 58/46, annotazione del 1° settembre 1942.

¹⁴¹ *Diario personale di un militare degli alpini che è andato in Russia con l'Armîr*, cit., annot. del 27 gennaio 1943.

¹⁴² Messaggio radio del 3° rgt. bersaglieri del 27.12.1941, Aussme, DS II 648 3^a divisione celere.

¹⁴³ Ordine del comando II corpo d'armata, n. prot. 2949/02, Aussme, DS II 885, DS div. «Cosseria», sett.-ott. 1942, all. 186.

¹⁴⁴ Cfr. Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 106. Ad Arbusovka durante la ritirata le truppe della Wehrmacht uccisero numerosi prigionieri di guerra: «i tedeschi fucilavano senza pietà tutti i prigionieri russi che man mano catturavano» (*Rapporto del cap. Enrico Fazzi sull'impiego dei carabinieri*

della div. Torino durante la ritirata da Makarov verso Belovodsk, Aussme, L-13 racc. 202, cit. *ibidem*, p. 279 n.).

¹⁴⁵ G.F. Krivošeev (a cura di), *Grif sekretnosti snjat. Poteri vooružennyh sil SSSR v vojnach, bojevyh dejstvijach i voennyh konfliktach* [La classificazione di segretezza è tolta. Le perdite delle forze armate dell'Urss in guerre, combattimenti e conflitti militari], Moskva, Voennoe izd.-vo, 1993, pp. 181-182.

¹⁴⁶ Si vedano i bollettini dal 19 novembre al 3 dicembre 1942 dei due corpi, riportati in Scotoni e Filonenko, *Retrosceña della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata*. II: *La disfatta*, cit., 382-395.

¹⁴⁷ Si veda *supra*, cap. V.

¹⁴⁸ Comando del corpo d'armata alpino – Uff. operazioni, prot. n. 6219, p.m. 108, 6 dic. 1942, Bollettino operativo n. 24, riportato in Scotoni e Filonenko, *Retrosceña della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata*. II: *La disfatta*, cit., pp. 396-397.

¹⁴⁹ Comando II corpo d'armata, *Relazione sui fatti d'arme svoltisi al fronte del Don dall'11 al 19 dicembre 1942*, 31 gennaio 1943, a firma Zanghieri (d'ora in poi rel. Zanghieri), p. 6. Aussme, L-14, 87/1.

¹⁵⁰ *Ibidem*. La «Ravenna» era stata attaccata da cinque battaglioni su tre diverse direzioni. Secondo fonti sovietiche, «Piccolo Saturno» sarebbe iniziata il 16, quando tutte le unità mossero contro il II corpo d'armata (cfr. G.S. Filatov, *La campagna orientale di Mussolini*, Milano, Mursia, 1979, pp. 137-140).

¹⁵¹ M.I. Kazakov, *Nad kartoj bylych sraženij* [Sulla mappa di battaglie passate], Moskva, Voenizdat, 1971, p. 137. Infatti, l'artiglieria alpina era intervenuta a sostegno dell'89º reggimento di fanteria.

¹⁵² Diario storico del gen. tedesco presso il Comando dell'8ª armata italiana, nota del 13.12.1942, cit. in Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 129.

¹⁵³ Il gen. tedesco presso il Comando dell'8ª armata italiana: comunicazione del Ia del 16.12.1942, *ibidem*, p. 297, n. 38.

¹⁵⁴ Cfr. *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., tabella p. 331 e p. 332; G. Rochat, *Le guerre italiane. 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 391; Unirr (Unione nazionale Reduci di Russia), *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, a cura di C. Vicentini e P. Resta, Cassano Magnago (VA), Crespi, 1995, p. 10. Sull'efficienza dei cannoni controcarro 47/32 lo storico sovietico Filatov scriveva che «i proiettili dei cannoni italiani lasciavano sulla corazza piccole ammaccature, oppure schizzavano con un sibilo verso il cielo»: G.S. Filatov, *Crach ital'janskogo fašizma* [Il crollo del fascismo italiano], Moskva, Nauka, 1973, p. 350.

¹⁵⁵ Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 390.

¹⁵⁶ «Il tentativo di alcuni autori occidentali, e in particolare del noto storico militare B. Liddell Hart nella sua opera *La seconda guerra mondiale*, di dimostrare che ai primi colpi dell'artiglieria sovietica le truppe dell'8ª armata italiana, in preda al panico, fuggirono, travisa lo stato delle cose, il corso della lotta armata»: Plotnikov, *L'offensiva delle truppe sovietiche nel Medio Don*, cit., p. 526.

¹⁵⁷ Diario storico del generale tedesco presso il Comando dell'8ª armata, cit. in Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 130.

¹⁵⁸ M.A. Moiseev, *Boevye dejstvija na Donu v 1942-1943 godach* [I combattimenti sul Don negli anni 1942 e 1943], in *Vojna na Donu. 1942-1943*, cit., pp. 30-46, p. 41.

¹⁵⁹ Massignani, *Alpini e tedeschi sul Don*, cit., p. 129.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ R. Lericci, *Alcune considerazioni*, allegato alla relazione: Comando di visione di fanteria «Torino» – Stato Maggiore, p.m. 152, li 28 gennaio 1943, All'Eccellenza il generale d'armata Italo Gariboldi, p. 2, Aussme, I-3/163.

¹⁶² Si veda la rel. Zingales, cit.

¹⁶³ Comando superiore Gruppo armate B, Ia n. 4615/42 segr. del 17 dicembre 1942, Al Comando 8ª armata, riportato integralmente in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., pp. 696-697.

¹⁶⁴ Diario storico del nucleo di collegamento tedesco del II corpo d'armata, nota del 14.12.1942, in Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 133.

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 119.

¹⁶⁶ Cfr. *supra*, cap. IV, par. 2.

¹⁶⁷ Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 134.

¹⁶⁸ *Ibidem*. Su questi difficili rapporti si rimanda all'interessante relazione Zingales, cit.

¹⁶⁹ Gen. Emilio Battisti, *La divisione alpina «Cuneense» alla fronte russa. 1942-43*, Aussme, f. N-1/11, b 1126, p. 25.

¹⁷⁰ Comando del c.d'a. alpino – Uff. operazioni, prot. n. 6562, Segreto, del 17.12.1942, *Sicurezza fondovalle*, riportato in Scotoni e Filonenko, *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata*, vol. II, cit., pp. 403-404. Si tratta di un documento catturato dai sovietici al nemico.

¹⁷¹ Rel. Battisti, cit., p. 26.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ Scotoni e Filonenko, *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata*, vol. II, cit., p. 381.

¹⁷⁴ *Sintesi delle Relazioni sui combattimenti dei nuclei di collegamento tedeschi presso le Divisioni dell'8ª Armata italiana e le conclusioni comuni del 12 novembre 1943*, in Schlemmer, *Invasori, non vittime*, cit., pp. 191-192.

¹⁷⁵ Ispettorato zona operazioni 8ª armata (in copia: Comando del corpo d'armata alpino – Sezione Affari civili), n. prot. 019/196 del 17.12.1942 (in copia 22.12.1942), *Comunicazioni periodiche*, Scotoni e Filonenko, *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata*, vol. II, cit., pp. 405-406. Doc. catturato dai sovietici al nemico.

¹⁷⁶ An., *Diario personale di un militare degli alpini che è andato in Russia con l'Armir*, cit., annotaz. del 30 e 31 dicembre 1942.

¹⁷⁷ Sui casi di congelamento si veda, come esempio, *ibidem*, annotazioni del 12-28 novembre e 20-23 dicembre 1942 (congelamenti di I e II grado); 15 gennaio 1943 (45 congelati del gruppo «Bergamo»), 22, 23, 24 gennaio. Il 26 gennaio è annotato sul diario: «Purtroppo però le lunghe soste nella neve e il freddo intenso favoriscono i congelamenti che causeranno parecchie perdite».

¹⁷⁸ B. Doni, *Sulle rive del Don*, cit., p. 24.

¹⁷⁹ Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., pp. 366 ss.

¹⁸⁰ Intervista dell'autrice a Paolo Resta, capopattuglia O.C. (Osservazione e collegamento), I gruppo, XVII rgt. artiglieria, div. «Sforzesca», Roma, 30 marzo 2001.

¹⁸¹ Comando II corpo d'armata – Ufficio operazioni, n. di prot. 5000/02, p.m. 20 del 22 dicembre 1942, ore 11.00, *Difesa di Woroschilowgrad*, in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., pp. 701-702. Cfr. rel. Zanghieri, cit.

¹⁸² Comando II corpo d'armata – Ufficio operazioni, n. di prot. 4977/02, p.m. 20 del 22 dicembre 1942, ore 14.00, *ibidem*, p. 702.

¹⁸³ E. Marcelli, *Li Romani in Russia*, con una introduzione di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1988, p. 290.

¹⁸⁴ Testimonianza resa all'autrice il 10 febbraio 2001. Giuseppe Bassi, di Padova, era s.ten. del 120° artiglieria, 3ª divisione celere. Il ten. Donato Guglielmi, caduto prigioniero dei sovietici, è l'autore della memoria *Attendimi. Russia 1942-1946. Diario di un medico in prigionia*, Cuneo, L'Arciere, 1993².

¹⁸⁵ G. Bassi, *Il ripiegamento dal Don ad Arbusowka delle divisioni Torino – Pasubio-reparti della Celere della Ravenna e 298ª div. tedesca*, in «l'alpino imolese», n. 1, 2004, p. 8.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ Bedeschi, *Centomila gavette di ghiaccio*, cit., pp. 289 s.

¹⁸⁸ F. Stefanile, *Davai bistré. Diario di un fante in Russia. 1942-1945*, Milano, Mursia, 1999, p. 21.

¹⁸⁹ *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., p. 412.

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 413.

¹⁹¹ Comando divisione ftr. at. «Torino» – Ufficio di Stato Maggiore, *Relazione sul ciclo operativo 19 dicembre 1942-17 gennaio 1943*, a firma gen. Roberto Lericci, p. 30, Aussme, DS 1555, cart. 1143-II.

¹⁹² G. Schreiber, *La partecipazione italiana alla guerra contro l'Urss. Motivi, fatti, conseguenze*, in «Italia contemporanea», n. 191, 1993, pp. 247-275, p. 267.

¹⁹³ *Ibidem*; *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., p. 415.

¹⁹⁴ Intervista a Paolo Resta, cit.

¹⁹⁵ Doni, *Sulle rive del Don*, cit. pp. 24-25.

¹⁹⁶ Rel. Battisti, cit., p. 26. Le perdite sovietiche invece furono 129. Cfr. Settore Tridentina, prot. 6745/Op. – Novità operative 24 dicembre ore 15, da Malta a Quercia 22, documento catturato dal nemico, in Scotoni e Filonenko, *Retrosceca della disfatta italiana in Russia nei documenti inediti dell'8ª Armata*, vol. II, cit., p. 413.

¹⁹⁷ Cfr. E. Moro, *Selenyj Jar, il quadrivio insanguinato. Il battaglione «L'Aquila» nella campagna di Russia*, Milano, Mursia, 2005.

¹⁹⁸ Si veda la motivazione della medaglia d'oro al valor militare in Vicentini, *Il sacrificio della Julia in Russia*, cit., p. 148. Piccinini era di Barisciano, comune vicino L'Aquila. Del battaglione «L'Aquila» dei 52 ufficiali e 52 sottufficiali tornarono a casa solo tre ufficiali: Giuseppe (Peppino) Prisco, Fossati e Baldo

Vitalesta, e dei 1.650 alpini solo 155. Quasi tutti morti o dispersi gli altri. Durante la ritirata Peppino Prisco, ormai privo di forze e rassegnato, fu sostenuto da Vitaltesta e da Peppino Carrozzi che gli procurò un mulo dove Prisco salì finché non si riprese. (M. Di Giangregorio, *Il sottotenente Giuseppe Prisco nel ricordo degli alpini abruzzesi*, Sambuceto (Ch), Brandolini, 2004, p. 299.

¹⁹⁹ Rel. Battisti, cit., p. 27. Sulle azioni della «Cuneense» si veda anche A. Rasero, *L'eroica Cuneense. Storia della divisione alpina martire*, Milano, Mursia, 1985.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ S.I. Filonenko e A.S. Filonenko, *Ostrogožsko-rossošanskaja operacija. Stalingrad na verchnem Donu* [L'operazione Ostrogožsk-Rossoš. Stalingrado sull'alto Don], Voronež, Kvarta, 2005, pp. 236 ss.

²⁰² C. Vicentini, *Noi soli vivi*, Milano, Mursia, 1997, p. 17.

²⁰³ Cfr. *ibidem*. Per la storia del cap. Lamberti, che cadde prigioniero dei russi e aderì all'attività di propaganda antifascista nei lager, si veda *Giuseppe Lamberti alpino ribelle*, a cura di G. Bertone, Torino, Ega, 2006.

²⁰⁴ Sul dramma degli alpini si è scritto tantissimo. Qui cito soltanto Massignani, *Alpini e tedeschi sul Don*, cit.; H. Hamilton, *Sacrificio nella steppa. La tragedia degli alpini italiani in Russia*, Milano, Rizzoli, 2012, sull'accerchiamento, pp. 136 ss.; in particolare sulla «Julia» si veda Vicentini, *Il sacrificio della Julia in Russia*, cit.

²⁰⁵ Fonogramma n. 02/300 del 16 gennaio 1943, da Comando 8ª armata at Comando d'armata alpino, in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., p. 710.

²⁰⁶ Fonogramma n. 365 del 17 gennaio, ore 12.00, da Comando d'armata alpino at Comandi divisioni Tridentina, Vicenza, Cuneense, *ibidem*, p. 711.

²⁰⁷ Comando superiore Gruppo armate B, Ia n. 223/43 g. Kdos. Chef/ del 17 gennaio 1943-ore 23.15, ordine del Comando superiore Gruppo armate B, firmato von Weichs, in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., p. 711. In corsivo nell'originale.

²⁰⁸ F. Melandri, *Ritorno col matto*, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 147.

²⁰⁹ Si veda la motivazione della medaglia d'oro al valor militare sul sito dell'Associazione alpini di Genova, dove era il suo distretto: alpinigenova.org/la-sezione/medaglie-doro/italo-deramo. Inoltre, la testimonianza della nipote Luciana Cristoffanini Marangoni, resa all'autrice, Rocca di Mezzo (Aq), 26 agosto 2013. D'Eramo era partito volontario, si veda *supra*, cap. III, par. 3.

²¹⁰ Moscioni Negri, *I lunghi fucili*, cit., p. 117.

²¹¹ An., *Diario personale di un militare degli alpini che è andato in Russia con l'Armia*, cit., annotazione del sabato 23 gennaio.

²¹² Moscioni Negri, *I lunghi fucili*, cit., p. 80.

²¹³ C. Gnocchi, *Cristo con gli alpini*, Brescia, Ed. La Scuola, 1946, pp. 13 s.

²¹⁴ Intervista a Luoni, cit.

²¹⁵ Rel. Zingales, cit., pp. 31-32.

²¹⁶ *Ibidem*, p. 36.

²¹⁷ Schemmer, *Invasori, non vittime*, cit., p. 141.

- ²¹⁸ Testimonianza del fante Luigi Fortolan, cit. *ibidem*, p. 142.
- ²¹⁹ Testimonianza dei fanti Gildo Cantore e Filippo Cartasegna, *ibidem*, pp. 142-143.
- ²²⁰ Testimonianza di Resta, cit.
- ²²¹ Testimonianza di Bassi, cit.
- ²²² Ciano, *Diario*, cit., annot. del 28 gennaio 1943, p. 693.
- ²²³ *Ibidem*.
- ²²⁴ *Ibidem*, annot. del 30 gennaio 1943, p. 694.
- ²²⁵ *Le operazioni delle unità italiane sul fronte russo 1941-1943*, cit., p. 473.
- ²²⁶ Per un approfondimento su questo tema, si veda E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003³, pp. 111 ss.
- ²²⁷ Si veda a tal proposito E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *I militari italiani nei Balcani. 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 408.
- ²²⁸ Per la questione e per un quadro complessivo sulla sorte dei prigionieri italiani nei lager sovietici, si rimanda a Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit.
- ²²⁹ Cfr. C. Vicentini, *Situazione esame elenchi russi*, in Ministero della Difesa e Unirr (a cura di), *Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi*, fasc. 2, p. 3. Tutti i tabulati inviati dalle autorità russe sono stati pubblicati a cura del ministero della Difesa e dell'Unirr, in cinque fascicoli a cui si sono aggiunti nuovi allegati con i nominativi dei prigionieri deceduti via via identificati dai ricercatori dell'Unirr. Qui si fa riferimento ai dati aggiornati in Id., *I prigionieri italiani in Urss negli archivi russi*, in *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, a cura di A. Bendotti e E. Valtulina, Bergamo, Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999, p. 154. Per i dati si veda Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., in particolare pp. 315 ss.
- ²³⁰ Vicentini, *I prigionieri italiani in Urss negli archivi russi*, cit., p. 157.
- ²³¹ Ciò significa che, una volta traslitterato il nome di un deceduto, questo coincide con i dati presenti negli elenchi dell'Albo d'Oro e, dal momento dell'identificazione, il nominativo non risulta più tra i dispersi. Per i nominativi che non hanno trovato ancora un'identità, cioè per i quali non vi è riscontro con gli elenchi dell'Albo d'Oro, sussistono grossi problemi nella traslitterazione dal cirillico.
- ²³² Cfr. *Comunicazione del ministero per l'Assistenza post-bellica all'Ufficio autonomo reduci e rimpatriati*, 15 novembre 1945, Ausme, DS 2271/C. Gli altri erano ex internati dei tedeschi, Imi, reclusi nei territori occupati dell'Europa orientale. All'arrivo dell'Armata Rossa, nel 1944, invece di essere liberati migliaia di loro furono deportati nei lager sovietici. Sul tema si rimanda a Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, II ed., cit., pp. 205-218 e Ead., *L'illusione del ritorno. Gli internati acquini nei lager sovietici*, in C. Brezzi (a cura di), *Né eroi, né martiri, soltanto soldati, La Divisione «Acqui» a Cefalonia e Corfù, settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 115-146.
- ²³³ A.N. Bučin e N.N. Jakovlev, *170.000 kilometrov s G.K. Žukovym* [170.000 chilometri con G.K. Žukov], Moskva, Molodaja Gvardija, 1994, p. 16. L'episodio è rimasto segreto a lungo e non viene riportato da Žukov neppure

nelle sue memorie. A riferirne è appunto il suo autista, Aleksandr N. Bučin, in un'intervista dello storico Nikolaj N. Jakovlev.

Conclusioni

¹ Risposta alla richiesta ulteriore di notizie sui dispersi dell'Armira da parte del governo italiano, «Pravda», 27 maggio 1959.

² G. Schreiber, *La partecipazione italiana alla guerra contro l'Urss. Motivi, fatti, conseguenze*, in «Italia contemporanea», n. 191, 1993, pp. 247-275, p. 269.

³ *Ibidem*.

⁴ Non soddisfatta infatti la spiegazione riportata nella pubblicazione dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito: «favorire gli ungheresi», perché, di converso, si sarebbero potuti favorire anche i rumeni; cfr. *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, Roma, Stato Maggiore dell'esercito – Ufficio storico, 2000³, p. 471.

⁵ N. Ja. Gončarenko, *Ital'jancy v Belorussii* [Italiani in Bielorussia], in «Voenno-istoričeskij žurnal», 1990, n. 1.

⁶ Radio cifrato n. 02/703 del 8 febbraio 1943, da Comando 8ª armata al Comando Gruppo armate B, in *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo. 1941-1943*, cit., p. 715.

⁷ Matricola CRI. 15408, *Treno ospedale 34*, Modena, Mucchi, s.d., annotazione del 7 gennaio 1943, p. 103.

⁸ Cfr. Stato Maggiore dell'esercito – Ufficio storico, *L'Italia nella relazione ufficiale sovietica sulla seconda guerra mondiale*, Roma, 1978, p. 160.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Gončarenko, *Ital'jancy v Belorussii*, cit.

¹¹ La scoperta era avvenuta in seguito a un lavoro di ricerca di un gruppo di studenti locali sulla seconda guerra mondiale.

¹² Nella Commissione, composta da tredici membri, figuravano tra gli altri gli scrittori Mario Rigoni Stern e Nuto Revelli, gli storici Lucio Ceva e Roman H. Rainero, il gen. Pierluigi Bertinaria. Al termine dei lavori, la Commissione avrebbe redatto una corposa relazione: Ministero della Difesa, Commissione ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli avvenuto nell'anno 1943, *Relazione conclusiva*, Roma, 1988.

¹³ I tre contestarono peraltro che alcuni documenti erano stati forniti in un secondo tempo. Cfr. *Osservazioni dei componenti la Commissione: Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli e Lucio Ceva alla relazione conclusiva proposta dai signori gen. Pierluigi Bertinaria e prof. Romain H. Rainero, ibidem*, pp. 409-415, p. 414. Sulla vicenda si vedano: J. Wilczur, *Le tombe dell'Armira*, Milano, Mondadori, 1987; G. Rochat, *Gli Imi nella storiografia e nella opinione pubblica. Il caso «Leopoli»*, in *Schiavi allo sbaraglio. Gli Internati Militari Italiani nei Lager tedeschi di detenzione, punizione e sterminio. Riflessioni e confronti*, Atti della giornata di studio 5° Raduno Nazionale Guisco, Napoli, 7 ottobre 1988, Cuneo, L'arciere, 1990; Id., *Leopoli 1942-1943. Militari italiani dinanzi alla Shoà*, in «La Rassegna Mensile di Israel», III serie, vol. 69, n. 2, *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*,

tomo II, maggio-agosto 2003, pp. 387-394; N. Revelli, *La Commissione d'inchiesta sul «caso Leopoli»*, con due note di G. Rochat, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Angeli, 1989, pp. 451-455; C. Figari, *Il mistero dell'armata scomparsa*, Cagliari, AM&D, 1995.

¹⁴ Cfr. V.S. Christoforov, *I materiali degli archivi russi relativi alla sorte dei prigionieri di guerra italiani*, in A. Biagini e A. Zarcone (a cura di), *La campagna di Russia. Nel 70° anniversario dell'inizio dell'intervento dello Csic – Corpo di spedizione italiano in Russia*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012, pp. 37-48, pp. 44-45. L'autore è generale presso l'Archivio centrale della Fsb (Servizio federale di Sicurezza).

¹⁵ Per un approfondimento mi permetto di rimandare a M.T. Giusti, *Gli Internati Militari italiani nei documenti del Kgb*, in «Ventunesimo secolo», n. 28, 2012, pp. 149-174.

¹⁶ E. Corti, *I più non ritornano. Diario di ventotto giorni in una sacca sul fronte russo (inverno 1942-43)*, Milano, Mursia, 1990, p. 223.

¹⁷ E. Reginato, *12 anni di prigionia nell'Urss*, Treviso, Canova, s.d., pp. 235-236.

¹⁸ Testimonianza resa all'autrice da Gino Daniele, Moie di Maiolati S. (An), 9 luglio 2016.

¹⁹ M. Tornabene, *La guerra dei matti. Il manicomio di Racconigi tra fascismo e Liberazione*, Boves (CN), Araba Fenice, 2007, p. 123.

²⁰ *Ibidem*, p. 122.

²¹ N. Revelli, *Le due guerre, guerra fascista e guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2002, p. 126.

²² Sulla rimozione del problema dei reduci nella seconda guerra mondiale, si veda E. Aga Rossi e M.T. Giusti, *Le vicende dei militari italiani nei Balcani nel periodo 1943-1945 tra memoria e rimozione*, in P. Craveri e G. Quagliariello (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 103-125.

²³ V. «Marco» Andreatta, *Uno dei tanti. Memorie dalla campagna di Russia alla deportazione in Germania*, Treviso, Cierre Edizioni-Istresco, 2002, p. 59.

²⁴ Testimonianza resa all'autrice, cit.

²⁵ Cfr. M. Serri, *I profeti disarmati. 1945-1948. La guerra fra le due sinistre*, Milano, Corbaccio, 2009², pp. 162 ss.

²⁶ Per un approfondimento sulle problematiche relative ai reduci e sul dibattito intorno al loro reinserimento, nonché sulle associazioni dei combattenti, si rimanda ad A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007. Ad occuparsi dei reduci dalla Russia sono state soprattutto l'Unirr (Unione nazionale reduci di Russia) e l'Alleanza delle famiglie dei dispersi in Russia.

²⁷ Serri, *I profeti disarmati*, cit., pp. 163 s. Due decreti, emanati dal governo il 14 febbraio e il 26 marzo del 1946, fissavano al 5% la quota di reduci che rispettivamente le aziende e lo stato dovevano assumere a fronte del personale in servizio al 31 dicembre 1945. Cfr. anche S. Frontera, *Il ritorno dei militari*

italiani internati in Germania. 1945-1946, in «Mondo contemporaneo», n. 3, 2009, pp. 5-47, pp. 26 s.

²⁸ Decreto di L. Berija del 1° marzo 1943, *O vyzove voennoplennych iz lagerej i priëmnyh punktov pri frontovoj polosy* [Trasferimento dei prigionieri di guerra dai lager e dai punti di raccolta nella zona del fronte], Garf, f. 9401, op. 1a, d. 133, p. 73. Segretissimo.

²⁹ Cfr. M. Ellman e S. Maksudov, *Soviet Deaths in the Great Patriotic War: A Note*, in «Europe-Asia Studies», n. 4, 1994, pp. 671-680, p. 671. La stessa cifra è riportata in G.A. Burutin, *Rol' i značenie boevych dejstvij na verchnem i srednem Donu v gody velikoj otečestvennoj vojny* [Il ruolo e l'importanza delle azioni militari sull'alto e medio Don durante la seconda guerra mondiale], in S.I. Filonenko (a cura di), *Verchnij i Srednij Don v velikoj otečestvennoj vojne. Materialy naučnoj meždunarodnoj konferencii* [L'alto e medio Don nella grande guerra patria. Atti della Conferenza int. scientifica], Voronezh, 2006, pp. 22-36, p. 22.

³⁰ Ellman e Maksudov, *Soviet Deaths in the Great Patriotic War: A Note*, cit., pp. 674, 676. Si vedano anche G.N. Sevast'janov (a cura di), *Vojna i obščestvo. 1941-1945, v 2-ch tomach* [Guerra e società. 1941-45, in 2 voll.], vol. I, Moskva, Nauka, 2004, p. 99, e G.F. Krivošeev (a cura di), *Grif sekretnosti snjat. Poteri vooružennyh sil SSSR v vojnach, boevykh dejstvijach i voennykh konfliktach* [La classificazione di segretezza è tolta. Le perdite delle forze armate dell'Urss in guerre, combattimenti e conflitti militari], Moskva, Voennoe izd.-vo, 1993, pp. 130-131, 136. Invece, secondo i calcoli dello storico russo Boris Sokolov, pubblicati due anni prima, le perdite ammontarono a 14.700.000 militari, dei quali 8 milioni caddero in combattimento, 2,5 perirono in seguito a ferite e malattie, 3,7 morirono in prigionia tedesca. B. Sokolov, *Cena pobedy. Velikaja otečestvennaja vojna. Neizvestnoe ob izvestnom* [Il prezzo della vittoria. La Grande Guerra patriottica: quello che non si sa su ciò che si conosce], Moskva, Moskovskij rabočij, 1991, p. 11.

³¹ Cfr. Ellman e Maksudov, *Soviet Deaths in the Great Patriotic War: A Note*, cit., p. 673. Cfr. anche V. Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Roma, Carocci, 2001², p. 139; C. Pleshakov, *Il silenzio di Stalin. I primi dieci tragici giorni dell'Operazione Barbarossa*, Milano, Corbaccio, 2007, p. 1.

³² *Ibidem*.

³³ Intervista a Stalin del corrispondente della «Pravda», 14 marzo 1946 e del «Bolševik», n. 5, 1946, p. 3.

³⁴ Cfr. Baker, *La guerra sul fronte orientale*, cit., p. 16.

³⁵ E. Zubkova, *Quando c'era Stalin*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 42.

³⁶ Una stretta fu data anche alla normativa sul lavoro: i lavoratori, apparentemente liberi – rispetto ai meno fortunati deportati nel GULag – erano irrimediabilmente legati al proprio posto di lavoro, in nome della ristrutturazione e dei piani di produzione, e sotto la minaccia continua di gravi sanzioni penali se avessero tentato di cambiare professione: cfr. D. Filtzer, *Soviet Workers and Late Stalinism. Labour and the Restoration of the Stalinist System after World War II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 7, 159-160.

³⁷ Cfr. O.V. Chelvnjuk, *Stalin. Biografia di un dittatore*, Milano, Mondadori, 2016, p. 288. Le vittime di queste deportazioni furono «calmucchi, gruppi et-

nici del Caucaso settentrionale (ceceni, ingusci, karachay, balcari) e tatarì della Crimea; nonché la totalità delle minoranze bulgare, greche e armene residenti in Crimea», per un totale di 1 milione di persone (*ibidem*).

Appendice

¹ Aussme, fondo Sim.

² Aussme, fondo Sim, 5/4.

³ *Direktiva SNK SSSR i CK BKP(b) partijnym i sovetskim organizacijam prifrontovyh oblastej*, firmato I. Stalin e V. Molotov, in *Velikaja Otečestvennaja vojna. 50 let. Priloženie k kalendarju dat i sobytij* [La grande guerra patriottica. 50 anni. Allegato al calendario delle date e degli avvenimenti], vyp. 1, Tass, 1991, pp. 48-49.

⁴ *Postanovlenie Central'nogo Komiteta Vkp(b), Ob organizacii bor'by v tylu germanskich vojsk*, in Jakovlev (a cura di), *1941 god. Dokumenty*, cit., pp. 474 ss.

⁵ Nkgb (*Narodnyj Komissariat Gosudarstvennoj Bezopasnosti*), Commissariato del popolo per la Sicurezza statale.

⁶ Aussme, fondo N1/11, busta n. 974.

⁷ CA FSB RF (Archivio centrale dell'Fsb – Servizio federale di sicurezza della Federazione russa), f. 14, op. 4, d. 912, l. 182-189. Originale. Interrogatorio svolto da Tarabrin.

⁸ *Osobaja papka Molotova* [Cartella speciale di Molotov], Garf, f. 9401, op. 2, d. 240, pp. 34-37. Segretissimo.

